RELAZIONE DELLA "COMMISSIONE GIUDICATRICE" DEL CONCORSO A DUE PREMI PER UN'OPERA STORICA O STORICO-LETTERARIA RELATIVA ALLA RESISTENZA, BANDITO DAL *COMITATO ONORANZE CADUTI PER LA LIBERTÀ* DI MILANO E PROVINCIA PER L'ANNO 1951.

La commissione, unanime, segnala il lavoro contrassegnato con il motto: "Farò come colui che piange e dice,,; *è la narrazione della vita del Prof. Quintino Di Vona, dalla sua prima giovinezza alla morte eroicamente affrontata nel periodo cospirativo. Nobilissima la figura del Di Vona e nobilissimo il lavoro che ne narra la vita; l'esposizione è formalmente sobria ed efficace: dalla vita del Di Vona essa si allarga a considerare le vicende della Resistenza a Milano con relazioni su episodi e su vicende che risultano condotte con scrupolo storico e che assumono valore di testimonianza.*

LINA DI VONA CAPRIO

COLLOQUIO CON UN MARTIRE

VITA DI QUINTINO DI VONA

LINA DI VONA CAPRIO

COLLOQUIO CON UN MARTIRE

VITA DI QUINTINO DI VONA

“ FARÒ COME COLUI CHE PIANGE E DICE „

Nel decimo anniversario della tua morte
depongo questo fiore sulla tua tomba, o Quinto!

NOTE

Questo libro è stato scritto a Milano tra la fine del 1944 e il principio del 1945. In quel tempo l'Italia settentrionale era ancora sotto il ferreo dispotismo nazi-fascista, di maniera che io non potei raccogliere subito — per integrarlo — le notizie concernenti l'opera svolta da mio marito, il prof. Quintino Di Vona, a favore del Secondo Risorgimento d'Italia.

La ricerca e la raccolta di queste notizie mi è stata difficile, lunga, penosa anche dopo la liberazione, e soltanto la straordinaria forza della mia volontà e lo straordinario attaccamento alla memoria del mio diletto mi hanno permesso di riuscire in certo qual modo nell'intento.

Quante scale ho dovuto salire e scendere!... Quante lettere ho dovuto scrivere!... Con quanta incomprensione, con quanta indifferenza, ed anche con quanto inesplicabile riserbo ho dovuto lottare alle volte!...

Mi è stata difficile questa raccolta anche perchè durante il tempo della lotta clandestina si operava in segreto, con la massima circospezione; tutti i patrioti agivano sotto uno pseudonimo e ignoravano ciascuno il nome vero dell'altro. Per citare un esempio dirò che soltanto da poco tempo, e dopo parecchi anni di ricerche, mi è riuscito di conoscere il nome vero e l'indirizzo di un ufficiale dei partigiani che fu molto vicino a mio marito.

Per venirne a capo mi sono adoperata in tutti i modi, senza lasciare nulla di intentato; con tutto ciò io sono certa che parecchie notizie preziose mi sono sfuggite. Tuttavia spero di essere riuscita a mettere nella sua giusta luce la figura del patriota e del martire, perchè io concepii questo libro appunto per far conoscere l'animo e l'opera di lui, parendomi, questo, il modo migliore di onorarne la memoria.

Il lettore noterà che in taluni punti del libro io adopero il verbo al tempo presente, come se la guerra e l'occupazione nazi-fascista fossero in atto: sono le pagine scritte fino al 25 aprile 1945. Ho voluto lasciarle così come mi fluirono dalla penna, senza nulla cambiare: volendo modificare qualche cosa, anche minima, avrei tolto loro tutta la freschezza e le avrei sciupate. In altri punti parlo di avvenimenti passati: sono le notizie raccolte dopo e che io ho inserito qua e là, dove mi è sembrato più opportuno.

Se il mio libro non è potuto riuscire un documentario perfetto, è tuttavia un lavoro sincero.

Mi misi all'opera con l'intenzione di scrivere un opuscoletto; lavorando lavorando sono arrivata a mettere insieme un libro voluminoso. Spero che non riesca pesante al lettore.

L'Autrice

Milano, 7 settembre 1954.

RINGRAZIAMENTO

Non posso licenziare questo mio libro: povere pagine ardenti di amore e di passione, senza rivolgere un pensiero di riconoscenza a tutte le persone generose e coraggiose che subito dopo il 7 settembre 1944, quando a Milano era più che mai imperante l'occhiuta e tirannica dominazione nazi-fascista, furono cordialmente e apertamente unite a me e al mio figliuolo nel dolore e nel ricordo del nostro caro scomparso, e a tutti coloro che gentilmente mi aiutarono nella difficile raccolta delle necessarie notizie.

Con vivo senso di commozione, di rimpianto e di gratitudine richiamo alla mente l'immagine serena e sorridente del prof. Ugo Borroni che purtroppo non è più. Faceva parte del C.L.N. della Lombardia ed era, a Milano, uno dei più attivi ed alacri dirigenti della guerra per la liberazione. Scoperto ed arrestato, scampò per miracolo alla fucilazione. Era unito al prof. Di Vona dai vincoli della comune lotta antifascista ed ebbe per la memoria di lui il più vivo senso di rimpianto e la più grande venerazione.

Fino al giorno della morte, avvenuta in Milano il 9 luglio 1948, il prof. Borroni mi fu sempre largo di conforto, di amicizia e di generosi aiuti.

Un ringraziamento proprio sincero ed affettuoso porgo da queste pagine al prof. Remo Malaboti, Preside della Scuola Media « Quintino Di Vona », che pianse lui come un fratello e l'ha sempre impresso nel cuore; e al prof. Augusto Massariello che nel momento del dolore fu molto vicino a me e al mio figliuolo, e poi sempre. Ebbe per il mio lavoro preziosi consigli, e mi sorresse col suo giudizio fin troppo lusinghiero.

Ringrazio, quindi, in modo speciale e con tutto il cuore, il giovane editore Guido Foà, figlio dell'ottimo sig. Alessandro spento in Germania dalla ferocia nazista, il quale ha curato con squisito senso d'artista e con amorevole interessamento la stampa del presente volume, per renderne bella ed elegante la veste tipografica.

Ma il mio cuore, commosso dal ricordo delle infinite prove di affetto e di bontà, e dalle tante dimostrazioni di stima, si volge con particolare tenerezza alla professoressa Elena Magaldi, mia carissima amica. Fu lei che, con amorevole insistenza, m'indusse a dare la vita a questo libro, fu lei che lo tenne a battesimo.

Poco tempo dopo la tragica fine di mio marito, ella, sentendo la mia ragione vacillare, mi suggerì: « Scrivi le memorie di tuo marito! », e poi ancora premurosa, instancabile: « Scrivi! Scrivi!... » Io mi misi all'opera esitante, timorosa, trepidante per l'altezza del compito e, scritte le prime pagine, gliele feci leggere. Ella le lodò molto, volle assolutamente che continuassi, e poi sempre mi diede « all'opera conforto ».

Così questo mio figliuolo spirituale, a simiglianza del mio Piero nato misero e fragile, è andato man mano acquistando vigore; ed ora eccolo qui pieno di vita e di baldanza, desideroso di prendere il volo.

O figliuol mio caramente diletto, che con la tua vita mi hai ridato la vita, ora va' per il mondo. Va', ed alza ben forte la tua voce per far conoscere, a chi ancora non lo sapesse, almeno una piccola parte del male immenso che il fascismo e il nazismo hanno fatto all'Italia e agli Italiani.

LINA DI VONA CAPRIO

LETTERA AD UN TRAPASSATO

Quintino!

Quando la mia angoscia è così grande che io non posso in alcun modo placarla, me ne vengo nel tuo studio e scrivo a te. La penna corre sulle righe, le lagrime scorrono giù per le gote, il cuore sanguina. Tuttavia a poco a poco provo come un piccolo senso di sollievo, perchè lo scrivere a te dà un certo sfogo alla piena dolorante dell'animo mio. Mi par quasi di comunicare con te, di sentirti accanto a me, intento a leggere, compiaciuto, il mio scritto e a guidare il mio pensiero.

Altre volte, e più spesso, assalita dall'onda dei ricordi, sento che, invece di quietarsi, la mia disperazione aumenta. E allora provo come un'acre voluttà di esacerbare la piaga del povero cuor mio, per sentirti più vivo in me, vita della mia vita, cuore del mio cuore... e vado avanti nel mio lavoro, rievocando la cara e buona immagine tua.

Faccio bene o male a scrivere di te? Io non lo so. Ho intenzione di riunire in un opuscolo queste mie povere note. Molti scriveranno di te: colleghi affezionati, ammiratori, compagni di fede e di lotta, con parola alata tesseranno i tuoi elogi. Ma forse le mie parole semplici e sincere varranno meglio di qualunque lavoro erudito a tratteggiare la tua nobile figura di uomo onesto, semplice e generoso, votato, fino al sacrificio supremo, al culto della Patria e dell'Ideale.

E tu, dall'Al di là, forse me ne sarai grato.

La tua LINA

Da Milano, sotto il tallone dell'oppressore, settembre 1944.

I

LA GIOVINEZZA

Affinchè la tua memoria viva su questa terra, io dono a te tutti i palpiti del cuore mio, tutti i moti del mio pensiero, pel rimanente dei miei giorni.

Venisti al mondo il 30 novembre 1894, in una modesta casa del comune di Buccino (Salerno). Tua madre, parlandomi un giorno di te, mi raccontò che appena nato eri così piccolo e misero, che ella si vergognava di mostrarti alle amiche che andavano a congratularsi con lei del lieto evento. Ma la levatrice, forse per confortarla, le disse: « Vedrai come Quintino si farà bello, alto e robusto, e che grande uomo diventerà! » Il suo detto fu profetico. Anche tu, in seguito, mi parlasti una volta di questo fatto, con manifesta compiacenza.

Tuo padre, Francesco, era un abile e stimato lavoratore. Egli, non potendo provvedere sufficientemente ai bisogni della sua numerosa prole con gli scarsi guadagni che il suo onesto lavoro in Patria gli fruttava, dopo alquanta perplessità si risolse ad emigrare, con la speranza di fare altrove fortuna, e ti lasciò che eri ancora bambino. Si stabilì negli Stati Uniti e seppe farsi tanto benvolere dal direttore dell'opificio dove lavorava, che questi lo promosse al grado di assistente, affidandogli i compiti più difficili e delicati. Dall'America mandava mensilmente una discreta somma alla famiglia che da quel momento non visse più nelle strettezze, ma potè concedersi una certa agiatezza.

Il primo ricordo che ho di te è l'immagine di un ragazzetto smilzo, scialbo, vestito di bianco, con risvolti e pattine color celeste e col capo coperto da un cappello bianco con la fascia celeste. Tua madre ti aveva vestito così per un voto fatto all'Immacolata durante una tua malattia che ti aveva per lungo tempo inchiodato a letto in pericolo di morte.

Da piccolo eri uno sbarazzino, me lo dicevi tu stesso, e davi non poco fastidio al vicinato. Quante monellerie, quante sassate, quanti vetri rotti, che la tua povera mamma doveva tosto far rimettere a proprie spese!

Per via della tua salute, allora un po' cagionevole, la tua famiglia avrebbe voluto fare di te un sarto; ma tu, che fin da piccolo avevi sentito amore per lo studio, non volesti piegarti all'apprendimento di un mestiere e chiedesti di essere mandato al ginnasio. D'altro lato i tuoi maestri, che avevano potuto apprezzare il tuo grande ingegno e la tua buona volontà, incoraggiarono la tua mamma; il tuo papà diede il consenso dal-

l'America e così tu, compiuti a Buccino gli studi elementari, fosti mandato a Salerno, nel collegio « Settembrini ».

Nel tuo studiolo di Buccino ci sono ancora i libri che tu ricevevi ogni anno nel collegio, in premio del buon profitto e della buona condotta.

Frequentasti il Liceo Tasso, dove, a suo tempo, conseguisti la licenza ginnasiale e la liceale. Il direttore del collegio, l'illustre letterato e poeta salernitano prof. Giovanni Lanzalone, che ti aveva preso molto a benvolere, ti educò con paterno affetto e, notata la tua predilezione per gli studi classici, t'incoraggiò a prendere la laurea in lettere.

Durante la mia permanenza a Salerno per ragioni di studio, uscendo per la città, intravidi qualche volta il tuo visetto magro e pallido fra quelli di una lunga fila di collegiali condotti a passeggio. Più tardi sentii parlare di te come di un giovane molto bravo e studioso, e una volta, durante il mio soggiorno a Buccino nelle vacanze estive del 1916 (io allora insegnavo a Galdo, un paesetto situato sulle falde dei monti Alburni) venisti in casa mia e mi fosti presentato da mio fratello Michelino, col quale avevi contratto un'amicizia fraterna, trovandovi tutti e due a Roma, dove prestavate il servizio militare.

Da quel momento diventasti un assiduo frequentatore di casa mia, e durante tutto il tempo che trascorsi in famiglia quell'estate, quasi tutti i giorni ebbi il piacere di vederti. Cominciai presto a sentire una sincera ammirazione per te: la versatilità dell'ingegno, la bontà del cuore, la fermezza del carattere, la dignità dell'aspetto, la semplicità e la signorilità dei modi, ti rendevano veramente ammirevole.

Ti rividi durante le successive vacanze di Natale e di Pasqua.

Fin dalle prime volte, durante la nostra gaia conversazione, spesso e volentieri si accendevano fra noi due delle discussioni animate. Tu, figlio del popolo, che del popolo conoscevi le tristissime condizioni (i contadini dei nostri luoghi, i braccianti, dopo una lunga giornata d'ingrato e penoso lavoro, ricevevano allora soltanto poche lire di paga, insufficienti per i bisogni della famiglia quasi sempre numerosa) e conoscevi le sofferenze, la miseria e l'avvilimento delle classi infime, e ne soffrivi, mi esponevi le tue idee avanzate e caldeggiavi l'elevamento materiale e morale del proletariato. Io, allevata in una famiglia fin troppo timorata di Dio, ove i principi religiosi imperavano e l'attaccamento alle tradizioni era grandissimo, e nella quale l'amore dell'ordine e della quiete era legge e non doveva essere minimamente turbato, il più delle volte dissentivo da te. Tu eri giovane allora, ma ti eri già formato una profonda e vasta cultura; conoscevi a fondo tutti i problemi sociali e t'infervoravi nell'esporre, nel magnificare e nel difendere i tuoi principi rivoluzionari; io cercavo di combatterli e di far trionfare le mie idee conservatrici, ma non sapevo addurre argomenti validi e non riuscivo a sostenerli con sufficiente abilità, di modo che tu, con la tua logica stringente ed invincibile, avevi facilmente il sopravvento su me. E ci accaloravamo tanto che qualche volta il nostro dialogo aveva più della disputa che del ragionamento posato. Ma ci la-

sciavamo sempre da buoni amici, ripromettendoci di riprendere la nostra discussione la prossima volta. Così facevamo infatti, e i nostri ragionamenti si protraevano all'infinito, senza che mai potesse esaurirsi l'argomento che trattavamo e che ci stava molto a cuore.

Dolci ricordi!

Sono giovane; ho il cuore pieno di dolci affetti, la mente di care illusioni. Mi pare che tutto il mondo sia mio, che la felicità attenda un semplice mio cenno per donarmisi.

E' tarda notte; i miei sono tutti a letto; io, nella stanza da pranzo, seduta presso la grande tavola, leggo un romanzo attraente. Tutto è pace nella notte serena e silenziosa. Ogni tanto io interrompo la lettura perchè mi piace di prestare ascolto alle voci misteriose della natura nel cuor della notte. Odo i tocchi dell'orologio da torre che suona le ore, odo il lamento dell'assiolo, il canto del grillo, e, da un casolare lontano, il latrato di un cane. La volta celeste, d'un azzurro cupo meraviglioso, ridente d'innumerevoli stelle, pare tutta un fulgore e dona un certo chiarore al paesaggio buio. Il mio sguardo, che ha accarezzato il cielo per qualche istante, scende a posarsi sull'abitato. In lontananza vedo un'altra finestra illuminata e aperta, dirimpetto alla mia, ma più in alto sul pendio del colle e, nel bel mezzo del rettangolo luminoso, una figura alta e snella. Sei tu che vegli fino a notte alta e... (Ma sarà, poi, vero?... E perchè non dovrebbe essere possibile?...) sei affacciato alla tua finestra per contemplare me. Riprendo la lettura interrotta... guardo di nuovo da quella parte...: sei sempre lì, come incantato. Sento che un lieve sorriso di compiacenza mi spunta sulle labbra, e il cuore... oh, il cuore come mi batte di gioia!...

Più tardi me ne vado in camera; ma prima di mettermi a letto spengo il lume e m'indugio un poco dietro i vetri del mio balcone. Quasi subito anche il lume della tua camera si spegne... Fra breve la figura gentile, apparsami nel vano di quella finestra illuminata, mi sorriderà nei sogni allietati dalle più rosee chimere... Oh, com'è bella la vita!... Com'è dolce sognare!...

Ma chi è quel signore ragguardevole a me di fronte, nel vano della porta che dà sul grande cortile appena rischiarato dall'incerto chiarore del crepuscolo mattutino, quel signore con le braccia in alto, che figge gli occhi suoi nei miei con uno sguardo di mortale angoscia?... « Presto, presto! » egli mi dice risolutamente, a bassa voce, « presto: bisogna correre a Milano, avvertire la portinaia di mandar via tutte le persone che vanno a casa in cerca di me; ma bisogna far presto... ». Ah, sei tu, il mio povero Quintino, il cospiratore tradito, sorpreso, malmenato, destinato a chi sa quali torture atroci, a chi sa quale morte orrenda... Ed io non sono, ahi, no, la soave fanciulla sognante: sono una povera donna percossa, distrutta dalla più funesta delle tragedie umane; sono la tua sventurata compagna precocemente decrepita; sono un misero rottame del naufragio della vita; un povero, disutile fantoccio che agisce per forza d'inerzia... E il mio spirito è sepolto nel piccolo Cimitero d'Inzago, accanto alla gelida Salma.

* * *

Alla fine di luglio del 1917 io ero a Buccino, appena giunta da Galdo, e non ti avevo ancora riveduto. Essendo andata un giorno a passeggio per via Roma, t'incontrai verso il rione Pescara, in divisa di ufficiale. La tua partenza per il fronte era imminente. Allora l'Europa e l'Italia erano insanguinate dalla grande guerra 1914-18. Tu, che eri in compagnia, non ti fermasti, e mi accennasti un semplice saluto, passando. Ma nel salutarmi mi rivolgesti uno sguardo che io non ho potuto più dimenticare: uno sguardo in cui era tutta la tua simpatia per me e il dolore del distacco e il timore di perdermi. Tu non mi avevi ancora palesato l'amor tuo; ma quello sguardo, in cui era tutta l'anima tua, me lo rivelò chiaramente.

Ti rividi in occasione della tua partenza per il fronte, perchè quel giorno partiva anche mio fratello Michelino. Quando la tua povera mamma vide partire l'automobile, che ti strappava al suo cuore e ti portava verso la guerra cruenta, cadde in terra lunga distesa, e bisognò soccorrerla. Tutti gli astanti ne furono commossi. C'era anche il mio papà. Egli, pel dolore del distacco dal figlio, e per la pietà che tua madre gl'ispirava, si mise a piangere come un fanciullo.

Qui sento il dovere di parlare un poco anche della tua mamma. Accanto alla tua figura vedo apparire quella di lei. Eri il figliuolo prediletto ed ella ti adorava in modo eccessivo anche per un cuore di madre. Eri l'oggetto delle sue cure continue. Non c'è sacrificio che una donna possa fare per il suo figliuolo, ch'ella non abbia fatto per te. Eccone una piccola prova.

Finita la guerra, il nostro paesetto volle celebrare la vittoria e la pace con una festa religiosa durata parecchi giorni, e così grandiosa che ancora se ne serba memoria. Per amore di brevità io non la descrivo. E fu commovente vedere il simulacro della Vergine portato a spalla dai reduci in grigioverde, mentre le armoniose campane di tutte le nostre chiese sonavano a gloria. La statua era preceduta da una schiera di bimbe in bianca veste ed in candido velo, e da una infinità di donne salmodianti e di uomini, molti dei quali in grigioverde: tutti a piedi scalzi e con un grosso cero acceso in mano. Tua madre, per adempiere un voto fatto per te, partecipava anch'essa alla processione a piedi scalzi e reggendo un cero, il più grosso di tutti: così grosso che la gente si stupiva che ella potesse durare a reggerlo. Tu non eri a Buccino in quell'occasione e forse non lo sapesti neanche. Quando si pensi che il nostro paese sorge sulla sommità e sulle pendici più elevate di un erto colle; che le sue strade sono tutte in forte declivio (e in quel tempo erano anche sassose); che il simulacro, per consuetudine secolare, deve passare per tutte quelle strade; che la processione dura cinque ore all'incirca, e che la festa si celebra la prima domenica di luglio, quando il sole dardeggia più che mai, allora soltanto si può comprendere il sacrificio di quella madre. Ma ella ti aveva visto tornare salvo dalla guerra! Quale sacrificio, per grande che sia, può pareggiare una simile felicità?

QUINTINO DI VONA. COLLEGGIALE.

QUINTINO DI VONA. UFFICIALE.

QUINTINO DI VONA

QUINTINO DI VONA . A 30 ANNI

Anch'io, Quinto, per propiziarti la Vergine nell'impari ed inumana lotta fratricida, in cui soccombesti, avevo fatto un voto per te: tanti voti! Ma non mi è giovato.

La tua mamma ti idolatrava, dunque, e il suo amore ardente la faceva perfino delirare alle volte. Un ricordo. Noi eravamo già sposati ed avevamo Piero piccolino. Tu eri in città e da qualche tempo non eri venuto a trovarci e non avevi scritto. Un giorno io ero molto triste ed ella si lamentava della tua lontananza e del tuo silenzio. Allora io osai dirle: « Ma perchè avete voluto fare di lui un professore? Se egli avesse appreso un mestiere, con la sua intelligenza sarebbe divenuto un eccellente artefice e non vi sarebbe volato fuori del nido ». Non l'avessi mai fatto! La vidi prorompere in aspre invettive contro di me: me ne disse tante e poi tante da farmi rimanere annichilita. E a mo' di conclusione disse: « Mio figlio è principe, è papa, è re, è imperatore! ». Qualcuno riderà leggendo questa strana uscita. Ella era una donna ignorante, fanatica del valore del figlio, e queste parole volevano significare che ella vedeva il suo diletto al di sopra di tutti. E guai a chi avesse osato mettere in dubbio la sua opinione; guai a chi avesse osato dire all'indirizzo di lui una parola men che rispettosa! Sarebbe stata capacissima di far valere le sue ragioni anche con la forza: era un donnone: alta, forte, robusta, e di bella presenza anche. Tu la ricambiavi di pari affetto, e per farmi capire come l'amavi e la veneravi, nei primi tempi del nostro amore mi dicevi spesso: « Mia madre e tu ». Ed io non ero gelosa che tu la mettessi al di sopra di me, perchè sapevo tutto di lei.

Scoppiata l'attuale guerra ella era in apprensione per noi tutti: temeva che ci mancasse il necessario e che soffrissimo la fame. Pur essendosi già rese difficili le comunicazioni fra il Nord e il Sud, ella trovava il modo di mandarci spesso qualche cosa. Si raccomandava a tutti i militari, in viaggio per Milano, pel recapito dei suoi pacchetti. Una volta un soldato ci portò due pollastrini, allevati da lei apposta per noi. E le ultime uova fresche, spediteci con un bigliettino diretto all'adorato nipotino Piero, ci giunsero quando essa era già partita per l'Al di là. La sua grande premura per noi era commovente.

Anche il tuo papà ti adorava. Mi pare ancora di vederlo, dopo il suo ritorno dall'America. Era un bell'uomo, alto, ben fatto, di età avanzata, ma ancora vigoroso ed attivo. Aveva due occhietti vivi e ridenti, un paio di baffetti grigi, arricciati; il suo volto spirava dolcezza e lealtà. Stava quasi sempre in campagna, in un suo podere, a passare il tempo fumando beatamente, seduto all'ombra dell'albero preferito, quando non si divertiva a curare amorosamente il suo vigneto o a covare con gli occhi la frutta scelta da serbare per te. Aveva tre amori: Quintino, la sua pipetta, un buon bicchiere di vino. E sospirava le vacanze che ti avrebbero ricondotto al « Natio borgo selvaggio », come tu, con le parole del Leopardi, chiamavi il nostro paese. Ed era buono quant'altri mai, e dignitoso: di costumi veramente esemplari.

I due vecchietti ebbero la fortuna di morire insieme il giorno 1 febbraio 1942: egli dopo due giorni di una leggiera malattia, ed ella all'improvviso. Chiamati telegraficamente, noi due volammo a Buccino, e li trovammo ancora in casa. Era commovente vederli sul letto di morte, l'uno accanto all'altra. E poi fu molto impressionante veder passare per le strade del paese quel corteo singolare, che seguiva due salme portate insieme. Noi li accompagnammo all'estrema dimora, e quasi tutto il popolo era con noi, venuto a rendere quel tributo di pianto alle due salme anche per fare, in tal modo, cosa grata a te.

Durante il rito funebre tu volesti che la chiesa fosse illuminata a giorno, come per una festa, e che il funerale fosse il più solenne possibile. Nel tuo grande dolore ti era di conforto il pensiero che essi fossero morti insieme: lo stesso giorno, alla stessa ora. « Uniti nell'amore e nel lavoro, uniti nel mistero eterno della morte », come dicesti tu.

Noi due, Quinto, non abbiamo avuto la stessa fortuna! Noi non siamo morti insieme, e tu non sei vissuto fino all'età di 86-84 anni, come i tuoi genitori. Per te non un corteo commosso e rispettoso; nessuna festa di luci e di fiori quel giorno. Al morituro furono negati i conforti della religione; alla salma fu proibita la benedizione del sacerdote. Fosti portato al cimitero tutto solo, senza accompagnamento, e interrato come un assassino, tu, uno dei figli più degni e più devoti della nostra Patria infelice.

* * *

Assistei alla tua partenza per il fronte, dunque, e me ne rimase nel cuore un triste e pur soave senso di commozione e di tenerezza per te; a infervorare e a confortare il quale mi giunse presto una tua cartolina illustrata di saluti, che fu una grata sorpresa per me. Subito dopo, a breve distanza l'una dall'altra, me ne giunsero delle altre, che tu mi avevi spedito dalle varie tappe del lungo viaggio, mentre la tradotta militare ti portava verso il teatro della guerra. Ne ebbi di poi una bellissima e, mentre tutta commossa me la rigiravo tra le mani, vidi che il francobollo si staccava da un lato e mi accorsi che esso nascondeva un breve scritto. Pian pianino lo staccai del tutto e lessi: « Mi trovo a Grazigna ».

Ebbi ancora qualche altra cartolina, poi più nulla. Come mai?...

Qualche tempo dopo si seppe che eri stato ferito gravemente alla testa. Non si avevano notizie precise; si temeva assai per la tua vita; si temeva che la ferita avesse sformato il tuo bel volto. La tua povera mamma venne un giorno a casa mia, disperata. Io, che avevo già il cuore straziato per la morte in guerra di due fratelli miei (1) e che mi sentivo legata a te

---

(1) PIETRO CAPRIO, insegnante. Educatore nel più vero senso della parola, al suo apostolato profuse tesori di bontà, di fede e di attività. I suoi vecchi alunni forse ricordano ancora, più che il valoroso insegnante, il padre buono ed affettuoso, dall'anima candida, mite, gentile, che gli si vedeva riflessa nei bellissimi occhi languidi, nella larga fronte pensosa.

Chiamato a difendere la Patria, partì fiducioso e sorridente per la frontiera. Combattè valo-

da un sentimento, che era qualcosa di più della semplice amicizia, partecipai vivamente al suo dolore e, in calce ad una sua lettera, ti scrissi poche parole di conforto e di augurio: « ... La sua ferita, qualunque essa sia, la rende infinitamente più cara ai parenti e agli amici, che sono e saranno tutti orgogliosi di lei... ». Così, o presso a poco così, ti scrissi, ricordi? Tu te ne rallegrasti e me lo dicesti dopo.

Io ero molto in pensiero per te, quand'ecco mi giunse una tua cartolina in franchigia. Vi gettai su un'occhiata e subito l'intestazione mi colpì: « Carissima Lina ». Quel « carissima » ti era sfuggito inavvertitamente dalla penna? Oppure l'avevi scritto di proposito, sentendoti autorizzato dall'eroico tuo comportamento in guerra e dalle gravi ferite riportate, a fare un gran passo avanti nei nostri rapporti, ancora semplicemente amichevoli? Scorro avidamente la cartolina e leggo:

Udine, 14-9-1917.

Carissima Lina,

Come già avrà saputo, la sera del 3 corrente sono stato ferito nei pressi del S. Gabriele, fornace ardente. In questo momento mi sento un pochino meglio e, ricordandola, ho avuto l'ardire di scriverle. Non so se la presente le sia gradita. Le vorrei dire tante cose, ma sono già stanco...

Difatti le tue condizioni di salute erano gravi. Il proiettile, ferendoti il viso, ti era penetrato nella bocca rovinandoti in modo tale che dopo era stato necessario asportarti una mascella; ti aveva staccato quasi metà della lingua (tanto che la parte pendente era rimasta appena appena unita al troncone) e ti era uscito dal collo. Fosti salvo per miracolo. Fosti curato negli ospedali militari di Buesch, Udine, Milano, Roma, Napoli. Venivi nutrito per mezzo di una sonda. Dovesti subire operazioni dolorosissime... Ma finalmente guaristi. Perdesti quasi tutti i denti e ti rimase nel collo una piccola scheggia di mitraglia che spesso ti dava fastidio. Per tutta la vita fosti sofferente al naso, all'orecchio sinistro e alla gola; ma il bel viso rimase intatto.

Eri orgoglioso del distintivo di mutilato, che portavi sempre sul risvolto sinistro della giacca. Chi sa come ti sentisti straziare il cuore pochi minuti prima della fucilazione, allorchè uno dei ribaldi nazi-fascisti, che ti tenevano in loro potere, ti strappò quel distintivo, dicendoti che non eri degno

---

rosamente e, con la parola e con l'esempio, seppe infondere coraggio nei suoi compagni d'arme, che l'amavano come un fratello.

Il 19 luglio 1915, sul monte Sei Busi, in un aspro combattimento, cadde gravemente ferito. Purtroppo il suo corpo non fu più trovato.

FERDINANDO CAPRIO, studente liceale, non ancora ventenne. Quando, nel maggio 1915, la diana di guerra chiamò a raccolta tutti i figli d'Italia, partì animoso, festante pel fronte carsico. Seppe i selvaggi combattimenti a corpo a corpo, rise più volte, sprezzante, in faccia alla morte, ebbe più volte la fronte sfiorata dal bacio della vittoria.

Il 21 luglio 1915, due giorni dopo la disgrazia toccata al fratello Pietro, colpito da una granata nemica, cadde sul Carso, lieto di sacrificare alla Patria la sua fiorente giovinezza, pago di avere strenuamente combattuto contro il secolare oppressore d'Italia.

di portarlo. E te lo tolse con tanta rabbiosa prepotenza da cagionare uno strappo sul risvolto della tua giacca.

Purtroppo quel distintivo io non l'ho più: non mi è stato possibile riaverlo e neanche sapere dove sia andato a finire; conservo, però, con gelosa cura le altre decorazioni al valore militare, guadagnate da te durante la guerra 1915-18.

Qui mi piace trascrivere la dichiarazione seguente:

« Io sottoscritto S. Tenente Barbera signor Arnaldo, attesto quanto segue: Ero presente, e ne fui partecipe, all'azione presso quota 126 (est di Gorizia, 3 settembre 1917) fatta dal 1° batt. del 263° Fanteria comandata dal Capitano Amprimo sig. Primo. La sera verso le ore 19 vidi venire alla testa della 3ª Comp. l'aspirante Uff. Di Vona sig. Quintino, comandante della compagnia. Era armato anche di un grosso bastone. Egli ci sorpassò uscendo dalla linea per respingere il contrattacco nemico sferratosi verso sinistra. Dopo un certo tempo lo vidi passare sanguinante.

Mi venne riferito da un soldato che l'accompagnava, che il suddetto ufficiale era ferito gravemente da pallottola di fucile alla testa. Il giorno dopo il Comandante del Battaglione parlò a noi ufficiali dell'azione e citandoci con grande rammarico la perdita del povero ufficiale, ci riferì queste testuali parole:

"Fu titubante in un primo momento, ma poi si comportò bene, per cui lo proporrò per una ricompensa al valore".

Non disse altro, ma dalle parole e dagli atteggiamenti mostrava un grande dispiacere e disperava per la salvezza del suddetto ufficiale.

Erano presenti anche, degli ufficiali che ricordo, l'Aspirante Aqueci sig. Rocco e il S. Tenente Felice sig. Francesco ».

23 ottobre 1919.

S. Tenente Barbera Arnaldo
attualmente presso il 118° R.to Fant. M.M. 1° Batt.

* * *

Le scuole si riaprono, io ritorno al mio posto di lavoro, e per qualche tempo non so più nulla di te. Ma l'immagine del tenentino ferito e sofferente, che di quando in quando mi si affaccia alla mente, mi rende pensosa e qualche volta anche triste. Inaspettatamente il 15 ottobre 1917 mi arriva una letterina elegante. Do un'occhiata all'indirizzo e riconosco la tua scrittura. Lacero la busta con impazienza febbrile e leggo. È una lettera amichevole, garbata. Mi scrivi:

Napoli, 12-10-1917.

Signorina,

Non poche volte mi è venuto in mente di scriverle; mi sono, però, trattenuto, temendo che la mia lettera non le fosse bene accetta, e per non

annoiarla; per le quali ragioni, se ho fatto male a scriverle la presente, non mi resta che chiedere scusa.

Lei, naturalmente, studia con molta diligenza la dolce favella della severa Albione sui colli beati e placidi di Galdo; io, sopportando con animo forte i miei dolori, vo ramingo per gli ospedali della madre Italia, cercando la mano benefica della scienza chirurgica che riesca a lenirli. Onde, signorina, non vorrà aversela per male se di tanto in tanto mi prendo la libertà di rammentarle che non sono nel numero dei più.

Questa frase si riferiva al fatto che nelle ultime vacanze di Pasqua io, avendoti veduto arrivare all'improvviso a casa mia, ti avevo detto in tono di grande meraviglia e forse d'involontario, impercettibile rimprovero: « Ma come!... Ella passeggia tranquillamente per le strade di Buccino, mentre tutti i nostri giovani sono al fronte a combattere e a morire per la Patria?!... » Difatti allora, tranne i pochi militari in licenza, tutti in grigioverde, era un caso raro incontrare in città qualche giovane valido in vestito borghese. Veramente, il tono di rimprovero lo volesti rilevare tu in quelle mie parole. Anche in seguito, ricordando insieme qualche volta il passato, tu facevi finta di rinfacciarmi quel mio presunto atteggiamento ostile verso di te, e mi dicevi sorridendo: « Mi volevi morto, eh?... »

La tua lettera continua:

Io mi son dato a studiare la lingua teutonica, per modo che siamo ancora una volta avversari, e questa volta anche nel campo delle lettere.

Non credo che io le sia esoso e spregevole come una volta, quando mi dava dell'austriaco, del tedesco e simili lordure, dice Dante. Penso di aver dato una prova evidente della mia passione, più che amore, per la Patria; e, se ella spera nella fine prossima della guerra, io ne desidero la continuazione fino alla distruzione completa del nemico. Stranezze! Dal momento che sono andato in linea ed ho provato tutte le gioie della battaglia, ne sono animato, per la qual cosa ritornerò volentieri al mio posto. La morte senza pianto e senza prece, la fuga e l'inseguimento tra un uragano di fuoco, le soste, le riprese, le notti solcate dai bagliori di mille razzi illuminanti hanno qualche cosa di mirabile, di incomprensibile, che attira sempre di più il cuore e lo tiene alto. Ancora ho presente la presa di Grazigna; nelle vicinanze di Castagnevizza, le balze del S. Gabriele solcate, sgretolate, le cime delle vicine quote smozzicate. Le ferite? mi dirà lei. Pazienza, le rispondo. Tre ne ho, ed altre tre ne avrò e farò sei. Io la vita la piglio col riso e col riso la lascio, senza tante afflizioni. Che glie ne pare? Attendo una lunga sua risposta.

Non mi resta che salutarla tanto tanto.

Quintino Di Vona S. Tenente
Ospedale Excelsior - Napoli

Io ti rispondo, lusingata; tu mi scrivi di nuovo. D'ora in poi la monotonia della vita patriarcale, vuota, solitaria della maestrina del minuscolo villaggio, sperduto tra le montagne boscose, sarà interrotta e rallegrata dalla tua corrispondenza. Ed ecco la mia prima lettera a te. È orlata di nero: ero ancora in lutto per la perdita dei miei due fratelli diletti. Ho sempre pianto durante la mia vita, io!...

Galdo, 16 ottobre 1917.

Gentilissimo,

Io non saprei negare una risposta, e magari anche lunga, ad un militare che fosse ferito, per di più; tanto meno saprei negarla a lei che, oltre ad essere militare e ferito, è anche un amico di famiglia: perciò le rispondo.

Le faccio i miei complimenti pel coraggio e la filosofia con cui sopporta dolori materiali e morali e le auguro che la mano del chirurgo che la cura sia lieve come la carezza di un fiore, miracolosa come la bacchetta magica delle antiche fate. Veramente io, al suo posto, sarei paga delle tre ferite riportate in guerra e non ne vorrei altre; desidererei, piuttosto, una lunga licenza di convalescenza che mi permettesse di passare qualche tempo in mezzo ai miei o di proseguire i miei studi. Non le pare che sia più ragionevole pensarla così?

Non siamo avversari nel campo delle lettere: per me tutto ciò che è cultura è degno di rispetto e di ammirazione.

La guerra? Ah, la guerra mi ha fatto troppo male, perchè io possa pensare ad essa senza amarezza e senza raccapriccio! L'amor di patria, che in me è grandissimo, e la mia condizione di educatrice del popolo, m'impediscono di dirne in pubblico tutto il male che vorrei; ma nella cerchia dei miei amici posso essere sincera. Io l'odio la guerra, l'odio e la maledico mille volte il giorno, e ne desidero la fine perchè cessi finalmente il sacrificio di tante giovani vite, lo strazio di tante povere carni, perchè altre famiglie non abbiano a subire la sorte della mia! Ma basta: non voglio rattristarla: lei ha bisogno della parola d'incoraggiamento, di speranza, di fede, e questa solo io volevo mandarle: perdoni ad una divagazione involontaria.

Saluti

LINA CAPRIO

Tu mi scrivi di nuovo:

Napoli, 1-11-1917.

Signorina,

Non so se ella nel leggere le mie lettere provi un certo che di piacevole, come lo provo io nel leggere le sue. Per quanto mi sappia, ella gradisce poco, o quasi nulla, la corrispondenza dei giovani. Questo stato del suo animo è dovuto alla sua volontà: ella differisce molto dalle donne in genere, perchè quelle operano sotto il completo imperio del sentimento, ella, per sua volontà, non si lascia dominare, ma lo governa; onde, più che donna, è un uomo di puro stampo. E mi compiaccio!

Io le avrei voluto dire tante e tante cose, ma temendo di perdere la sua amicizia e quel tantino di stima (se ne ha per me) ho sempre rimandato tutto a tempi migliori. Il mio dire in quest'ultima parte le sembrerà enigmatico; ma alla sua mente, con sicurezza, non può sfuggire il vero che s'asconde sotto il velame del mio dire strano.

Ho letto non poche volte la sua lettera, trovando nelle sue parole un po' di consolazione. Grazie mille, signorina, grazie infinitamente!

Mi dice che non siamo avversari nel campo delle lettere. Bene, molto bene! Ma in politica?... In politica io faccio la parte del diavolo, lei dell'acqua santa; io spregevole figlio della teppa rivoluzionaria, lei ammirevole come la Belgioioso. Io esoso e tedesco (come ella mi diceva), lei puro sangue gentile. Ed ha ragione? Ma io la stimo lo stesso. Se ho una grande simpatia per lei, è perchè io stimo le persone non secondo le idee che hanno, ma secondo il modo come le hanno; preferisco, quindi, un avversario, la cui cultura sia grandissima ed il metodo logicamente scientifico, ad un alleato che soltanto per sentimento e senza una base razionale sia partecipe delle idee che io difendo. Lontana da me l'idea di entrare, a proposito di questo, in discussioni di principi: io rispetto tutte le fedi e tutte le opinioni, appunto perchè sono incrollabilmente e serenamente fermo nelle mie; non ho verso le opinioni degli altri nè quelle furie verbali, nè quei dispotismi giacobini, che credono di essere manifestazioni di energia e non sono che convulsioni di anime incerte, le quali sperano di affogare nella violenza il dubbio che le tormenta.

La guerra come va? Congratulazioni infinite per le sue previsioni avverate! Con dolore, veramente sentito, apprendo mille cattive notizie. Ella ne desiderava la fine a qualunque costo! No, per Dio, le rispondo: continui pure e spietatamente la furia di Marte, anche a costo di un mio ritorno al fronte, quantunque non sia guarito. Chi non è con noi è contro di noi; e quella persona che è contro di noi esca fuori dell'Italia, perchè ne è indegna.

Attendo risposta.

Ossequi QUINTINO DI VONA

Seguono alcune altre lettere nostre di quel tempo felice, che io volen tieri trascrivo per astrarmi nel dolce ricordo del passato ed alleviare, per qualche istante almeno, lo strazio del povero cuor mio.

Galdo, 8 novembre 1917.

Gentilissimo,

Anch'io apprendo mille cattive notizie e non so dirle quanto ne soffra.

Non ho mai desiderato la pace "a qualunque costo", ma sempre una pace vittoriosa o per lo meno onorevole. C'è speranza di poterla conseguire? Chi lo sa! Ah, io lo voglio sperare! Abbiamo tanto sofferto, abbiamo fatto tanti sacrifici: sarebbe troppo doloroso se l'Italia non dovesse uscire almeno con onore dall'orrendo conflitto!

Una persona, giunta dalla città, mi parla della guerra: mi dice di reggimenti interi che si son dati prigionieri ai nemici, di una grande quantità di soldati nostri fatti fucilare, compresi parecchi ufficiali e qualche generale, perchè non hanno saputo compiere il loro dovere. Che c'è di vero in tutto ciò? Lei, come ufficiale, può saperne qualche cosa. O non può dirlo? Non per nulla "je suis un homme" e per me si potrebbe fare una eccezione.

Come sta? Rimarrà a Napoli per molto tempo ancora?

La ringrazio della stima che ha per me e le assicuro che se io non avessi avuto e non avessi della stima per lei, non le avrei accordato la mia amicizia.

Saluti

LINA CAPRIO

Napoli, 11-XI-1917.

Signorina,

È stato un disastro non facilmente riparabile! La colpa non è dei soldati, ma di un uomo che di generale non ha che la greca ed è il prototipo insuperato di tutti i Pirgopolinici. Il provvedimento doveva essere preso un anno e mezzo fa per evitare tanti e tanti guai. Se ne ricorda lei di quello che ne dicevo? Erravo e le mie parole erano bestialità! Non è vero? È un dolore inconsolabile!

E, se altri uragani minacciano il cielo della nostra bella Italia, altri marosi l'azzurro dei nostri mari, venga presto il rimedio, per modo che la presente forma di governo venga eliminata, ed il re travicello, o, meglio, il re senza pennacchio vada a respirare l'aria della Borgogna o altrove. Lei non mi crede: io faccio la parte di Cassandra inascoltata. Pazienza!

Le mie ferite vanno così così: al collo son guarito, lo stesso della faccia; la bocca ha bisogno ancora di "accidenti". La settimana scorsa mi hanno operato per la terza volta; però avverto un miglioramento generale. Hanno dovuto cavarmi "la bellezza" di 14 schegge, tagliare degli stracci di carne purulenta, rimasti nella ferita, e raschiare la parte ossea, per impedire formazione di pus, che in primo tempo aveva minacciato un principio di fistola. Questo per me è niente, tanto in guerra ci dovrò ritornare.

Il Natale lo verrà a passare a Buccino? Speriamo che io guarisca ed allora le dirò tante e tante cose.

Ho scritto con pari data a suo fratello Michelino. Lei come si trova a Galdo, perdono, a Parigi?

Saluti

QUINTINO DI VONA

« La colpa non è dei soldati, ma di un uomo che di generale non ha che la greca... » E ricordo. Quante volte, durante le nostre discussioni precedenti di politica e di guerra, tu mi avevi manifestato la tua sfiducia verso qualche generale italiano, e la previsione e il timore di gravi disastri!... Io

ti avevo dato addosso; ti avevo tacciato di incompetente. (Allora non eri militare: a causa della tua salute delicata eri stato dichiarato rivedibile); ti avevo tacciato di esagerato, di uccello di malaugurio. E, purtroppo, i fatti ti avevano dato ragione.

A proposito dei condottieri della guerra 1915-18 è opportuno che io riferisca un altro particolare. Parecchi anni più tardi, e precisamente nel 1928, nel salone della biblioteca della città di Grosseto, pronunziasti la conferenza « Da Cadorna a Diaz », di cui mi piace riportare un brano che si riferisce appunto ai due generali. È un giudizio veramente originale. La conferenza è molto interessante, preparata con intelligenza e con cura, e denota la perfetta conoscenza e valutazione dei fatti in essa trattati. Ecco il brano.

« Ma perchè meglio risalti la sua figura (del generale Diaz), fa d'uopo inquadrarla negli avvenimenti del tempo. Possiamo ripartire in due tempi il periodo della nostra grande guerra: in un primo è Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito il generale Cadorna, nato da una illustre famiglia di militari; nel secondo Armando Diaz. Le due personalità hanno doti inconfondibili. Il Cadorna, come generale, carattere adamantino, personalità spiccata, uomo di grandi risorse, con doti ereditarie degne di altri tempi, con qualità prevalentemente morali, ma troppo rilevate e fissate; come cittadino, austero, grave, marziale, consacrato ai propri doveri, amantissimo della Patria, cui ha sempre consacrato non solo la sua esistenza, ma anche il suo patrimonio morale; formidabile organizzatore, instancabile lavoratore, troppo perfetto, troppo geometrico: doti, queste, ottime per essere un eccellente ministro della guerra, se non un Capo di Governo encomiabile, ma non per essere un condottiero di un esercito immenso in una guerra immensa che richiedeva plasticità, adattabilità, versatile mente e chiara conoscenza degli uomini e delle cose, che mal tollerava quel plumbeo pedantismo, che in certo momento sembrò dogma ».

« Opposta è la figura del Diaz: come generale, pronto nel disegnare le azioni, preciso e tassativo nell'eseguirle, energico e prudente organizzatore, che aveva sempre presente tutte le esigenze dell'unità operante e ne comprendeva l'animo: pronto a rianimare gli scoraggiati, celere nel riorganizzare i dispersi, perspicace nell'organizzare un esercito e ricondurlo alla vittoria: in uno una poliedrica personalità, plastica, adattabile, versatile, che bene si incastrava in ogni situazione, che pigliava la vita quale si presenta e gli uomini quali sono: ed organizza armonicamente l'una con gli altri, senza transazioni col dovere e senza indulgere. Uno sguardo penetrante, che lo rendeva sempre padrone dei suoi soldati ».

La nostra amichevole corrispondenza epistolare continua con la solita puntualità. Tu mi parli di tante care, piccole cose, spesso insignificanti; io ti rispondo sullo stesso tono... È l'amore?... Chi sa?...

Trascrivo qualche altra lettera, scegliendola fra le più interessanti.

Galdo, 15 novembre 1917.

Gentilissimo,

Ho pensato spesse volte alle sue ferite, ma non immaginavo che la facessero soffrire così. Coraggio, però! Non avrà a soffrire per molto tempo ancora, ed io le auguro la più rapida e lieta guarigione. Le sofferenze, per quanto siano atroci e lunghe, sono sempre da preferirsi alla morte. Purtroppo la guerra odierna, per ogni istante che passa, stronca innumerevoli vite umane: è da stimarsi fortunato, quindi, il combattente che se la cavi con una ferita più o meno grave, non le pare? Mi parli della sua salute e delle sue ferite tutte le volte che mi scrive; spero di ricevere notizie sempre migliori.

Sono stata a Salerno e a Buccino, in questi giorni, ed ho saputo tante cose dolorose, dolorosissime circa la guerra e le ragioni che hanno condotto all'invasione del Friuli. Ho visto anche tanti profughi: erano quasi tutte donne. Alcune piangevano in modo da far compassione anche ai sassi. Erano alla stazione di Salerno. Mi commossi tanto che se per combinazione non si fosse trovato con me mio fratello Pasqualino, avrei fatto partire il treno senza accorgermene neanche, e invece di andare a Buccino sarei rimasta lì ancora chi sa per quanto tempo. Povera gente! Ieri agiata, felice, oggi straziata dal dolore, senza tetto, senza pane, costretta a mendicare il necessario per le città d'Italia, non sempre ospitali e gentili!

Riconosco che lei ha avuto sempre ragione allorchè s'è parlato di politica e di guerra; le dico che ha ragione anche adesso, perciò ella può lasciar dormire in pace la sacerdotessa di Apollo.

Passerò certamente a Buccino il Natale, forse anche il Capodanno; spero di trovarla lì perfettamente guarita e con una lunga licenza di convalescenza. Allora si parlerà della guerra, della politica, senza bisticciarci, però, e lei mi dirà le tante cose che non può dirmi per iscritto.

Come vivo nella mia Parigi? Passo quasi tutta la giornata coi miei scolaretti, alcuni molto docili e carini, altri vivaci e turbolenti. Se qui non ho distrazioni, nè molte amiche, nè alcun divertimento, godo d'una calma indisturbata, sì che certe volte credo di essere ai tempi della beata vita patriarcale. L'unico diversivo della giornata è l'arrivo del giornale, che non sempre leggo. Qualche volta vado a Sicignano, che dista poco da Galdo: è un paese molto più grande, ma ugualmente privo di vita e di movimento. Domenica scorsa ci andai in compagnia di alcune ragazze galdesi. Lungo la strada non si fece altro che ridere e motteggiare; io fui la più briosa. Probabilmente ci salirò di nuovo domenica prossima: andrò a visitare il castello, o meglio i ruderi di un maestoso castello medievale, in compagnia di alcune signorine di Sicignano.

La mia vita non è invidiabile di certo, ma neanche è insopportabile.

Saluti

LINA CAPRIO

Napoli, 24-XI-1917.

Lina,

Guarisco con rapidità meravigliosa. Spero che questa notizia le faccia piacere. Il professore deve prendere solamente l'impronta del palato e farmi fare l'apparecchio. Le ferite mi hanno cagionato dolori in abbondanza. Le ripeto che in questo non mi sono mai accasciato. Nei primi giorni mi sono passate per la mente idee funeste, ma non per viltà di animo, dato che io la morte l'ho guardata in faccia, cercandola ovunque e sfidandola. Sono giovane e nell'ardore dei miei anni è concesso almeno di mostrarsi uomo. Un sol pensiero mi teneva animato: la mamma, la Patria, qualche altra persona. Lo stesso sul S. Gabriele. Andavo avanti, strisciando come la biscia, trascinato da una forza occulta...

Ella nella sua piccola Parigi gode della pace patriarcale e dei suoi scolaretti; io nell'ospedale godo dell'amicizia di una suora. Ella non può immaginare di che cosa si parla dopo la solita preghiera del mattino. Ha un bel visino; peccato, però, che sia un po' avanzatella; ma i suoi lineamenti dimostrano che un tempo doveva essere un "bocciuol di rosa". Mi vuol tanto bene!

Saluti QUINTINO DI VONA

Galdo, 30-XI-1917.

Gent.mo Tenente,

Sono molto lieta di apprendere che ella migliora rapidamente. Non vorrà dubitare della sincerità delle mie parole. Per avvalorarle maggiormente le dico che io penso a tutti i soldati d'Italia: li penso e li penserò sino a quando durerà la guerra coi suoi orrori e le sue luci. Penso e penserò ancora, sempre! e con vero dolore, a tutti quelli che hanno perduto la vita lassù, a tutti quelli che la guerra ha reso e renderà infelici per tutta la vita! Scrivo anche a parecchi: a due soldatini delle ultime classi chiamate alle armi, che sono in prima linea; ad un altro che si trova in un reclusorio militare, accusato ingiustamente di diserzione per una strana combinazione fortuita, e condannato a parecchi anni di reclusione. Povero amico! Ha combattuto con vero eroismo per mesi e mesi e si strugge dalla brama di ritornare al fronte. Altri, poi, mi mandano un saluto ogni tanto, ed io rispondo a tutti con piacere. Poveri giovani! Fanno tanti sacrifici lassù; mettono continuamente a repentaglio la vita per la Patria: per noi! Non è gran cosa se noi altre donne cerchiamo di allietarli un poco con qualche lettera o con delle cartoline illustrate, non le pare?

Le ricambio i saluti LINA CAPRIO

Roma, 17-3-1918.

Signorina,

È mia abitudine, forse ella lo avrà notato, riferire tutte le impressioni che mi si offrono e darne un giudizio e sopra gli uomini e sopra le cose.

Trovo Roma mutata, non come aspetto, ma come sentimento nazionale del popolo. Povera nostra Italia! Io che nutro idee avanzate, ed ella mi conosce bene, sento di amare la Patria molto più di certa gente che se ne serve per soddisfare le ambizioncelle personali. Presterò volentieri il mio aiuto; sono disposto a qualsiasi rinunzia, purchè le aspirazioni nazionali siano completamente soddisfatte. Sento di amare la Patria immensamente, e più di me stesso. Vedrei volentieri il giorno in cui si potesse avverare il motto di Napoleone: "Gl'Italiani saranno un giorno i primi soldati del mondo".

Arrivederla presto. Saluti.

QUINTINO DI VONA

Galdo, 19 marzo 1918.

Gentilissimo,

Mi piace di trovare, di tanto in tanto, nelle sue lettere, le impressioni che prova passando per le città d'Italia, impressioni che mi descrive molto bene. Se dovessi riferirle anch'io le mie impressioni, dovrei parlarle di luoghi deserti, dirupati e sassosi, di boschetti deliziosi, di sentieri verdeggianti e fioriti, di recessi ombrosi, incantevoli, dove l'acqua scorre copiosa, spumeggiante, rumorosa: qui tra aridi greppi, là tra margini lussureggianti o sotto festoni di edera e di vilucchio, e presso tappeti di musco morbidi e profumati. Le piace tutto ciò? I miei scolaretti m'inondano di fiori, ma spesso io non ne sono contenta perchè amo coglierli da me stessa; e vado a cercarli nei dintorni più belli di Galdo, specialmente in vicinanza dell'acqua, e mi lascio cullare dal suo mormorio dolce o, presso le cascate, mi faccio stordire dal suo rumore assordante... Oh, la serenata!... È notte; mentre scrivo odo un coro, sotto le mie finestre, accompagnato dal suono dell'organetto e delle nacchere: sono le reclute del 900, che dovranno partire domattina. Poveri ragazzi! Quanta pena mi fa la loro allegria fittizia!...

Di notte tutti questi paesi (compresa Buccino) sono fasciati di fitte tenebre: tempo fa il prefetto ordinò che si sospendessero le illuminazioni pubbliche e che si tenessero ben chiuse le imposte di sera, in vista di una eventuale incursione aerea di velivoli nemici. Oh, i Tedeschi non verranno a sciupare le loro bombe fra questi sassi, non le pare?

Tanti saluti

LINA CAPRIO

E poco tempo dopo mi giunse l'attesa, e tanto temuta insieme, dichiarazione d'amore. Come tu ben ricordi, io tentennai per un po' di tempo, ebbi alquanta perplessità: non per affettazione, però, sibbene perchè tutte le persone, nel momento di prendere una risoluzione della massima importanza, solitamente sono alquanto timorose. Alla fine ti dissi di sì.

Subito dopo la tua guarigione tu riprendesti la vita militare e rima-

nesti ancora sotto le armi per due anni circa. Ritornasti per poco in zona di guerra; fosti per qualche tempo a Gaeta, a Formia, a Sessa Aurunca, a Teano. Congedato, finalmente, potesti riprendere gli studi interrotti e fosti laureato in lettere nell'Università di Napoli, il 21 gennaio del 1921. Me lo annunziasti con un telegramma laconico, il più laconico, di una sola parola: « Laureato », e fu una gioia immensa, inesprimibile per me. Ero ancora a Galdo, allora: lo ricordo come se fosse un avvenimento di ieri, di oggi. Era un gran passo avanti: il passo più decisivo verso il compimento di tutti i nostri sogni. Poco dopo, col primo danaro guadagnato da te, mi comprasti un piccolo dono: un ventaglio bellissimo di seta dipinta e ornata di innumerevoli « paillettes » d'oro di zecchino, e con le stecche adorne di finissimi intagli: un vero gioiello, un vero capolavoro di arte e di bellezza. Mi giunse a Galdo, inaspettatamente e lo conservo ancora fra i più cari ricordi. Raffigura una scena, forse del 700: una damina in cuffia e guardinfante, che danza e, a breve distanza, un cavaliere in parrucca bianca e calzoni corti, in atto di ritrarla col pennello sur una tela. Tu guadagnavi, finalmente! Non gravavi più sul modesto bilancio della tua famiglia: da un momento all'altro avresti potuto condurmi con te...

Ma ben presto compresi che, purtroppo, la tua laurea non risolveva ancora la nostra situazione. Cominciò subito per te la lotta per la vita. Era difficile anche allora ottenere un posto di ruolo, e bisognava fare un tirocinio più o meno lungo, insegnando qua e là come supplente, di modo che nei primi anni del tuo insegnamento non potesti avere una residenza stabile. Fosti a Sala Consilina, ad Eboli, a Vallo di Lucania, a Melfi, a Maddaloni. Sposandoci avremmo dovuto preparare il nostro nido. Ma dove? E quante volte avremmo dovuto disfarlo per rifarlo altrove? Questo pensiero mi turbava fortemente, cosicchè io mi irrigidivo nella persuasione di non poterti seguire durante il tuo peregrinare. Ma non era questa la sola cagione del mio turbamento. A me non dispiaceva di lasciare la scuola, nè mi rincresceva di spostarmi continuamente con te: anche volendo — e lo volevo, e come!... — io non avrei potuto seguirti per una forte ragione. E mi spiego. Lo stipendio di un professore — e specialmente quello iniziale — era molto magro allora: adesso non so. Nel tuo caso particolare, poi, le difficoltà aumentavano, perchè dovevi soccorrere i tuoi genitori che avevano fatto infiniti sacrifici per mantenerti agli studi in città. Reputavo, perciò, necessario che io ti aiutassi col mio lavoro e, quindi, non potevo abbandonare la scuola, nè ottenere un regolare trasferimento ad ogni pie' sospinto. In questo stato di cose, nei momenti di sconforto, che per fortuna erano rari, il nostro sposalizio mi sembrava rimandato alle calende greche. Mi consolavo subito, però, perchè allora ero una grande sognatrice e mi appagavo delle tue frequenti apparizioni a casa mia.

Nell'autunno del 1921 io mi ero fatta trasferire a Buccino, in una scuola rurale situata in aperta campagna, nella valle amena del fiume Bianco, in una contrada detta Ponte S. Cono, forse da un maestoso e

granitico ponte dell'epoca romana, che ivi si conserva ancora intatto. Tu avevi ottenuto una supplenza in una non lontana cittadina di provincia. Di là venivi spesso a trovarmi e trascorrevi tutta la giornata con me a Ponte S. Cono. Arrivavi il sabato sera per ripartire la sera della domenica, col diretto delle ore ventidue. Come rapidamente passava quella giornata!... E come arrivava presto l'ora della partenza!... Tu ti congedavi da me con tristezza. In quattro salti scendevi la scala esterna situata sul retro della casa rustica; svoltavi a sinistra intorno alla cantonata; percorrevi il viottolo rasente la fiancata della casa stessa e, oltrepassata la cantonata opposta alla prima, sbucavi sulla strada rotabile di dove, volgendoti verso il mio balcone, mi mandavi l'ultimo saluto. Io stavo lì affacciata, ad ascoltare il rumore del tuo passo svelto che si attutiva, mentre tu ti allontanavi nelle tenebre. Dopo, tutto era silenzio. Di colpo sentivo, acutissimo, il fischio della locomotiva in partenza dalla stazione; indi l'ansimare sbuffante del treno in movimento e poi vedevo in lontananza la lunga fila dei finestrini illuminati che, passando rapidamente davanti al mio sguardo, mi facevano l'impressione di una splendida fantasmagoria fuggente nel buio della notte fonda. Quella visione luminosa spariva presto, inghiottita dalla breve galleria vicina, e rimanevo lì, trasognata, assente, smarrita, ad ascoltare il fragore del treno, che udivo ancora, riportatomi dall'eco della gola delle Conche. Dopo un po' rientravo in casa come un automa, vuota del cuore che viaggiava con te, priva di energia, priva di volontà. Ma il giorno dopo ricominciavo a sognare il tuo ritorno. Le mie giornate, dense di lavoro, passavano presto. Avevo 74 alunni, divisi in tre classi miste, che tutto il giorno stavano con me e mi tenevano ancora occupata la sera, con la correzione dei lavori. Presto arrivava l'altro sabato, che ti riportava a me esuberante di vita, di giovinezza e di baldanza, prodigo di delicate cortesie per me. Qualche volta non venivi, e allora come mi sembrava interminabile quella seconda settimana! Mi sentivo come vedova. Ahi, come è diversa la vedovanza immaginaria e temporanea da quella vera, definitiva e senza speranza!...

II

LA MATURITA'

Del tuo ricordo e del mio rimpianto ho fatto la religione e lo scopo della vita mia.

Finalmente venne il decreto della tua nomina in ruolo e tu raggiungesti subito la nuova residenza: Grosseto. Era il 16 dicembre 1925. Ecco levato di mezzo l'ultimo ostacolo alla nostra unione. Pochi giorni dopo, e precisamente il 27 dicembre, ci sposammo, dopo circa otto anni di fidanzamento.

. La cerimonia nuziale si svolse a Buccino, nella più stretta intimità, e fu semplice, austera. La sera stessa partimmo per un breve viaggio. Al ritorno stemmo ancora insieme per pochi giorni; dopo tu partisti, solo, per Grossèto, io rimasi a Buccino, nella mia casa paterna.

Veramente all'ufficio anagrafe il nostro atto di matrimonio porta la data del 25 settembre 1924. Difatti noi avevamo fatto precedere di un anno circa il nostro matrimonio civile a quello religioso, e ciò per una ragione molto importante. La tua famiglia, ignorando che lo stipendio di un professore è molto scarso, aveva fatto molto assegnamento su te. Visto che tu, avendo cominciato a guadagnare, non facevi affluire a casa i sospirati rivoli d'oro, i tuoi cominciarono a temere che, una volta sposato, avresti ridotto o sospeso del tutto il sussidio che mensilmente mandavi a casa. Forse supposero anche che io potessi staccarti dalla tua famiglia e attraversare i tuoi propositi generosi verso di essa: fatto sta che cominciarono ad avversare il nostro matrimonio e a farci ingoiare spesso spesso dei bocconi amari. E per quanto tu ti studiassi di rabbonirli, essi non volevano intendere ragione. Allora, affinchè si mettessero il cuore in pace e cessassero dal tormentarci, noi celebrammo il nostro matrimonio civile.

Ricordando queste cose spiacevoli io non posso fare a meno di rivolgere un pensiero di riconoscenza alla santa memoria di tuo padre, perchè egli non ci fu mai avverso in quel tempo, anzi ci difese e ci favorì. E un pensiero di gratitudine invio da queste pagine a tuo fratello Beniamino, negli Stati Uniti. Egli si è sempre ricordato di te con grande affetto, si è mostrato felice dei tuoi progressi, che ha sempre vantato, ed è stato anche molto gentile con me, sempre.

Ma solleviamoci « in più spirabil aere ».

La graziosa cittadina maremmana, di cui sapevo solo il nome, divenne cara al mio cuore più di tutte le città nostre, più dell'Urbe, più

del nostro paese nativo, e verso di essa si protendevano tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti. Mi figuravo il dolce nido che presto mi avrebbe accolta, sposa felice accanto a te, e intanto, per alleviarmi la pena della tua lontananza e lo struggimento dell'attesa, ti scrivevo spesso e leggevo più volte le lettere che di frequente tu mi spedivi.

Tirammo avanti così fino all'autunno del 1926, e il 4 ottobre dello stesso anno partimmo insieme per Grosseto, risoluti a costruire, finalmente, il nostro nido. Aspettando il primo bando di trasferimento dei maestri, chiesi ed ottenni un lungo congedo.

O la bella cittadina ospitale e gentile ove trascorsi il tempo della nostra maggiore felicità!... Abitavamo in via Ivo Saletti, n. 4, presso la brava signora Salis, che aveva un figliuolo e una nipotina i quali, con la loro festevole vivacità, riempivano la casa di vita e di allegria.

Tu insegnavi al ginnasio e passavi in casa tutte le ore libere. Trascorrevamo la sera in compagnia della famiglia Salis. Spesso tu ci leggevi qualche buon libro; oppure ci trattenevamo tutti assieme in piacevole conversazione. Qualche volta si andava a teatro. Spesso io e la signora ci scambiavamo le migliori ricette di cucina; e che bei pranzetti ne risultavano! Come gradisti la buona minestra di cicoria nostrana la prima volta che te la preparai a Grosseto! Qualche volta io e la signora andavamo insieme a passeggio lungo le rive dell'Ombrone e, intanto, raccoglievamo le erbe selvatiche per il desinare. Ci accompagnavi anche tu e trovavi sempre il modo di tener viva la nostra conversazione, parlandoci di qualche cosa di istruttivo e dilettevole insieme.

In quel tempo eri bellissimo: molto più bello di quando eri adolescente, allorchè l'eccessiva magrezza imbruttiva un poco la tua fisionomia. Col passar degli anni ti eri un poco irrobustito, appena quel tanto che era bastato a dare il giusto risalto alla purezza armonica dei tuoi lineamenti e a non rendere tozza la tua figura alta, snella ed elegante. Eri bellissimo, dunque. Io ho ancora impressi nella mente il tuo viso d'allora, che sembrava venuto fuori da un dipinto di Beato Angelico, e i tuoi capelli così fini e biondi che sembravano oro filato. Certe volte, guardandoti, pensavo: « Chi sa come vanno in estasi per lui le allieve giovinette e le giovanissime colleghe! ». Ma non me ne impensierivo: ci amavamo e ci stimavamo tanto che nessun pensiero molesto poteva turbare la nostra serena felicità.

Ricordo che una volta, ammirando il tuo bel viso, e pensando al mio che, mi pareva, vi sfigurasse accanto, ti chiesi, compassionandoti nascostamente, e con una punta di curiosità: « Ma spiegami: come hai fatto ad innamorarti di me? Che cosa ti è piaciuta della mia persona? Quale attrattiva hai trovato in me? » E tu, pronto: — Gli occhi neri e profondi.

— E poi?...

— Il colorito meraviglioso.

— E poi?...

— La lunga treccia bruna.

Ed io, sorridendo di compiacenza e di orgoglio, dissi tra me: « Allora sono ben fatta anch'io!... Sono piacente anch'io!... », e ne gioivo. Chi mi conosce bene non durerà fatica a perdonarmi questo piccolo, fuggevole pensiero di vanità tutta femminile. L'animo mi s'era, dunque, empito di commozione e di gioia... Ma poi, quasi subito, aggiunsi mentalmente: « Sono gli occhi suoi d'innamorato che vedono quello che non è, o che esagerano il pochino che c'è... ». E riabbassai le ali!

A Grosseto conobbi l'ottima sig.a Gariboldi Minetola, preside dell'Istituto Magistrale, la quale ti stimava tanto che ti aveva pregato di istruirla in latino. Ella diceva: « Bisogna che io conosca bene questa lingua, che me ne renda padrona, per potere coscienziosamente procedere alla ispezione dei docenti del mio Istituto » (1).

Pur essendo giovanissimo, eri tenuto in molta considerazione dai professori del Liceo-Ginnasio e da quelli dell'Istituto Magistrale. Ricordo come mi festeggiarono tutti, perchè ero la tua sposa, quando andammo insieme ad una festa dell'Istituto, alla quale partecipò anche il Liceo-Ginnasio. Conservo ancora il bel ragnetto d'argento che mi fu regalato in quella occasione, durante un « cotillon ».

La stima e la considerazione in cui eri tenuto a Grosseto ti fu di grande giovamento allorchè nel 1931 subisti l'ispezione-inchiesta a Salerno. L'Ispettore centrale, recatosi prima a Grosseto, ebbe sul conto tuo ottime informazioni. Andato, quindi, a Salerno, potè apprezzare, durante l'ispezione, il tuo valore, e non volle assumere la responsabilità morale del tuo licenziamento.

Mi trattenni a Grosseto sei mesi; poi, insieme con te, ritornai a Buccino in occasione della Pasqua, essendo giunto il termine del congedo che avevo chiesto. Dopo le feste tu ripartisti ed io ripresi l'insegnamento, pensando di venire presto a raggiungerti. Se non che in quell'occasione seppi che la tua famiglia si trovava in bisogno: me lo disse tua madre. Allora, considerato che il tuo stipendio era molto scarso, volli venirti in aiuto addossandomi io quei doveri filiali che a mio modo di vedere sarebbero toccati a te principalmente come il membro più evoluto della tua famiglia, e m'imposi la grande rinunzia: rimanere a Buccino, nella mia casa paterna ove, facendo la massima economia, col frutto del mio lavoro potei soccorrere tua madre. Ma eravamo giovani, ci amavamo, la vita separata ci era insopportabile, cosicchè un anno dopo risolvemmo di riunirci a Grosseto, e preparai la mia domanda di trasferimento.

Tu non avevi intenzione di rimanere a Grosseto per sempre: consapevole del tuo valore aspiravi alla grande sede; non era necessario, però, sacrificarsi ancora per questo: quando tu avessi ottenuto la grande sede,

(1) Il latino era stato inserito da poco nel programma di studio per l'Istituto Magistrale.

si sarebbe provveduto con un nuovo trasferimento mio. E con un poco di buona volontà e qualche privazione, avremmo potuto anche da lontano continuare ad aiutare i tuoi genitori.

Ma qualche giorno prima di spedire quei documenti mi nacquero due gemellini: Franco e Piero. Era il 6 giugno 1928. La gioia ineffabile della maternità fu alquanto turbata dal pensiero che mi dava l'allevamento difficoltoso. Non avevo una goccia di latte ed era difficilissimo trovare una balia. Come fare, pensavo, con due bambini, nati miseri e fragili, da nutrire e da allevare in una città così lontana dal mio paese?... Mi disanimai e i documenti non partirono più.

Pochi giorni dopo il piccolo Franco morì. Tu non te ne potevi consolare ed io l'ho sempre rimpianto. Come sarebbe stato bello avere due bei ragazzi della stessa età! E come sarebbe stato felice Piero di avere un compagno, lui che, sempre solo in casa, ha passato assai tristemente la fanciullezza e l'adolescenza!

Raddoppiai le mie cure pel bimbo che ci rimaneva; pregai l'ottimo mio papà di cedermi un appartamentino e mi vi accomodai col nostro figlioletto: era piccolo come una casa di bambola, ma adatto a noi, allegro e raccolto come un nido grazioso. Mediante sacrifici inenarrabili, ma soprattutto per la gran forza di volontà, che mi permise di convertire il sangue in latte, io riuscii ad allattare il nostro piccino. Volli, fortemente volli avere il piacere e l'orgoglio di allevarlo io, da me sola, e vi riuscii: e me lo vedevo fiorire meravigliosamente fra le braccia, sì che in poco tempo divenne un robusto e bel bambino.

A sette mesi circa pronunziò la prima parola: « Papà! » Era il 2 gennaio 1929. Tu eri appena partito, e la tua mamma, che lo teneva in grembo, gli disse tristemente: « È partito papà! » e lui, pronto: « Papà! ».

Fu una grande gioia per me e te lo scrissi. Come tutti e due eravamo orgogliosi del nostro Piero!... Più tardi, quando il bimbo cominciò a capire, tu te ne venivi a casa, ogni volta, carico di doni come una befana: cioccolatini, dolci, giocattoli... Ed egli ti prediligeva. Era tanto piccolo che non poteva capire i sacrifici della mamma, ma era abbastanza grande da poter gustare ed apprezzare i regali del papà. Ricordo che nel dicembre del 1931, come primo dono del Natale vicino, gli portasti le statuine del presepio. Io mi misi subito all'opera e con grande impegno per prepararglielo.

Ti ricordi, Argentina, di quando andavamo insieme fino alla Russara in cerca di musco, e ci ritiravamo assai stanche, ma felici, portando a casa mia dei grossi fagotti? E non contente della raccolta abbondante, ritornavamo nei remoti boschetti per procurarci dell'altro musco, e strappavamo faticosamente al terreno sodo anche le belle piante che ricordavano le palme. Anche a te, mia buona amica lontana, la fatica sembrava lieve per amore del mio piccino.

Mi misi lietamente al lavoro, dunque. Utilizzai sapientemente il materiale che avevo, e in breve il presepio fu pronto e riuscì molto bello ed

artistico: un vero capolavoro, tanto che tutti i parenti e gli amici di casa ne furono entusiasti. Venisti tu da Salerno; approvasti, e col tuo squisito senso d'artista, vi facesti una piccola modificazione: facesti girare la strada che io avevo fatto finire all'orlo della grande tavola. Piero, dimentico dell'opera della mamma, si diede ad elogiare il suo papà che aveva reso più bello il presepio.

Ti prediligeva, ti adorava; ma anche tu lo amavi immensamente. Era il tuo pensiero costante e dominante. Nelle tue lettere mi parlavi sempre di lui e la sua lontananza — la nostra lontananza — ti pesava tanto che qualche volta ti facevi prendere dalla malinconia, e allora mi mandavi delle lettere sconfortanti. Eccone qualcuna:

Grosseto, 1929. *Come mi senta triste così lontano e così solo, non puoi pensare. Temo tante cose! Non so io stesso in alcuni momenti che cosa farei di me stesso, e credo di essere l'uomo più infelice. Mi sembra che la tua stessa fede mi venga meno: se non sopraggiungessero altri pensieri, sarebbe per me quell'attimo disperazione. Se ti aprissi il mio cuore! Potresti comprendere che io sono per te come nei primi anni del nostro amore. Te ne ricordi? Ma se le contrarietà ci hanno tenuti lontani, la vita stessa ed il nostro destino ci dovranno riunire. Tu sei scettica per le tante avversità. Lo dovrei essere anch'io; ma... sono così forte che vincerò anche questo contrasto, che sembra insolubile ed insuperabile per te. Non saprei dirti ancora cose più belle. Mi anima un desiderio di operosità, di vita, di amore, che si compendia nel bimbo che hai creato e nutrito e che è tutta la nostra vita.*

Grosseto, 6-4-1929. *Ho tanta tristezza nell'animo; maggiormente ne ho avuto il mattino del 2, quando sono partito. Mi è sembrato che tu non avessi altro desiderio che di disfarti di me ed in qualsiasi modo. Una giornata di viaggio, una giornata di tortura; una nottata anche in viaggio senza chiudere occhio. Eppure l'organismo stanco chiedeva riposo.*

Ho pensato a tante cose: non ti nascondo che qualche discorso nostro mi ha fatto pensare a cose che tu non avresti potuto compiere. Tra noi vi è stato un forte amore: tu non avresti voluto in me che l'uomo dedito completamente alla sua piccola casetta ed alla sua famigliuola; ma hai trovato con questo anche in me un'altra personalità che, pur non trascurando tali sentimenti, ha altre ed alte aspirazioni. La nostra lontananza avrebbe anche potuto uccidere la passione o deviarla; io sarei il sacrificato ossia la persona superflua ed eliminabile. Tu crederai queste mie confessioni rimproveri. Io non ho rimproverato mai nessuno; la mia sincerità urta i nervi a tutti. Ma, poi, chi riesce a conoscermi bene finisce con lo stimarmi ed apprezzarmi quanto la mia persona non meriterebbe.

No, non era vero che io quel giorno volessi disfarmi di te: non ho mai desiderato la tua partenza e la tua lontananza che, all'opposto, mi sono state sempre penosissime ed insopportabili.

Grosseto, 20-5-29. ... *Mi parli del bambino e sono assai contento di sentirne parlare. Credimi che non v'è ora del giorno ch'io non pensi a te ed a lui. Alle ore 13, per esempio, a tavola, molte volte i colleghi mi sorprendono distratto. Io penso. Che cosa fai in quel momento? So che tu sei a scuola e devi ritornare a casa un'ora dopo e anche più tardi, e mi domando sempre: "E se Piero piange?" Sto molto in pensiero pel nostro bimbo. Vorrei che non soffrisse per nulla: neppure un lieve dolore viscerale...*

Come voglia tu tirare bene avanti, facendo sacrifici, e come possa avere il latte sufficiente pel bimbo, non saprei, col modo di vita che vai usando.

Grosseto, 3-4-1930. *Sono contento che Piero parli già così bene e voglio augurarmi che la sua intelligenza possa superare la nostra. Ma io ho tante malinconie. Temo che anche l'ombra possa intaccare la mia reputazione di studioso. Alle volte penso che tu non mi voglia più bene. La fantasia mi fa vedere ogni cosa nera. Mi sembra che tu mi manchi anche di fedeltà. Tu mi dirai che io sono uno sconfortato, un vinto. Potrebbe anche darsi. Io lavoro forse troppo, esamino troppo le cose e... può anche darsi che guardi male e che facilmente mi lasci assalire dal dubbio. Tu conosci pure quale è la stima che ho sempre avuto di te e come ho adorato la tua purezza. Ma ho voluto dirti anche questo. Non poco ha contribuito la lunga lettera che mi hai scritto.*

Io sarò costà il giorno 15 sera, ore 10. Tu mi manderai l'automobile alla stazione. Se è una bella serata, profittane. Addormenterai Piero, lascerai mia madre con lui e verrai alla stazione. Lascio completa libertà a te.

Grosseto, 21-5-1930. *Ora si approssima la stagione della frutta: bisogna avere ogni riguardo per Piero. La frutta fa bene, quando è somministrata razionalmente. Di' sempre a mia madre che stia attenta e che non si lasci commuovere dai capriccetti del bimbo. La nonna ha sempre il debole per il nipotino.*

Il quadro tuo è qui completo. È una meraviglia di linee, di perfezione, di colori.

Ho spedito il manoscritto del "De Germania" all'editore. Questo dovrebbe essere il primo volume dell'annata. Fra qualche settimana ti spedirò anche il fascicoletto della Società Storica con l'articolo su Gregorio VII. Come vedi lavoro per farmi un nome. Voglio che tu sia la degna e pura sacerdotessa di questo piccolo tempio. Io non ho preteso nulla da nessuno. Ho edificato la base del mio monumento col lavoro continuo e lottando contro tutti. Se tu per fatalità dovessi mancare, non troveresti anima viva che potesse giustificare te.

Ho provato immenso piacere per quello che mi hai detto di Piero. Sia questi la nostra consolazione. In una lettera, se ricordi, di quando noi eravamo fidanzati, mi dicesti che tu non desideravi altro che un bimbo ed il mio amore; una piccola casetta sarebbe stata per te una reggia. E mi pare che tu abbia avuto queste cose.

Fra pochi giorni Piero compirà due anni. Vorrei che tu dedicassi tutta quella giornata a lui. La dedicheresti alla tua vita, al frutto dei tuoi dolori, ed a me. Voglio sperare che tu senta tutta la gioia di essere madre. Una casetta senza un cardellino, potrebbe essere anche un'arca santa, ma non avrebbe tanta gioia, quanta la nostra. Che importa qualche noia? Io me lo divorerei di baci il nostro bimbo. E non mi contento mai di avervi pensato e di averlo pensato.

Tu, intanto, da Grosseto t'eri fatto trasferire a Salerno, di dove t'era facile venire a trovarci spesso; e abitualmente trascorrevi il sabato sera e la domenica nella nostra casetta di Buccino. Qualche volta venivamo noi da te. Tra i miei ricordi più lieti rimarranno le vacanze estive del 1933, trascorse insieme a Salerno, nel palazzo Olivieri.

Dal nostro balcone si vedeva un buon tratto dell'incantevole golfo di Salerno, con la città dolcemente digradante verso il mare, e il porto irto di pennoni; con la sua cinta di colline ubertose, ricche di ville magnifiche e di paesetti incantati. Ci bastava scendere la lunga scala del palazzo per essere in riva al mare. Trascorrevo la mattinata sulla spiaggia con Piero che si divertiva un mondo a baloccarsi con la sabbia o ad ammirare i pescatori che tiravano le reti. Non di rado portavo su il pesce appena pescato e tu lo gradivi molto.

Spesso nel pomeriggio tutti e tre andavamo a passeggio per la strada a mezza costa sul mare, o facevamo una gita in barca. Che dolcezza era per noi contemplare tanta bellezza della terra, del mare, del cielo, respirare a pieni polmoni gli effluvi piacevoli della brezza marina! A tarda sera, mentre il bimbo dormiva, noi due c'indugiavamo sul balcone a godere la vista della marina nell'incanto lunare. Tu mi tenevi un braccio intorno alla vita, io avevo la testa poggiata sul tuo petto, in delizioso abbandono. E, intanto, il fremito dell'onda dolcemente mi cullava...

Come vola il tempo felice!... Presto le vacanze finirono e noi dovemmo riprendere la nostra vita di lavoro e di lontananza.

Qualche volta, d'estate, trascorrevamo un mesetto ad Acquafredda, un paesino situato in uno dei tratti più suggestivi e pittoreschi del golfo di Policastro.

Tu avevi posto gli occhi addosso ad una casetta non lontana dal mare e desideravi comprarla, per preparare in essa il soggiorno di riposo per la nostra vecchiaia. Spesso, passando di là, me la indicavi. Ma la letteratura non dà pane abbondante ai suoi devoti cultori, e tu non hai potuto appagare questo che era uno dei pochi e giusti desideri tuoi.

Ad Acquafredda eravamo ospiti desiderati e festeggiati di mio cognato, il dott. Giuseppe Fiorenzano, di mia sorella Giuseppina e della loro famigliuola, e il nostro arrivo nella loro piccola, ma splendida dimora era una gioia per tutti.

Ricordi le calorose dimostrazioni di affetto delle nipoti Franca e Giuditta?

Giuditta, Giuditta, come sarà amaro il nostro primo incontro, dopo che la bufera sarà passata, quando il pensiero di tutte e due sarà rivolto all'Assente!... Ricordi quando tu, una tenera bimba, e lui, uno smilzo ufficialetto, scherzavate insieme?... Egli si divertiva un mondo a stuzzicarti per sentirti parlare. Tu avevi, allora, una favella straordinaria per una bimba della tua età e davi delle risposte argute, taglienti da far rimanere trasecolati. Ricordi quando, avendoti egli stuzzicata più del solito, tu, non sapendo più come difenderti, gli dicesti: « Ti pijo con la petta! »? (Ti batto con la paletta). Eri così piccola che non sapevi ancora pronunziare bene le sillabe difficili. Le tue parole e il tuo gesto furono accolti da una risata generale. Era d'inverno e stavamo tutti seduti intorno al braciere. Tu ti rizzasti in tutta la tua lunghezza, brandisti la paletta, che era più grande di te, e minacciasti comicamente lo zio Quintino.

Col passar degli anni lo zio Quintino ti era divenuto infinitamente caro; ed ora egli non è più e tu non lo sai neanche. Non potrai più accoglierlo festosamente nella tua casa ospitale e prodigargli le più squisite cortesie, nè spedirgli le tue letterine. Egli gradì molto i rallegramenti che gli mandasti nell'aureo periodo di tempo 25 luglio-8 settembre 1943, e conservò quella tua lettera. Tu gli scrivesti:

Carissimo zio Quintino,

La memorabile sera del 25 luglio (primo giorno di un'era attesa e sospirata) il mio primo pensiero fu per voi. Avrei voluto telegrafarvi e mandarvi gli auguri, ma la linea telegrafica era interrotta.

Finalmente avete finito di lottare e potete ora, con ragione, ottenere il posto che meritate nella nuova politica della nostra Patria. Sono contenta di sapervi soddisfatto.

Ho letto sui giornali il brano della lettera inviatavi da Nitti. Questa è stata la prima occasione di leggere il vostro nome sui giornali: "ad maiora!".

Con affetto vi abbraccio — Vostra nipote GIUDITTA

Il suo nome, Giuditta, è stato di nuovo stampato sui giornali, ma questa volta, ahimè! per esaltare il suo sacrificio. Infatti lo hanno degnamente commemorato i giornali clandestini di Milano: « L'Italia Libera », « Risorgimento Liberale », « Scuola e Resistenza ». E la 119ª Brigata Garibaldina S.A.P. porta il suo nome glorioso: « Di Vona ».

E ricordi, Giuditta, la bella, graziosa bambolina che egli ti mandò in regalo, e che tu avesti cara più di tutti gli altri giocattoli, forse più belli e più costosi? Io ho ancora qui, nella loro scatola bene incartata, le bellissime pantofoline che egli ultimamente aveva comprato per te e che non potè spedirti a causa dello stato di guerra. Esse sono l'ultimo suo regalo e ti saranno sacre come una reliquia.

Giuditta, Giuditta! Come sarà amara la nostra vita col ricordo atroce del nostro diletto, assassinato così barbaramente!...

* * *

Finalmente nell'autunno del 1933 ottenesti la grande sede: Milano, e nell'autunno del 1934 ce ne venimmo a Milano anche noi: io, Piero e mia sorella Rosa. Piero, avendo compiuto i sei anni, cominciò ad andare a scuola; io ebbi il posto a Concorezzo, un paese della bassa Brianza. Mi fu affidata una classe mista pesante: 60 alunni. Partivo la mattina, un po' prima delle otto, e rientravo stanchissima in famiglia dopo le diciassette. Nei primi tempi, specialmente, mi rincresceva molto di dover passare lontano da te tutto il giorno. Ma era sempre meglio che vivere separati del tutto.

Nell'autunno del 1939 fui trasferita nelle scuole di Milano. D'allora innanzi potei menare una vita più comoda e fummo tutti più contenti.

Com'era lieta in quel tempo la nostra casa! Com'era serena la nostra vita! E che senso di tranquillità e di sicurezza quando tu eri con noi! La mattina tu, Piero ed io andavamo a scuola; mia sorella, che si occupava delle faccende domestiche, rimaneva in casa. Ci riunivamo, poi, tutti a tavola. Com'era gioconda l'ora del desinare! Conversando gaiamente ci ristoravamo nella dolce intimità, dimentichi del lavoro, dei disagi e delle noie della giornata. Dopo, tu te ne andavi nel tuo studio, Piero nella sua camera, a studiare, ed io e mia sorella restavamo in cucina a lavorare. Ed ora?... L'ora del desinare è la più triste: vuoto è il posto già occupato da te, vuota e squallida la nostra casa, vuoto e sanguinante il nostro cuore. Quale tumulto di affetti, ricordando la tua faccia aperta, illuminata da quel tuo sorriso schietto che irradiava tanta luce di bontà e di cordialità!

> « ... *Nessun maggior dolore*
> *che ricordarsi del tempo felice*
> *nella miseria...* »

Nella miseria presente, ripensando al passato, mi pare di essere stata felice anche quando tu, oppresso dalla tirannide fascista, eri spesso di umore così nero da dare un senso di disagio e di tristezza a tutta la casa. Ciò avveniva specialmente allorchè in politica le cose non andavano secondo i tuoi desideri, o quando avevi avuto fuori di casa delle discussioni spiacevoli, delle contrarietà. Erano gli anni dal 1925 al 1937. Tu non mi confidavi i tuoi crucci che, da uomo forte e molto provato, amavi tenere tutti per te; ma non potevi fare a meno di portarne il riflesso in famiglia. Allora eri così nervoso che non ti si poteva dire neppure una parola buona senza che tu scattassi come una molla, e la nostra casa sembrava, alle volte, un luogo di pena.

Ma i primi prodromi di guerra cominciarono a far nascere in te la speranza della prossima liberazione. Tu t'ingolfasti nella lotta fino a dedicarle tutto il tuo tempo, tutte le tue energie. Il tuo aspetto si rischiarò, divenne quasi ilare, e la nostra casa, di reclusorio che era, fu trasformata in un'allegra ed operosa fucina del riscatto. E mentre tu in tutti i modi ti prodigavi, incurante del pericolo, noi altri vivevamo di palpiti.

* * *

Ero la compagna adatta a te: ero la sposa, la sorella, la madre; e tu avevi sempre da me l'assistenza più affettuosa e il più assoluto consenso congiunti con la massima deferenza. Ti ho lasciato sempre libero di fare quello che ti piacesse, non ti ho mai chiesto conto del tuo operato, non ti ho infastidito con stupide gelosie, e non ti ho mai messo a parte delle difficoltà economiche, o disturbato con le noie inerenti alle cure domestiche. Io e mia sorella c'ingegnavamo di far bastare le nostre entrate e facevamo le nostre economie là dove era possibile, senza privare te e Piero degli agi ai quali eravate assuefatti.

In questi ultimi tempi tu mi chiedevi spesso (e l'ultima volta proprio qualche giorno prima della disgrazia): « Sono finiti i nostri risparmi? », perchè sapevi che dovevamo sopperire alle spese di sfollamento e che bisognava vivere con la « borsa nera ». Inoltre, qualche giorno prima avevamo riportato i mobili a Milano, la qual cosa ci era costata non poco. Io ti rispondevo: « No, sta' tranquillo: abbiamo ancora parecchio danaro ». E invece i risparmi erano proprio finiti, tanto che io, pensando al rincaro sempre crescente della vita e ai bisogni di un avvenire incerto ed inquietante, mi ero indotta a vendere, a tua insaputa, alcuni miei oggetti d'oro per acquistare una buona scorta di viveri. Così tu vivevi tranquillo per tutto ciò che concerneva la famiglia, potevi attendere con calma alle tue occupazioni e dedicare tutta la tua attività alla lotta per la Liberazione.

Di questa mia vita di umile, tenera, spontanea dedizione a te, durante la quale io tutto ho donato, senza mai nulla chiedere, io ho avuto un premio grandissimo che mi ha fatto lungamente palpitare di soddisfazione e di piacere e che, se la cosa fosse possibile, sarebbe l'unica ragione di conforto in tanta sventura. « Sei una santa donna!... » mi dicesti qualche giorno prima della disgrazia. « Una santa donna, ma un poco esagerata per l'eccessivo senso dell'ordine e della precisione... ». Una santa donna!... Ho ancora nell'orecchio e nel cuore questa tua parola di alto elogio, che nella tua bocca, non usa a lodare facilmente, acquistava per me un significato di straordinario valore.

* * *

Il tuo sogno era stato sempre, ed era, quello di farmi lasciare l'insegnamento; ma io ti dimostravo la necessità di pazientare, aspettando tempi migliori. Anche donna Filomena Nitti, che aveva seguito suo figlio nella sua ascesa, e lo aveva festeggiato illustre professore d'Università, poi deputato, ministro, capo del governo e, infine, lo aveva visto partire esule e povero, ella, che della vita conosceva l'amara esperienza, mi aveva esortata a non rinunziare ancora al mio posto. Purtroppo i tempi migliori non sono più venuti e non verranno più per me. Come mi pento di non esserti stata sempre vicina, di non averti adorato in ginocchio,

colmato di affetto e di cure durante tutto il tempo che avrei potuto trascorrere accanto a te e che io, facendomi dominare da un eccessivo e malinteso senso del dovere e da stupide paure, ho passato volontariamente lontano da te! Il mio vero, preciso, sacrosanto dovere era quello di seguirti sempre, ovunque, e non l'ho fatto! Quanto tempo di dolce, serena, felice intimità abbiamo perduto inutilmente!... Ma io, con la mia stupida mentalità, credevo di vedere l'infinito dinanzi a me ed ignoravo che ci fosse la morte anche per noi. Se pur vi pensavo qualche rara volta, mi dicevo che dovevi essere tu, in un giorno pur molto lontano, a comporre me nella bara. Invece a me, disgraziata!, è toccata la grande sciagura di sopravvivere! E chi sa per quanto tempo mi toccherà di trascinare su questa terra la pesante mia croce! Non ho potuto neanche comporti nella bara: mani estranee, forse indegne, sacrileghe l'hanno fatto per me.

Perchè, o Signore, non hai fatto il cambio? Perchè non ti sei presa me, invece di lui? Io, una povera donna inutile, lui, un uomo raro, la cui opera era tanto necessaria alla famiglia, alla Patria, alla società! Me misera, che d'ora in avanti potrò vivere soltanto di ricordi!... Poche palate di terra... un fazzoletto intriso del tuo sangue... delle carte... dei libri... degli oggetti... E tu, dove sei, tu? Dove è finita la tua bella mente?... Dove il tuo gran cuore?

* * *

Mi avresti voluta sempre vicina a te, nel tuo studio, mentre tu lavoravi; ma le mie occupazioni m'impedivano di appagare questo tuo desiderio, che era anche il mio. Mi ripromettevo di prendere una buona domestica a guerra finita, per poter dedicare a te tutto il mio tempo. Ma il Signore non me l'ha permesso. Se avessi potuto almeno lontanamente prevedere la tua fine immatura, avrei abbandonato tutto: il figliuolo, la casa, la scuola, e non ti avrei lasciato un solo istante.

Spesso mi leggevi la prefazione dei tuoi libri pronti per la stampa, a me ne chiedevi il giudizio. Mi leggevi gli articoli che preparavi per i fogli clandestini. Mi avresti voluta moralmente più vicina a te, specialmente nel tempo della tua massima attività partigiana; ma io non potevo e me ne crucciavo. E quanto più me ne affliggo adesso che mi è venuta meno per sempre la possibilità di riparare i miei torti, i quali mi bruciano più che mai, benchè siano stati involontari. Ci rivedremo noi nel mondo di là? Potremo, nell'unione degli spiriti, essere ricompensati di tutte le sofferenze avute su questa terra? Potrò essere io consolata della presente sventura?... Tu, forse, puoi dare una risposta alle mie domande angosciose, io no.

* * *

Che senso di pena provo guardando la tua libreria! Te l'eri formata tu, a libro a libro, pagando le grosse somme a rate mensili. « È il mio patrimonio » dicevi alle volte, e te ne gloriavi. Non so come tu abbia

potuto mettere insieme tanti libri, parecchi dei quali di grandissimo valore, e tante riviste e giornali antichi, tu che da giovane sei vissuto sempre nelle strettezze e divenuto adulto avevi uno stipendio tutt'altro che lauto. Qualche volta io, celiando, ti osservavo: « Sempre libri, giornali e riviste... Quanto denaro consumi!... » Rispondevi: « Io non fumo, non vado al caffè, non prendo alcun divertimento. I libri rappresentano le mie sigarette, i miei divertimenti, e sono la mia vita ». E volevi che nessuno te ne toccasse uno, tanto li avevi cari. Se qualcuno di noi faceva l'atto di prendere un libro da leggere, tu protestavi: volevi darlo tu, con le tue proprie mani, perchè temevi che mettessimo il disordine nella libreria.

Amavi i tuoi libri più di qualunque altra cosa, più di te stesso, anche perchè ti erano costati infinite privazioni, ed io lo sapevo; tuttavia non mi sono meravigliata gran che leggendo il seguente aneddoto che mi è stato riferito da un tuo compagno di lotta, il colonnello di artiglieria Bruno Braga, che durante il tempo della guerra partigiana agiva nel Piemonte. Ecco il fatto narrato da lui stesso:

« Una delle tante volte che venni dal Professore, al quale ogni settimana facevo una relazione circa le necessità militari e la situazione politica della mia zona, io non avevo denaro sufficiente pel viaggio di ritorno. Egli allora insistè per farmi accettare — di sua tasca certamente — L. 500. La somma divenne automaticamente di L. 600 perchè del suo biglietto di L. 1000 non potei che restituire le L. 400 rimastemi. Ricordo il particolare con precisione perchè fra l'altro ebbe una battuta quanto mai significativa, che mi rivelò di colpo tutto il valore personale dell'amico. Per farmi accettare il suo aiuto pecuniario, in un momento in cui mi vide ancora un po' perplesso egli, improvvisamente alzandosi da sedere, mi fece passare di là, in biblioteca e additandomi i suoi libri mi disse: " Vede? Questi sono quasi tutti incunabuli rari che tengo più cari della mia persona. Ebbene, per la causa della libertà e per salvare un solo Italiano degno, io sono pronto a sacrificarli tutti fino all'ultimo " ».

Amavi molto la tua libreria, ma immensamente di più amavi la Patria e la libertà; e per questo tuo amore — che io chiamerei ardore, passione, idolatria — eri sempre pronto ad assoggettarti lietamente a qualsiasi privazione. Parecchio del tuo scarso danaro veniva convertito in stampa di propaganda, o diversamente impiegato a favore delle battaglie che combattevi appunto pel trionfo della libertà. Più tardi, allorchè, essendoti fatto un nome, guadagnavi molto di più, non tenevi per te che lo stretto necessario e tutto il resto lo spendevi per la lotta antifascista dapprima e ultimamente per la guerra partigiana.

Oltre ai libri, negli scaffali del tuo studio ci sono tante cartellette contenenti manoscritti tuoi. Sono lavori incompiuti che nessuno mai finirà, lavori pregevoli che ti avrebbero dato — io penso — fama di scrittore...

Io ho voluto conservare il tuo studio così come tu lo lasciasti quel

fatale mercoledì sera, assai lontano dal pensare che non vi avresti messo piede mai più.

Alle volte mi pare che la cosa orrenda altro non sia che un sogno pauroso, dal quale io debba da un momento all'altro ridestarmi, e che io possa vederti di nuovo lavorare alacremente, seduto al tuo scrittoio, lieto che tutto sia in ordine, che nessuno ti abbia toccato niente. Che nessuno ti abbia toccato niente!... Purtroppo questo non è vero; la foga dello scrivere mi ha fatto uscire dalla penna questa grossa bugia. Ahimè! le cose tue più care, quelle per le quali hai dato la vita, non ci sono più: Io le ho distrutte, con le mie mani, pur sapendo di distruggere, con esse, il tuo cuore ed il mio cuore uniti insieme. Qui, nello scaffale alla mia destra, ci sono dei cataloghi di libri francesi: « Les belles lettres », arrivati a te da Parigi qualche anno fa. Sull'orlo di alcune pagine di essi c'era la corrispondenza scritta per te dai fratelli Rosselli con caratteri simpatici da te scoperti: Io ho distrutto quelle pagine. Nello scaffale addossato alla parete di sinistra c'era la prima copia — l'unica che mi rimanesse — del tuo bellissimo « Appello agli Italiani ». Tu l'avevi riprodotto col ciclostile e l'avevi diffuso in gran copia clandestinamente: Io ho bruciato quei fogli a te carissimi. Un po' da per tutto c'era: stampa clandestina, relazioni autografe di condottieri circa operazioni militari dei partigiani, circa ben riusciti colpi di mano, lettere autografe di capi partigiani con richieste di aiuti, ritratti di martiri pericolosamente fatti dopo il martirio, ultime lettere di martiri alle proprie famiglie, relazioni autografe di atrocità commesse da nazi-fascisti, lettere importanti e tante altre carte di cui non ricordo più il contenuto. C'era anche una pianta planimetrica delle prigioni di San Vittore e c'erano pagine piene di notizie biografiche di alti papaveri del fascismo per uno studio che avevi in animo di pubblicare a tempo opportuno. Ed Io ho tutto distrutto! Ho distrutto perfino, Dio mi perdoni! alcuni manoscritti tuoi di argomento politico. Molte altre carte sono state distrutte ad Inzago, in mia assenza, da mia sorella e mia cugina, ed io ne ignoro il soggetto ed il valore. Si è salvato per caso soltanto un importante programma di ricostruzione, e questo, per disgrazia, è stato in parte rosicchiato dai topi, in campagna. E si sono salvati i tuoi scritti giovanili, perchè non erano qui.

Quintino, compagno mio dilettissimo, perdonami! Ho distrutto tutti i tuoi documenti, ed *io sapevo* che tu li avevi molto a cuore e volevi che a qualunque costo fossero conservati! Essi rappresentavano la prova del tuo lavoro e del tuo genio, dell'audacia e del cimento, ed ora non ci sono più. Tu hai prodotto pazientemente per lungo tempo, mettendo mille e mille volte in pericolo la vita, hai gelosamente tutto custodito ed Io tutto ho distrutto in un momento! Avrei dovuto conservare almeno la cartella del « Prestito della solidarietà nazionale con la guerra partigiana » che tu avevi ideato a simiglianza di quello diffuso da Mazzini, che tu avevi fatto stampare, la cui dicitura avevi dettato tu, e per diffondere il quale

ti eri tanto adoperato. E quanto denaro ti aveva fruttato per la causa nazionale!... A me avevi regalato la prima cartella, pagandone tu la somma. E mi dicevi: « Vedi, è tutta opera mia! » Ed Io ho bruciato quella cartella!... Quinto, perdonami! Quando io ti ho visto in potere degli sgherri, ho perduto la testa: credevo di salvarti la vita distruggendo le carte. E invece ho perduto te e le cose che più erano vicine al tuo cuore. Credevo che esse potessero rappresentare un pericolo anche per la vita del nostro figliuolo e dei tuoi compagni di lotta. Perdonami!... Dio mio, come farò a vivere con tante pene, con tanti rimorsi? Vivere!... Ma io vorrei morire, per venire presto a raggiungerti, perchè mi sento scoppiare il cuore dall'angoscia, perchè mi sento venir meno la ragione. Ma c'è Piero!... Ed io lo penso pochissimo da quando ho perduto te. Lo tengo lontano e non lo desidero: l'ho quasi cacciato dal mio cuore dove non c'è altro, adesso, che la cara immagine tua e il mio grande dolore. E tu lo adoravi il nostro figliuolo! Quinto, perdonami anche questo! Sono tanto fuori di me e tanto lontana dalle cose di questo mondo: i miei occhi guardano verso il Cielo, dove tu sei salito, ed io non riesco a rientrare nella vita, ad indirizzare le mie facoltà verso un altro ideale. La madre di Piero non riesce a prendere il sopravvento sulla sventuratissima compagna tua.

Quanto hai studiato e lavorato!... La tua povera mamma quando tu, ricoverato in un ospedale militare per le ferite di guerra, eri in pericolo di morte, diceva fra le lacrime: « Piango le nottate di veglia passate da Quintino a studiare, piango i suoi sacrifici. Quante volte, verso l'alba, svegliatami per caso, vedevo nella sua camera il lume ancora acceso. Allora in punta di piedi mi recavo da lui e lo trovavo a letto, addormentato con un libro in mano. Riponevo il libro, spegnevo il lume e ritornavo in camera mia ».

Più tardi, quando eravamo insieme, spesso nel cuore della notte ti svegliavi e ti mettevi a studiare. Hai dormito sempre poco, hai studiato sempre molto, e lo facevi molto volentieri.

Ricordo quando sei stato malato qualche volta. Non volevi startene a letto pur avendo la febbre; ma non potevi attendere all'usato lavoro. Come ti sentivi a disagio!... Entravi ed uscivi dalle stanze, ti alzavi, ti sedevi, prendevi e riponevi dei libri... non sapevi che cosa fare: l'ozio forzato ti era insopportabile, tanto che io ne provavo pena per te.

Bisogna riconoscere, però, che il tuo lavoro e il tuo sacrificio avevano portato dei buoni frutti; ne fanno fede i commenti fatti da te a parecchi libri di latino; l'« Analisi logica » pubblicata nel 1942 dalla Casa Editrice Chiantore di Torino, e ne fanno fede i seguenti piccoli fatti.

Il prof. Curcio dell'Università di Catania, nella sua « Storia della letteratura latina » cita uno dei primi lavori tuoi, la « Tradizione storico-letteraria dell'Appendix Virgiliana ».

Nel 1925 o nel 1926 inviasti a F. S. Nitti un tuo volumetto stampato di carmi latini che furono molto ammirati dallo stesso Nitti, al quale il

libro era dedicato, e dai suoi amici. Purtroppo non mi resta neanche una copia del sunnominato volumetto.

Nel 1942, pur essendo conosciuto come un incorreggibile antifascista militante, fosti invitato a partecipare al « Convegno Nazionale per l'insegnamento del latino », che fu tenuto a Roma e presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale. Tu ci andasti, ma con la camicia bianca, e probabilmente fosti il solo che non si curasse delle disposizioni vigenti, le quali prescrivevano l'uso della camicia nera nei raduni.

In questo momento mi sfugge la data, ma ricordo che un giorno tu ricevesti l'invito di recarti alla sede del « Popolo d'Italia ». Ci andasti, e con tua grande meraviglia fosti ricevuto con molta cortesia dal Federale di Milano e da altre persone autorevoli. Poichè in quei giorni doveva essere dato alle stampe il libro « Parlo con Bruno » di Mussolini, fosti pregato di dare un giudizio su alcune poesie latine che dovevano essere stampate appunto in quel libro. Tu domandasti qualche ora di tempo, dopo di che esponesti francamente il tuo parere.

Il tuo giudizio fu stimato giusto e coscienzioso; validi i tuoi argomenti, e durante la conversazione tu parlasti con tanta spregiudicata franchezza, con tale efficacia da fare un'ottima impressione suoi tuoi interlocutori i quali non poterono esimersi dal compiacersi vivamente teco (con te, nemico capitale del fascismo) e dal dirti: « Per qualunque cosa vi occorra, rivolgetevi a noi ». Tu dicesti che desideravi semplicemente l'omaggio di una copia del libro « Parlo con Bruno », e difatti dopo la pubblicazione ti fu mandata. In una delle tue cartelle ho qui ancora le bozze di stampa di due poesie latine che ti furono date appunto quando fosti chiamato per quel giudizio; e su questi due fogli ci sono alcune tue annotazioni.

Con la data del 4-XII-1941 l'Editore Chiantore ti scriveva da Torino una lettera molto lusinghiera, dalla quale trascrivo qualche brano:

» *Vi ringrazio della promessa di aiutarmi nel mio compito colla vostra collaborazione, e di averla subito posta in atto parlandomi del dizionario latino* ».

« *Mi è stato detto che in questi giorni un insegnante ha un Dizionario Latino già pronto e che intenderebbe offrirlo agli editori, ma non sono riuscito a sapere il nome dell'autore, nè molto di più* ».

« *Se a voi fosse possibile individuare la persona, mi fareste cosa preziosa, poichè come comprenderete si potrebbe utilizzare un'opera già pronta per apportarvi con la Vostra collaborazione, tutti i miglioramenti suggeriti dalla Vostra esperienza* ».

« *Ad ogni modo è mio desiderio addivenire al più presto, o sulla base del Ramorino o con opera originale indipendente, a dotare la Casa di un nuovo Dizionario Latino* ».

« *Gradirò conoscere da Voi se sia preferibile il rifacimento del Ramorino aggiornandolo nel contenuto e nella forma tipografica, oppure mantenere il Ramorino e fare un nuovo dizionario* ».

« Io penso più facile, più rapida e più conveniente la prima soluzione, ma desidero sentire anche il Vostro pensiero, in ogni dettaglio ».

« Gradirò pure essere informato dettagliatamente del Vostro Manuale di Metrica Latina, che esaminerò con tutta attenzione ».

« Desidererei anzi che in relazione al programma della Vostra materia, mi faceste un breve quadro di tutte le opere che si renderebbero armonicamente necessarie per il migliore, più semplice e più chiaro svolgimento di tutto il programma dei vari corsi, per porre allo studio e regolarmente pubblicare con lo stesso autore o con più autori in collaborazione, tutto il corso completo con tutte le opere accessorie condotte con uniformità di criteri ispiratori ».

Lo stesso Editore Chiantore il 9-X-1945 scriveva a me:

« La ringraziamo per i ricordini inviatici i quali non sono allestiti troppo bene. La preghiamo di volerci gentilmente inviare una nitida fotografia del nostro compianto Professore e Autore per poter allestire noi, come tenue omaggio alla Sua memoria, i ricordini stessi e poi offrirli a Lei. Noi avremmo anche piacere di premettere ai volumi dell'Analisi Logica e in quelli redatti con il prof. Fiore (se questi non è contrario) la fotografia nel frontespizio di ciascun volume, argomento di onore e di vanto nostro, insieme con il dolore comune per una così immatura perdita ».

Giova anche ricordare che in tutti i luoghi dove sei stato, anche per poco, hai lasciato un buon ricordo di te. A tal proposito riferisco che nel 1941 andasti a Gorgonzola, a presiedere agli esami del locale Istituto Tecnico. Subito ti rendesti conto delle necessità di quella scuola e, per migliorarne le condizioni, spontaneamente ti adoperasti in modo efficace presso le autorità superiori. Difatti riuscisti a dare molto incremento all'Istituto, tanto vero che nell'albo d'oro dei benemeriti di quella scuola tu occupi il primo posto.

Ed ecco un'altra prova dell'opera benefica esercitata da te in ogni campo:

Milano, 2 maggio 1950

Gentile Signora,

Aderendo al desiderio dell'amica Elsa Jacoby, vengo a dirle che nel dicembre scorso tenni una conferenza alla società « Adei » col titolo « La scuola israelitica vista dall'altra sponda » nel corso della quale ricordai tutti i commissari governativi che vi si erano succeduti in qualità di ispettori nei duri anni 1938-1943. *Annoverai fra quelli il suo compianto consorte Prof. Di Vona che, col suo senso di equità e di intelligenza, valutò le qualità di coraggio e di volontà che animavano gli ideatori ed i lavoratori della Scuola Ebraica, costretti ad operare in un clima che le sciagurate condizioni politiche rendevano particolarmente difficile. E ricordai che il compianto Prof. Di Vona era poi caduto vittima di quell'infame tirannia.*

È doveroso ricordare gli eroici combattenti del pensiero e dell'azione che ci consentono oggi di vivere liberi in un paese democratico.
Voglia gradire i sensi della mia stima.

MARCELLA DREYFUS

Per concludere dirò che tu avevi una perfetta cultura letteraria, storica ed artistica ed una straordinaria preparazione politica. Conoscevi tutto ciò che si è stampato di pregevole, in ogni tempo, in Italia e all'estero. Conoscevi bene il francese ed avevi studiato anche il tedesco, per leggere nel testo originale le opere migliori e la stampa della Germania. Ricordo con quanto diletto nei ritagli di tempo traducevi le poesie di Heine e di Grillparzer. Ti eri cibato, come del pane quotidiano, degli scritti politici dei migliori parlamentari nostri e ne avevi fatto tesoro. T'interessavi di tutti i partiti politici nostri e ne conoscevi a fondo la dottrina, sì che in ogni occasione eri l'uomo capace di consigliare e dirigere, e di definire qualsiasi controversia: lo sanno i rappresentanti dei vari partiti che ricorrevano a te nei casi difficili o dubbi.

Aggiungo che alla dottrina eccezionale, all'acume unico più che raro, accoppiavi una grande semplicità; e possedevi il tatto squisito di non far pesare sui tuoi amici e sui tuoi discepoli la straordinaria cultura tua.

Tanto lavoro, tanta sapienza, tanta fede schietta, tanta bontà, pochi istanti hanno distrutto!...

Eri anche molto ligio al tuo dovere.

Mi rivedo accanto a te, nella nostra casa di Buccino, in un pomeriggio di domenica. Eravamo verso la metà di giugno del 1932. Tu dovevi ripartire per Salerno, ove allora insegnavi, ed io ti preparavo una valigetta. Ad un tratto il cielo si fa scuro, cominciano a guizzare i lampi e a brontolare il tuono. Scoppia uno di quei temporali assai frequenti di primavera e d'autunno nei nostri posti, e che fanno spavento, tanta e tale è la loro violenza e la loro durata, e che cagionano sempre qualche vittima. I lampi si moltiplicano e rompono, a tratti, sinistramente le tenebre fonde; il tuono rumoreggia incessantemente; ogni tanto qualche fulmine fa tremare la casa dalle fondamenta, e l'acqua vien giù a catinelle.

Io tremavo come una foglia agitata dal vento, perchè il temporale mi faceva paura: per ben due volte, nel breve spazio di pochi mesi, il fulmine era caduto sulla mia scuola, fortunatamente di notte, di modo che non c'erano state vittime; ma tutta una fila di grembiulini, sospesi in un'aula all'attaccapanni, era stata bruciata, un uscio era stato schiantato e divelto, e tutta una fila di banchi era stata bruciacchiata.

Io avevo paura, dunque, e ti pregavo di rimandare al giorno dopo la tua partenza; ma tu mi rispondevi che t'era impossibile, che partendo la mattina dopo saresti arrivato a scuola dopo l'ora d'ingresso, e ti sarebbe spiaciuto, perchè — avendo tu la direzione del corso C. distaccato del Liceo Tasso — volevi essere prima degli altri al tuo posto di lavoro. Inoltre avevi con te le chiavi della Presidenza.

Il temporale infuriava più che mai. In breve la via adiacente alla nostra casa, essendo, come tutte quelle del paese, fortemente in pendio, fu tramutata in un torrente gonfio e rumoreggiante. Tu, già pronto per la partenza, ti facesti sulla porta, scendesti qualche gradino, ma non potesti guadare l'impetuoso torrente. In quel momento, dirimpetto, in un luogo elevato della vicina piazzetta, apparve Emilio Magaldi, che doveva accompagnarti con l'automobile alla lontana stazione ferroviaria. Egli, gridando, ti faceva dei cenni, additando il cielo fosco e la piena; tu pure gesticolavi e gli parlavi, ma voi due non vi poteste intendere per la furia del temporale e lo scroscio dell'acqua. Allora tu, con prontezza di spirito, corresti in camera, calzasti alla svelta i tuoi stivaloni da ufficiale e così potesti raggiungere il Magaldi e arrivare fino all'autorimessa. Io rientrai in camera, chiusi ben bene le imposte del balcone, per non vedere i lampi, e mi buttai sul letto. L'acqua picchiava sui vetri più che mai ed io me la sentivo cadere tutta sul cuore; i tuoni mi facevano sobbalzare. Col cuore stretto dall'angoscia, seguivo mentalmente una piccola, fragile automobile che andava nella tempesta, tra il serpeggiare della folgore, sulla strada stretta, ripida e pericolosa. Quattro ore durò quel temporale: quattro ore che a me sembrarono un'eternità e che io io vissi angosciosamente minuto per minuto, sempre pensando a te. Ma tu potesti raggiungere il treno e arrivare a Salerno all'ora prestabilita.

Questo ricordo me ne richiama alla memoria un altro, per associazione d'idee. Era d'estate ed eravamo tutti e due a Buccino. Un giorno tu andasti a visitare la tua mamma ed io rimasi in casa nostra con Piero. Ad un tratto si scatenò un temporale simile a quello or ora descritto. Io mi rannicchiai, tutta tremebonda, nell'angolo più remoto e buio dell'appartamento, col nostro piccino stretto al petto, allibendo ad ogni più fragoroso schianto della folgore. Ad un tratto l'uscio della camera si aperse e comparisti tu, grondante acqua, ma tutto sorridente e giulivo. E riprendendomi dolcemente, facendomi rilevare il ridicolo della mia grottesca posizione, volgesti in riso il mio timore e mi rincorasti. Eri stato sordo ai buoni suggerimenti della mamma, la quale giustamente ti aveva esortato ad aspettare che la furia della tempesta si calmasse, ed eri corso a casa, affrontando il maltempo, per venire a tranquillizzarmi. Come gradii quella tua delicata cortesia!

Ma eri soprattutto buono e la tua bontà si manifestava nei modi più impensati, alle volte, ed era veramente scevra di ostentazione. Una bontà singolare e direi quasi ingenua, vereconda che ti obbligava a dissimulare le tue buone azioni e ti imporporava le guance allorchè qualcuna di esse veniva casualmente scoperta; che qualche volta ti strappava le lacrime alla vista di un dolore umano, specie allorchè non era in tuo potere di alleviarlo, come quando ti trovasti, tutto mortificato e sconsolato, accanto al letto della piccola Anna Belelli moribonda; una bontà che ti obbligava a ribellarti alle ingiustizie e alle prepotenze o a fremere di sdegno quando tu non potevi impedirle; che ti rendeva perfino importuno presso i tuoi amici potenti, quando si trattava di compiere un'opera buona. Ricordo.

Eravamo insieme a Buccino, d'estate. Un giorno, stando affacciati ad un balcone di casa nostra, vedemmo venire per la via la confraternita ed alcuni sacerdoti. Si preparava il funerale ad un povero uomo che era morto il giorno avanti. Quando la salma uscì dalla porta di casa, che era poco lontana dalla nostra abitazione, udimmo piangere a gran voce la moglie del morto. Di colpo tu rientrasti in camera, piangendo dirottamente e convulsamente: il dolore di quella povera donna, che aveva perduto il suo compagno, ti aveva commosso a tal punto. E sì che eri un uomo fatto, e quel poveretto era molto anziano ed era epilettico, di modo che, quasi quasi, la sua morte era stata una grazia per lui e un sollievo per la famiglia.

Quinto! Se tu vedessi me, ora, piangere sconsolatamente davanti al tuo ritratto; invocarti a gran voce quando nessuno può udirmi; devotamente baciare lacrimando, ad uno ad uno, gli oggetti che ti furono cari... Se tu vedessi e udissi me, che ho perduto non un povero infelice ammalato e vecchio, ma te nel pieno vigore della tua splendida virilità, te, compagno mio dilettissimo, che eri la gioia, l'amore e il vanto della famiglia... O se mi vedessi quando, muta, mi aggiro come un'ombra nera, paurosa, spettrale, per le stanze della nostra povera casa, coi segni della disperazione e della demenza sul volto...

Una mattina, a Milano, eravamo tutti e due sul tranvai, seduti vicini. All'improvviso ti vedo alzarti e dirigerti affrettatamente verso la parte opposta della vettura. Meravigliata ti seguo con lo sguardo, senza comprendere. Poco dopo tu ritorni tutto impacciato, e, come uno scolaretto colto in fallo, quasi per giustificarti, accennando una donna del popolo, mi dici: « Cercava di asciugarsi il naso col biglietto del tram... Le ho dato il mio fazzoletto... ». Di tante persone che erano sul tram in quel momento, nessuna aveva mostrato di accorgersi dell'impaccio di quella povera donna che faceva sangue dal naso e che, non avendo con sè il fazzoletto, non sapeva come fare: nessuno si era mosso in suo soccorso.

Un'altra volta, a piazzale Loreto, tu vedesti cadere in malo modo una povera donna. Accorresti prontamente a lei per aiutarla a rialzarsi e ti accorgesti che era ferita. Chiamasti subito un autista, adagiasti la donna sul « tassì » e l'accompagnasti alla Guardia Medica di Porta Venezia. A tue spese, naturalmente.

Io ho saputo di qualcuna soltanto delle tue buone azioni: le poche alle quali ho potuto assistere di persona, perchè di queste cose tu non parlavi mai. Forse, per la tua grande rettitudine, ti credevi obbligato a comportarti in tal guisa, e reputavi i tuoi impeti di generosità come atti ordinari e necessari della tua vita quotidiana, poichè ogni cosa facevi semplicemente, come il più elementare dei doveri. Ma di parecchie altre ho avuto notizia in questi giorni.

Molte persone mi parlano ora di te con rimpianto e riconoscenza.

Ultimamente la prof. Segre mi ha detto: « Io devo molto al Professore: egli riuscì a liberare mio marito dal campo di concentramento, la qual

cosa non si era potuta ottenere neanche da Roma, dove avevamo fatto viva insistenza. E la cosa più bella e ammirevole è questa, che egli lo fece di sua spontanea volontà, senza che nessuno della famiglia avesse ricorso a lui. Mio marito, il prof. Umberto Segre, ebreo e antifascista, sempre perseguitato e più volte imprigionato, l'8 agosto del 1940 fu relegato nel campo di concentramento di Urbisaglia vicino a Macerata. Il Professore, non appena lo seppe, per mezzo del dott. Giuseppe Genuario riuscì ad ottenere dalla questura di Milano un attestato con ottime informazioni sul conto di mio marito, mediante il quale in un primo tempo egli fu trasferito come confinato a Camerino, dove fu trattato un po' meglio, e poi, sempre per opera del Professore, la vigilia di Natale del 1940 fu liberato ».

Il nostro compaesano Amedeo Ciaglia mi ha detto: « L'ho avuto come maestro, come compagno, come padre... » e lo diceva piangendo, lui che è un giovane di fegato ed ha messo mille volte a repentaglio la vita cospirando con te.

È venuta a visitarmi una signora a me sconosciuta. Mi ha detto di chiamarsi Adelina Botti. Si è trattenuta con me un paio d'ore e non ha fatto altro che piangere ed esaltare la tua bontà. È la madre di un giovane internato in Croazia. Mi ha detto tra l'altro: « Io venivo qui a leggere al Professore le rare lettere del mio figliuolo ed a sfogare il mio dolore; egli mi confortava con parole buone ed affettuose, di modo che io uscivo sempre rasserenata e consolata da questa casa ». Ed ha concluso così, alla milanese: « Suo marito l'era un santo per me, del bene che faceva al mio Ercolino ».

E la sig.a Pace: « Il Professore ha aperto la mente al mio Giancarlo. L'ha sempre guidato amorevolmente e lo avrebbe assistito fino al giorno della laurea. Egli mi consigliava come un padre: la sua era una parola d'oro per me ».

L'ing. Giuseppe Ferrante: « Io sono molto riconoscente al Professore: ha fatto uomo mio figlio ».

I genitori del giovane Carlo Achini, uno dei più devoti discepoli tuoi, hanno una vera religione per te. E potrei dire lo stesso dei genitori dei giovani Giorgio Costantini, Pierluigi Faravelli, Giuseppe Bonfiglio,... e della sig.a Ripa, della Sig.a Bianchi, dell'avv. Luigi Massari...

Altri mi dicono: « Io ho avuto tanto bene dal Professore... ». Eri il Professore per antonomasia. « Il Professore mi ha reso tanti favori... ». Sono quasi le stesse parole ripetute da tutti. Questo mi commuove. Eri tutto per gli altri: quando si trattava di aiutare qualcuno ti trovavi sempre pronto; e se tu non potevi, ti rivolgevi a qualche amico autorevole. Per te o per noi non chiedevi mai nulla, per gli altri sempre.

Se volessi riferire tutte le manifestazioni di affetto e di cordoglio, che ricevo per te in questi giorni, non mi basterebbe un fiume d'inchiostro. Sei passato lacrimato e pianto da tutti come il congiunto prediletto, esaltato come un eroe, benedetto come un santo.

Ma quanto poco hai dato di te alla tua famiglia, che pure adoravi!

Quasi quasi si può dire che, in questi ultimi tempi specialmente, ci si vedeva appena, e potevamo scambiarci soltanto qualche parola nell'intimità.

Ultimamente Piero mi diceva: « Mamma, perchè papà ha avuto più influenza su Giustino Genuario e su Guido Foà, che su me? » Ed io: « Perchè è stato sempre molto impegnato e non ha potuto e non può occuparsi di te. Ma, finita la guerra, vedrai che sarà tutt'altra cosa ». Purtroppo tu, che ti sei adoperato tanto per tutti, che hai educato, confortato, sorretto tanti giovani, hai dovuto lasciare il tuo figliuolo giovinetto senza guida e senza conforto, e quando egli più aveva bisogno della vigile opera tua di educatore e di padre. Potessi almeno avere la certezza che il tuo Spirito è vicino a noi!... Ma io sono così disperata che sento mancarmi perfino la fede.

Eri anche sinceramente credente, se non praticante, ed avevi un concetto altissimo, un rispetto grandissimo della Divinità. Ricordo che quando Piero era piccolino io avevo composto per lui una preghiera semplice, devota, sincera; e quando tu vedevi il nostro piccino inginocchiato, con le manine giunte, gli occhi rivolti al Cielo, mentre recitava con fervore quella preghiera, dicevi vivamente commosso: « Ecco, questa è religione: religione vera, sentita! Il migliore insegnamento religioso è quello che danno le madri ai loro bambini ».

Ti piaceva la fine eleganza della casa. I mobili della camera e quelli della sala da pranzo li scegliesti tu: bellissimi. Eri appassionato perfino dei piccoli oggetti casalinghi, delle belle stoviglie e ogni tanto ne facevi dono a me e a mia sorella. Qualche volta dicevi: « Compriamo un bel servizio da tavola: i piatti, i bicchieri e le posate che abbiamo sono appena appena decenti e non mi piacciono ». Ed io: « Dopo la guerra. Adesso, per necessità di cose, non potremmo comperare tutto in una volta sola: dovremmo restringerci a comperare una cosa per volta e, forse, alla fine non le avremmo tutte bene armonizzate. I prezzi caleranno, se Dio vuole; oppure gli stipendi saranno adeguati al costo della vita ». E così non compravamo nulla. Ma pel tuo studio non domandavi il mio parere, e un po' alla volta lo avevi arricchito di quadretti, di ninnoli e di statuine: belle riproduzioni di lavori pregevoli di grandi artisti. Come ti rammaricavi allorchè se ne rompeva qualcuna!, la qual cosa accadeva ogni tanto mentre si faceva la pulizia dello studio. Avevi anima di artista e ti incantavi visitando le mostre d'arte. Avresti voluto rendere la tua casa una piccola Malmaison, ma... le opere d'arte sono assai costose e tu non ti potevi concedere questo lusso. Conservo religiosamente un'anforina di bucchero che ti era molto cara. È antichissima. Ti fu donata in minutissimi pezzi e tu, con una pazienza da certosino, la ricomponesti.

Ora le ultime statuine tue sono qui, al posto assegnato loro da te, e pare che ti aspettino... ed è così triste che tu non possa più animare, con la tua presenza, le cose morte della nostra casa morta.

Ti piaceva la sobria eleganza del vestire. Qualche volta mi dicevi: « Nella vetrina di una modista ho veduto dei bei cappellini. Andiamo insieme a comperarne uno per te »?

— Dopo la guerra: adesso non ho voglia di agghindarmi.

— Ma io desidero tanto di regalarti un bel cappellino!

— Dopo, dopo... Ti sono grata lo stesso.

Oppure mi dicevi: — Bisogna proprio che tu ti risolva ad indossare una buona pelliccia: a Milano fa freddo e il tuo pastrano non ti ripara abbastanza. Conosco un bravo pellicciaio che mi farà un prezzo onesto. Andiamo insieme a comperare la pelliccia per te?

— Dopo la guerra; adesso non è opportuno spendere tanto denaro. Aspettiamo che calino i prezzi...

— Ma io potrò pagarla a rate mensili!

— Dopo la guerra, caro.

E parecchie volte insistesti per la pelliccia.

Dopo la guerra... dopo la guerra... Tutto dopo la guerra: la guerra e l'oppressione fascista erano in cima a tutti i miei pensieri, ed erano come un incubo angoscioso e continuo per me. Io non vivevo più: non vedevo più niente oltre la guerra, ed ero sempre assillata dalla brama di vedere la fine. Spesso, spessissimo, fino a rendermi noiosa, io ti chiedevo: « Quando finirà? » Tu mi esortavi ad aver pazienza e, per incoraggiarmi, me ne mostravi prossima la fine. Ma l'ansia e la paura mi rendevano proprio insopportabile con la mia eterna domanda. Una volta tu perdesti la pazienza ed esclamasti: « La farei durare altri dieci anni!... Pensa ai partigiani che soffrono sulle montagne; ai detenuti che patiscono la tortura; ai cospiratori, la cui vita è sospesa a un filo!... ». Io proprio ad un cospiratore pensavo, ad un cospiratore audace e infaticabile! E la tortura non la pensavo soltanto, ma la pativo, col pensiero, nel mio cuore, nelle mie carni, pel timore che un giorno o l'altro tu, scoperto e preso, avessi potuto patirla per davvero. Mi si accapponava la pelle, mi si rizzavano i capelli in testa a questo pensiero che mi atterriva... E però ti risposi: « E se presto non passa la guerra, passeremo noi... Non potremo resistere lungamente a tanto strazio ».

Purtroppo sei passato tu solo!... tu solo!... E le brutali percosse, ricevute da te quel giorno funesto, mi faranno sanguinare il cuore eternamente.

III

LA FEDE POLITICA

« Confesso un mio peccato: nella mia vita civile ho sempre preferito di appartenere alle minoranze ».

Q. DI VONA

Cominciasti prestissimo ad interessarti alla vita politica della Nazione, e la politica fu poi sempre il tuo pensiero dominante. A tal proposito giova notare che a 15 anni leggevi già l'« Avanti » di Milano.

Più tardi, e precisamente nel 1921, tu mi scrivesti la lettera seguente:

4 giugno 1921

Io andrò a Buccino il 10 o il 12 luglio: dovrà costituirsi colà la Sezione del Partito Socialista Rivoluzionario; a me è stato affidato l'incarico di organizzare le leghe operaie. La lotta comincerà ben presto e sarà condotta con estrema violenza contro ogni persona che cercherà di contrastarne il passo... L'invito mi è venuto dalla Federazione. Mi sarei voluto rifiutare, ma avrei dimostrato di aver paura. Io non aspiro a cose grandi: plebeo, resto plebeo, popolano, artiere, artista, fondendo insieme il mito zoologico del leone, quello accademico del professore, quello pastorale del contadino.

Da quel momento tu diventasti il nume tutelare del proletariato buccinese, che ti era stato sempre molto a cuore. Distribuivi opuscoli di propaganda; scrivevi tu stesso, pei giornaletti locali, gli articoli più adatti per istruire, sui loro diritti e sui loro doveri di onesti cittadini e di aggregati al Partito, i nostri contadini tirati su alla buona, i nostri operai intelligenti, sì, ma impreparati, e scrivevi tu i vibrati ed eloquenti manifesti per le varie occasioni. Discorrevi molto volentieri di politica coi nostri lavoratori; t'interessavi alla loro vita privata; tenevi loro delle vere e proprie conferenze; organizzavi i comizi e le varie manifestazioni politiche locali. Più volte facesti venire a Buccino l'avv. Petti di Salerno e il professor Macciotta, per dare una maggiore importanza alle dimostrazioni popolari.

Ultimamente sono venuta a conoscenza di una singolare presentazione fatta una volta da te. Era il 21 maggio del 1922 e ti trovavi nella sede del Circolo Socialista di Buccino « Andrea Costa ». Tu presentasti tuo padre al prof. Macciotta, ma nel momento in cui questi gli stendeva la mano

esclamasti: « Ehi, ehi!... » Il professore t'interrogò stupito: « Eh?... » e tu, pronto: « Mio padre potrebbe romperti la mano, perchè ha le sue incallite dal lavoro ». « È questo che ti fa maggiormente onore! » rispose il prof. Macciotta.

Per opera tua quella sezione socialista ebbe un grande incremento e in poco tempo contò moltissimi iscritti. Fra le tue vecchie carte ho trovato una tessera d'iscrizione al Partito socialista; è del 1924; è intestata ad un buccinese, un certo Branda Francesco, ed è sottoscritta da te come segretario della sezione. Spendevi tempo, fatica e danaro per quella sezione socialista, ma lo facevi con piacere e con entusiasmo. Ricordo anche con quanto piacere ti desti da fare per donarle la bandiera rossa; e ricordo che in quel tempo qualche volta ti sorpresi perfino mentre canticchiavi e fischiettavi sottovoce l'« Inno dei Lavoratori ».

Il primo maggio del 1922 per tua iniziativa fu tenuto nella piazza del paese un importante comizio, seguito da un imponente corteo.

Quel giorno io mi trovavo in casa di una mia cugina che si era sposata e doveva partire pel suo viaggio di nozze, e c'erano parecchi altri invitati. Una signora, imparentata con uno dei capiparte del luogo, la quale si dava l'aria di politicante, accennando il corteo, che si vedeva spuntare in lontananza, con un sorriso di scherno e di mal celato dispetto disse: « Fanno ridere!... » Ho ancora impressa nella mente la smorfia del viso con cui accompagnò queste parole. Ma l'avv. Emilio Casale, che era presente, la rimbeccò dicendo: « Altro che ridere!... A me pare che facciano paura! » E tu passasti come in trionfo fra l'acclamazione del popolo.

Sono di ieri le parole con cui l'on. Raffaele Petti ti ha commemorato sul settimanale *Il Lavoro* (Salerno, 1 ottobre 1944): « Egli è vivo nel mio ricordo. Buccino 1921. Due occhi chiari e luminosi in un volto franco e aperto, animato da un gran sorriso, che si spegneva solo quando doveva lasciar luogo all'invettiva contro il nemico, che già appariva nelle nostre terre nella uniforme e nella mentalità fascista, ed alla rampogna contro i neghittosi, i vili, i transfughi ».

« Lo rivedo in un comizio con Aniello Macciotta. Parola ardente, incisiva, piena di fiamme e di bagliori ».

« Era un combattente nel più vero ed ampio senso della parola ».

Ricordo come ti vantavi di essere un figlio del popolo: avendo conosciuto da vicino i disagi, le sofferenze e le miserie delle classi infime, ti eri fatto apostolo della elevazione materiale e morale del proletariato. Per questo non ti contentavi di svolgere l'opera tua solamente a Buccino, ma lavoravi attivamente ovunque ti fosse possibile arrivare con la viva voce e con gli scritti.

Come rappresentante delegato della tua zona, partecipavi ai congressi provinciali e regionali del Partito socialista, portando ovunque la tua nota personale, la tua fede schietta, il tuo entusiasmo giovanile.

Più tardi, allorchè fu necessario contrastare il passo al fascismo dilagante, tu facevi sentire appunto nei congressi la forza della tua maturità

politica: con argomentazione chiara, franca e serrata esponevi i tuoi principi, manifestavi il tuo parere, che era sempre quello di condurre la lotta con audacia, con energia. Ma, ahimè! era come predicare al deserto, poichè quasi sempre i tuoi disegni arditissimi venivano avversati e respinti, e prevalevano i consigli dei più prudenti e dei meno coraggiosi. Tu te ne crucciavi, perchè comprendevi e valutavi appieno l'errore in cui cadevano i più; eri persuaso che quello era il tempo dell'azione, della lotta a fondo, e prevedevi le disastrose conseguenze di quell'inopportuno e persistente temporeggiare. Quante, quante volte, considerando la cattiva piega che prendevano le cose, tu mi dicevi con tristezza: « Se avessero dato ascolto a me!... L'avevo detto io!... »

Purtroppo i fatti ti hanno dato sempre ragione, e la pusillanimità, la prudenza, l'irresoluzione dei più hanno permesso al fascismo di affermarsi e di mandare la Nazione in rovina.

Eri in relazione politica con parecchi deputati, fra i quali l'on. Lucci, l'on. Tonello, l'on. Maitilasso delle Puglie, l'on. Di Napoli di Melfi, l'on. Mastracchi, deputato di Catanzaro; e, pur nel tuo piccolo, fosti un valido ed entusiasta collaboratore di Giacomo Matteotti.

Allorchè il grande Tribuno di Fratta Polesine preparava le sue requisitorie contro il governo fascista, più di una volta si giovò dei rapporti che di quando in quando tu gli mandavi circa le condizioni economiche, tributarie, politiche, morali, di non pochi comuni dell'Italia del sud.

Tu mi parlavi spesso del grande Maestro e compagno di fede, e sempre con devota ammirazione. A tal proposito riferisco il seguente aneddoto.

Una volta, dopo una lunga discussione con te, Matteotti, battendoti familiarmente una mano sulla spalla, ti disse tutto soddisfatto: « Sei come un focoso cavallino giovane! »

Quante, quante cose belle ed importanti nella tua vita!... Come mi dolgo di averne dimenticate parecchie e di serbare di alcune altre appena appena un ricordo sbiadito!... Ma procediamo con ordine.

Come accade di solito dopo i grandi cataclismi, finita la guerra 1915-18 avemmo in Italia un momento di disordine e di fermento. Tutti erano scontenti e pretendevano chi sa che cosa. Gli scioperi erano frequenti; la disoccupazione e il rincaro della vita erano cagione d'inquietudine e di disagio. I vari partiti politici, invece di adoperarsi concordemente per alleviare le sofferenze del popolo, si dibattevano nella lotta di parte e si affannavano per la corsa al potere.

Approfittando di questo stato di cose, e promettendo alla Nazione la pace, l'ordine, la prosperità, la grandezza, Benito Mussolini, astuto e spregiudicato istrione, circondato da una banda di facinorosi, riuscì ad estorcere al Re il potere costituito dello Stato. Asservendo lo Stato alla fazione, si autoelesse capo del governo a vita; trasformò in una vera dittatura dispotica il governo democratico della libera monarchia costituzionale e quasi quasi potrei aggiungere che egli usurpasse a momenti anche tutte le prerogative della Corona.

I suoi seguaci costituirono le famigerate squadre di azione fasciste. Essi servendosi del manganello, del pugnale, della rivoltella, dell'olio di ricino, somministrato ai pazienti in dosi più che eccessive, del confino, della prigione, portarono il terrore, l'avvilimento, la desolazione, il lutto nelle nostre campagne, nelle nostre città, nelle case nostre, togliendo o rendendo impossibile la vita a chi osava opporsi a tanta prepotenza.

Non rispettarono, non risparmiarono nessuno che non si asservisse prontamente alla loro tirannia: nessuno e niente: neanche le cose sacre.

Fra le tue vecchie carte ho trovato la relazione seguente:

Osservatore, 10 giugno - 31, n. 133

ARCHIVIO VESCOVILE DEVASTATO

« Ci siamo imposti di non dare per ora nuove cronache relative a quanto è accaduto a danno dei cattolici e delle loro associazioni, ma non possiamo tacere della devastazione della cancelleria vescovile di *Priverno* (provincia di Roma), giacchè questo episodio, mentre non riguarda affatto l'azione cattolica, mette in evidenza con la sua stessa gravità alcuni aspetti dei recenti dolorosi avvenimenti. Alle ore tre e mezzo di notte del 1° giugno le autorità ecclesiastiche della curia di *Priverno* venivano avvertite di quanto era avvenuto alla cancelleria vescovile. E già si poteva intuire l'accaduto dai fogli della Curia, che si trovavano sparsi per la piazza, fogli anche di natura riservata. La porta del 14, l'edificio, era infranta ed abbattuta, divelte le serrature, mentre la piccola porta, che immette nell'ufficio, era schiantata e ridotta in schegge. Le carte ed i documenti dell'ufficio erano tutti sparsi alla rinfusa, in un indescrivibile disordine, sul pavimento, e degli scaffali ivi esistenti tre erano completamente manomessi, specialmente quello che portava la scritta, conforme alle disposizioni del diritto canonico, "archivium secretum". Manomessi erano i cassetti del tavolo principale, sparito il denaro ivi contenuto; ridotto in pezzi il Crocifisso da tavola, oltraggiata la fotografia di Pio X, mentre cartoline riproducenti la effigie di Sua Santità e di monsignor Vescovo erano sparse per terra. Una corona d'argento della Madonna Addolorata, che trovavasi depositata in curia, fu rinvenuta per la strada e restituita, tutta pesta, dai carabinieri, i quali si diedero pure premura di restituire altri documenti, alcuni di indole riservatissima, raccolti per la piazza e per i vicoli della città. Fu manomessa persino una busta sigillata sulla quale era scritto: "sub secreto sigillo pontificii". Lo stemma della Curia era stato abbattuto e fu ritrovato in un pubblico orinatoio con una scritta oscena. Così pure nell'interno della Curia erano tracce di sconcezze ivi operate, e sulla porta erano appesi striscioni con diciture di oltraggio ».

Mentre in tal modo maltrattavano o sopprimevano gli avversari palesi, non rifuggivano dall'adoperare tutti i mezzi, tutte le arti per acquistare proseliti tra i simpatizzanti e gl'indifferenti; si valevano, perciò, del raggiro, della corruzione...

Si comprende benissimo come il tuo spirito indomito, il tuo amor di patria, la tua passione di libertà non ti permettessero di accettare con indifferenza l'avvento del fascismo e di tollerarne di poi l'affermarsi, chè, anzi, tu lo combattesti fin dall'inizio e poi sempre. E il fascismo, che sentiva in te uno dei più accaniti, strenui e validi avversari, ti perseguitò senza tregua. Più volte le tue masserizie, i tuoi libri, le tue carte furono buttati all'aria dalla sbirraglia insolente, desiderosa di scoprire le prove del tuo operato. Più volte fosti sottoposto a severe e minuziose inchieste da parte delle autorità scolastiche fasciste; ma pel tuo valore e soprattutto per la tua prudenza, che era pari alla tua audacia, riuscisti sempre a deludere l'aspettativa dei tuoi implacabili persecutori.

Quanti tristi ricordi del nostro lontano passato, già da qualche tempo affievoliti, mi si affacciano ora alla mente più che mai nitidi, vivi e tormentosi!...

Vacanze estive del 1925. Una mattina comparve nella nostra casa di Buccino il maresciallo dei carabinieri con due gendarmi. Io, che fin da piccola avevo una grande e inesplicabile avversione per quella divisa, me ne spaventai moltissimo. Chiesero subito di te ed insieme con te salirono al piano superiore, dov'era la tua camera. Io vi seguii tutta tremante, ma quando vidi come essi, con fare arrogante, manomettevano tutte le nostre cose, non ebbi cuore di assistere fino alla fine e me ne scesi nella sottostante cucina, per non vedere, per non sentire. E, per obbligare la mia mente ad occuparsi d'altro, mi diedi da fare per preparare il desinare. Ma quella pena era più forte di me: io mi sentivo come in agonia. Non ero abituata ancora a simili prepotenze; mi sentivo come paralizzata dal terrore che tu non avessi provveduto in tempo a far sparire il « corpo del reato » e mi aspettavo da un momento all'altro di vederti scendere per le scale ammanettato, fra i due carabinieri. Quanto tempo passò? Pochi minuti?... qualche ora?... un secolo?... Ad un tratto odo dei passi pesanti giù per le scale; mi faccio avanti più morta che viva e scorgo te, con le mani libere, intento a conversare tranquillamente col maresciallo. Vi seguo con lo sguardo attonito fino al portone: colà giunto tu saluti gl'importuni visitatori e accorri prontamente a me per farmi coraggio. Ma l'impressione avuta, e il timore e l'ansia provati per te furono tali che me ne rimase nel cuore l'amarezza e il ricordo per moltissimo tempo. Perchè?... Era arrivato alla posta un pacco di stampa per te; una spia ne aveva riferito alle autorità fasciste e i carabinieri erano venuti a casa nostra con lo scopo d'impadronirsi di quei fogli, per poter dare una punizione esemplare a te. Ma tu avevi già provveduto a distribuire in parte quegli stampati e a nascondere il resto, cosicchè per quella volta i birri rimasero con le pive nel sacco.

Vacanze estive del 1926. Una mattina si presentò improvvisamente in casa nostra una certa Ippolita: una donna che frequentava la caserma come guardarobiera. A quattr'occhi e con tutta circospezione essa mi porse un bigliettino: me lo mandava la sig.a D'Aloia, moglie del locale brigadiere

dei carabinieri. Alquanto turbata io lessi: « Se avete in casa carte compromettenti, fatele sparire »: era imminente un'altra perquisizione. Io non ho dimenticato e non dimenticherò mai l'ottima sig.a D'Aloia che in quell'occasione mi fu, più che amica, sorella, a rischio di passare lei un grosso guaio.

4 ottobre 1926. Tu ed io dovevamo partire insieme, quel giorno, per Grosseto ed eravamo al Piano, aspettando la corriera postale che doveva portarci alla stazione ferroviaria. Ad un tratto ci si avvicinò il brigadiere D'Aloia e ci raccomandò di stare in guardia a Grosseto, perchè da Buccino era stato mandato colà un grave rapporto circa l'attività politica da te intensamente svolta nell'Italia meridionale contro il fascismo.

Ricordo di essere arrivata a Grosseto di sera, stanchissima dopo il lungo viaggio, col desiderio ardente di sdraiarmi un poco sul letto per riposare. Riposare!... Ma come riposare col timore che da un momento all'altro nel nostro appartamento potesse irrompere la forza pubblica? Io stetti in piedi quasi tutta la notte, per accertarmi che fra i tuoi libri e le tue carte non ci fosse qualcosa di compromettente. Tu dal letto badavi a dirmi spesso spesso: « Vieni a riposare: non c'è niene, te lo assicuro! » Ma io non ero persuasa, e non desistetti da quell'affannosa ricerca se non quando ebbi rovistato da per tutto e guardato fin l'ultimo pezzetto di carta.

Fortunatamente a Grosseto, dove governavano persone intelligenti e non invidiose, nessuno ci diede noia, per lo meno durante il tempo che vi stetti io.

Quest'altro ricordo è di fresca data, probabilmente della primavera del 1941, ed è assai pungente perchè si riferisce ad un sopruso fatto al nostro figliuolo ancora fanciullo. Esso ti è ignoto perchè noi tutti avemmo cura di nasconderti il fatto per non darti un altro dispiacere, per non accrescere la tua indignazione verso l'oppressore, che non si era peritato di inveire contro un ragazzo, e principalmente perchè temevamo una tua violenta reazione.

Ricorderai che il fascismo aveva inquadrato e armato tutta la nostra gioventù fin dalla nascita, si può dire. Avevamo i Figli della Lupa, al di sotto degli otto anni; poi i Balilla, gli Avanguardisti... e l'Italia sembrava trasformata tutta in una sola, immensa piazza d'armi. Non bisogna credere, però, che il fascismo, con tutto questo apparato, mirasse ad una razionale e sana educazione della gioventù; e se mirava a questo scopo, bisogna riconoscere che in pratica il tutto si risolveva in un semplice spettacolo teatrale, in una dannosa perdita di tempo e, purtroppo, in un traviamento della nostra gioventù, perchè il tono delle esercitazioni ginnico-sportive, e di tutte le manifestazioni e le cerimonie in genere, era molto basso, e le conversazioni che ivi si facevano, gli ammaestramenti e gli esempi che si davano, erano, il più delle volte, tutt'altro che edificanti.

Il nostro figliuolo, specialmente da piccolo, era un po' selvatico. A dire il vero eravamo state io e mia sorella Rosa a renderlo così, ad inse-

gnargli a vedere in ogni cosa un pericolo, in ogni persona un nemico. Infatti noi non mancavamo mai di raccomandargli: « Piero, per carità, non lasciarti uscire di bocca coi tuoi compagni nemmeno una parola di quello che accade in casa nostra, di quello che dice tuo padre!... Potresti rovinarlo!... » e così il ragazzo, allevato in uno stato di continua agitazione e di continue apprensioni, era venuto su con un carattere chiuso e un po' diffidente. Inoltre era poco amante delle parate, delle cerimonie, e nemico acerrimo del chiasso e degli affollamenti. A tutto questo si aggiunga che egli, benchè ancora piccolo, cominciava a dividere i tuoi sentimenti e si comprenderà perfettamente come egli aborrisse la divisa fascista. Ora, fino a quando egli frequentò le scuole elementari, tutto andò bene, perchè i suoi insegnanti, o per amicizia verso di me o per un riguardo a te, non lo obbligarono mai ad indossare la divisa, per la qual cosa egli non partecipò mai a nessuna parata e a nessuna cerimonia. Ma quando mise piede nel ginnasio cominciarono i guai.

Allora i vari graduati e i vari ufficiali della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) si davano l'aria di veri padroni dell'Italia. Essi spadroneggiavano nella scuola e non ammettevano defezioni: chi rifiutava la tessera o la divisa doveva semplicemente rinunziare alla scuola e starsene a casa.

O quegli interminabili pomeriggi del sabato, dopo una settimana ininterrotta di intenso lavoro scolastico, passati interamente dai nostri ragazzi nei cortili o nelle palestre delle varie scuole a stancarsi, stando per lunghe ore in piedi, o ad annoiarsi negli eterni movimenti di « Attenti! Riposo!... » Questo allegro trattenimento si chiamava l'adunata.

Nostra cugina Maria Genuario comprese che la condizione di Piero, ricalcitrante alle disposizioni vigenti, era insostenibile, e fece tutto il possibile per indurlo all'obbedienza. Poi, visto che in casa nostra non si pensava neanche lontanamente di comperargli la divisa, gliene regalò una di suo figlio. Tu non vedesti mai Piero in divisa: sarebbe stata una cosa molto incresciosa per te. A farla breve il ragazzo, per contentare la zia, e considerato che proprio non se ne poteva fare a meno, qualche rara volta, e proprio forzatamente, si recò all'adunata.

Un sabato sera, finita l'adunata, Piero stava per uscire dal Liceo Carducci quando fu chiamato da uno dei comandanti ed obbligato a seguirlo in un'aula, dove c'erano altri sopracciò della G.I.L. Colà giunto gli fu fatta una solenne strapazzata; gli fu dato del ribelle, dell'ineducato; gli furono dette non so più quante ingiurie... Figurarsi lo sdegno di Piero!... Il motivo di questa sfuriata? Eccolo: la sua divisa non era in perfetta ordinanza. Forse qualche aggeggio non era della foggia ultima prescritta e certamente egli calzava scarpe comuni invece degli scarponi richiesti. La cosa non sarebbe stata così grave se tutti i ragazzi, presenti quel giorno all'adunata, fossero stati in perfetta uniforme. Ma Piero, nel raccontarmi subito il fatto, mi assicurò che parecchi altri studenti avevano scarpe comuni o mancavano di qualche cosa accessoria; e però lui solo fu strapazzato. Ma quegli altri ragazzi non si chiamavano Di Vona. Era un Di Vona

che bisognava colpire per fare indirettamente un affronto al noto antifascista prof. Di Vona.

* * *

Purtroppo con l'ascesa del fascismo al potere fu soppressa in Italia ogni libertà. Allora tu tentasti di rimediare da parte tua alla mancata libertà di stampa con la propaganda verbale contro il fascismo, con la diffusione clandestina d'infiniti fogli volanti tuoi e di non pochi giornali ed opuscoli di stampa antifascista. La tua attività, la tua intensa opera di propaganda, i tuoi scritti incendiari superarono i confini ristretti del paese natio, superarono i confini della regione e non di rado superarono anche quelli della Patria.

Fra le tue vecchie carte, rinvenute a Buccino in un nascondiglio, ho trovato alcune minute della tua stampa clandestina di allora. Ecco qualche titolo significativo:

« La protesta del popolo italiano » indirizzata a Vittorio Emanuele III.

Un appello « Ai cattolici d'Italia ».
» » « Ai lavoratori del Partito Socialista ».
» » « Agli operai di tutto il mondo ».
» » « Ai proletari di tutto il mondo ».

Un « Messaggio al generoso popolo napoletano ».

E poi anche parecchie lettere aperte o chiuse indirizzate alle seguenti persone autorevoli:

« Al fu compagno Benito Mussolini » - « Al Senatore Giovanni Gentile » - « Al Direttore della rivista *Il Secolo Fascista* ».

Quest'ultima ebbe l'« onore » di una risposta da parte di quel direttore, risposta che fu pubblicata sulla stessa rivista e indirizzata a « Libero Gracco ». Tu replicasti, sostenendo con lui una polemica. In quel tempo, per necessaria prudenza, tu ti firmavi « Libero Gracco » o « Vautrin ». Più tardi ti firmavi « Il vecchio pedagogo » o « Il patriota senza mustacchi », e durante il tempo ultimo della lotta clandestina il tuo nome di battaglia era « Lanzalone ».

Hai combattuto il fascismo sempre, con tutte le tue forze; ma come avresti potuto averla vinta tu, e con te una piccola minoranza di generosi, quando i fascisti si erano resi padroni di tutte le leggi e le forze dello Stato e, potendo tiranneggiare, godevano l'impunità? A poco a poco la maggioranza degli Italiani piegò, e a mano a mano che il fascismo si affermava, gli oppositori scemavano di numero. Taluni aderirono in buona fede al Partito fascista, attratti dall'illusione della futura grandezza imperiale e della futura opulenza d'Italia, promesse ad arte dal fascismo e sbandierate continuamente dal Duce nei suoi discorsi ampollosi; altri lo fecero per quieto vivere o per viltà o per timore del peggio o per opportunismo; altri, infine, per necessità, essendo tassativamente richiesta, come primo requisito in tutti i concorsi, la tessera del Partito. Fatto sta che degli

oppositori tenaci e palesi ne rimasero ben pochi, e tu solo nella cerchia dei nostri conoscenti che in quel tempo frequentavano la mia casa paterna di Buccino.

Ai miei fratelli piaceva di circondarsi di molti amici, che spesso si adunavano in buon numero in casa mia; ci venivi anche tu, per incontrarti con me che allora ero la tua fidanzata. La conversazione animata dei visitatori toccava spesso l'argomento della politica: tutti si sbracciavano a tessere le lodi del fascismo in ascesa, e tu battagliavi con tutti: tu solo sostenitore dei diritti conculcati del popolo oppresso, tu solo assertore di giustizia e di libertà: uno contro tutti, ed eri magnifico nella tua potente eloquenza che rivelava il tuo carattere adamantino di uomo coraggioso e retto. Così sempre. Io comprendevo benissimo che la ragione era dalla parte tua, ma non sapevo sostenerti, e soffrivo di quelle dispute. Come mi sentivo impari alla missione assegnatami dalla Provvidenza: essere la tua compagna!...

Chi può ridire le numerose, lunghe, continue, insopportabili sofferenze che per più di venti anni, mordendo il freno, hanno sopportato i pochi Italiani che non si son potuti acconciare alla servitù dorata, ma immorale e disonorevole, instaurata dal Duce e dagli innumerevoli *ras* che hanno spadroneggiato in tutti i nostri comuni? Ed ora che i fascisti — asserragliati nell'Italia del nord — si sentono mancare ogni giorno di più il terreno sotto i piedi, ora aumentano di audacia, di prepotenza e di ferocia ogni giorno di più.

Io non mi sogno neanche lontanamente di scrivere la storia della dominazione fascista in Italia: troppo ardua impresa sarebbe per me. Mi tengo paga, perciò, di accennare soltanto alle violenze che hanno toccato personalmente noi due, ed a qualcuna di quelle altre le quali, pur non avendo riguardato noi direttamente, ci hanno fatto tuttavia molto soffrire.

Purtroppo io sono vissuta quasi sempre lontana da te durante gli anni 1922-1934; quindi ben poco ho saputo della tua vita, così ricca di avvenimenti e di prodigiosa attività da parte tua; e poco o nulla so dell'opera politica da te svolta in quel tempo lontano, di modo che non potrei da me sola dare conveniente rilievo alla tua complessa figura. Mi metto, perciò, un tantino da parte e faccio parlare te, per mezzo delle tue lettere, e chiamo in causa alcuni vecchi amici tuoi, di cui riporto i brani più significativi delle lettere a te dirette. Ogni tanto, allorchè avrò qualcosa da dire, farò capolino fra voialtri uomini battaglieri ed operanti. Passo, quindi, senz'altro alle vostre lettere, ed incomincio da qualcuna delle tue.

Napoli, 8-7-21. *Le lotte di parte mi travagliano, mi portano lontano dai miei ideali, ma non mi travolgeranno completamente, ed in questo desidero anche la tua cooperazione, la forza del tuo affetto, il fascino della tua persona. E se tu hai molto bene compreso la mia anima, hai il dovere di guidarla.*

Sala Consilina, 27-6-22. *Quanto ai timori che nutri per me non saprei che cosa dirti:le idee che professo sono originate da un esame profondo della società. In Italia è necessario un radicale mutamento di regime, ed io volentieri do un poco della mia attività. L'opera è altamente umanitaria... Io guardo la vita da un punto di vista libero da ogni preconcetto di sorta e non in rapporto ad interessi loschi.*

Eboli, 5-2-1923. *Oggi hanno arrestato qui Manfredi, capo del socialismo ebolitano, dopo una perquisizione. La reazione imperversa; il governo di Francesco Giuseppe era più umano.*

Eboli, 8-2-23. *Io non ho timore per me; ho timore per te e per mia madre, che non ancora siete provate alle lotte aspre della politica. Non saprei che cosa dirti. Se vuoi che io non venga sabato sera, scrivimelo: sarebbe doloroso per me, che non ho mai temuto alcuno. Ma io verrò; sono arcisicuro di me e nessuno potrà usarmi il minimo atto violento. Dico a te che sotto le nostre rovine ardono e fremono le ossa dei nostri morti e chiedono vendetta... Tu voglimi tutto il tuo bene; sii fiera di me; il tuo uomo non è una marionetta, nè una mezza figura; egli è conscio di tutte le sue azioni.*

Eboli, 9-2-23. *Non avere alcun timore; quelli del nostro paese che sono « dentro », saranno messi in libertà per ragioni che a te non posso dire.*

Vallo di Lucania, 30-10-23. *Ho troppo sofferto: ho dovuto guardare la realtà nuda ed avere il coraggio di affrontare posizioni, che si ritenevano inespugnabili, per quel decoro che è vanto e merito della mia modestissima persona. Non permetterei che un altro lo insultasse...*

Melfi, 21-XI-23. *Vivo randagio ed in balia di volontà nefaste, che vorrebbero piegare la persona e ridurla abulica, e pretendono poi, o ilarità delle cose!..., che essa educhi e formi coscienze. Tirerò innanzi, motto santo, giusto e da persone forti.*

Melfi, 13-XII-23. *Carissima, io ho avuto sempre un alto concetto della mia missione, non l'ho ridotto ad una meschina speculazione di parte. Non ho piegato mai, perchè non so piegare. Disprezzo i vili; le coscienziole di sapore oppiaceo e melense mi nauseano.*

Ecco, ora una lettera di Nitti:

CAMERA DEI DEPUTATI

(Personale riservata)
Roma, 15-XII-1923.

Caro Di Vona,

Grazie della sua lettera.

La mia casa è stata interamente distrutta e saccheggiata e ora sono in albergo con la famiglia. Perchè? Io stesso non so.

Quando io penso che solo il mio sforzo ha potuto salvare l'Italia dopo Caporetto, e quando penso a tutta la nobiltà della mia azione e a tutta la verità della mia opera, mi rattristo, più che per me, per coloro che usano l'ingiusta violenza.

Speriamo in un avvenire meno insidiato dall'odio. Ella che ha dato tanto alla Patria, può comprendere il mio sentimento.
Cordialmente

suo NITTI

Questa lettera non ha bisogno di commenti; tuttavia, per dare una pallida idea dei metodi fascisti, è opportuno aggiungere qualche altra notizia.

Una banda di circa 300 fascisti, agli ordini di due caporioni — i quali per premio di avere diretto la *nobile impresa* furono fatti deputati — la sera del 29-XI-1923, se ben ricordo la data, entrò a viva forza nella casa di Nitti, fracassando prima di tutto il telefono, e poi rovinando ogni cosa. Con Nitti c'erano gli on. Ciraolo e Baviera; c'era La Pegna e qualche altro. Subito avvertiti, si recarono in terrazza per sottrarsi, almeno momentaneamente, al pericolo. Donna Antonia, con le due figlie Luigia e Filomena, rimase nella sua stanza da letto, accanto ad uno scrittoio. Ecco entrare in quella camera parecchi fascisti i quali, sotto gli occhi sbarrati delle due fanciulle sbigottite, cominciano a insolentire e a scassinare i mobili. Un di costoro prende un calamaio d'inchiostro e lo scaraventa in faccia a donna Antonia. L'inchiostro, che era violaceo, scorrendo sul viso della Signora, sembrò sangue; allora uno dei presenti disse: « Ho detto: non sangue! non sangue!... », indi fece uscire i suoi uomini di là, e così le tre donne furono salve.

Lo scopo principale di tanta prepotenza non era quello di distruggere le cose e di intimorire le persone, bensì quello di impadronirsi di Nitti.

Ben lo comprese il figlio di lui, Vincenzo, il quale affrontò e redarguì coraggiosamente gli assalitori e, per guadagnare tempo, dato che la polizia era stata chiamata, strappò i fili della luce elettrica, mentre i fascisti, nell'attesa di un qualunque lume, brancolando nel buio, continuavano a inveire e ad infierire contro tutto e contro tutti.

Frattanto Giuseppe Nitti e il maresciallo Dominici si erano postati all'ingresso della scalinata, con la rivoltella in pugno, per impedire o almeno ritardare l'irruzione degli sgherri nel piano superiore. Gli assalitori capirono che ci sarebbe stata resistenza e, quindi, un eccidio, e pian piano se ne andarono, dopo di aver distrutto ogni cosa e fatto man bassa su tutto. Portarono via perfino le bambole « Lenci » della piccola Filomena e due bambole donate alla bambina dal Giappone: bellissime, in autentico costume giapponese. Tutte quelle bambole alcun tempo dopo furono vendute all'asta, a Fiume, come bottino di guerra, alla presenza del Prefetto di Fiume e delle Autorità locali.

Salvò Nitti una cameriera, la quale, a chi le ingiungeva di rivelare dove fosse « Cagoia », con fare melenso rispose: « Ah, ah... credevate proprio che il Presidente vi attendesse qui, per consegnarsi a voi!... Ma egli non c'è, si è messo in salvo... » E invece egli si trovava proprio nella terrazza attigua, che per vero miracolo non fu visitata da quei tristi.

La polizia arrivò quando i fascisti erano già andati via.

Questa piccola prova evidente della prepotenza fascista mi richiama alla memoria l'immagine di Vincenzo Nitti. Purtroppo egli non è più: è morto esule in terra straniera, dopo aver profuso tutti i tesori del suo cuore e del suo ingegno per la redenzione della Patria e per l'assistenza ai compatriotti, esuli come lui.

La notizia della sua morte riempì di acerbo dolore il tuo animo sensibile, Quinto. Ricordo come se fosse oggi quel tristissimo giorno. Un'altra vittima indiretta del fascismo, un altro valoroso combattente di meno per la lotta antifascista, e soprattutto un amico sincero e un fratello di fede caduto.

Col cuore stretto dall'angoscia, tu scrivesti poche parole alla desolata famiglia. Eccole:

17 gennaio 1942.

Carissimi,

Ho appreso con ritardo che il vostro prediletto Vincenzo non è più. Questa è un'altra perdita dolorosissima e irreparabile.

Non ho parole per confortarvi. Quale forza possono avere le parole, quando la perdita di una persona è così grave? Tuttavia col suo nome nella mente, sulle labbra e nel cuore io vi dico ancora una volta: « Coraggio e avanti! ».

La vita del caro scomparso, così breve e così eroica, è un raro e luminoso esempio di virtù, di dovere e di coraggio. La morte che non lo ghermì sul Tagliamento, davanti al nemico invasore, lo ha ghermito in altra trincea: quella del dovere.

Vincenzo non è più tra noi; ma è più che mai vivo nel nostro animo e nei nostri cuori. Gli estinti vivono, e vivono nei sentimenti e negli ideali che sono più forti e possenti della Parca inesorabile.

Con voi sempre, anche nelle sofferenze e nei dolori
Vostro

Di Vona

Ho detto innanzi « vittima indiretta del fascismo » ricordando quello che ne pensavi tu. Spesse volte, parlandomi degli amici esuli, mi dicevi: « I figli di Nitti, per altezza d'ingegno, sarebbero ai più alti posti, a Parigi, se si fossero piegati all'acquisto della cittadinanza francese; ma, naturalmente, essi non hanno voluto rinnegare la Patria ». Infatti Luigia, insigne orientalista, pur essendosi addottorata in Francia, non potè insegnare negli Atenei francesi; e Vincenzo, per non acquistare la cittadinanza straniera, si risolse ad andare a dirigere una miniera d'oro sperduta nella Jugoslavia. Coraggioso ed intraprendente, era riuscito ad avviare colà un'impresa eccellente: aveva fondato dei villaggi, bonificato delle terre... Dalla Jugoslavia era passato in Bulgaria. Ma quel clima e quella vita di disagi e di strapazzi erano stati micidiali per lui, cosicchè quando, scoppiata la guerra,

fu costretto a lasciare tutto e a ritornarsene in Francia, egli era stato preso da una strana malattia non bene diagnosticata, la cosiddetta diarrea balcanica, che in breve tempo lo portò alla tomba.

Qui chiudo la breve parentesi nittiana e riprendo le lettere tue.

Melfi, 15-1-24. *Ho tardato qualche giorno a scriverti perchè occupato nelle medie. Qualche studente, cioè parecchi, trattati male perchè impreparati, hanno pensato e susurrato che io l'abbia fatto per rancore di parte. Nulla di questo: giammai si era pensato a tanto. Il fascismo ha talmente travolto l'animo dei giovani da capovolgere completamente i valori morali.*

Melfi, 20-1-1924. *La mia concezione politica è rigidamente quella che ho sempre manifestato; posso andare più avanti, retrocedere mai. Quanto agli altri voltafaccia non ho che cosa dire: è tutta la borghesia, alta e piccola, così. Pochi escono dalla schiera « malvagia ed empia » e si elevano a visuali sublimi. Il futuro squarcerà il velame e darà ragione a chi merita. Ieri sera, per esempio, ho dovuto assistere ad una battaglia fra alcuni militi ed un operaio; questi, un po' brillo, ebbe a dire ai nuovi scherani: « Io son rosso e me ne frego di tutti voi ». Apriti cielo!... Colpi di rivoltella. Nella piazza c'era poca gente: erano le nove. Non riuscirono, però, a toccarlo. Parva favilla...*

Melfi, 25-1-24. *Ho letto la tua lettera: non mi sorprende che codesti vilissimi esseri siano ora tutti neri; ieri furono bianchi, domani muteranno colore: il camaleontismo del Mezzogiorno è noto; la poca dignità di simili girella è indice di deficienza e di povertà spirituale. Il tempo darà ragione a chi la merita e non a chi la devolve a sè per imbecillaggine delle classi... La società non cammina come il gambero: gli adattamenti coercitivi di un giorno, di un mese, di un anno, sono travolti dalla evoluzione e rivoluzione di un attimo.*

Melfi, 31-1-24. *Siamo in un momento di reazione violentissima. Le coscienze sono travolte, i servi sono inalzati. Sento di non poter rinunziare ai miei ideali nè per forza di eventi nè per volontà coercitiva. Le mie idee sono, volenti o nolenti, sangue del mio sangue: nè sentimentalismi nè risentimenti. La mia educazione è superiore alla necessità contingente: potrei percorrere tutta la via della miseria, Canossa, no, assolutamente no. Non sono un servitore. Gli eventi daranno ragione a chi la merita. La storia, del resto, non è frutto delle necessità contingenti.*

Nulla saprei dirti quanto al preteso licenziamento degli impiegati sovversivi, ma italiani. Io, del resto, mi trovo in una condizione privilegiata: una difesa, una barriera, che non potranno distruggere: la guerra, la mia ferita, la mia mutilazione. Io non ho fatto mercimonio: sono stato un combattente. Ma chi potrà essere sicuro? Essi mettono mano sulle cose più sacre. Tamerlano, Gengis-kan, Sesostri, furono più umani; non possono fare di più i costruttori-distruttori.

Melfi, 3-2-24. *Quanto al preteso licenziamento degli avversari, è un bluff la voce: essa è per intimorire i deboli, per irreggimentare i pusilli.*

Melfi, 11-3-24. *Sarò costà per le elezioni. Io vengo per votare, perchè ho un carattere, perchè ho una coscienza. Comprendo le premure e i timori di mia madre e i tuoi, ma io sarò costà checchè possa succedere. Io non disturbo nessuno, perchè non sono un provocatore, nè un insultatore, nè un delinquente. Ho un dovere, ho un diritto: trascurarli è rinunzia, ed io non sono un rinunziatario. Mi dispiace di te...*

Melfi, 14-3-24. *I fascisti potranno commettere qualsiasi violenza a mio danno, ma non potranno impedirmi nè contrastarmi il passo.*

Melfi, 27-3-24. *Le violenze qui sono infinite: hanno arrestato in una sola sera quaranta operai, compreso un mutilato di guerra. Questi, anzi, è stato bastonato a sangue dai nuovi santoni della Patria e dai ricostruttori. Due sere prima dell'arresto hanno preso a rivoltellate altri due operai. I carabinieri, poi, hanno proceduto all'arresto. Questo, perchè si sappia, è bene raccontarlo. Gli operai, però, non piegano: sono fermamente tenaci.*

A proposito di violenze, mi viene in mente una notizia raccapricciante che in quel tempo mi desti tu. Mi dicesti: « Nelle carceri di Salerno gli aguzzini hanno ammazzato un detenuto a colpi di sacchetti di terra. Usano questo mezzo per mettersi al sicuro contro eventuali denunzie e conseguenti autopsie: i sacchetti di terra non lasciano tracce ». Ed eri molto indignato e addolorato pel fatto inumano.

Tu eri molto contrario al maltrattamento dei detenuti, anche se si trattasse di spregevoli delinquenti. Dicevi: « La detenzione e la punizione pei falli commessi sono giuste e necessarie, ma i maltrattamenti, no ». Figuriamoci, poi, come te ne sdegnavi quando le vittime erano dei galantuomini, rei semplicemente di amare la Patria e la libertà! E allora non avevi neanche la minima idea della crudeltà raffinata con cui gli aguzzini nazi-fascisti torturano oggi i nostri sventurati patrioti.

Sono certa che se tu fossi sopravvissuto a questa immane tragedia, in regime di libertà saresti stato un acceso e valido propugnatore della necessità d'impedire ad ogni costo, con ogni mezzo, il maltrattamento dei carcerati.

Melfi, 20-5-24. *Nei giorni scorsi non mi è stato possibile scriverti per lettera perchè impegnato nella lotta per le elezioni delle cariche in questa sezione mutilati. Domenica, infatti, ho dovuto presiedere l'assemblea, numerosa anche per le rappresentanze delle sottosezioni, e dirigerne tutti i lavori.*

Qui sarai lieto di leggere che cosa mi ha scritto ultimamente di te un tuo vecchio compagno di fede e di lotta, il sig. Giosuè Catapano di Melfi. Riporterei per intero la sua lettera, che è tutta un'esaltazione della tua

opera, ma tu non ne avresti piacere, tu che, nella tua modestia, amavi rimpicciolire i tuoi meriti e mettere in tacere molte cose che tornavano a tutto tuo onore. Mi restringo, perciò, alle cose essenziali.

Melfi, 25-1-1947.

Dist.ma Signora,

... Quando Egli era qui si iscrisse a questa Sezione dell'Associazione fra Mutilati e Invalidi di Guerra, della quale io ero il Presidente.

Molto spesso passavamo delle lunghe serate insieme nella sede della Sezione e ci scambiavamo delle idee in merito agli avvenimenti del giorno.

Era tanto caro e grande nell'esprimere i suoi concetti e le sue previsioni che ha lasciato in noi tutti una scia luminosa di bontà, di rettitudine e di saggezza.

Era un irriducibile antifascista e coltivava sane idee democratiche che potevano sentire soltanto uomini della sua tempra e dotati della sua cultura non comune.

Era un apostolo della sua fede e della sua missione.

Eravamo nel 1924 e la nostra Sezione Mutilati doveva tenere l'annuale assemblea ordinaria dei soci. Non le dico, cara Signora, quali violenze e quanti abusi e intimidazioni commisero questi Fasci a fine di bollare la lista a capo della quale ero io, e di far trionfare quella composta di pochi mutilati asservitisi e vendutisi vigliaccamente alle organizzazioni del tempo. Si figuri che mobilitarono la Prefettura, la Questura e tutte le forze armate!

Fu indetta l'assemblea e per acclamazione venne eletto quale presidente Quintino, che tenne per l'occasione un vibrato discorso, la fine del quale ebbe un'entusiastica ovazione.

Si procedette, poi, alla votazione del nuovo Consiglio Direttivo e, nonostante tanto apparato di forze della parte avversa, nonostante tutte le minacce e le insidie, vinse con stragrande maggioranza (quasi l'unanimità dei voti) la lista a capo della quale ero io.

Fu una significativa vittoria che il caro Scomparso, io e tutti gli associati della stessa fede riportammo sulla bieca prepotenza e sul brutale odio degli sconsigliati e facinorosi fascisti che minacciavano violenze e vendette!

Voglia, Signora, accogliere i rinnovati sensi del mio cordoglio.

GIOSUÈ CATAPANO

Seguono altre lettere tue.

Melfi, 27-5-24. *Ho avuto un avviso per l'Esecutivo Internazionale. Passerò per la stazione di Buccino in questi giorni. Avviserò te.*

Melfi, 8-6-24. *Dopo otto giorni hai risposto alle mie lettere e cartoline. Questa volta ho dovuto contarli... Oh, avrei tanto bisogno di conforto in tanta burrasca! Esso mi viene dalle persone umili, che hanno semplice-*

mente avuto il piacere di conoscermi. Queste mi difendono a viso aperto, e, pare, non chi voleva sacrificarsi per me, e che so io. Ma a che pro manifestare certe lotte? Sono frutti del mio carattere, della mia educazione, della mia dignità, che sola resta ferma e non conosce ritirate. Non sono passato per Buccino per le ragioni che potrai argomentare dalla lettura della noticina di cronaca che alligo alla lettera.

(Da un giornale del tempo)

DOVE SI TENNE IL CONGRESSO COMUNISTA?
Le vane ricerche della Questura di Taranto

Taranto, 5-6-24.

« Ieri di buon'ora le case di molti compagni nostri sono state visitate dai funzionari e dai questurini.

« Scopo della visita era quello di sapere dai nostri compagni dove si è tenuto il Congresso. Naturalmente i nostri compagni hanno risposto di non saperlo, e se anche lo avessero saputo non lo avrebbero certamente detto.

« Impossessatisi intanto di alcuni numeri di *Stato Operaio* trovati in casa, sono andati via delusi.

« Al compagno Eduardo Voccoli hanno sequestrato alcune lettere di carattere assolutamente privato, concernenti affari di commercio, inviategli nei giorni scorsi dal compagno Bordiga col quale il compagno Voccoli era in trattative di combinazione ».

Melfi, 13-6-24. *Hanno ancora una volta tirato il colpo contro di me; poche sere fa hanno tentato di aggredirmi. Io, naturalmente ignaro, non avrei mai pensato che fuori mi attendessero e fossi stato chiamato con inganno. Ho voluto riferirti questo molti giorni dopo, quando la bufera ha ceduto alla tranquillità. Non lo dire a mia madre nè a mio padre: potresti cagionare a loro un grave danno. Io, ripeto, non sono stato toccato: forse il contegno mio freddo ha evitato il male e peggio...*

Apprendo dai giornali la notizia della scomparsa dell'on. Matteotti. Spesso ho parlato a te di lui... Non ti farò mancare mai più mie nuove. Temo che le mie lettere in partenza siano aperte. Non avere nessun timore per me: io saprò resistere e difendermi. Il Preside mi ha consigliato la prudenza e io ne avrò fino a quando non sarò toccato.

P.S. - Mi raccomando il massimo riserbo su quanto ho riferito sopra. Non sollecitare ingerenza alcuna: potresti farmi maggiormente male. Sono vili, vilissimi!... Potrebbero far finta di credere che io l'abbia fatto per paura, e divertirsi a propalarlo. Tu sai, come essi sanno, che io non ho timore di alcuno.

E dopo la tua, ecco due lettere di persone altamente autorevoli, nelle quali è una significativa allusione allo stesso tragico avvenimento.

Zurich, Hotel Sonnenberg, 29 giugno 1924.

Caro professore,

Grazie del vostro saluto e del ricordo cortese. Noi siamo qui dal 7 e ci troviamo benissimo. L'albergo ha adiacente un immenso bosco di molti chilometri quadrati e la solitudine è piacevole.

Seguo con dolore gli avvenimenti d'Italia. L'esaltazione della violenza non poteva che generare il delitto. Ho rifiutato ogni intervista ai numerosi giornalisti americani e inglesi che sono venuti a chiedermi la mia opinione sull'Italia. Finchè sarò all'estero non mi occuperò della politica interna dell'Italia, nella stampa estera. Bene non posso dire e male non voglio. Se dovessi occuparmene preferirei tornare in Italia e affrontare tutte le responsabilità della lotta. So che i fatti mi daranno ragione e mostreranno tutta la nobiltà e la verità della mia opera.

A che punto è la pubblicazione delle vostre poesie latine?

Con i saluti di tutti i miei credetemi *aff.mo* NITTI

Napoli, 13-1-1925.

Egregio Di Vona,

La sua lettera, così entusiasta per quelle mie piccole pagine di fede e di passione (1), *sarà da me serbata fra i tanti altri uguali documenti pervenutimi anche dalle terre lontane, da tutto il mondo civile inorridito per lo scempio che qui, in Italia, si compie da una mala caterva e nel nome sacro della Patria. Grazie.*

Vorrei che questi pensieri lei comunicasse al caro Turati, il grande evocatore di Matteotti; non già per una mia vanità di scrittore, bensì per dare a Turati una nuova consolazione spirituale. Lei non potrebbe venire un momento a Napoli? Vorrei parlarle a proposito della lettera, da lei acclusami, in copia conforme, nella sua. Mi prevenga, però, magari per telefono (ma parlandomi in genere di affari professionali) della sua venuta, per prendere un appuntamento.

Riami *l'aff.mo dev.mo* ROBERTO MARVASI

Tu insegnavi allora a Maddaloni, poco lontano da Napoli.

Per l'appunto come affermava Nitti: « L'esaltazione della violenza non poteva che generare il delitto ». Quella volta si trattava proprio di un delitto straordinario e quant'altri mai efferato ed incredibile. La vittima portava un nome allora molto noto, inalzato, di poi, a simbolo di tutte le rivendicazioni e le elevazioni sociali, e diventato oggi l'orifiamma degli

(1) Roberto Marvasi: « Dopo il martirio » - Roma - Libreria Politica Moderna, 1924.

eroici partigiani che sui nostri monti e nelle nostre valli contese si stanno cimentando nell'aspra battaglia ingaggiata contro il nazi-fascismo.

Si trattava di Giacomo Matteotti.

Tutto il mondo civile commosso, inorridito, esecrò la barbara aggressione e l'inumano assassinio. La Nazione, dalla più lontana vetta alpina all'estrema punta sicula, fu percorsa da un brivido di raccapriccio e da un singulto di dolore. Tu ti accendesti di forte sdegno. Lì per lì sperasti che il popolo si levasse in piedi, che il Parlamento lavasse col sangue l'onta subita; invece tutto si risolse in una semplice, per quanto accorata, protesta e i deputati si limitarono all'inconsulta « ritirata sull'Aventino », che peggiorò grandemente lo stato delle cose.

« L'Aventino non ha saputo provocare il crollo. Confortato dal consenso e dall'anima popolare, ricco di valori personali, non ha saputo tesaurizzare tanti e tali ottimi fattori » scrivesti tu, allora, in un articolo intitolato: « Battute polemiche ».

Tu non potevi darti pace considerando la leggerezza con cui l'opposizione si era lasciata sfuggire l'occasione propizia per reprimere la dittatura mussoliniana e debellare le orde fasciste.

« Chi lascia il campo libero all'avversario perde la battaglia » dicevi spesso. Secondo te i deputati dell'opposizione sarebbero dovuti entrare in Parlamento armati e farsi ragione con la forza. Ci sarebbero state, sì, delle vittime; ma forse soltanto così essi avrebbero potuto risparmiare alla Nazione tante rovine, tanti orrori, tanti lutti... e la catastrofe finale.

Fu un momento terribile. Perfino mio padre, uomo tutto di chiesa, onesto fino allo scrupolo, che non avrebbe ammazzato una mosca, in quella occasione, profondamente inorridito, esclamò: « Il sangue di Matteotti grida vendetta, e vendetta avrà! » Tu, stupito di tanta indignazione in un uomo così pacifico, così remissivo, così evangelico, ripetevi religiosamente quel detto, che agli occhi tuoi acquistava valore di profezia: « Il sangue di Matteotti grida vendetta, e vendetta avrà! »

O padre mio galantuomo! dopo di allora — e sono passati più di venti anni — il sangue generoso dei migliori figli d'Italia è corso a torrenti; e qui, nella sventurata pianura Padana, ancora il torrente sanguigno giorno per giorno ingrossa, e v'è commisto anche il sangue purissimo del nostro Diletto... Purtroppo se a Roma, a Napoli, a Palermo, qualcuno dei più scellerati oppressori è stato raggiunto dalla giustizia umana, qui la barbarie e la prepotenza spadroneggiano più che mai e il sangue dei nostri Martiri è tuttora invendicato.

Ma il delitto Matteotti non è il solo grande crimine che nel passato abbia coperto d'infamia il regime fascista. Volendo accennare soltanto ai rappresentanti del popolo, che la legge e una consuetudine millenaria volevano rispettati, anche altri deputati — dall'on. Di Vagno, assassinato di pieno giorno da una torma di giovinastri a Mola di Bari, all'on. Amendola, bastonato a morte — anche altri deputati ebbero a provare la violenza e l'empietà delle aggressioni fasciste o furono costretti ad esulare.

Tra questi ultimi Filippo Turati. E però, mentre avevi sempre riverito in Filippo Turati il « Maestro del socialismo... il simbolo della lotta per la redenzione proletaria ed umana (1) » e gli avevi sempre professato la più profonda e devota ammirazione, i Caduti più vicini al tuo cuore erano Matteotti e Amendola.

Nel tuo studio, sulla parete di faccia al tuo scrittoio, ci sono i ritratti di Amendola e Matteotti. Tu li avevi carissimi e li hai sempre tenuti a quel posto anche quando il venerare una vittima del fascismo era reputato un delitto. Ogni anno, a Natale, tu facevi loro dono di un bel ramo di vischio, ornato di un nastro rosso. Io continuerò per te la gentile e commovente tradizione. Fra quello dei due grandi Martiri io ho collocato il tuo ritratto, e così il tuo studio è diventato un sacrario, ora, per me. In questo sacrario riapro il cofanetto delle preziose reliquie e riprendo la lettura e la trascrizione.

Melfi, 22-6-1924. *Questo fascio di combattimento persiste nel volere la mia punizione: trasferimento o, peggio ancora, licenziamento. Ma ci arriveranno?*

Melfi, 25-6-24. *Desidero che tu non partecipi a tante manifestazioni: pensa che quanto più si possa colpire me, tanto maggiormente provano piacere gli avversari aperti ed ipocriti. Tu in questo daresti man forte a loro, danneggiando me. E sarebbero cose piacevoli? Se tu non mi sai difendere, lascia a me tale compito, chè restituirò sempre più solennemente ciò che mi vien dato...*

Non ci sono feste nè cerimonie cui la tua presenza sia estremamente necessaria; e se, poi, lo fosse, io non lo permetterei. Bada bene: io dico questo con la massima serenità. Non è per gelosia, capisci; e nè sono cavilli. Io non sono ambiguo e non so occultare i miei sentimenti...

Alludevi alle frequenti e pompose cerimonie scolastiche ed extra scolastiche, così care al fascismo neonato, e continuate poi sempre per lustra, e alle quali maestri e scolari, volenti o nolenti, erano obbligati a partecipare. Tale partecipazione non era la sola prepotenza del fascismo nella scuola: c'era dell'altro. C'era, per esempio, lo studio della dottrina fascista; c'era la preghiera per il Duce all'inizio della giornata scolastica e c'era una seconda preghiera per il Duce che si doveva recitare, a mani giunte naturalmente, prima della refezione. Eccole tutte e due:

PREGHIERA PER IL DUCE

« Ha guidato la Patria sulla via della tranquillità e del lavoro:

« Signore, noi ti preghiamo: proteggilo Tu!

« Ha fatto risuonare il nome della Patria per le vie della terra, dei mari, dei cieli:

(1) Dal giornale: « Secolo Nuovo » - Milano - 29 marzo 1946.

« Signore,...

« Ha risvegliato nei cuori l'amore per la fede, la venerazione per i Caduti, l'ammirazione per i grandi e per i buoni:

« Signore,...

« Ha dato a noi la coscienza del nostro destino, l'orgoglio di chiamarci Italiani:

« Signore,...

« Per la gloria e la grandezza della Patria fa' che Egli compia quaggiù la sua missione:

« Signore, noi ti preghiamo: proteggilo Tu! »

DUCE! (Saluto romano)

« Ti ringrazio del cibo che ci hai donato per farci crescere sani e robusti. Signore Iddio, proteggi il Re (saluto) ed il Duce (saluto); assistili e conservali a lungo all'Italia fascista.

« Salute al Re: Viva il Re!

« Salute al Duce: A noi! »

Ho trascritto le preghiere che conosco io; ma probabilmente ogni regione aveva la sua, forse ogni città, e ce n'era in prosa e in versi e in canto...

Sempre riferendomi al tempo in cui il fascismo era in auge, prima che venisse imposta la preghiera per il Duce, gli alunni delle scuole elementari dovevano recitare una preghiera per la Patria, tutta infiorata di frasi pompose. Per non tediare il lettore trascrivo da essa il solo brano che si riferisce al Duce: « Salva e benedici, o Dio, il Duce nostro, al cui cenno, per la vita e per la morte, tutti come un sol uomo siam pronti. In pace e in guerra, o Dio, benedici ».

No, non t'infastidire: ho finito. Ecco, ritorno subito a Melfi con te.

Tu insisti:

Melfi, 1 luglio 1924. *Io voglio che tu non partecipi alle feste: per nessun motivo, per nessuna ragione... Saresti contro di me; e tu non puoi, non devi esserlo. Hai vegliato tutte le mie ore, hai vissuto le mie ansie, i miei dolori: non potrai essere così perfida da voler sfiorare una felicità che tu stessa allevasti e carezzasti, un amore che tu stessa alimentasti sognando... Vuoi essere mia? Vivi le passioni mie, vivi i miei giorni, le creature dei miei sogni, e potrai ben meritare di me.*

Maddaloni, 17 maggio 1925. *...Mi parli di noi: le contingenze politiche non hanno scosso per niente la mia persona moralmente... Tu non avresti voluto me così attivo; ma, ti ripeto, avresti dovuto vederlo prima e specialmente negli anni 1922-1924. Tu hai scelto e credo che abbia abbastanza forza per affrontare le necessità della nostra vita: a me il compito di renderti piacevole tutto, ed in questo non mancherò un puntino. Non curiamoci degli altri: sono dissennati coloro che vanno dietro alla volontà altrui e vogliono coordinarvisi o subordinarvisi.*

Scintilla *è stata sequestrata due volte di seguito per motivi che tu puoi pensare: notizie atte a turbare l'opinione pubblica. Ho dovuto, perciò, modificare una parte dell'articolo circa codeste beghe, censurato per « eccitamento all'odio », come diceva il « servo » sig. Prefetto. Ho dovuto anche mutare profondamente nello spirito un articolo su Oriani, castigato per eresie antidinastiche. Tutti e due andranno in macchina in questa settimana, con la firma di Libero Gracco. Non si può parlare liberamente: il Governo ha i suoi pupilli che sono i sacrari della vergogna.*

Anche L'Unità *ha ridotto una mia nota polemica. Ma speriamo che possa passare tutto per questa settimana.*

A proposito di *Scintilla* ecco che cosa ti scrive Roberto Marvasi:

Napoli, 14 maggio 1925

Egregio prof. Di Vona,

Vi attesi invano al convegno in mia casa da voi datomi per l'indomani di vostra ultima visita. Ricevetti i due scritti. Per Fantasma *sta bene; ma per* Scintilla *voi non avete pensato a una piccola inezia: il sequestro che ci colpirebbe. Io, però, vorrei pubblicare, perchè trattasi di interesse generale. Venite da me entro domenica. Vediamo un po' come operare il contrabbando giornalistico in barba al boia e alla galera di lor signori.*

Saluti cordiali da

Roberto Marvasi

P.S. Badate che posso partire presto. Regolatevi.

Qui trascrivo le ultime lettere di Nitti. Trascurando l'ordine cronologico le metto tutte assieme, perchè nessuna di esse si riferisce a particolari avvenimenti di quel tempo lontano. Dopo, Nitti non ti scrisse più di suo pugno; ti scrisse, invece, per lungo tempo, ed anche per lui, donna Antonia, ma sempre sotto metafora, di modo che mentre tu, indovinando ciò che si ascondeva sotto il velame della sua bella prosa elegante, ne intendevi perfettamente il senso, pel profano che leggesse oggi quelle lettere, esse non avrebbero nessun significato e nessuna importanza. Per questo non ne riporto nessuna.

Zurigo, Hotel Sonnenberg, 8 maggio 1925

Caro professore,

voglia nella sua cortesia scusarmi se prima d'ora non le ho scritto.

La sua poesia mi è piaciuta moltissimo per la dignità della forma e per la nobiltà dei concetti. Ma non può essere intesa da gente cui manca ogni senso di fierezza.

Mi dispiace che ella abbia avuto delle noie e dei fastidi e mi congratulo della sua grande attività di lavoro.

Siamo qui, ora, mia moglie ed io. I miei figliuoli sono tutti in Italia

per le loro occupazioni e per gli esami. Questa solitudine rende la nostalgia più intensa. Ma per quanto io soffra della lontananza, non desidero tornare in Italia fin quando le norme del vivere civile non saranno tornate in onore. Io amo tutte le cose che l'Italia ora vilipende: il Parlamento, la democrazia e la libertà.

Spero che ella abbia letto il mio ultimo libro « La Pace ». È scritto con molta passione e spiega meglio di ogni altro mio libro precedente le mie ansie sulla situazione attuale.

Apprendo con vivo interesse che ella mi manderà presto il suo nuovo saggio filologico.

Rimarrò qui il mese di maggio, poi con mia moglie andrò ad Aix les Bains in Francia, per una cura termale. Dopo una breve sosta a Parigi andrò in Inghilterra, dove sono impegnato il 31 luglio a fare un discorso alla Università di Cambridge su « La libertà e la rinascenza del liberalismo ».

Con i più cordiali saluti mi creda sempre

aff.mo NITTI

Paris, Hôtel Splendid Javerine Carnet
16 dicembre 1925

Caro professore e amico,

La vostra lettera mi è giunta graditissima e i sentimenti che mi esprimete trovano una viva eco nell'anima mia.

Se non vi ho risposto prima è perchè sono stato in questi giorni in gran disordine per il trasferimento della famiglia da Zurigo a Parigi. A Zurigo la spesa era diventata insopportabile e il mio modesto bilancio doveva sopportare scosse troppo brusche. Qui la vita costa meno della metà.

Sono molto onorato della dedica che avete voluto premettere al vostro libro e aspetto ora il libro con vivo interesse.

Con un'affettuosa stretta di mano

aff.mo NITTI

Paris, 41 bis, Bould. de la Tour Maubourg
7 giugno 1926

Caro Di Vona,

ho avuto la sua lettera di augurio con molto ritardo: desidero esprimerle i miei sentimenti di simpatia.

Quanto ella mi scrive risponde alla realtà e risponde al mio sentimento.

Io soffro molto della lontananza e ne ho molto danno; ma non so rassegnarmi a vivere in Italia, dove non potrei svolgere liberamente la mia attività politica.

Aspetto con vivo desiderio il volume dei suoi carmi latini: son sicuro che sarà una pubblicazione degna di lei.
Con una cordiale stretta di mano mi creda

aff.mo NITTI

Passo di nuovo a te. Riferendoti probabilmente anche alla prima delle tre lettere precedenti, mi scrivesti:

Maddaloni, 17 maggio 1925. *La mia poesia è piaciuta non solamente a Nitti, ma ad una cerchia di letterati, che non è la servile maestraglia che infanga e prostituisce la gioventù d'Italia. Un altro poemetto uscirà il 10 giugno, in ricorrenza dell'eccidio di Matteotti. Questo facilmente avrà la sorte del sequestro: un canto di pietà e di dolore, un canto di odio e di sangue, un canto dello spirito e del martirio, non può essere compreso da chi è accecato dalla faziosità e da chi sa solo cantare « primavera di bellezza ».*

Maddaloni, 19-5-25. *Io affronto le situazioni a viso aperto. Questa mia sincerità potrebbe procurarmi simpatie, non tristi figure. Ripeto: l'avvenire è nostro. Le idee che hanno avuto i martiri, devono trionfare; quelle che hanno avuto la pancia sono destinate a finire ignominiosamente e con esse i gingillini... Non ho mai perduto l'equilibrio, non lo perdo, non lo perderò: le mie sono deduzioni, non illusioni. Vedo troppo oltre...*
Ho mandato a te una rivista. In essa c'è una recensione al mio ultimo lavoro.

Quale rivista? Quale lavoro? Non la trovo più; non ricordo più, e ne sono dolente.

Maddaloni, 10-6-25. *A me non è sfuggita la vergognosa circolare* (1). *Ho la mia strada tracciata e non muto. Questo rispondo a te, questo ho risposto a chi me ne ha domandato. Non potrei pretendere la sincerità, la correttezza, il carattere dai miei allievi, quando essi sapessero di non ritrovarne in me. Posso cadere, non mi preoccupo. In questo sono un po' socratico. Lascerò il posto e il pasto ai versipelli, ai farabutti, agli incoscienti, ai sanguinari: essi soli potranno dare all'Italia una nuova generazione di versipelli, di farabutti, di sanguinari. L'Italia monarchica non può essere altrimenti che monarchia di farabutti... Mi dispiacerebbe solamente vederti soffrire: questo per certo non mi darebbe riposo. A me, poi, non mancherebbe altra occupazione più munifica, più decorosa. Più libero, la mia penna potrebbe agire come pugnale. La nuova Italia si prepara non nelle auliche sale reali o della ceca fascista, ma sul sacrificio dei cittadini migliori. La vittoria non mancherà. Il pensiero è un vero che non si fucila.*

(1) La circolare si riferiva all'iscrizione obbligatoria di tutti gl'impiegati dello Stato al P.N.F.

Maddaloni, 4-11-1925. *Il giudizio degli altri l'ho relegato sempre negli infimi posti; ho guardato sempre a me, ho pensato di perseverare nelle mie opinioni in ogni campo, per affermare la mia personalità indipendente dagli altri.*

Grosseto, 11-2-1926. *Il tempo aprirà gli occhi ai ciechi. Gli ubriachi finiranno con l'accoltellarsi o porteranno tutti alla rovina. Siamo di nuovo al 1914: possiamo dire che la guerra batte con insistenza alle nostre porte. Sono avvisaglie; ma... chi la tira, la spezza. E gli spezzati saremo inesorabilmente noi.*

Grosseto, 26-4-1926. *Ho dovuto spedire stamane un manoscritto a Carabba: quel «Pro Ligario»: prefazione, commento, apparato critico in una settimana. Aspetto fra qualche giorno il contratto e l'incarico per le Odi di Orazio. Il lavoro sul Settembrini va a gonfie vele... Un mondo nuovo sarà messo davanti alla critica, ed il tutto con ragione, con sincerità, senza retorica.*

Grosseto, 24-5-1926. *Avrai avuto una mia cartolina illustrata da Piombino. Siamo stati colà col Liceo-Ginnasio per l'annuale gita d'istruzione. Maraviglia il movimento di tremila operai, che danno vita a un cantiere che per superficie è la metà di Buccino. Rattrista vedere quei poveretti esposti per otto ore e più a pericoli e trattati come d'uso. Altro non si può sperare dalla società bacchettona: unico sollievo la commiserazione.*

Grosseto, 5 maggio 1928. *Io mi faccio strada anche in questa foresta di pericoli e in mezzo alle ostilità. In questo mese uscirà, inserito in* Baretti, *rivista di cultura, un mio articolo. In esso parlo di alcuni libri del prof. Mignone. Pensa come Mignone aspetti! Egli ha letto l'articolo e ne è addirittura entusiasmato.*

Io tiro avanti la mia vita alla meglio, guidando e spingendo la mia tartana alla buona; spero di superare anche questo tempo di secca.

Grosseto, 17 novembre 1928. *Da questo momento ho avuto anche l'incarico di corrispondente provinciale del* Giornale d'Italia. *Il delegato ispettore viaggiante, A. G. Banti, già mi conosceva senza che io l'avessi mai visto. Mi ha raccomandato di non trattare punto la questione politica. Notizie locali, problemi pel miglioramento e... nulla, nulla, nulla che possa anche minimamente sfiorare la questione politica. Io non sono così dappoco da trattarla... anche per puro esercizio professionale. Ho... il senso della responsabilità. Ho creduto di accettare l'incarico per ripigliare il contatto col mondo: sono tre anni che vivo appartato: tre anni di isolamento spirituale. La mia collaborazione sarà puramente di carattere letterario ed informativo...*

Grosseto, 10 marzo 1929. *...Io ho detto sempre che artefice del mio avvenire sono solo io... Ho fatto tanta strada da me solo, ne farò ancora: lasciamo maturare gli eventi. La casa Vallecchi pubblicherà nel corso dell'anno un mio lavoro. Non so quali siano le condizioni; la lettera dell'edi-*

tore, che allego alla presente, può informarti. Un'altra pietra al mio edifizio.
Per le elezioni politiche mi hanno iscritto come elettore a Grosseto; ma io non andrò a votare, perchè inutile e perchè non reputo...

Grosseto, 14 maggio 1930. *La venuta del Presidente del Consiglio ha trasformato la piccola Grosseto non saprei dire come, in quelle due giornate. Ho potuto assistere* de visu *a certe manifestazioni ed ho dovuto costatare che nel giudicare le cose difficilmente mi sbaglio.*
Povera Italia!... Molti arresti, grandi misure di precauzione... Pensa: trecento agenti di pubblica sicurezza, trecento carabinieri, una legione intera era quel giorno di servizio. Gli agenti di pubblica sicurezza erano stati messi fin sui tetti delle case. Il resto pensalo tu.
Ho temuto anche per me in quei giorni. Sono stato sul punto di lasciare Grosseto venerdì; ma poi non volli. Mi sembrò una viltà fuggire. Sarebbe stato cautela, ma reputai di non dover cedere a tale sentimento. Dovrei dirti altre cose: non posso farti in una lettera la cronaca dei fatti...

Grosseto, 27 maggio 1930. *A Livorno sono stati arrestati settecento sospetti per quell'occasione; a Milano circa duemila. I telegrammi della Prefettura di Livorno per reperibilità di sospetti hanno raggiunto la bella cifra di seimila...*
La guerra? È la cosa più probabile. E sarà l'ultimo tragico episodio di questa ignobile commedia. Mi comprendi?

Da Grosseto ti facesti trasferire a Salerno ove, nel febbraio del 1931, subisti una severa e minuziosa ispezione-inchiesta, eseguita da un Ispettore Centrale del Ministero in persona. Ed ecco il risultato di essa:

Salerno, 1 aprile 1931

Dalla relazione della recente ispezione-inchiesta, eseguita nei riguardi del prof. Di Vona Quintino, già ordinario di materie letterarie nel Corso Inferiore del R. Ginnasio di Grosseto ed ora di Codesto Istituto, è risultato che egli è insegnante studioso, zelante, colto, tanto che V. S. lo ha incaricato della Direzione del Corso C. che è distaccato da codesto Liceo. Tuttavia pare che egli non abbia compreso che educatore delle nuove generazioni in Regime Fascista sia colui che non soltanto insegna e svolge i programmi, ma esalta e si fa parte viva e fervidamente attiva di quanto è quotidiana conquista del Regime.
Prego pertanto V. S. di voler invitare il prof. Di Vona a dare una più vibrante e fervida partecipazione a tutte le manifestazioni della vita nazionale ed a dare prova di maggiore simpatia verso le istituzioni che dal Partito hanno tratto origine, ne subiscono il controllo e ne sono il presidio.

Il R. Provveditore agli Studi
A. Finzi

Il Preside
Zito

A Salerno subisti, inoltre, una grande quantità di perquisizioni. Eri tenuto d'occhio dalla polizia, che seguiva tutti i tuoi passi.

Ricordo che in quel tempo, una sera, appena giunto a Buccino, coi begli occhi ridenti in cui brillava tanta soddisfazione, mista ad un zinzino di furberia, mi raccontasti il seguente aneddoto: « O senti che cosa mi è capitata l'altro ieri. Mi ero messo in treno a Salerno, perchè dovevo recarmi a ***, dove ero atteso per un convegno politico clandestino. Nella stessa vettura entra, subito dopo, un funzionario della pubblica sicurezza, che mi si siede accanto ed attacca discorso con me. Nel garbato ed amichevole interlocutore io fiuto il questurino matricolato che ha l'incarico di pedinarmi. Apparentemente attentissimo alla conversazione, penso, in realtà, al modo migliore di svignarmela. Difatti, poco dopo, reputato prossimo il momento favorevole, io dico a lui di voler salutare un conoscente nella carrozza attigua, e gli assicuro: "Torno fra due minuti, Cavaliere". Vado fuori, il treno si ferma, io discendo e proseguo il viaggio in tram. Il funzionario se ne torna a Salerno col danno e con le beffe. Che te ne pare? Glie l'ho fatta bella, eh?... »

Il questore Cipriano e il commissario Pastore, che avevano molta stima di te, erano propensi a favorirti — e ti favoriva specialmente il commissario Pastore —, ma non sempre potevano. Il questore ti consigliò di andartene via da Salerno, perchè in quella piccola città di provincia, dove eri molto conosciuto, non si poteva fare a meno di perseguitarti. Anche se con rincrescimento, egli doveva dar corso a qualcuna almeno delle continue accuse che gli piovevano contro di te, parecchie delle quali (è doloroso, ma per amore della verità non posso tacerlo) gli arrivavano dal nostro paese nativo. Aggiungo, anzi, che qualcuna di queste ultime ti fu mostrata, e poi distrutta dagli amici della questura di Salerno. Questo torna ad onore e merito di quei galantuomini.

Tu non ti scoraggiavi per questo, e continuavi a lottare strenuamente.

Nella questura di Salerno c'era un voluminoso fascicolo rosso intestato a te, che conteneva molte denunzie e molti documenti circa l'opera tua di antifascista accanito e « pericoloso ». In appresso quel fascicolo fu mandato a Milano. Ma la questura di Milano non ti diede alcuna noia, specialmente per opera del nostro cugino dott. Giuseppe Genuario che vegliava su te e cercava di salvaguardarti, nel limite del possibile, naturalmente.

Finalmente nell'autunno del 1933 ottenesti l'ambita grande sede e ti trasferisti subito a Milano, di dove, pochi mesi dopo, mi desti la seguente notizia:

Milano, 18 gennaio 1934. *Ho avuto, in questi giorni, un'altra inchiesta: non in grande stile, come la precedente, ma sempre un'inchiesta. Le accuse sono sempre quelle. Anche questa si è chiusa con una nota di encomio per me.*

Incompreso e malvisto, tu fosti sempre perseguitato nella scuola. A tal proposito mi è stato assicurato che una volta, fortemente esasperato, tu fosti sul punto di affrontare un tuo superiore immediato per dargli una buona lezione. Non lo facesti per l'interposizione di un sacerdote, ottimo amico tuo; e principalmente perchè temesti che, affrontando a viso aperto colui, rischiavi di compromettere l'opera tua e di danneggiare la lotta antifascista.

Ma tu non fosti il solo della nostra famiglia perseguitato per antifascismo. Anche nostro cognato, Giuseppe Fiorenzano di Acquafredda, ebbe a patire delle vessazioni, sebbene in minor numero e di minore gravità. Prima di tutto, con un pretesto meschino, gli fu tolto il posto di medico delle ferrovie, e fu un gran dispiacere per lui. In secondo luogo, nel luglio del 1927 egli fu minacciato di confino e peggio, con regolare denunzia del questore di Potenza, che lo accusava « quale elemento antinazionale, pericoloso per l'ordine pubblico ». Appena in possesso della citazione del Prefetto, che gli intimava di comparire davanti alla Commissione Provinciale di Potenza, per rispondere dell'accusa mossagli, Peppino, non sapendo a qual santo votarsi, mandò a chiamare te. Tutti e due vi recaste a Napoli, dal comune amico avv. Vincenzo Ianfolla, antifascista, il quale vi indirizzò ad un pubblicista di Potenza, residente a Napoli. Questi vi consigliò la spedizione di un vaglia di L. 1000 ad un factotum del P.N.F. della Basilicata, e le mille lire partirono. Mille lire erano una bella somma, allora. Quel fascista riuscì a rabbonire il Prefetto e a far commutare in una semplice ammonizione verbale la minacciata punizione esemplare.

Alquanto tempo dopo, mentre il fascismo sfoggiava a Roma la teatrale « Mostra della Rivoluzione » tu e il cognato Fiorenzano vi incontraste e, ricordando insieme lo spiacevole incidente, tu con la sottile ironia che ti era abituale, dicesti a lui: « Sarebbe il caso di esporre alla "Mostra" la ricevuta di quel vaglia di mille lire, per dare al popolo una piccola prova delle "benemerenze" fasciste ».

Quel vaglia, non pel valore rappresentato, ma per l'azione in sè, non lo potevi mandar giù.

Ma ritorniamo alle cose nostre.

Con la data del 23-2-1934 tu mi scrivesti da Milano: *Per arrivare in una grande città ho dovuto farmi un nome, e a questi lumi di luna e con quel po' po'... di passato di vita mia, posso essere contento. Nessuno mi ha guidato, nessuno si è interessato di me: non ho bussato alla porta di nessuno: solo contro mille avversità, incompreso ed invidiato, posso essere felice che presentemente vi siano persone che hanno per me stima profonda. Ora sono arrivato a Milano e vi resterò fino a quando la mia sorte non compirà quello che deve essere... La vita e la lotta hanno a me insegnato di essere forte, fortissimo.*

...e sempre da Milano, con la data del 1° marzo 1934:

Spero che in occasione delle elezioni dei « già eletti » *deputati ci accordino qualche giorno di vacanza in più: il 25 votazione.*

Le sperate vacanze ti avrebbero consentito di trascorrere qualche giorno di più con noi, a Buccino, in occasione della Pasqua che quell'anno fu il 1° aprile.

Milano!... Milano!... Nobile e grandiosa città da te tanto amata!... Con quanto e quale senso di compiacimento tu pronunziavi le tre piccole sillabe: Milano!... Pure, nel tempo passato essa era stata una città poco conosciuta e poco desiderata da te, perchè fuori di mano per noi meridionali della bassa Campania. Ma una volta a Milano, tu ti trovasti ottimamente, a tutt'agio. Cominciasti presto a fare le tue conoscenze e le tue amicizie e ti desti da fare per diffondere con maggior larghezza ed efficacia le tue idee, e per ingaggiare l'ultima e più aspra e più accanita battaglia contro il fascismo.

Subito, nell'autunno del 1933, trovasti il modo di frequentare lo studio fotografico d'arte « Guigoni e Bossi », che allora trovavasi in Corso Vittorio Emanuele, n. 22, e di cattivarti l'animo del padrone di esso, un certo Giuseppe Quartararo. In quello studio fotografico capitavano spesso, per farsi fotografare, gli alti papaveri del fascismo e molti pezzi grossi dell'aristocrazia italiana. Il fotografo, un meridionale dalle maniere insinuanti, sapeva farli parlare più del dovuto e carpir loro, senza averne l'aria, qualche segreto. Era quello che ci voleva per te. Inoltre il Quartararo, non so come, era riuscito a procurarsi alcuni documenti importantissimi circa le malefatte di alti gerarchi del fascismo; tu, da parte tua, per mezzo di amici antifascisti, che avevi a Roma, al ministero, eri riuscito a procurarti altri documenti consimili. Il Quartararo, d'accordo con te, aveva fotografato questi documenti, cosicchè ciascuno di voi possedeva gli originali propri e le copie fotografiche dei documenti dell'altro, per la qual cosa, se i documenti dell'uno fossero andati perduti o distrutti, sarebbero rimasti quelli dell'altro.

Purtroppo questa misura di precauzione è giovata poco, e mi spiego.

Quei tuoi documenti — allorchè, con l'incalzare degli avvenimenti, la nostra casa diventò un nascondiglio insicuro e pericoloso per siffatte carte — furono da te consegnati ad un amico fidato perchè te li serbasse; questo amico, trovandosi anche lui a mal partito, li distrusse. Più tardi anche i documenti del Quartararo andarono perduti.

A proposito di carte importanti mi viene ora in mente che, nei primi tempi del fascismo, tu ricevesti una lettera dal Ministero dell'Interno il quale, a nome del Capo del Governo, Benito Mussolini, t'invitava ad assumere l'incarico di collaboratore del *Popolo d'Italia*. A questa lettera tu rispondesti con un rifiuto.

La ricerca e la raccolta di documenti e di notizie importanti ti serviva

per screditare il fascismo nell'Italia e all'estero, perchè tu facevi sapere tutto puntualmente ai tuoi amici fuorusciti.

La tua vita di lotta, di studio e di lavoro era interrotta da una piccola parentesi lieta: un viaggetto annuale a Parigi. Era, pel tuo spirito, come un bagno ristoratore nell'aura della libertà; era la distensione temporanea dei tuoi nervi, sempre tesi dalla vita travagliata del cospirare e dalla continua, snervante e necessaria oculatezza per deludere l'implacabile vigilanza dell'Ovra. Ma quanta fatica, quante brighe, quanti crucci per ottenere il passaporto necessario! Potesti averlo soltanto perchè fosti sempre favorito da funzionari intelligenti e compiacenti della questura: a Salerno il commissario Pastore, a Milano il commissario Mingione, Capo di Gabinetto del Questore. Con la morte del Mingione tu perdesti molto: perdesti il protettore disinteressato, perdesti il difensore e l'amico. E lo rimpiangesti molto.

Ti recavi a Parigi per incontrarti con Nitti, del quale eri il fedele informatore, da Milano, delle cose d'Italia.

Eri amicissimo di Nitti che insieme con la moglie, donna Antonia, ti accoglieva molto cordialmente nella sua casa ospitale. Qualche volta eri invitato a pranzo da lui e al ritorno mi parlavi, con meraviglia e ammirazione insieme, della frugalità dei pasti dell'ex Presidente del Consiglio. Tu portavi a lui le notizie della Patria angosciata ed avvilita dal malgoverno fascista, ed eri la voce dei tuoi compagni di fede: dei loro risentimenti, dei loro timori, delle loro speranze.

A Parigi t'incontravi coi più noti fuorusciti nostri, e dall'Italia fosti per qualche tempo in corrispondenza clandestina coi fratelli Rosselli, noti pel loro valore morale, per l'intrepida costanza dimostrata nel combattere il fascismo e, purtroppo, per la loro fine miseranda e gloriosa.

Avevi una viva ammirazione per Lauro De Bosis che, da vero poeta eroe, venne a farsi uccidere in Patria gettando su Roma non le bombe micidiali, ma degl'innocenti manifestini.

Quanti generosi si sono immolati e s'immolano per l'amor di Patria e la sete di libertà!... Adesso che le frontiere sono chiuse non accade più; ma negli anni scorsi quanti patrioti sono rientrati in Italia clandestinamente, sotto mentite spoglie, per attentare alla vita del Duce, sperando di spezzare in tal modo le catene che ci stringono in servitù! Ma il tentativo disperato è sempre fallito, e il plotone di esecuzione, che ha spento la loro vita, ha reso ben più esosa la soggezione al tiranno, ha reso ben più ardente il nostro grande sogno di redenzione e di libertà e... ben più lontano il compimento di esso.

Quanti nomi mi tornano alla mente!... Accenno soltanto a Schirru, il povero Schirru, di cui, nel giugno del 1931, l'*Osservatore Romano* ebbe a dire queste parole, se ben ricordo: « ...fucilato perchè reo di avere avuto l'intenzione di uccidere il Duce ». Sicuro: si fucilava per l'intenzione! Ma moltissimi hanno questa intenzione! Bisognerebbe fucilare buona parte degl'Italiani per sopprimere chi ha l'intenzione di levare di mezzo il Duce.

Perfino una donna osò cimentarsi: la Gibson. Ma tutto è andato a vuoto.

Ritornavi da Parigi soddisfatto, rinfrancato, speranzoso e ti rimettevi al lavoro con maggior lena.

Durante il viaggio ti mettevi sempre a rischio di farti sorprendere con importanti documenti. Una volta li nascondesti in un termos, chiudendoli tra la bottiglia di vetro e l'involucro di alluminio. Eri l'uomo dalle mille trovate e dalle mille risorse.

Nell'ottobre del 1932, passando per Roma, diretto a Parigi, mi spedisti la lettera seguente:

Carissima,

Sono partito ieri sera dalla mia residenza (1); *gli ultimi ritocchi casalinghi mi sono stati preziosi. Sono stato aiutato un po' da nostro nipote Vincenzino e da Carluccio Massari. Ora sono qui, in istazione; aspetto che si facciano le nove e mezzo per partire. Porto con me il pensiero della mia piccola famigliuola, i dispiaceri dei miei genitori ed una quantità di sentimenti.*

La vita vuole che io sia così. Tu mi avresti voluto dedito solo al culto della famiglia: io so che solo questo sognano le donne. Ma tu hai sposato un uomo molto differente dagli altri: onestissimo fino allo scrupolo e... inflessibile nei suoi sogni che si realizzeranno.

Io penso a te, mia cara; tu credi che io non ti curi, ma ti sbagli. Io sono sempre come fui una volta per te; i dispiaceri familiari mi hanno reso cupo e torvo. E se ho qualche scatto, non devi attribuirlo a mancanza di sentimento, ma unicamente ai miei genitori (2).

Io tornerò subito. So che tu in questo momento vivi la mia vita e la segui passo passo col pensiero, come una mamma il suo bimbo. Ma, questo bimbo non cadrà, perchè non deve cadere. Oggi sono stato più espansivo del solito con te. Hai bisogno anche di questo, mia cara.

Pensa che abbiamo un piccolo: educhiamolo in maniera che sia orgoglioso di noi: di te madre, di me padre provatissimo.

Ti bacio QUINTO

Purtroppo tu non hai assistito all'avverarsi dei tuoi sogni: il grande uomo fanciullo è proprio caduto, e la piccola famigliuola, prostrata dal dolore, è peggio che morta.

Naturalmente tu non ti contentavi di quel breve incontro con gli amici fuorusciti, e trovavi il modo di corrispondere spesso con loro. Da Salerno, per esempio, mandasti più volte messaggi in Francia (e probabilmente anche danaro) per mezzo del sig. Matteo Scannapieco, o della moglie

(1) Allora il prof. Di Vona insegnava a Salerno.
(2) Si riferisce all'insanabile discordia che regnava fra i suoi genitori.

di lui, i quali risiedevano in Francia e ogni tanto si recavano a Salerno per visitare i loro congiunti.

Da Milano avevi altri messaggeri ed altri mezzi di comunicazione con l'estero. Ma non sempre le cose andavano lisce lisce. Per esempio nel 1932 o nel 1933, essendoti recato dalla sig.a Giuseppina Scannapieco, che si trovava momentaneamente a Salerno, per darle l'incarico di portare alcune notizie a Nitti, fu mandato alle competenti autorità di Salerno una grave denunzia contro di te. Ma gli amici che avevi nella questura, per l'affetto e la stima che nutrivano per te, misero tutto in tacere.

Alcuni anni dopo fu arrestata a Genova una signorina proveniente dalla Francia e latrice di messaggi per te. L'interrogatorio subìto da lei diede forse qualche indizio sul conto tuo; fatto sta che subito dopo fosti chiamato inaspettatamente a Roma da Bocchini, che era il capo della pubblica sicurezza fascista, per un colloquio. Bocchini ti fece un interrogatorio che durò più di un'ora, dopo di che ti rimandò libero a Milano. Prima di congedarti, conquistato dalla tua eloquenza, ti disse che ammirava la tua franchezza, e ti raccomandò vivamente la prudenza.

Io ho fatto tutto il possibile per avere notizie precise a questo proposito; sono ricorsa perfino all'aiuto di persone autorevoli le quali, per compiacermi, hanno fatto accurate ricerche a Roma, presso i competenti dicasteri; ma non si è trovata alcuna traccia di questo fatto, in nessun documento, cosicchè ho dovuto contentarmi di riferire quello che ricordo, senza poter nulla documentare.

Sfogliando una tua vecchia agenda ho letto la nota seguente: « 3 gennaio 1939. Doloroso incontro: sono stato l'unico presente dall'Italia al funerale della povera Luigia ». E ricordo. Eri appena arrivato a Parigi e tutto frettoloso ti recavi a casa Nitti allorchè, giunto presso il portone d'ingresso, fosti colto da subito sgomento: vedesti che si stava preparando un grandioso funerale; t'informasti, e il nome della morta ti atterrò: Luigia Nitti.

Fu un caso di telepatia? Chi ti spinse a partire proprio in quei giorni? Tu eri un grande ammiratore dell'alto ingegno di Luigia Nitti e avevi in somma stima la sua bontà e il suo carattere. E Luigia Nitti aveva molta stima di te, ed era legata a te da un sentimento di profonda e sincera amicizia.

Seguisti riverente il feretro fino all'estrema dimora e poi ti recasti ad ossequiare lo sventurato padre, l'angosciata madre. E ti piacque che in quella luttuosa occasione ti fossi trovato vicino al grande amico, così crudelmente provato dalla sventura, accanto al grande esule, quasi in rappresentanza della Patria lontana, accanto al grande uomo cui tanto deve l'Italia, e verso il quale gli Italiani hanno tanti torti da riparare.

Quella volta ritornasti a Milano assai addolorato e per parecchi giorni mi parlasti di Luigia Nitti. Mi dicevi: « È una perdita grave e irreparabile per la scienza, e temo che nessuno potrà sostituirla. È difficilissimo che in una sola persona, come e così felicemente in lei, si trovino unite tante

buone qualità: talento, rettitudine, erudizione, perspicacia, agilità di pensiero, coraggio d'intraprendere dei lavori ardui ed improbi, perseveranza nel portarli a compimento... E tutto questo fatto con semplicità, con chiarezza, con brio. Dagli umanisti sommi della Francia era stata giudicata degna di partecipare alla elaborazione del Dizionario Sanscrito. Più tardi le era stato affidato l'incarico delicato e molto difficile di tradurre, e reintegrare nelle parti mancanti o incomplete, una grammatica pratica, attribuita a Purushottama, e una di Ramacarman. Era un lavoro reputato quasi impossibile e Luigia l'ha portato a compimento e l'ha fatto precedere da una prefazione che ha maggior valore del libro stesso. Essa interpreta il trattato, fin qui pressochè sconosciuto e incomprensibile, e quindi inservibile, ne appiana tutte le difficoltà, lo supera, di modo che, d'ora in avanti, tutti gli indianisti potranno avanzare agevolmente nella via tracciata da lei. Ed aveva soltanto trentasei anni!... Chi sa quante opere eccellenti avrebbe potuto compiere ancora!...

« Tutti i luminari della letteratura francese l'hanno pianta ed onorata. Si pensa anche di istituire nell'Institut de Civilisation Indienne, di cui ella faceva parte, una biblioteca che porti il suo nome (1). Ecco chi abbiamo perduto!...

« Chi conosce in Italia Luigia Nitti? Qui sono portati in palma di mano i palloni gonfiati, vengono innalzati agli alti gradi gl'incompetenti, tenuti in pregio i delinquenti. Perchè gli uomini onesti e i grandi uomini, quelli veramente grandi, sono stati soppressi: Matteotti, Amendola... o banditi, o hanno dovuto esulare; e se qualcuno si trova tuttora in Italia, questo qualcuno deve nascondere il suo valore e mortificare la propria personalità. Questo è il peggior regalo che ci abbia fatto il fascismo. Luigia Nitti dovrebbe essere una gloria dei nostri Atenei, una gloria italiana, ed è una gloria della Sorbona, una gloria francese ».

Qui t'interrompo per aggiungere modestamente anch'io un ricordo di Luigia Nitti.

Io non ho avuto il piacere e la fortuna di conoscerti, o nobilissima Donna, ma mia sorella Rosa, che ti ricorda molto bene, spesso mi parla di te, e sempre per lodarti. Ella ricorda con piacere e con ammirazione le mezze giornate che tu passavi al capezzale della nipotina nostra Giuditta, in occasione di una sua malattia lunga e noiosa. La bimba era diventata capricciosa e insofferente e tu, figliuola del grande statista italiano, prossima alla laurea, se non già laureata, la distraevi, la divertivi raccontandole le belle fiabe e ritagliando per lei all'infinito, dai giornaletti illustrati che le portavi in regalo, pupazzetti e bestioline. E ti sobbarcavi tutti i giorni, nelle ore canicolari della stagione estiva, al disagio di recarti a piedi dalla tua villa lontana fino a casa Fiorenzano, per dare qualche ora di sollievo

(1) Difatti, soltanto qualche mese dopo, nell'« Institut de Civilisation Indienne » di Parigi fu istituita la « Biblioteca Luigia Nitti ».

alla piccola malata; e non ti davi pensiero del pericolo che correvi assistendola, tu che allora eri giovanissima e avresti potuto contrarre la stessa malattia. Così tutti i giorni, fino alla guarigione.

E mia sorella Rosa ricorda che tutti i monelli e le ragazzine di Acquafredda venivano lietamente a te, quando ti recavi alla spiaggia, senza provarne alcuna soggezione. Ed essi erano accolti con benevolenza e con gioia da te, che avevi per ciascuno di loro una parola buona, una carezza gentile.

Eri grande, Luigia! Permettimi di nominarti semplicemente così, io, una piccola donna oscura, tu, una erudita di chiarissima fama. Non si sa se sia più doveroso inchinarsi dinanzi alla grandezza della tua dottrina o più dolce ammirare la tua bontà angelica e la tua modestia francescana.

Quante volte, ed io lo so, hai aiutato di nascosto, e con sacrificio volentieri sopportato e dissimulato con cura, delle povere donne, esuli come te, a guadagnarsi il pane, compiendo, in loro vece, degli umili lavori! Quante volte hai vinto lo scoraggiamento di poveri, oscuri fuorusciti, ridonando loro la fiducia in se stessi e la speranza!... E ogni cosa facevi lietamente, con semplicità e con grande affetto.

Ma forse il sentimento più innato e più profondo in te era l'amor di Patria; ne fa fede il seguente gentile episodio.

Ti trovavi esule in Francia, con la tua famiglia. Una volta, in compagnia di alcune amiche, andasti a diporto sulla Costa Azzurra. Volesti arrivare fino alla frontiera italo-francese: colà giunta, dicesti alle tue amiche di attenderti un po', indi, col cuore che ti batteva forte dalla commozione, ti avvicinasti alla guardia confinaria e con gran fervore, le pupille velate di pianto, la pregasti di farti posare il piede, solo il piede, per un istante solo, dall'altra parte. Il doganiere si commosse e ti lasciò passare; tu t'inginocchiasti devotamente per terra e baciasti lacrimando quel lembo del sacro suolo della Patria.

Ho sentito anch'io, sempre fortemente così, l'amor di Patria, e maggiormente lo sento adesso che la nostra dolce e cara terra natale è diventata un « ostello di dolore ». Noi vivi, oppressi e tormentati, ci rifugiamo sconsolatamente nella vostra memoria, o Spiriti Eletti, perchè non ci venga meno la forza di sopportare tanto strazio, e non si spenga in noi la fede nella liberazione e nella rinascita della Patria.

* * *

Di tutti i mezzi che ti sembravano buoni tu ti servivi per screditare e danneggiare il fascismo.

Milano, 1936. Era venuta a visitarmi una mia collega e tu, che sapevi approfittare di tutte le occasioni per fare la tua propaganda politica, cominciasti a parlarle delle atrocità che commettevano gli aguzzini fascisti contro i prigionieri politici. Tra l'altro le raccontasti: « Allevano a bella posta dei grossi scarafaggi, e quando vogliono adoperarli come strumenti di tortura, li lasciano per qualche tempo digiuni, poi li applicano sul

petto nudo del paziente, coprendoli con una coppa per farceli stare, e ve li tengono su a piacimento. Gli scarafaggi affamati mordono le povere carni del prigioniero... »

Alle prime tue parole io, che sapevo già la dolorosa storia, presi per mano il nostro bambino, che allora aveva otto anni circa, e me ne andai in un'altra stanza, per impedirgli di sentire. Tu non approvasti: non approvavi mai in casi simili e mi osservavi che io allevavo Piero come una femminuccia e che, continuando così, ne avrei fatto un debole, un pusillanime. Avevi ragione; ma io avevo riguardo al suo cuoricino di bimbo e non volevo che così presto cominciasse a conoscere la malvagità umana e a soffrirne.

Fra le innumerevoli tue collaboratrici c'era la prof. Teresa Musci. Per mezzo di una sua sorella, impiegata in un ufficio postale di Milano, essa ti procurava l'indirizzo di soldati italiani, e nelle buste ad essi dirette, venivano introdotti i tuoi manifestini contro il fascismo. E manifestini introducevi tu stesso, colto il momento favorevole, nelle finestre dei piani rialzati, mentre passeggiavi tranquillamente per le strade della città.

A Milano, dunque, avevi continuato con accresciuta intensità la tua campagna contro il fascismo, e in breve le tue conoscenze nella città e nei paesi limitrofi erano diventate innumerevoli. Avevi aderenti ed amici in tutte le classi sociali ed ogni gruppo aveva, con te, il suo luogo di riunione clandestina: studio dell'avv. Dell'Aquila, via Podgora n. 15; studio dell'avv. Wronowski, via del Lauro n. 1 A; Liceo Carducci, via Lulli; pasticceria Maggiora in via Venini; libreria della Piera a piazzale Loreto... e la stessa casa nostra era un luogo di appuntamenti clandestini per te e per i tuoi amici. A questo proposito ecco un'autorevole testimonianza:

« Nel periodo aprile-agosto 1944 ebbi col prof. Di Vona cinque abboccamenti clandestini, dei quali quattro presso le aule del Ginnasio-Liceo "Giosuè Carducci" ed uno presso la sua abitazione in via Venini, 35 ».

Queste poche righe le ho trascritte da una relazione che mi è stata fatta dal Generale di Divisione Giuseppe Bellocchio già Generale del Comando Generale C.V.L. e Comandante la Piazza di Milano.

Così, con la tua franca bonarietà, « eri divenuto un personaggio popolare »; e cospiravi: sempre hai cospirato durante tutta la tua vita: non potevi vivere che cospirando, e cospirando le tue magnifiche qualità morali si rivelavano ogni giorno di più e ti fruttavano l'ammirazione degli amici, l'affetto e la devozione dei tuoi seguaci; e mentre cospiravi, col tuo fine intuito, con l'opera intelligente, accorta e coraggiosa, preparavi la nostra riscossa.

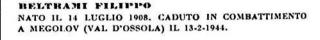
Fra le numerose tue conoscenze, poche soltanto delle quali erano comuni con me, io ricordo con particolare simpatia lo scultore Leto Fratini, vittima anche lui della tirannide fascista.

Tu eri in relazione cospirativa con lui, credo dal 1940. Mi conducesti nel suo studio di Milano nella primavera del 1942, per farmi vedere il monumentino di marmo che gli avevi ordinato per la tomba della defunta

FOLLI ATTILIO
NATO A S. GIULIANO MILANESE IL 17-7-1926. FUCILATO AL CAMPO GIURIATI IL 15-1-1945.

FRATINI LETO
NATO A VICO D'ELSA (FIRENZE). MORTO A MILANO NEL MANICOMIO DI MOMBELLO.

FRATINI LETO
FOTOGRAFATO A MOMBELLO DOPO LE TORTURE.

BELTRAMI FILIPPO
NATO IL 14 LUGLIO 1908. CADUTO IN COMBATTIMENTO A MEGOLOV (VAL D'OSSOLA) IL 13-2-1944.

RICOTTI ROBERTO
NATO A MILANO IL 7 GIUGNO 1924. FUCILATO AL CAMPO GIURIATI IL 14-1-1945.

ADRIANO FONTANA . CADUTO IN RUSSIA.

nostra nipote Franca Fiorenzano, a noi caramente diletta, e me lo presentasti. Era un bellissimo giovane, dai modi assai squisiti, dal portamento nobilissimo. Nonostante l'età sua giovanile, aveva allora circa trent'anni, era un eccellente scultore e rappresentava una sicura promessa per l'arte italiana.

Era nato a Vico d'Elsa (Firenze), l'8 settembre 1911 e quivi fu arrestato nel novembre del 1942. Subito condotto a Firenze, fu rinchiuso in quelle carceri e torturato ferocemente, fino al punto da fargli perdere la ragione e da rovinare del tutto il suo organismo. Si voleva sapere ad ogni costo il nome delle persone che gli avevano fornito i manifestini distribuiti da lui in Toscana. Uno di questi, disgraziatamente, era passato dalle mani di un suo conoscente, un certo Seghi, in quelle di una spia che ne aveva fatto denunzia. Il Seghi, arrestato, non aveva retto alla tortura, ed aveva fatto il suo nome: Fratini. Di qui il suo arresto. Ma Leto Fratini mantenne un contegno eroico durante i molti e terribili interrogatori, e non si lasciò sfuggire nemmeno una parola che potesse dare il benchè minimo indizio circa la sua attività politica e le persone con le quali era stato in collegamento.

Da Firenze fu condotto a Milano, quindi ricoverato nel nosocomio di Mombello, ove giunse malato di mente e di petto: irriconoscibile. E dire che soltanto pochi mesi prima io l'avevo visto pieno di vita e di salute, splendido di giovinezza e d'ingegno.

Benchè fosse stato già ridotto in condizioni di salute miserrime, i suoi aguzzini, i quali avevano capito che egli faceva parte di un vasto movimento antifascista, non cessarono dal molestarlo, e lo facevano con raffinata ferocia. Lo lasciavano tranquillo per qualche giorno, dandogli, così, il tempo di calmarsi e di rimettersi un poco dai maltrattamenti patiti; quando, poi, si accorgevano che il suo stato di salute era un pochino migliorato, ricominciavano gli interrogatori e le torture che lo eccitavano, lo esasperavano e lo stremavano. Ma sempre inutilmente, perchè egli non parlò mai. Così, pel povero Leto Fratini, i momenti di tregua e quelli di patimento si alternavano continuamente, finchè il 18 aprile 1943, dopo sofferenze inenarrabili, la morte, più benigna dei suoi aguzzini, non lo ebbe strappato dalle loro grinfie.

Pochi minuti prima del trapasso, accanto al suo letto di morte c'era la cugina di lui, la sig.a Anna Alessandrini Piccioni, e c'era un questurino che pretendeva ancora d'interrogarlo. Essa lo pregò di desistere da quell'inutile tormento, lo pregò di risparmiare e rispettare un moribondo. « Io faccio il mio dovere! » fu la risposta di colui.

La notizia del suo arresto, la consapevolezza delle feroci torture, da lui stoicamente sopportate, ed infine la sua morte, ti furono cagione di acerbo dolore. Tu ricordavi sovente il compagno di lotta caduto ed avevi ogni volta parole di sincera ammirazione e di vivo rimpianto per lui. Dolore, rimpianto, ma non scoraggiamento, perchè per ogni caduto c'era chi lo poteva subito degnamente sostituire, di modo che la lotta non aveva

interruzioni; le fila spezzate venivano tosto riallacciate e il lavoro continuava più intenso di prima.

Chi può ridire, dalle piccole alle grandi cose, tutto quello che facevi tu? E chi può vantarsi di saperle tutte? E i tuoi giudizi come erano arguti e, insieme, sereni, luminosi, profetici! Ma ne ricordo soltanto pochissimi. Qua e là ne ho riportato qualcuno, eccone, ora, qualche altro.

« Il governo dello Stato è caduto in potere di un maestro elementare ». (Prego i maestri, che stimo molto ed ammiro come educatori, di non aversene a male. Bisogna riconoscere che la licenza magistrale non dà una preparazione culturale e politica tale da consentire, essa sola, a chi l'abbia conseguita, l'ascesa alle cariche supreme dello Stato).

Nei rari momenti di sconforto dicevi anche: « Solamente chi è degno della libertà, merita la libertà », manifestando, così, il tuo rincrescimento pel fatto che, mentre i fascisti si beavano e si imbaldanzivano all'ombra del gagliardetto nero, i non fascisti non si adoperavano gran che per scuotere il giogo della dittatura e per risanare la Nazione dall'ubriacatura fascista che l'aveva stordita ed infiacchita.

Quando tutti gl'illusi (e, tra italiani e stranieri, erano milioni e milioni) s'inchinavano rispettosamente dinanzi al « genio » di Mussolini, tu dicevi accoratamente: « Mussolini persegue una politica errata: egli porterà la Nazione alla rovina!... »

Talvolta tu mi dicevi che il fascismo non poteva finire che con una grande guerra, la quale avrebbe inevitabilmente cagionato la guerra civile. « Gl'Italiani » dicevi « non possono scuotere da sè il giogo della tirannide: quattordici secoli di schiavitù non si cancellano in settant'anni. La schiavitù secolare ha influito in modo infausto sull'animo degl'Italiani; e tanti anni di dispotismo fascista hanno compito l'opera, per la qual cosa i più si sono acconciati a vivere in servitù e vi si sentono a tutt'agio. Occorre una forza superiore, una necessità estrema ed incalzante che li scuota fortemente e li costringa a risollevarsi: e l'avremo, perchè, purtroppo, il fascismo ci trascina fatalmente verso la guerra ».

Io, memore delle sofferenze morali patite durante la passata grande guerra, ascoltando le tue previsioni mi spaventavo. Conoscendo il tuo carattere, sapendo in parte, in parte immaginando i gravi pericoli che correvi per la passione del cospirare, temevo fortemente che la guerra esterna, che tu sentivi non lontana, e quella civile, che ne sarebbe venuta come conseguenza, potessero esserti fatali. Ma se ti manifestavo i miei timori, tu mi rispondevi pacatamente che in tanta apatia, in tanta immoralità, in tanto sfacelo, il tuo non era un vivere: era un soffrire; e che pur di far cessare tanta vergogna, pur di uscire da quella tristissima condizione umiliante, affrontavi con piacere quei pericoli, ed avresti accettato volentieri anche la morte. E concludevi con queste parole: « Una morte onorata è sempre preferibile ad una vita di schiavitù più o meno dorata ».

Poichè la stampa fascista non ti appagava, tu leggevi molto volentieri *Le Temps* e *L'Osservatore Romano*. Ciò non bastando a sodisfare il tuo

vivo desiderio di conoscere la verità dei fatti, avevi preso l'abitudine di ascoltare quotidianamente la radio straniera. L'ascoltavamo insieme quasi sempre; essa, però, era disturbatissima, appena percettibile. Certe volte non si riusciva ad afferrare quasi niente; ciò non di meno ci protendevamo ansiosi verso l'apparecchio. Di sera l'ascoltavamo al buio, non so bene perchè: lo facevamo istintivamente, quasi che le tenebre avessero potuto darci una maggiore sicurezza contro gli orecchi indiscreti dei fascisti sempre vigilanti; e forse anche per essere meno distratti e poterci concentrare meglio in quel godimento tutto spirituale. Ricordo la tua sodisfazione quando riuscivi a sentire: « Parla Mosca: è Mosca che parla » e quando udivi in sordina la musica dell'Inno Internazionale dei Lavoratori.

Tu avevi una grande ammirazione per la Russia e una fiducia illimitata nei suoi capi. Prima ancora che scoppiasse l'attuale guerra, spesso tu mi dicevi: « Molotov è grande! » Io, che di politica non ho mai capito nulla, scherzosamente ti rifacevo il verso con un risolino canzonatorio: « Molotov è grande!... » Te ne ricordi? Io non sapevo chi fosse Molotov, nè mi curavo di chiedertelo; e non conosco perfettamente neanche adesso il suo valore e la sua importanza. Ma durante la seconda fase di questa guerra, ho dovuto riconoscere che la Russia di Molotov si è dimostrata veramente grande. Trascrivo qui un tuo piccolo frammento che torna opportuno:

« Combattere la Russia è come voler conquistare i vulcani della Luna o i canali di Marte. Per l'Italia e per gl'Italiani la politica migliore, che si deve praticare con la Russia, è quella che ci mena ad un incontro e non ad uno scontro. » (Aver distrutto quasi tutti i tuoi scritti politici, che gran peccato!... Che delitto!...)

Ritornando alle cose di casa nostra, ricordo che, alquanto tempo più tardi, tu mi dicevi: « Non è quasi mai accaduto, in tanti secoli di storia, che chi ha dichiarato la guerra abbia firmato la pace », volendo significare che, il più delle volte, al momento della ratifica del trattato di pace, chi aveva dichiarato la guerra non era più al potere. E concludevi: « Mussolini scomparirà dall'orizzonte politico ».

Qualche altra volta dicevi: « Il fascismo perderà la guerra, e la Corona deve seguire la sorte del fascismo: è sua complice. »

E più tardi: « Ora non si tratta più di vincere la guerra: si tratta di vincere la pace. »

Dicevi anche: « Avremo la svalutazione della moneta: andremo col carrettino a prendere lo stipendio alla Banca d'Italia. »

Spesso, pensando ai nostri parenti che si trovavano nell'Italia meridionale, dicevi: « La guerra sarà portata sul nostro territorio e comincerà dal Sud: saranno essi i primi a sostenere il peso della guerra. Gl'Italiani si troveranno fra due fuochi e noi, quassù, saremo presto tagliati fuori. »

Non ricordo con precisione quando tu dicevi queste cose, ma ricordo sicuramente che le dicevi molto tempo prima che queste cose accadessero. Centinaia di persone potrebbero testimoniare a Milano la verità di quanto affermo.

IV

GUERRA!... GUERRA!... GUERRA!...

Il popolo soffre, tollera perchè queste sono le migliori armi in tempo di schiavitù. Il popolo tollera e soffre. Ha un solo diritto: pagare; un solo dovere: soffrire.

Q. Di Vona

Frattanto nel cielo fosco dell'Europa travagliata e « senza pace » appaiono chiari e più che mai inquietanti i prodromi della seconda guerra mondiale: conseguenza inevitabile della smodata ambizione e dell'imperialismo di Hitler e di Mussolini.

Mi rifaccio indietro di qualche anno per accennare ai più gravi e manifesti segni precursori di questa guerra che ha sconvolto e rovinato il mondo intero.

2 ottobre 1935. Nel pomeriggio di quel giorno io stavo facendo tranquillamente lezione nella mia aula, che era di fronte al campanile della chiesa parrocchiale di Concorezzo, ove allora insegnavo, quand'ecco odo un forte squillo di campana che mi fa sobbalzare sulla cattedra, e subito dopo l'aria rimbomba dei rintocchi assordanti di tutte le campane delle chiese vicine e lontane. Che cosa è accaduta? mi domando al colmo dello stupore e dello sgomento; e, quasi sperando di avere lì per lì una risposta esauriente e rassicurante, interrogo con lo sguardo la scolaresca. I miei sessanta monelli, incantati dall'insolito avvenimento, stavano festosamente in ascolto e qualcuno dei più demonietti proruppe in esclamazioni di meraviglia e di giubilo. La risposta me la diede la bidella, che sopraggiunse tutta trafelata: « Presto, signora: bisogna mandare a casa gli scolari, e lei deve recarsi subito al Municipio ». Ma che cosa c'è? le chiesi. Mi rispose: « Ma come, non lo sa? È l'adunata! » Ah, l'adunata!... E così, con una delle solite buffonate e con uno dei soliti discorsi ampollosi e teatrali, Mussolini annunziò alla Nazione che era in istato di guerra con l'Abissinia.

La mattina del 28 ottobre 1935, per far godere al mio bambino la vacanza, l'avevo condotto a piazza Durante. Mentre eravamo lì, io seduta su una panchina, lui occupato a baloccarsi tra le aiuole, udii un rombo crescente di motori. Alzai gli occhi dal mio lavoro e vidi una infinità di aeroplani che volteggiavano su Milano. Erano tanti che la città ne era letteralmente coperta, ed erano argentei e risplendenti nel cielo limpido e luminoso della bellissima giornata autunnale. Era uno spettacolo veramente magnifico e durò per molto tempo.

Io ammiravo stupita e mi domandavo di tanto in tanto: « Perchè tutto questo sfoggio di apparecchi? » Ma poi mi ricordai che eravamo in guerra con l'Abissinia e pensai che quell'anno si volesse celebrare in modo straordinario l'anniversario della Marcia su Roma, forse in onta ai governi stranieri apertamente ostili all'impresa africana. Pensai che si volesse, principalmente, dare al popolo una prova di baldanza, di forza e di potenza, anche per entusiasmarlo maggiormente.

Qui mi faccio vincere dalla tentazione di osservare che i signori fascisti avrebbero fatto molto meglio a serbare pei giorni tristi tutta la benzina sciupata quella mattina, poichè la maggioranza del popolo, con o senza manifestazioni spettacolose, doveva acconsentire per forza ai voleri del dittatore senza freno e senza scrupoli, tanto la coercizione e il terrore l'avevano resa docile e sottomessa, o semplicemente tollerante.

La guerra per la conquista dell'Impero durò pochi mesi, ma fu condotta con una ferocia inaudita. Ricordo che tu, mio diletto, ne eri sdegnato e addolorato. « Ma pensa » mi dicevi alle volte « approfittando del fatto che gli Abissini vanno scalzi, le "eroiche camicie nere" di Mussolini disseminano di bullette il teatro della guerra. Pensa che sofferenza atroce per quei poveretti!... » Oppure: « Li distruggono con l'iprite, con l'aria liquida!... Sfido io! In questo modo conquisteranno sicuramente l'Impero e presto: un Impero deserto, però, poichè di Abissini ne rimarranno ben pochi in Etiopia. » E di altre atrocità tu mi parlavi, ma io non le ricordo più. Altre volte dicevi: « Fanno tanto chiasso per le sanzioni; ma Mussolini ha conquistato l'Impero perchè l'Inghilterra è stata longanime. Le sanzioni! Le sanzioni!... Ma se gliele avessero applicate sul serio, egli non avrebbe potuto sostenere la guerra. »

Da allora in poi non avemmo più pace e vivemmo sempre di palpiti, con l'incubo che da un momento all'altro accadesse qualcosa di grosso. Difatti, dopo la guerra etiopica ecco sopraggiungere la guerra di Spagna, indi l'occupazione dell'Albania. Seguirono le varie aggressioni tedesche nell'Europa centrale, infine la seconda guerra mondiale.

Io mi trovavo a Buccino il 1° settembre del 1939, allorchè Hitler pronunziò al Reichstag quel suo famoso discorso di guerra, e lo ascoltai, tutta sbigottita e tremebonda, per mezzo della radio. L'ho ancora negli orecchi e non dimenticherò mai l'impressione che mi fece. Quel tono di voce aspro, risentito, imperioso, mi metteva addosso i brividi; ciascuna di quelle parole taglienti, infocate, minacciose, mi entrava nel cuore come una lama di acciaio. Io « sentivo » in esse come un oscuro, sinistro presagio, come una terribile minaccia contro di me e della mia famiglia e contro l'umanità intera. Purtroppo il cuore non m'ingannava!

Da Milano, il 4 settembre 1939, tu mi scrivesti:

Sono momenti tristi. Sedici anni di odio, di violenze, di mancanza di ogni rispetto per la legge, per la morale, per la persona umana, sedici anni cinicamente vissuti in ignobile gazzarra, tra canti, sfilate e suoni, non pote-

vano portarci che alla catastrofe. Bisogna essere calmi, bisogna attendere gli eventi con la massima serenità.

E i discorsi di Mussolini? Oh, i discorsi di Mussolini!... Io ne ho ascoltato pochissimi, ma di qualche sua frase, particolarmente minacciosa, mi è rimasta come un'eco dolorosa negli orecchi e come un senso di disagio e di sgomento nel cuore.

« Offro al mondo il ramo di ulivo piantato su otto milioni di baionette. »

« Siete, voi, disposti a far tabula rasa di tutta la vita civile? » e la « claque » dei venduti romani rispondere a gran voce: « Sì!... »

« Lo volete, voi? »

« Sì!... »

Le sue parole forse non saranno state precisamente queste; ma indubbiamente questo era il senso.

Altre volte egli ha suscitato in me lo sdegno, come quando in una riunione di gerarchi, a Roma, parlando della nominatività dei titoli (il che, in parole povere, significava che Mussolini avrebbe messo le mani sui titoli per « decurtarli »), egli, rivolgendosi ai suoi degni collaboratori, disse: « Ritornando alle vostre sedi, assicurate i cittadini che i loro risparmi non saranno intaccati, perchè "la mite ed obbediente pecora ha dato tutta la sua lana preziosa" ». A questo proposito mi viene in mente una frase che tu dicevi spesso: « Il Duce ha ridotto gl'Italiani come S. Bartolomeo » (1).

Tu avevi l'abitudine di sottolineare le frasi più altisonanti di quei discorsi, e qualche volta me le facevi notare e le commentavi insieme con me.

Parecchie cose tu non potevi perdonare a Mussolini; ma quelle che negli ultimi tempi ti erano state più odiose ed insopportabili erano tre:

1) La mancata adesione al fervido messaggio che il 23 agosto 1939 il Presidente Roosevelt indirizzò al Re d'Italia e al Governo di S. M. « ... per il mantenimento della pace nel mondo... per evitare lo scoppio della guerra. »

2) L'avere mandato le sue forze armate contro la Francia agonizzante.

3) L'avere domandato al Führer l'onore di permettere alle Ali Italiane di partecipare ai bombardamenti dell'Inghilterra. La stampa fascista se ne gloriò come di una nobile azione e di una eroica impresa; e questo passo falso di Mussolini probabilmente fu l'incentivo alla tempesta di fuoco che si rovesciò sulle nostre città. La guerra è la guerra, e comprendo benissimo che l'Inghilterra avrebbe bombardato ugualmente le nostre terre, anche senza quell'inutile ed inopportuno gesto di Mussolini (dico

---

(1) S. Bartolomeo è una statua di marmo che trovasi nel Duomo di Milano; ed è una statua che fa impressione, perchè rappresenta il Santo scorticato, con tutte le costole scarnite e bene in rilievo.

inutile, perchè i nostri apparecchi non arrecarono gran che di danni all'Inghilterra); ma egli non avrebbe dovuto darne il pretesto.

Ricordo che la stampa fascista si vantava della distruzione di Coventry e assicurava che tutta l'Inghilterra sarebbe stata « coventrizzata ». Purtroppo sono state « coventrizzate » anche parecchie città nostre, Milano compresa.

E ricordo che un'altra cosa tu non potevi perdonare a Mussolini: la dichiarazione di guerra all'America. Tu amavi l'America, che è stata come la seconda patria nostra, ed eri grato all'America: viva fonte di ricchezza e di civiltà per migliaia e migliaia di umili lavoratori nostri. Ecco a tal proposito le tue precise parole:

« L'Onorevole Presidente del Consiglio ha parlato del Presidente degli Stati Uniti di America come di un volgare provocatore. L'America accoglie milioni di Italiani. La maggior parte di questi nostri connazionali ha la cittadinanza americana; il Sindaco della città di New York è un oriundo italiano. L'Italia è in guerra con l'America. Si parla di provocazioni, di misure, di propaganda in maniera generale, senza citare fatti specifici. L'America è una nostra altra patria. Chiedete ai contadini della Sicilia, delle Calabrie, della Basilicata, in uno di tutte le regioni d'Italia, che hanno visto partire i loro figli per quella terra così lontana: vi risponderanno unanimemente che è la loro benefica madre ».

* * *

Era sorta, frattanto, l'alba tragica, funesta del 10 giugno 1940: data della consegna della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra. Le ostilità ebbero inizio subito dopo. Ricordo che nella notte dal 10 all'11 giugno improvvisamente fummo svegliati dall'urlo delle sirene: la prima incursione aerea.

Tu ed io ci alzammo in fretta e corremmo nella camera del nostro figliuolo: egli dormiva placidamente nel suo lettino candido. Non lo svegliammo; ci fermammo lungamente accanto a lui, e c'era con noi anche mia sorella Rosa. Ricordo che tu dicesti: « Stiamo tutti uniti: se è detto che noi dobbiamo morire, moriremo insieme, e il nostro ragazzo con noi ».

Per parecchi giorni le sirene continuarono ad urlare a breve intervallo l'una dall'altra. Tu non ci facevi caso, non te ne curavi, ma noi altri — pur non essendo ancora cominciati i veri bombardamenti, i cosiddetti bombardamenti terroristici — ci spaventavamo assai. Allora tu ci incoraggiasti a partire, ed infatti ce ne andammo ad Acquafredda. Ma tu non ti volesti muovere. Eravamo in tempo di vacanza, e per quanto io ti scongiurassi di allontanarti, almeno per poco, da Milano, tu non volesti acconsentire. Reputando giunto il momento più favorevole per cominciare ad abbattere il fascismo, volesti rimanere sulla breccia, sempre, per darti con tutte le tue forze, con tutta l'anima alla preparazione della battaglia finale.

In breve tempo la guerra si estese a tutti e tre i Continenti: guerra

violenta, accanita, feroce: la più spaventosa che mai sia stata combattuta. E il nostro popolo doveva acclamare alla guerra, doveva acclamare al Duce guerrafondaio. Ho visto io, che allora insegnavo a Taliedo, ho visto io, dico, e più volte, gli operai delle officine Caproni, in colonne interminabili, obbligati a recarsi in piazza del Duomo per ostentare una spontanea manifestazione di consenso e di plauso. Ed ho visto parecchi di essi, a piazzale Ovidio, nella località detta dei Sabbioni, deludere la vigilanza dei capireparto e svignarsela, nascondendosi, poi, fra i grandi cumuli di sabbia ivi esistenti.

Io non scrivo un trattato di storia, mi astengo, perciò, dal parlare della guerra e degli svolgimenti di essa; accennerò soltanto a quelle cose che, a parer mio, sono di una particolare importanza, o che mi hanno toccata sul vivo.

Purtroppo cominciammo presto a sentire le funeste conseguenze della guerra e non tardammo ad avere i primi dispiaceri, i primi disastri, i primi lutti. Quanti cari amici perduti!... Fra questi il tuo antico compagno d'infanzia e di giuochi: l'ing. Carlo Gerbasio. Nel 1941 egli lasciò l'avito palazzo, che gli era tanto caro, lasciò la tenera sua famigliuola e partì volontario per partecipare alla guerra cruenta. Ma la motonave « Oceania », sulla quale erasi imbarcato col grado di maggiore del genio, e che avrebbe dovuto portarlo in Libia, la mattina del 18 settembre 1941, durante la traversata del Mediterraneo, fu colpita da un siluro, e fu necessario sgombrarla. Sotto una tempesta di fuoco, il Magg. Gerbasio, senza perdersi d'animo, diresse per parecchie ore le operazioni di sbarco, finchè la nave, colpita da altri due siluri, non affondò. Raccolto fra i relitti gravemente ferito ed ustionato, fu portato a Tripoli ove poco dopo spirò senza il conforto di vedersi accanto una persona cara in quel momento supremo e di udire una parola buona.

Colonnello Gaetano Sacco, dove sei caduto? come? quando? perchè?... In Russia certamente; ma il posto preciso chi lo sa? E chi saprà mai le circostanze che accompagnarono la tua morte, e la data precisa di essa? Nell'ottobre del 1942 partisti alla volta della Russia come ufficiale di artiglieria. L'ultima tua cartolina, spedita dal fronte del Don con la data del 7 dicembre 1942 e diretta alla cugina prof. Elena Magaldi di Milano, reca queste precise parole: « Qui la vita è dura per il grande disagio ed il freddo intenso e perchè i Russi ci disturbano. Ciò nonostante il nostro morale è ottimo e faremo del nostro meglio per tenere alto il buon nome ed il prestigio d'Italia ». Poi più nulla.

Purtroppo molti generosi, inghiottiti dalla voragine spaventosa della guerra, o costretti in cattività nelle sterminate lande russe o nei tristi lager tedeschi, non hanno dato più notizie di sè. Ed è la migliore gioventù nostra che si è sacrificata: inutilmente, forse!...

Giovanissimo e valoroso caporale del 3° Bersaglieri Adriano Fontana, dal cimitero di Dnepropetrosh (Russia), ammantato di gelida neve, dove sei sepolto, vedi tu la tua povera mamma che, quando l'urlo delle sirene

di allarme ci fa correre in cantina, se ne viene giù non con gioielli e titoli di rendita, ma con le tue fotografie, con le tue vecchie lettere, e piangendo ce le mostra, e non fa che parlare di te? Ed io, io che, al pari di lei, per timore di perderle, scendo in cantina con le povere pagine manoscritte del mio libro, che grondano lagrime e sangue, io la comprendo perfettamente, e piango un pochino anche per te.

* * *

Nell'autunno del 1940, alla riapertura delle scuole, ritornammo dall'Italia Meridionale e ci riunimmo a te.

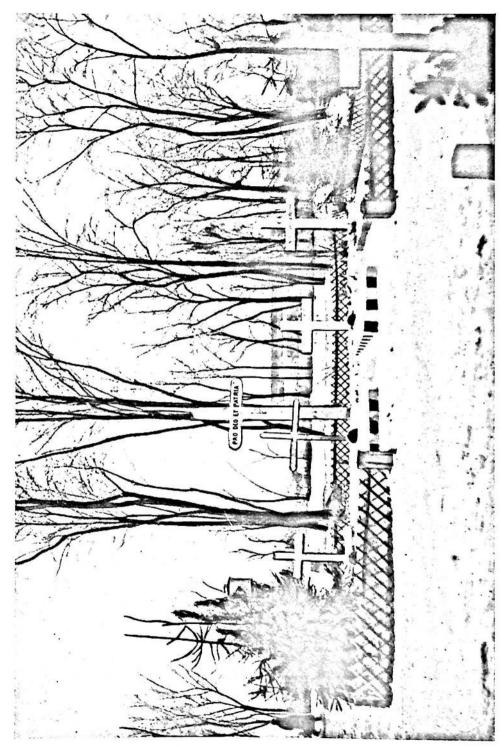
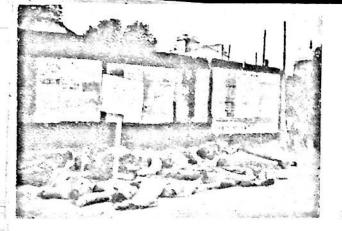
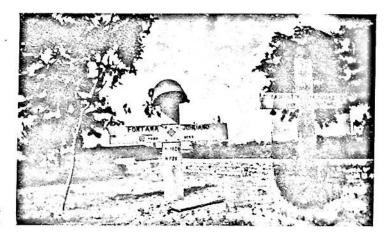
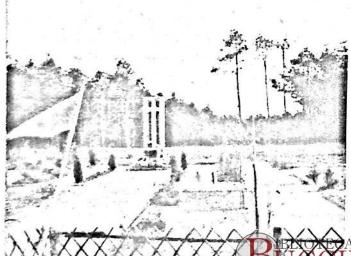
Lì per lì ci sentimmo alquanto sicuri a Milano, perchè la città si andava munendo della difesa antiaerea e i rifugi resistevano ai bombardamenti di allora che, in verità, non erano molto frequenti, nè molto micidiali. Il primo bombardamento veramente terribile l'avemmo il 24 ottobre 1942. Allora soltanto cominciammo a sentire la guerra, perchè, quasi quasi, prima eravamo stati dei semplici spettatori.

Era di sabato: una mite e bella giornata autunnale. Io, Rosa e Piero eravamo andati al cinematografo Ideale, a vedere la proiezione della pellicola: « Il vagabondo della steppa ». Lo spettacolo ci piacque tanto che avremmo voluto assistere ad una seconda proiezione. Ma io pensai a te, sempre impaziente di vederci rincasare, quando uscivamo, e che certamente ti saresti impensierito pel nostro ritardo, e volli che si facesse subito ritorno a casa.

Eravamo sul tram quando, verso le ore 18, sonò la sirena di allarme. Subito scendemmo e ci rifugiammo nella cantina di una casa di via Spartaco, una traversa di viale Monte Nero. Si sentivano i colpi violenti dell'artiglieria antiaerea e gli scoppi fragorosi delle bombe; ma là dentro non ci spaventammo molto. Ogni tanto qualche nuovo arrivato diceva: « Brucia il tale deposito di legname » « Brucia il tale edificio » « È crollata la casa tale »... E assistemmo ad alcune scene pietose. Una signora piangeva disperatamente pensando alla tenera sua figlioletta che, condotta a passeggio dalla persona di servizio, si trovava fuori di casa in quel momento terribile. Un'altra, che si era trovata lì di passaggio, era in grande agitazione per la sua nidiata che si trovava in un quartiere lontano della città. Un signore anziano si dava un gran da fare per rincorare tutti; con molta bonarietà offriva alle persone più spaventate qualche sorso di liquore o di una bevanda calda e, aiutato da una donna coraggiosa, cercava di far rinvenire alcune signore svenute.

Il cupo rimbombo dei colpi si udiva sempre; ed io pensavo a te con uno struggimento del cuore inenarrabile.

Cessato il pericolo, prima di avviarci verso casa pensammo di telefonarti. Una signora, conosciuta nel rifugio, ci condusse nel suo appartamento per farci telefonare; ma non ci fu possibile: il nostro telefono non rispondeva.

CIMITERO DI DNEPROPETROSII (RUSSIA) E TOMBA DI **ADRIANO FONTANA.**

I QUIDICI MARTIRI DI PIAZZALE LORETO.

TOMBA DI **ADRIANO FONTANA**
DNEPROPETROSH (RUSSIA) LUGLIO 1942.

CIMITERO DI LUCKENWALDEN E TOMBA DI
FRANCO BOSSI.

Dal balcone aperto della stanza al quinto piano si vedevano, in vari punti del quartiere, dei falò immensi, da cui si sprigionavano miriadi di scintille. Le lingue di fuoco, levandosi altissime nel cielo buio, illuminavano sinistramente la città.

Ci avviammo a piedi verso casa, perchè il servizio tranviario era interrotto. Lungo la via, da per tutto rovine: macerie fumanti, rotaie divelte e contorte, marciapiedi ingombri di calcinacci, di serrande sformate, di imposte ridotte in piccoli pezzi, di ringhiere schiantate, di miriadi di frantumi di vetro. A causa dello spostamento d'aria prodotto dal bombardamento, le saracinesche di molti negozi si erano gonfiate e sporgevano in fuori lungo i muri. A qualche breve tratto di strada silenziosa, le cui case erano intatte, faceva subito riscontro un quartiere molto colpito. Alcune case bruciavano internamente. Le numerose finestre di esse, non più provviste d'imposte, divelte dal sinistro, mi apparivano nel buio come dei mostruosi occhi sanguigni. Alcune case, abbattute solo in parte, mostravano gl'interni fumanti delle stanze dimezzate, le cui travature pendenti sembrava fossero lì lì per precipitare. Qualche casa non esisteva più, e al suo posto c'era un gran cumulo informe di macerie. Qualche altra era tutta un falò e illuminava la strada come di giorno. Si sentiva benissimo il crepitio prodotto dal fuoco, e ogni tanto si udiva il rumore sordo di qualche rovinio.

Noi andavamo sempre, col passo svelto, col cuore in tumulto, con la mente inorridita dallo spettacolo di tanta rovina.

Quante persone agonizzavano sotto quei cumuli enormi di macerie?... Quante erano state sfracellate?...

Da per tutto la città era movimentata. Gente disorientata che si moveva in tutte le direzioni; militari che dirigevano il traffico dei pedoni per far loro evitare gli edifici pericolanti; vigili del fuoco occupati a spegnere incendi. E da per tutto scene strazianti. Sui marciapiedi, per terra, si vedevano materassi, indumenti, fagotti, e lì vicino persone inebetite, immobili. Altre persone cercavano di ricuperare dalle case colpite qualche masserizia;, altre ancora, cariche di fagotti, si dirigevano chi sa dove: erano i senza tetto, ridotti sul lastrico in men che non si dica.

Ogni tanto trovavamo il passaggio sbarrato e dovevamo fare un lungo giro per riprendere, più avanti, la nostra via. Dopo tanto cammino eravamo stanchi, ma l'ansia mortale, che ci premeva il cuore, ci incalzava continuamente, ci forzava ad affrettare il passo... Ogni tanto Piero mi diceva: « Mamma, troveremo il papà? Troveremo la nostra casa in piedi? » I passanti ci davano notizie terribili: « Brucia Porta Venezia! » « Piazzale Loreto è in fiamme! »... Quanto tempo durò la nostra marcia?... Giunti a piazza Caiazzo ci sembrò che tutto fosse tranquillo verso casa nostra. Da quella parte non si vedevano incendi ed il cielo non era arrossato. Cominciammo a rassicurarci un pochino. Ma un nuovo dubbio sorse a tormentarci: « Si trovava in casa, lui, al momento del disastro? », ci chiedevamo l'un l'altro. Facemmo di corsa l'ultimo tratto di strada. La nostra casa era in piedi, silenziosa.

Arrivammo tardissimo. Ti trovammo fuori di te dalla trepidazione e dal dolore. Eri in compagnia dei signori Foà, nostri vicini di casa. Il signor Alessandro mi disse: « Il professore ammattiva, non vedendoli rincasare. La sua preoccupazione, la sua pena erano tali che noi non si poteva in nessun modo confortarlo ».

Le nostre finestre non avevano più le invetriate e c'erano frantumi di vetro in tutte le stanze, da per tutto: per terra, sui mobili, sui letti. Alcune persiane erano scardinate, un uscio era stato schiantato; ma noi eravamo tutti salvi. Tutti salvi!... Che cosa meravigliosa!...

Per ristorare un po' tutti io offersi del buon liquore e ne bevvi anch'io. Dopo i signori Foà si ritirarono e noi andammo a letto. Ma io, non potendo prendere sonno, mi alzai di nuovo e stetti alquanto tempo affacciata ad una finestra, per guardare gl'incendi che divampavano sempre in lontananza e tingevano il cielo di sanguigno. Mi accingevo a rientrare in camera, quand'ecco udii di nuovo la sirena d'allarme. Giù tutti, in cantina, per una seconda incursione aerea: nuove vittime, nuove rovine... Io, mia sorella, la signora Foà, Piero, eravamo tutti tremanti per la violenza dei colpi che scotevano la casa dalle fondamenta. Ad un tratto si udì un colpo più forte: la luce si spense; successe un po' di confusione; la paura di tutte le signore aumentò; qualcuna scoppiò in pianto... Tu e il signor Foà, che eravate in un altro vano del rifugio, occupati, come di solito, a discorrere di politica, ci veniste vicino per farci coraggio.

Fummo tutti salvi anche quella volta. Ma dopo... ahi! dopo tu e il signor Foà ci siete mancati tutti e due! Lui prima di te, forse. Dico forse, perchè fino a questo momento non si sono avute più notizie di lui, e tutto fa supporre che egli sia morto per effetto della sua deportatzione in Germania.

Era un ebreo che aveva sposato una donna ariana, come si usava dire. Quando in Italia cominciò la inumana persecuzione contro gli ebrei, egli si rifugiò in una cittadina di provincia, ove per un po' di tempo visse ignorato dalla polizia. Poi seppe che era ricercato, capì che la sua vita correva serio pericolo e tentò di riparare in Isvizzera. Ma fu arrestato a Tirano (Sondrio) il 2 dicembre 1943, insieme con la moglie e col figlio Guido, un giovane diciassettenne. Il giorno dopo tutti e tre furono condotti alle carceri giudiziarie di Sondrio con molti altri ebrei (tra cui parecchi bambini in tenera età) che erano stati arrestati la notte precedente mentre appunto cercavano di raggiungere il confine. La signora Foà, ariana, riuscì a stento a farsi liberare e, una volta fuori, si diede da fare per ottenere la scarcerazione del figlio. Questi, intanto, fu trasferito insieme col padre a Milano, nelle carceri di S. Vittore e dopo qualche tempo venne liberato. Il padre, invece, il 15 febbraio 1944 fu relegato nel campo di concentramento di Fossoli (Modena) e di là il 2 agosto fu deportato in Germania. « E Dio si sa qual poi sua vita fusi »!...

Quando si seppe la triste notizia dell'arresto, noi tutti ne fummo molto afflitti e tu ne avesti un dolore e uno struggimento indicibili. Il sig. Foà

era l'amico diletto, il fratello d'elezione. Ogni giorno trascorrevate insieme qualche ora; non avevate segreti l'uno per l'altro; vi consultavate a vicenda in ogni congiuntura; studiavate insieme ogni progetto per l'avvenire... Era una persona integerrima: un vero galantuomo. Ahimè! sono appunto le persone elette che danno ombra ai ribaldi nazi-fascisti, e di quelle appunto vogliono disfarsi! Quante vite veramente preziose essi hanno distrutto!... E quante ne distruggeranno ancora!...

Ho riveduto Guido Foà ed egli mi ha raccontato cose da far rizzare i capelli circa gli orrori che vengono perpetrati nelle famigerate carceri di S. Vittore, e precisamente nel secondo raggio, reparto degli ebrei, detto « La tomba dei vivi ». Soltanto l'inferno dantesco può darne un'idea. Nella semioscurità fumosa, fetida, opprimente, soffrono e gemono centinaia e centinaia di creature che di umano non hanno più nulla « nei lor sembianti »: povera gente disfatta, demente dal lungo patire: torture e maltrattamenti d'ogni sorta e — ciò non bastando a sodisfare la ferocia satanica degli aguzzini nazi-fascisti — la fame. E dire che sono quasi tutti vecchi, donne e bambini. Ma lo spettacolo più orrendo è la deportazione.

Il 30 gennaio 1944 partirono circa 700 ebrei dalla « Tomba dei vivi ». Lo stato di salute di quei disgraziati era tale che non avrebbe permesso loro di sopportare neppure un qualunque breve viaggio; ed erano diretti in Polonia!... La notte precedente venne loro attaccato al collo un cartello con un numero; e da quel momento cessarono di essere delle persone e furono semplicemente delle unità numeriche. Durante i tristi preparativi un povero ebreo, atterrito dalla previsione del lugubre viaggio e della durissima vita di relegazione, per farla finita si ammazzò buttandosi giù da un balcone del terzo piano. Il piccolo disordine che seguì, il pianto delle donne sconvolte, inorridite, furono sedati dalle violente staffilate e dai poderosi calci delle S.S. tedesche e della Gestapo. L'avv. Segre, uno dei pochi fortunati che non erano in lista per quella deportazione, alla vista di tanto strazio, restò sul colpo.

La misera turba viene cacciata verso la porta di uscita e caricata in malo modo sugli autocarri. Molte donne svenute ci vengono portate in braccio. Alla stazione centrale gli ebrei vengono stipati nei carri-bestiame, col divieto assoluto a qualsiasi persona di avvicinarli: perfino i ferrovieri vengono allontanati e il servizio è fatto dai Tedeschi armati di mitra. I carri vengono piombati: saranno poi riaperti all'arrivo in Polonia, per tirarne fuori più cadaveri che disfatte creature semivive. E non dico altro.

Subito dopo i due violenti bombardamenti del 24 ottobre cominciò lo sfollamento della città, con qualunque mezzo, in qualunque modo: con le biciclette, con le automobili, con carri e carrette, coi tram. Fortunato chi possedeva un mezzo di trasporto proprio. Ma il tranvai era il mezzo preferito, perchè alla portata di tutte le borse. Per buona sorte, mentre il servizio tranviario urbano era stato interrotto a causa dei danni cagionati alla linea tranviaria dal bombardamento, quello interurbano funzionava regolarmente. E si dava l'assalto ai tram. Buona parte della gente si

recava a Crescenzago col trenino locale, per salire colà sul treno in arrivo a Milano e trovarsi già a posto quando poi esso sarebbe ripartito, cosicchè il treno arrivava a Milano già pieno zeppo di gente. Subito il treno in partenza veniva preso di assalto. Fortunati i primi, i più destri, i prepotenti, che riuscivano a cacciarsi avanti a furia di spintoni. E tutti erano carichi di valigie, di fagotti. Si saliva su a stento, quelli che riuscivano a salire. Le tante vetture tranviarie erano così gremite che i malcapitati viaggiatori si pigiavano e si schiacciavano in malo modo l'uno con l'altro. Piene zeppe anche le piattaforme. C'era perfino qualcuno che si azzardava a viaggiare sui predellini e sui respingenti.

Purtroppo si viaggia ancora oggi così, e si spiega. Buona parte delle vetture è stata distrutta dai bombardamenti e dai mitragliamenti; molte altre ci sono state portate via dai Tedeschi, e sono andate a finire in Germania; quelle rimaste sono insufficienti ai bisogni della popolazione. Aggiungo che le vetture, che con l'uso continuo si guastano, difficilmente possono essere riparate sia per la mancanza del materiale occorrente, sia perchè le officine sono state in gran parte depredate delle macchine, spedite anch'esse in Germania, cosicchè il numero delle vetture utili si assottiglia sempre più.

Ma l'esodo maggiore dei Milanesi si ebbe dopo l'altro formidabile bombardamento: quello del 14 febbraio 1943.

Il 25 ottobre cominciò, dunque, lo sfollamento di Milano. Chi non aveva impegni in città si trasferì addirittura in provincia; quelli che ne avevano cominciarono a fare la spola tra Milano e l'alloggio provvisorio di campagna. Siccome allora i bombardamenti avvenivano per lo più di notte o nel tardo pomeriggio, moltissime persone pernottavano in campagna, con grande disagio e grave dispendio di forze, di tempo e di danaro. Non di rado una sola stanza, ottenuta a stento a pigione, ospitava famiglie intere. In qualche caso era come un vivere alla maniera dei selvaggi; ma tutto era preferibile allo spavento che incutevano le notturne sirene e al terrore di rimanere vittime del bombardamento. Essere bruciati vivi!... Fare la morte del topo, sfracellati!... o, peggio ancora, fare la morte del conte Ugolino, come purtroppo era successo a parecchi sventurati, sepolti vivi in qualche rifugio, la cui uscita era stata ostruita da cumuli enormi di macerie!...

E cominciò il pietoso esodo della mobilia dalla città. Ognuno cercava di mettere in salvo la propria roba, per sottrarla al pericolo di probabili incendi e distruzioni.

Per le strade della periferia era una lunga, continua, interminabile teoria di veicoli d'ogni sorta sovraccarichi di roba: autotreni enormi rombanti sul selciato; grossi carri capaci, tirati lentamente dai mastodontici cavalli della pianura lombarda; furgoncini veloci, così carichi da parere delle piccole montagne ambulanti; e perfino tricicli e carrette a mano. Così per giorni e giorni, per mesi.

Qualche volta, viaggiando sur uno dei tram intercomunali, mi accadde

di imbattermi in un carro ribaltato sulla strada a causa di un investimento, e di vedere per terra le masserizie sfasciate, ridotte in pezzi, le povere masserizie che erano state rimosse dalla casa con lo scopo di salvarle!

Anche noi prendemmo a pigione due stanze ad Inzago e facemmo trasportare colà le nostre cose di maggior valore. Ma lì per lì non ci movemmo da Milano. Cominciammo a sfollare dopo il bombardamento del 14 febbraio. Tu non volesti seguirci. Noi altri trascorrevamo parte del giorno a Milano; desinavamo insieme con te verso le ore tredici e subito dopo partivamo per Inzago, ove passavamo la notte. Tu venivi a trovarci qualche volta, per lo più il sabato sera, e trascorrevi la domenica insieme con noi. Tirammo avanti così fino alla metà di agosto.

* * *

La sera del 25 luglio 1943, essendo di domenica, tu eri con noi ad Inzago. Avevamo cenato, e poichè la serata era bella, ci trattenemmo più del solito in cortile a discorrere col padrone di casa, il colonnello Aitelli, con la sua famiglia e con altri sfollati. Ad un tratto venne il sig. Fagnani, il fattore, e ci disse: « In questo momento la radio ha trasmesso una strabiliante notizia: Mussolini ha dato le dimissioni dalla carica di capo del governo. Gli succede Badoglio ». La notizia era tanto bella ed inaspettata da non potere essere creduta; ma poichè la radio la trasmise di nuovo, ed io la udii con le mie proprie orecchie, dovetti convincermi che era proprio vera.

Mi sentii come trarre da un profondo abisso e sollevare su, su, su, verso il cielo, leggiera, esultante, liberata finalmente dal peso enorme del fascismo oppressore, che per anni e anni mi era gravato sul cuore; e lì, in presenza di tutti, mi buttai ginocchioni sulla ghiaia, baciai la terra e ringraziai il Signore. Il Colonnello, le Signore, il Fagnani erano felicissimi, ma tu eri cogitabondo. Io dissi: « Vogliamo festeggiare l'avvenimento con una bicchierata? Ho dell'ottimo spumante ». Tu mi dicesti che non era il caso di prendersela così calda e che era prematuro cantar vittoria. Le tue parole furono una doccia fredda per me; e m'impensierii anch'io.

Durante la notte io non potei prendere sonno: l'idea della ormai quasi certa liberazione dalla ventennale schiavitù mi sorrideva nell'animo; d'altro lato il timore che le cose potessero non andare lisce lisce, misto ad una certa inquietudine, ad un non so quale oscuro presentimento, mi tenevano agitata.

Ci alzammo prestissimo. Tu partisti per Milano col primo tram; noi ci venimmo più tardi. Poichè il servizio tranviario urbano era stato interrotto da un provvedimento di pubblica sicurezza, fosti portato « in canna » su una bicicletta, nel centro della città, dove eri atteso. Tu, dedito solo ai libri e alla tua fede politica, non praticavi nessuno sport e non sapevi neanche andare in bicicletta.

Mi è impossibile descrivere il tripudio del popolo. La gente sembrava

ammattita dalla stupefacente singolarità dell'avvenimento. Dal *Corriere della Sera* di quelle giornate memorabili trascrivo alcuni brani:

« La prima notizia del grande avvenimento... ce l'ha data la voce di un uomo... Rombando nella strada ha suscitato improvvisi echi. Abbiamo visto finestre schiudersi, persiane aprirsi. Altri urli simili sono usciti da mille bocche di donne e d'uomini che si riversavano sui marciapiedi: facendo capannello davanti agli usci, si interpellavano prima come smemorati, e poi a poco a poco gioiosi, infine entusiasti. La città pareva gonfiarsi... anche le regole sull'oscuramento sono state infrante, e dalle finestre e dagli usci spalancati uscivano frotte di gente con fasci di luce ».

« Nessuno ha dormito questa notte a Milano. Sentivamo sveglia la città, mentre si lavorava in un'atmosfera d'entusiasmo. È difficile fare noi stessi un giornale, quando per tanti anni ce lo siamo visto dettare da un Ministero. Le discussioni erano molte, i pareri non sempre concordi... »

« Sentivamo lontano rumoreggiare come un tuono, avvicinarsi e allontanarsi, il brusio confuso delle dimostrazioni che si svolgevano al centro. Sentivamo giungere sino a noi l'ansito caldo di entusiasmo e di speranze di questo popolo che si sveglia dopo una narcosi di venti anni ».

« La folla, con l'alba che sbiancava il cielo, reclamava le notizie, una parola di orientamento... Un collega, aperta la finestra, lesse ad alta voce l' "Annunzio alla Nazione", "La parola del Re", "Il messaggio di Badoglio". La folla delirava, acclamando ad ogni frase, tendeva le braccia per avere la prova scritta di tutto ciò. Ed ecco migliaia di copie volare sulle teste degli astanti e su di esse fluttuare verso il centro. Una colonna di soldati, che passava, le raccolse, le arrotolò, se le tenne sulle spalle come un moschetto. Gli ufficiali sorridevano. La gente sventolava sul loro volto le bandiere. Un caporale ne afferrò una, s'inginocchiò baciandola, fu sollevato in trionfo... »

« L'Inno di Mameli si è alzato da mille petti, mentre nuovi cortei giungevano a gremire la piazza del Duomo... al canto dell'Inno del Piave e gridando alti evviva all'Italia e alla libertà. La liberazione dei detenuti politici veniva reclamata a gran voce ».

« Chi aveva dato l'ordine di imbandierare Milano? (1) Nessuno. Eppure Milano ieri era imbandierata... E chi aveva disposto che scritte inneggianti all'Italia fossero su tutti i muri di tutti i quartieri, sui tram, sui veicoli, tracciate con tutti i mezzi, dal catrame al carbone, alle vernici e al gesso? "Viva l'Italia" era diventato così, oltre che l'espressione di un sentimento... anche la parola d'ordine, il motto dell'unione e della concordia... "Viva l'Italia libera": spesso l'aggettivo aggiunto al nome della grande Madre, rivelava meglio... l'intimo sollievo di tutti ».

« L'aggruppamento di poche persone ha rapidamente dato luogo in

---

(1) Durante il tempo della dittatura fascista i cittadini erano obbligati ad esporre la bandiera, ad esporre i lampioncini in occasione delle ricorrenze e delle cerimonie fasciste.

cento e cento occasioni, al formarsi repentino di cortei: spesso cittadini anonimi, sospinti dalla piena del proprio entusiasmo e di quello altrui, si sono alzati sulla massa dicendo con cuore sincero, se anche con forma disadorna, la commozione che li vinceva... »

« ... mani di ignoti hanno tolto le targhe di corso del Littorio per sostituirle con le scritte "Corso Matteotti"; le targhe di piazza Tonoli hanno dato luogo alla dicitura "Piazza Amendola". Anche le targhe di altre strade, che rammentano uomini e date dell'era fascista, sono state rimosse. La stessa sorte è toccata al simbolo del regime decaduto ».

« Gli episodi connessi con atti di violenza, se non sono mancati del tutto, non hanno, però, nel complesso caratterizzato il sentimento popolare. Molti di essi, anzi, hanno avuto una natura così contenuta e meditata da far capire che prima e più delle persone si mirava a colpire una morale, un costume e una mentalità che devono considerarsi nettamente superati. In piazza Giovinezza, naturalmente ribattezzata, gli uffici del giornale del G.U.F. sono stati invasi dalla folla che ha bruciato le copie rinvenute. Già nella notte gruppi di cittadini avevano fatto irruzione nella sede del « Covo » in via Paolo da Cannobio e, portati sulla strada arredi, ritratti e simboli, li avevano bruciati in un rogo che aveva ancora più dato esca agli entusiasmi ».

« Vari incidenti si sono verificati nei gruppi rionali, dove taluni fascisti si erano asserragliati, opponendosi con la forza all'irruzione della folla ».

A tal proposito riferisco un fatto che mi fu raccontato lì per lì e che fece senso. In una casa di via Morgagni alcuni fascisti, sbarrate le porte di uscita, imposero a tutti i casigliani, pena la vita, di non muoversi dai loro appartamenti; indi cacciati fuori dei balconi del 4° piano i bambini atterriti degli stessi casigliani, se ne facevano schermo, per impedire che i soldati assedianti rispondessero col fuoco al loro fuoco. E ce ne volle per costringerli alla resa!... Alcuni di quei soldati caddero, colpiti dal piombo fascista.

Il giornale continua:

« Le case di alcuni gerarchi fascisti hanno visto l'irruzione della folla, che ha rinvenuto fin troppo ingenti depositi di viveri... »

Mentre il popolo soffriva la fame!...

La stessa gioia, lo stesso entusiasmo nelle cittadine di provincia.

Passando in tram pei vari paesetti, vedevo alle stazioni trofei di bandiere, crocchi di gente festante; udivo grida di giubilo, inni patriottici cantati in coro... e, cosa alla quale era disabituata da tempo, da per tutto visi giulivi. A Gorgonzola assistei alla sfilata di un imponente corteo. Spesso tra i viaggiatori affacciati ai finestrini e i dimostranti della strada, venivano scambiate parole di augurio e di esultanza. Giornate meravigliose, indimenticabili!...

Per tre lunghi giorni io non ti vidi. Venivo ogni mattina a Milano con la speranza di vederti, ma al mio arrivo a casa non c'eri già più, e non eri ancora rientrato quando io ripartivo. Stesti sempre fuori di casa in

quei giorni, forse anche la notte. E fu una vera grazia che ti fossi almeno ricordato di darmi tue notizie per mezzo del telefono. Io sapevo che tu, per amor di Patria e di libertà, sempre primo in ogni nobile impresa, sempre deciso ad affrontare ogni pericolo, a disprezzare ogni fatica, non ti saresti risparmiato, e tremavo per te. Per le strade della città si udivano di continuo colpi di arma da fuoco. C'erano stati dei morti, parecchi feriti. Alcuni pacifici passanti erano stati uccisi o feriti proprio per caso, senza che nessuno avesse potuto sapere da dove fossero partiti i colpi. Ed io non ero tranquilla.

Finalmente ti rividi: nè triste nè lieto: molto riservato. Di quei tre giorni, interamente passati fuori di casa, tu non mi dicesti nulla: io non ho mai saputo con chi ed in che modo tu li abbia trascorsi. Solo una sera facesti a questo proposito un'allusione di poca importanza. E mi raccontasti:

« Uscivamo in cinque da una casa dove avevamo tenuto un'importante adunanza politica, quando siamo stati fermati da un caporaletto che ci ha intimato di separarci "... altrimenti, ehm, io sparo!" Io mi son fatto più vicino a lui e, guardandolo fisso negli occhi, ho rimbeccato: "Ebbene, spara!" Ma egli ha dichiarato: "Io l'ho detto così per dire... per avvertirli di stare in guardia... sanno bene che questa è la consegna... Ma io non ho mica l'intenzione di uccidere: siamo della stessa terra..." "Bravo! Sei più intelligente tu del tuo generale!" ho concluso io ».

Difatti c'era un'ordinanza che vietava l'assembramento di più di tre persone.

« Il fascismo è finito », mi dicesti una sera « ma non come avrei voluto io ». Non avresti voluto che fosse finito col peggiore esito possibile: da una parte i Tedeschi che calpestano il sacro suolo della Patria, e dall'altra gli Alleati, che avanzano combattendo e distruggendo. E forse non avresti voluto che fosse finito semplicemente tolto di mezzo da un Savoia. Forse avresti voluto che fosse annientato da santo furor di popolo insorgente...

Qui faccio una piccola digressione.

Io non intendo di scrivere un'opera di politica: non sono in grado di farlo; desidero soltanto ricordare così, alla buona, il pochissimo che ho capito del poco che il grande compagno della mia vita manifestava in famiglia in qualche rara occasione, se lo scarso mio intelletto e la pochezza del mio sapere non mi falliscono all'intento.

Per continuare dirò che tu eri antimonarchico e antidinastico e caldeggiavi la caduta della monarchia e l'instaurazione della repubblica; ciò non di meno quando si seppe quassù che un contingente di soldati italiani combatteva a fianco agli Alleati contro i Tedeschi, tu facesti questa considerazione: « Se Badoglio entrasse in Roma alla testa delle nostre truppe vittoriose, la monarchia si salverebbe » e mi parve di capire che, se ciò si fosse avverato, non ne saresti stato molto scontento.

* * *

Dopo il tripudio dei primi giorni, dopo i solenni comizi, dopo le alte grida osannanti alla libertà, finalmente ottenuta, e alla Patria, finalmente in grado di risorgere a nuova vita, dopo gli allegri saccheggi delle ingenti provviste trovate nelle case dei gerarchi fascisti, a poco a poco la vita cittadina si avviò verso la regolarità. L'autorità militare assunse, fin dal 26 luglio, i pieni poteri per l'ordine pubblico; a Roma il governo Badoglio prese i primi necessari provvedimenti atti a scomporre la macchina fascista, a cancellare gradatamente i venti anni di malgoverno, di dispotismo, di corruzione, e a lenire le inaudite sofferenze della parte onesta della popolazione: scioglimento del partito fascista e della camera dei fasci e delle corporazioni, inizio della liberazione dei condannati politici, « rimaneggiamento dei quadri prefettizi », « fermi di alte personalità fasciste »... e, più tardi: sequestro delle ingenti fortune accumulate, con mezzi loschi, a detrimento del popolo, durante la « gran cuccagna » del sollazzevole governo fascista, da ex ministri, da ex sottosegretari ed ex ambasciatori.

Ma non fu il freno imposto dall'autorità militare che impedì il succedere di quegli eccessi che io prevedevo e temevo: eccessi logicamente scusabili, del resto: il popolo italiano fu volontariamente disciplinato. Fu carità di Patria? Fu spontanea ripugnanza per un nuovo spargimento di sangue — e di sangue fraterno — in tempi di per sè stessi già calamitosi? Io non lo so. Il comportamento del popolo italiano fu veramente ammirevole in quella occasione: questo io so. Liberato finalmente dal giogo che per un ventennio lo aveva tenuto in soggezione, avrebbe potuto vendicarsi finalmente dei tanti soprusi, dei tanti oltraggi sofferti, e non lo fece, fidente nella promessa di Badoglio il quale assicurava che si sarebbe fatta giustizia.

Quanti, quanti avevano ancora nelle carni il segno delle torture patite!... Il 26 luglio 1943, sul tram Cassano-Milano, un uomo, ritto in piedi nel bel mezzo della vettura, tra la folla entusiasta per la fine del fascismo, tirate su le maniche, mostrava agli astanti delle profonde e larghe cicatrici agli avambracci, dicendo: « Queste mi sono state fatte dai fascisti, in prigione! ». Io ero presente, e non ho più dimenticato l'espressione di quel viso corrucciato e il mormorio di orrore e di esecrazione che fece eco alle sue parole e al suo gesto. Uno dei tanti.

Quanti si erano visti inesorabilmente preclusa la strada per un meritato miglioramento di carriera! Quanti erano stati gettati sul lastrico! Quanti avevano dovuto soffocare nel cuore straziato ogni anelito di libertà! Quanti avevano dovuto spegnere a poco a poco, fra le oscure pareti domestiche, l'esuberante brama di attività, frenare l'ingegno alacre che, se liberamente esercitati, avrebbero permesso loro di farsi un nome! E quante famiglie erano state orbate di congiunti diletti, barbaramente assassinati! « Giustizia!... Riparazione!... » Queste due parole meravigliose avevano operato il prodigio: avevano placato i giusti risentimenti e avevano fatto rinfoderare la vindice spada.

Quasi tutti i fascisti, fatti sparire il distintivo e la camicia nera, si erano mescolati tra il popolo esultante o si erano nascosti o erano fuggiti, se più indiziati. Quei pochi che avevano opposto resistenza, alla fine erano stati sopraffatti.

E Mussolini? Non si avevano notizie precise sul conto suo. Si diceva che fosse stato relegato nell'isola di Ponza...

Sembrava proprio che l'Italia si fosse liberata dal fascismo e che il 25 luglio avesse dato inizio ad una nuova era di disciplinata libertà, di serena giustizia, e di una concordia degli animi tale che, facendo tacere i singoli interessi ed elevandosi al di sopra di tutte le passioni di parte, mirasse al conseguimento dell'unica meta possibile in quel tempo tristissimo: la rinascita della Patria prostrata dal lungo malgoverno fascista e dai durissimi anni di guerra. Sembrava, infine, che si potesse sperare in un non lontano ritorno della pace, d'una pace operosa, duratura, di cui la Nazione aveva tanto bisogno.

Ma io non mi sentivo tranquilla. Forse la lunga abitudine alla sofferenza, alla coercizione dello spirito mi avevano resa incapace di gustare la felicità finalmente ottenuta. Forse un oscuro presentimento mi avvertiva che la felicità sarebbe stata di breve durata, che le cose belle non sono fatte per me... Mi stupivo che i fascisti si fossero fatti spodestare con tanta facilità, che avessero rinunziato come niente fosse alle laute prebende, ai mille privilegi goduti per anni e anni, e temevo il peggio. Più tardi, quando l'annunciatore fascista, con la sua voce rauca, monotona, sgradevole, cominciò a blaterare da radio Monaco, la padrona di casa mi disse qualche volta: « Troppo presto ha ringraziato il Signore! » E non aveva torto.

E non eri tranquillo tu: pur non manifestandomi chiaramente il tuo pensiero, mi facevi capire che presentivi il ritorno dell'esoso dispotismo.

« Giustizia!... Riparazione!... » Ma giustizia non vi fu nella misura giustamente aspettata e necessaria. Inoltre, fosse la clemenza delle persone chiamate a governare l'Italia in quel momento burrascoso, o le difficoltà insormontabili del compito ad esse affidato — compito quant'altri mai gravoso ed arduo — o la fatalità, fatto sta che il fascismo, che sembrava annientato, a poco a poco riprese forza ed audacia e, divenuto anche più prepotente di prima, cominciò ad imperversare sinistramente all'ombra della croce uncinata.

Quante piazze, quante strade di Milano hanno visto cadere fucilati fior di patrioti, separatamente, a piccoli gruppi, a schiere... E non v'è città, non v'è piccolo comune dell'Italia settentrionale e centrale che non abbia avuto i suoi martiri. Non v'è prigione, non v'è campo di concentramento ove la ferocia nazi-fascista non si sia sfogata nelle atroci, inumane, inenarrabili torture. Villa Triste, S. Vittore, il campo di concentramento di Fossoli e tutti gli altri luoghi di relegazione e di pena, rimarranno tristamente famosi nella storia d'Italia. Francesco Giuseppe, il duca di Modena, Ferdinando II di Borbone furono dei galantuomini in paragone degli

aguzzini nazi-fascisti. Il tenente delle S.S. tedesche Franz, il maresciallo Koch, il sergente Werning, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti e compagni, saranno ricordati per l'eternità. E del pianto di tante madri, di tante spose, ci sarebbe di che formare un fiume della portata del Po.

* * *

Il 5 agosto ti giunse la lettera che trascrivo:

Onorevole Professore
Dr. Di Vona Quintino
M i l a n o

Francesco Nitti

Parigi, 26 Rue Vavin (6), 29 luglio 1943

Mio caro Di Vona,

voi comprendete come io abbia esultato vedendo la fine miserabile del Fascismo. Ma ho anche più sofferto vedendo quante rovine ha accumulato. Si potrà l'Italia riprendere? e in quale misura? e quando?

Sono stato l'unico capo politico italiano che non ha mai mutato la sua linea. Ho sempre combattuto il Fascismo, come nemico della civiltà, della libertà e della pace. Sapevo che doveva finire in una catastrofe. Ho sopportato tutte le calunnie e tutte le persecuzioni da parte di quelle orde di cui non so se la intelligenza era anche minore della probità.

Ma ora non è più questione del Fascismo. Questa immonda bestia non può risorgere.

Ora si deve salvare l'Italia.

Io considero il ministero Badoglio come l'unico possibile tentativo di salvezza. Se il ministero Badoglio fallisse sarebbero la rovina e il caos.

Non chiedete l'impossibile.

Il compito terribile è, senza venir meno agli impegni di onore, arrivare a un armistizio tollerabile senza che vi sia la invasione del territorio nazionale da due punti opposti e che l'Italia diventi il teatro finale del sanguinoso conflitto. Dobbiamo evitare che l'Italia sia completamente rovinata.

Compito difficilissimo. Badoglio è uomo di grandi attitudini e di gran coraggio e ha al ministero degli esteri Guariglia che è diplomatico serio e avveduto. Bisogna aiutarli lealmente. Riesciranno? Se essi non riesciranno nessuno riescirà.

Leggo che a Milano vi siano stati e vi siano scioperi e violenze. Non ne comprendo l'origine. Badate che l'Italia rischia tutta la sua esistenza, la fame e la rovina.

Manco da oltre diciannove anni dall'Italia e comprendete come io desideri tornare, ma anche come mi sia triste tornare lasciando qui i cada-

veri di due figli che erano la mia gioia e il mio orgoglio, Vincenzo che aveva così magnifico passato di guerra e Luigia che aveva tanta luce di dottrina e di bontà.

Non desidero nulla, non aspiro a nulla. Verrò solo se l'Italia avrà bisogno di me e quando potrò esserle utile con la mia esperienza. Io sono ancora uno dei pochi Italiani che in Inghilterra e in tutta l'America del Nord e del Sud potrò domani trasformare gli odi se non subito in simpatia (troppo male ha fatto il Fascismo) in una collaborazione non diffidente.

Non occorre che la situazione attuale sia ancor più aggravata. Non fate questione di forme politiche, non vi illudete che sia una situazione facile.

Io sono in purità di spirito. Non voglio nulla. Dopo aver visto tutte le situazioni politiche all'estero ed essermi reso conto della realtà, io voglio agire nelle sole forme e nei soli modi che possono essere utili alla salvezza della Patria.

Voi siete stato un magnifico combattente e voi avete con coraggio, durante l'imperversare del Fascismo, mostrato amicizia e fedeltà e avete osato dedicarmi i vostri scritti quando rischiavate tutto. Abbiate ora lo stesso coraggio nel servire con la stessa abnegazione la causa della verità, anche se impopolare fra tanti frenetici che ieri servivano il Fascismo e ora si esaltano per cose assurde.

Con i saluti di tutti i miei credetemi

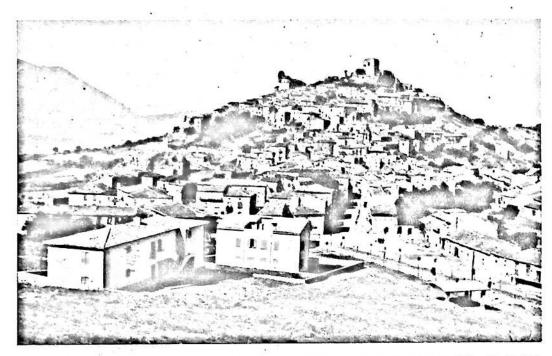
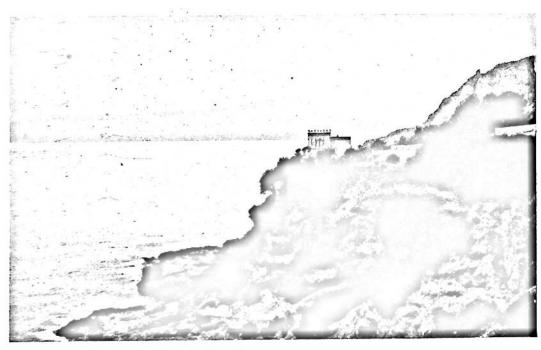
NITTI

P.S. Faccio imbucare questa lettera a Roma.

Avete notizie di Benedetto Croce? Sapete dov'è? Ora che potete scrivere liberamente mantenetemi al corrente di quanto è più interessante io sappia.

Tu commentasti la lettera semplicemente così: « Più che Badoglio, è lui, lui solo l'uomo capace di salvare l'Italia. Invece di scrivere sarebbe dovuto venire... A qualunque costo bisogna farlo rientrare in Italia. » Subito ti adoperasti per ottenere l'intento, ma purtroppo i tuoi sforzi non approdarono a nulla, e il tuo rimase soltanto un pio desiderio. I Tedeschi prevennero la tua mossa e provvidero essi ad allontanare dalla Francia il grande uomo di stato e a metterlo bene al sicuro da ogni possibile tentativo di preteso rimpatrio da parte degli Italiani di buona volontà.

Infatti il 31 agosto Nitti fu deportato in Germania. Ce ne diede più tardi notizia la sorella Anita sotto forma di metafora, per deludere la vigilanza della censura; ma tra le righe si comprendeva benissimo il dolore e la disperazione della famiglia. Tu ne fosti desolato, e grande fu il dolore di noi tutti; ma eri persuaso che i Tedeschi non lo avrebbero maltrattato, e mi dicevi presso a poco così: « I Tedeschi non hanno dimenticato l'alta stima che egli ha sempre professato verso il "grande popolo germanico"; non hanno dimenticato come li abbia strenuamente difesi dopo l'altra guerra, non hanno dimenticato l'aspra critica che egli ha fatto del "diso-

FRANCESCO SAVERIO NITTI

BUCCINO (SALERNO) DA LEVANTE: PAESE DI NASCITA DEL **DI VONA.**

ACQUAFREDDA (PROV. DI POTENZA) E VILLA NITTI.

nesto e scellerato" trattato di Versailles, così duro, così arbitrariamente e spietatamente ingiusto verso i vinti del 1918: trattato malamente stipulato e peggio applicato, mirante unicamente al totale annientamento della potenza germanica. Leggi "L'Europa senza pace", leggi "La decadenza dell'Europa" e gli altri suoi libri e ne avrai la più bella e chiara dimostrazione e documentazione ». Tu eri sicuro, dunque, che egli sarebbe stato trattato con ogni riguardo, ma temevi che l'età avanzata di lui e i dispiaceri e le sciagure dell'ultimo ventennio della sua vita travagliata avessero indebolito la sua forte fibra e gli avessero tolto l'energia necessaria per poter sopportare a lungo la lontananza dalla famiglia e superare le inevitabili sofferenze fisiche e morali della vita di relegazione.

Perchè il governo tedesco ha osato commettere una simile prepotenza? Forse per impedire che il grande uomo di stato, rimpatriando, potesse lavorare a danno del fascismo — purtroppo allora soltanto sopito — e renderne impossibile l'auspicata resurrezione? O per impedirgli di adoperarsi nell'arduo tentativo di risollevare le sorti dell'Italia e di riparare, nel limite del possibile, a tanta rovina? Oppure per tenere in serbo « una carta, da giocare » a tempo opportuno? Chi sa?... Lo rivedremo noi più? E potrà essere ancora in tempo e ancora in grado di giovare alla nostra disgraziatissima Italia, lui, l'unico uomo capace di reggere e governare il timone di questa « nave senza nocchiero in gran tempesta »? Chi sa?...

Nella seconda quindicina di settembre una sera, ascoltando radio Monaco, sentimmo pronunziare, dall'annunziatore, il tuo nome in tono di disprezzo e di risentimento. Lì per lì io non capii di che cosa si trattasse, ma più tardi, quando la trasmissione fu ripetuta, io tesi ben bene gli orecchi... Venivi attaccato per via della pubblicazione di alcuni brani della lettera di Nitti. Io provai una stretta al cuore temendo il peggio per te e ti osservai che non avresti dovuto permettere la pubblicazione di quella lettera sui giornali. Ma tu mi desti ampie e convincenti spiegazioni a questo proposito. Il render noti alcuni brani di quella lettera era stata una necessità. Appena caduto il fascismo si temevano dei disordini, degli scioperi nelle maggiori città italiane, cose delle quali i Tedeschi avrebbero approfittato per occupare militarmente tutta l'Italia settentrionale e centrale. Per poter mascherare il desiderio di un armistizio con gli Alleati, ritenuto indispensabile, e celare i necessari negoziati, si era dato ad intendere al popolo che Badoglio volesse a tutti i costi la continuazione della guerra a fianco ai Tedeschi; e il popolo, che era avverso ai Tedeschi e che bramava la pace, gli era ostile. Con la pubblicazione della lettera si volle dimostrare al popolo che Nitti, l'unico capo politico italiano che non avesse mai mutato la sua linea di condotta, considerava il ministero Badoglio come « l'unico possibile tentativo di salvezza » e che bisognava, quindi, « aiutarlo lealmente ». Purtroppo l'occupazione tedesca ci fu lo stesso subito dopo la pubblicazione dell'armistizio ottenuto dagli Alleati; anzi le truppe tedesche cominciarono ad affluire numerose in Italia anche prima dell'armistizio, e cioè non appena i Tedeschi ebbero sentore che

si stava tramando qualche cosa. Ma in agosto il popolo fu disciplinato e quieto e non diede all'invasore l'occasione di intervenire.

Dopo l'infausto 8 settembre, allorchè il nazi-fascismo infieriva ogni giorno di più, tu mi dicevi ogni tanto, con un'espressione di sincero rimpianto: « Se Nitti si fosse trovato lui a Roma, le cose sarebbero andate diversamente... »

Tu conoscevi ed apprezzavi il valore personale di Francesco Saverio Nitti; avevi letto tutti i suoi libri; avevi seguito con interesse l'opera politica dell'eccellente e saggio statista ed eri un sincero amico ed un devoto seguace di lui. Ne fanno fede i due episodi seguenti.

Il primo mi è stato raccontato da donna Anita Li Greci Nitti e lo riferisco così come lo ricordo. Presentato appunto da lei ad Ivanoe Bonomi, col quale collaborasti, poi, attivamente alla lotta antifascista, un giorno tu gli dicesti che mettevi a sua disposizione tutte le forze operaie lombarde di cui potevi disporre. « Però » soggiungesti « tutto questo fino a quando Nitti non tornerà in Italia, perchè allora io, i miei amici e i miei seguaci saremo tutti per lui ». Al che Bonomi rispose: « Bravo! Mi piace la sua franchezza! »

Il secondo episodio me lo ha raccontato il Col. Bruno Braga. Ecco le sue precise parole: « Da una parete dello studio del prof. Di Vona pendeva una bella fotografia di Nitti con dedica, in cornice. Un giorno, indicandomela, il Professore mi disse a un dipresso queste parole: "Qui, in Italia, io sono seguace del credo politico di questo grande uomo che mi onora della sua amicizia — della quale sento tutto il peso e l'orgoglio — e sono pronto a sacrificare anche la vita per sostenerlo" ».

* * *

Intanto vennero i tremendi bombardamenti della metà di agosto per Milano. Era esasperante ascoltare radio Londra in quei giorni. La trasmissione cominciava o finiva sempre con lo stesso ritornello: « La guerra continua: l'ha detto Badoglio; e noi continueremo i bombardamenti ». Difatti nel breve giro di una settimana all'incirca, Milano subì quattro bombardamenti, l'uno più violento e più feroce dell'altro. Il primo di essi avvenne nella notte dal 7 all'8 agosto. Per fortuna tu ti eri trovato ad Inzago, essendoci venuto la sera del sabato, 7, per trascorrere la domenica insieme con noi.

Nella notte dal 12 al 13 fummo svegliati verso le ore una dal passaggio degli aeroplani che ci rombavano sul capo. Ci alzammo e ce ne andammo nell'atrio del palazzo, dove si erano adunati tutti i casigliani per farsi coraggio l'un l'altro. Capimmo subito che il bombardamento era per Milano. Si udivano delle detonazioni formidabili che facevano squillare il campanello del portone, tintinnare i vetri, e davano alle imposte e agli usci degli scossoni tali da minacciare di schiantarli. La terra ci tremava sotto i piedi. Dalla parte di Milano l'orizzonte era tutto una fiamma.

E tu eri a Milano!... Cessato il bombardamento, noi rimanemmo ancora un poco nell'atrio a discorrere con gli altri sfollati, finchè stanchi, avviliti, angosciati, rientrammo nella nostra abitazione e ci rimettemmo a letto. Ma non potemmo dormire. Piero, al colmo dell'agitazione, non faceva che dire: « Il mio papà!... » Ed io, che avevo l'inferno nel cuore, dovevo farmi forza per cercare di calmarlo. Visto che non si poteva dormire, ci levammo e ce ne andammo alla stazione per prendere il primo tram per Milano. Erano circa le quattro ed era ancora buio. Quando Dio volle partimmo. Il tram era stipato in modo incredibile: tutti, in ansia per i parenti lontani, andavano a Milano per accertarsi dell'accaduto. Altri vi si recavano soltanto per mera curiosità. Come ci sembrò lungo quel viaggio!... Giunti a Cascina Gobba dovemmo proseguire a piedi, perchè le macerie di una grande casa abbattuta avevano ostruito la strada. Cercai di telefonarti, ma non mi fu possibile: tutti i telefoni del rione erano guasti. Andammo a piedi, così, fino a Crescenzago. Là ci imbattemmo in un conoscente, nostro vicino di casa, che veniva in bicicletta da Milano. Lo fermammo e gli chiedemmo notizie. Ci disse che la nostra casa era in piedi e che nel nostro quartiere non c'erano state vittime. Dio sia lodato!... C'era molta strada da percorrere prima di arrivare a casa. Pensammo anche alla strada del ritorno, cosicchè, dato che c'eravamo rassicurati sul conto tuo, ce ne ritornammo ad Inzago.

Quella sera tu venisti da noi; e quando ti dicemmo che eravamo stati molto in ansia per te, e che eravamo arrivati a piedi fino a Crescenzago, esclamasti, lietamente sorridendo: « Lo sapevo, io, che sareste venuti! » Ed eri molto commosso.

Tu eri poco espansivo; eri nemico di ogni forma, di ogni smanceria; eri abitualmente austero e perfino scontroso qualche volta, ma racchiudevi tesori di affetto nel tuo gran cuore, ed eri lieto della perfetta armonia di pensieri e di sentimenti che regnava fra noi. E però eri quasi geloso dell'amor tuo, tanto da farne trapelare una minima parte soltanto.

E di tanto affetto avevi bisogno!

Tu eri vissuto sempre fra persone estranee. A dodici anni eri stato chiuso in collegio; dopo il collegio, la caserma, indi l'albergo, la trattoria, la « pensione »...

Per le condizioni particolari della nostra famiglia c'eravamo sposati dopo lunghi anni di fidanzamento. Per di più avevamo dovuto penare per parecchi altri anni prima di poterci riunire stabilmente nella nostra casa di città. E, se si eccettuano le dolci parentesi delle vacanze, che a noi sembravano assai fuggevoli e brevi, si può dire che fino all'estate del 1934 eravamo vissuti sempre lontani l'uno dall'altra. L'assenza prolungata delle persone care, la vita disagiata e vuota di « pensionante », avevano acuito in te il già vivo desiderio degli affetti familiari, di modo che quando io e Piero potemmo finalmente venire a star con te, quasi quasi avresti voluto guadagnare in intensità ciò che avevi perduto in estensione per sì lungo tempo; e per quanto affetto noi ti portassimo, mai non credevi di essere

amato abbastanza, e ti reputavi perfino trascurato qualche volta. Tutto questo lo intuivo, perchè tu non eri uso di confidarti. Ogni volta che ricevevi da noi una prova di affetto, anche minima, ne provavi una commozione, una gioia così grandi, che per quanto tu ti sforzassi di dissimulare, per la lunga abitudine di comprimere in te ogni moto del cuore, esse chiaramente ti si leggevano nel viso limpido e ridente, negli occhi luminosi ed espressivi che irradiavano l'intima, serena e piena felicità.

« Dov'è tua sorella? » oppure: « Dov'è tua madre? » chiedevi immancabilmente, appena varcata la soglia di casa, alla prima persona che ti apparisse dinanzi, se non ero io quella; e se ti si rispondeva, mettiamo: « È uscita » oppure « Non è rincasata ancora », tu subito ti rannuvolavi. Avresti voluto trovarmi sempre nel corridoio d'ingresso, dietro l'uscio dell'appartamento, tanto eri ansioso di rivedermi e, magari, di fissare subito lo sguardo sur un viso sincero, affettuoso, fido, la cui vista ti compensasse in certo qual modo di un cattivo incontro, di un dispiacere patito. E se qualche rara volta, per un caso imprevisto, di ritorno dalla scuola, io tardavo a rientrare in famiglia, tu divenivi a poco a poco inquieto, smanioso, corrucciato, incollerito... e non ti calmavi che alquanto tempo dopo il mio ritorno. Ricordo. Qualche mese dopo il nostro trasferimento da Buccino a Milano un giorno, al ritorno dalla scuola, a causa di un violento temporale, il mio treno fece due ore di ritardo. Io allora insegnavo a Concorezzo. Quando arrivai a casa, più morta che viva dallo spavento, trovai mia sorella esterrefatta per la scenata di nervi alla quale le era toccato di assistere: la mia prolungata assenza, con quel tempo infernale, ti aveva fatto dare in escandescenze.

Il bombardamento si ripetè per altre due notti consecutive. Allora ti risolvesti a pernottare anche tu ad Inzago, e fu la tua rovina! E ne fui io la causa, con la mia continua, incalzante, premurosa insistenza! Per salvarti da una bomba eventuale ti ho mandato alla fucilazione. Potrò mai perdonare a me stessa? Potrò mai rassegnarmi alla tua perdita?

Nei piccoli paesi facilmente uno è individuato e rintracciato. Ora tutti me lo dicono. Ma prima, quando una parola, dettami a tempo, avrebbe potuto forse giovare alla nostra salvezza, nessuno mi diceva nulla, nessuno mi apriva gli occhi! E tu... neanche tu pensasti che Inzago potesse esserti così fatale! Allorchè affacciavo qualche dubbio o qualche timore circa il tuo continuo cimentarti, tu mi dicevi sorridendo: « Io agisco sotto uno pseudonimo: ho preso il nome di Lanzalone, il mio grande maestro. Perchè io fossi preso, qualcuno che mi conosce bene e sa che questo pseudonimo corrisponde al mio nome, e conosce con precisione la molteplice attività mia, dovrebbe additarmi e consegnarmi nelle mani della sbirraglia. Ma se nessuno mi tradisce, la polizia non mi scoprirà. Nessuno mi conosce ad Inzago: dal tram vengo direttamente a casa la sera; dalla casa mi reco la mattina direttamente alla stazione del tram, che è a dieci passi di qui... » (Infatti tu hai visto la piazza del paese quando vi sei stato scortato pel sacrificio.) « E poi io sono un "attivista": il Partito non mi sacrificherà.

Il Partito veglia su me: al momento del pericolo sarò avvertito tempestivamente... Abbiamo un servizio di spionaggio... » Come dovesti rimanere di sasso allorchè quel grosso e tracotante Tedesco ti mise le mani addosso, prorompendo in esclamazioni di giubilo: « Di Vona!... Di Vona!... »

Dalla metà di agosto, dunque, cominciasti a pernottare anche tu ad Inzago. E affinchè la famiglia tutta risentisse il meno possibile i disagi della vita di sfollamento, si stabilì di desinare tutti insieme ad Inzago, la sera, e di far colazione separatamente la mattina: tu a Milano, noi altri ad Inzago. In tempo di scuola partivamo tutti e tre per Milano la mattina, io col tram delle 6 e 20, tu e Piero con quello delle 7. Mia sorella rimaneva ad Inzago e si occupava delle faccende domestiche. Io e Piero ritornavamo al paesello subito dopo il termine delle lezioni, tu più tardi, ed abitualmente arrivavi da noi verso le ore 20 e 30.

Abitavamo in uno splendido palazzo gentilizio, ma ci eravamo accomodati in qualche modo in una stanzetta, che avevamo empito di mobili, ed in una cucina attigua, a pian terreno, che dava sul cortile. Non avendo potuto ottenere un'altra stanza, avevamo posto il nostro letto nella cucina che era molto grande; ma vi stavamo scomodamente, d'inverno pel gran fumo della nostra stufa, e d'estate per la quantità innumerevole di zanzare che ci tormentavano durante tutta la notte. Una sera il colonnello Aitelli, nostro padrone di casa, venne a visitarci, e rilevato che la nostra condizione era insopportabile, d'accordo con la moglie, la sig.a Ada, ci permise di trasportare i nostri letti nel gran salone del palazzo ove, finalmente, potemmo riposare bene.

Passavamo tutto il giorno in cucina, dove facevamo da mangiare e desinavamo, e la sera andavamo a dormire nel salone, che era pure a pianterreno, ma dalla parte opposta del cortile e in direzione diagonale, di modo che camera e cucina restavano alquanto lontane l'una dall'altra.

Nella stagione buona si stava bene, ma d'inverno si stava molto a disagio; e soffrivamo anche il freddo, perchè, per ragioni di economia, non riscaldavamo il salone. La sera e la mattina, quando si andava a letto e quando ci si alzava, bisognava attraversare per isbieco il grande cortile, e con la neve, il gelo, la pioggia, non era piacevole. Ricordo che tu ogni mattina, appena levato, te ne venivi in cucina tutto infreddolito, e pensando alle tante sofferenze della vita di sfollamento e al disagio del lungo viaggio giornaliero, che facevi sempre in piedi per la gran ressa, dicevi immancabilmente nel nostro dialetto: « Adda fenì!... » (Dovrà pur finire) Ed io provavo una gran pena per te che, malato all'orecchio sinistro fin da quando eri stato ferito nella guerra 1915-18, avresti avuto bisogno di menare una vita più comoda, e specialmente di riguardarti dalle intemperie. Ma in quelle condizioni non si poteva. E sospiravo la fine della guerra.

« Signore, mandaci tanto sole! » mormoravo spesso, raccomandandomi a Colui che tutto può. Per fortuna quella fu un'invernata fredda, sì, ma molto asciutta: poca pioggia, pochissima neve. E però, quando la sera vedevo il cielo stellato, e la mattina, quando il sereno albeggiare prometteva una bella giornata, io tutta mi consolavo, sempre pensando a te.

V

LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE

Nato libero e assetato di libertà, di giustizia e di verità, ho amato ed amo la libertà
« come sa chi per lei vita rifiuta ».

Q. Di Vona

L'8 settembre 1943, lo ricordo come se fosse oggi, mi ero recata con mia sorella Rosa nella chiesetta della Madonna del monasterolo, situata fuori dell'abitato, aperta per quel giorno, come tutti gli anni, al culto della popolazione. C'era una gran folla. Tutti avevano pregato con commozione, con devozione, con fede, per la pace. Al ritorno una donna, che intanto aveva ascoltato la radio, ci disse, tutta raggiante: « C'è l'armistizio! » Io non volli credere alle sue parole, tanto la notizia mi giunse inaspettata e mi sembrò inverosimile. Ma poco dopo la parola « Armistizio » mi fu ripetuta dalla mia radio, e non ebbi più alcun dubbio.

Mi è impossibile descrivere la commozione, l'allegrezza, l'entusiasmo della popolazione al pensiero che la guerra fosse finita, finalmente. Anch'io lì per lì provai un senso di sollievo e di contentezza, ma poi subito mi rannuvolai pensando alle possibili conseguenze. L'armistizio!... È una gran bella cosa, pensavo; ma quali saranno le condizioni imposte alla povera Italia rovinata e sconfitta? E i Tedeschi? Che cosa faranno i Tedeschi? Il giorno dopo giunsero ad Inzago i giornali che recavano « L'annunzio dell'armistizio alla Nazione » letto la sera precedente alla radio dal Maresciallo Badoglio. Ed era tutto listato di nero in segno di lutto. Era la resa incondizionata alla mercè dei vincitori.

Ma il popolino continuò a gioire, compiacendosi che la guerra fosse, comunque, finita e illudendosi di avere presto la sospirata pace. Finiti tutti i disagi, tutte le sofferenze, tutte le ansie e le preoccupazioni; finito l'incubo dei bombardamenti, il terrore dell'approssimarsi a noi della guerra guerreggiata; finito il timore della fame... Quante rosee speranze, quante dolci illusioni, presto distrutte dalla triste realtà in così stridente contrasto con esse! Ahimè, che proprio per effetto dell'armistizio cominciarono per noi i maggiori guai! Presto la gioia del popolino fu tramutata in lutto. Nei giorni che seguirono arrivavano di continuo le notizie più dolorose ed incredibili: « I soldati italiani hanno avuto dai loro ufficiali l'ordine di gettare le armi: molti si vestono in borghese e scappano a casa... I Tedeschi occupano le caserme e disarmano i nostri soldati... In qualche città, in qualche caserma i nostri resistono ai Tedeschi... A Parma si combatte strenuamente... A *** (non ricordo più il nome del luogo, ma mi pare

che si trattasse di La Spezia) più di 3.000 Italiani, pronti pel combattimento, si sono arresi a qualche centinaio di Tedeschi, per ordine del loro comandante; taluni soldati ne piangevano di rabbia... I Tedeschi occupano i nostri paesi e infieriscono sui cittadini inermi. Saccheggiano le case: non danno il tempo di aprire i mobili: sfasciano tutto, prendono e portano via ogni cosa, e distruggono quello che non possono portare... S'impadroniscono dei gioielli che le persone hanno indosso, strappano gli orecchini alle donne lacerando loro il lobo degli orecchi per non disturbarsi a sganciarli... Nella corte di alcune cascine i Tedeschi hanno radunato e accatastato tutte le masserizie dei contadini, materassi compresi, e vi hanno dato fuoco sparandovi contro. Si son visti levarsi al cielo degl'immensi falò...

« Sono a Brescia... a Chiari... Sono arrivati a Caravaggio... Stanno saccheggiando Treviglio... Vengono... Sono vicini... presto saranno qui ».

E la povera gente sconcertata, sbigottita dalle notizie che d'ora in ora diventavano più spaventevoli, si dava un gran da fare per nascondere gli oggetti d'oro, i viveri e, ove fosse possibile, interrava e murava le cose di un certo valore.

La sig.a Simone, nostra vicina di casa, piangeva sulla sorte delle sue tre giovanissime figliuole, che non poteva nascondere, come un oggetto qualunque, per sottrarle alla prevedibile e temuta brama dei soldati tedeschi.

Non si capiva più nulla, si temeva il peggio, non si sapeva più a qual santo votarsi: tutti sembravano istupiditi.

In quell'ora tristissima di sbigottimento e di trambusto generale tu, sempre padrone di te, cercavi di infondere in tutti calma e coraggio. Tuttavia non ti nascondevi la gravità della situazione. Da un po' di tempo, e da alcuni indizi, avevi presentito la completa ripresa del fascismo; ora la sentivi vicinissima e prevedevi le conseguenti soperchierie del nemico assetato di vendetta e di potere.

Con le notizie allarmanti arrivavano gli sbandati: soldati che domandavano di comprare o di avere in prestito, o addirittura in regalo, un abito civile, per poter raggiungere, così, la propria famiglia lontana; altri che chiedevano una scodella di minestra, un pezzo di pane: si rifocillavano e proseguivano, poi, il loro viaggio; altri che chiedevano ospitalità... In quasi tutte le cascine di Inzago furono accolti e ristorati dei soldati, e parecchi ne furono anche alloggiati. Tutta la popolazione si prestava in questa santa opera di umana solidarietà.

Anche noi avemmo un ospite in quella occasione. Il nostro compaesano, il prof. Luciano Nitto, militare a Monza, ti mandò una laconica lettera pressante. Eccola:

Monza, 12 settembre 1943

Egregio prof. Di Vona, ho urgente bisogno di vedervi! Correte per cortesia! Scusatemi e grazie infinite.

LUCIANO NITTO

P.S. Il vostro alunno non potè vedermi. Il vostro pacco è salvo. Vi prego, venite! e scusatemi se vi disturbo.

Tu andasti subito a Monza; lo invitasti a venire ad Inzago e gli desti ospitalità in casa nostra. Io ne fui molto lieta pensando di poter fare qualche piccola cosa anch'io a favore della nostra gioventù disorientata, sbandata, fuggente.

Mentre in tal modo l'esercito si disperdeva, la flotta salpava concordemente e navigava verso i porti indicati dal Comando Supremo.

Gli eroici soldati che coi loro ufficiali avevano osato resistere all'occupazione tedesca e che, alla fine, esaurite le munizioni e sopraffatti dal numero degli assalitori, si erano dovuti arrendere, venivano insaccati nei carri-bestiame che, chiusi e piombati accuratamente, erano spediti in Germania.

I contadini, che lavoravano lungo la strada ferrata, assistevano piangendo al passaggio di quei treni che portavano, verso il disfacimento e la morte, la migliore gioventù nostra.

Veder passare quei treni, era una pena insostenibile. Si vedevano mani nell'atto di forzare le solide sbarre delle inferriate, pel desiderio impotente di spezzarle, di svellerle. Attraverso le piccole grate si vedevano visi accorati, imploranti pietà; facce stravolte, accese d'ira; facce da bestie inferocite... Dai carrozzoni in movimento volava qualche bigliettino, che non sempre trovava una mano pietosa che lo raccogliesse: qualche bigliettino con un nome, un indirizzo, un saluto accorato per la mamma lontana... E, incredibile, ma vero, cadevano dei piccoli fagotti puzzolenti: erano le feci incartate che quei poveri figliuoli, in mancanza di ritirata, buttavano dalle piccole grate... Quanto abbiamo sofferto!...

Frattanto i Tedeschi gradatamente, metodicamente, prepotentemente, procedevano all'occupazione delle terre nostre. Non vennero ad Inzago: furono visti passare per la vicina strada Padana, diretti ad altri luoghi più importanti; e si accamparono intorno a Milano, postando le loro artiglierie e i loro carri armati contro la città.

La sera del 10 settembre 1943 la radio annunziò: « Attenzione! Attenzione! Fra breve il generale Ruggero leggerà un'importante comunicazione ». Il generale Ruggero era il Comandante della Difesa Territoriale di Milano. Noi tutti eravamo in ansiosa attesa. C'era con noi anche la sig.a Canzanelli Bironzo, nostra amica, che abitava nello stesso palazzo dove eravamo sfollati noi. Dopo un po' di tempo sentimmo di nuovo: « Attenzione! Attenzione! » e noi, zitti zitti, ci protendemmo verso la radio, trattenendo quasi il respiro, per ascoltare l'importante messaggio. Ma la voce ripetè: « Fra breve il generale Ruggero... » E così, per circa due ore, ad intervalli di pochi minuti, ci venne costantemente annunziato, sempre con le stesse parole, sempre con la stessa voce monotona, il messaggio del generale Ruggero. Si capiva che le due parti contendenti non riuscivano a mettersi d'accordo. Finalmente verso la mezzanotte potemmo ascoltare l'annunziata importante comunicazione, che fu stampata il giorno dopo su tutti i giornali della città e che io trascrivo in parte dal *Pomeriggio* dell'11-12 settembre 1943.

L'ACCORDO PER MILANO

Le truppe germaniche, dopo avere occupato con la forza Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Cremona, Casalmaggiore, Brescia, Bergamo e molte altre località minori del territorio di questa Difesa, hanno circondato Milano con strapotente forza di mezzi corazzati.

Esse hanno l'ordine di procedere al disarmo di tutte le truppe e di occupare la città.

Nei contatti che il Comandante tedesco ha preso con me io ho dichiarato che in base agli ultimi ordini avuti nella notte tra l'8 e il 9 dai miei superiori — coi quali non ho poi potuto più comunicare — non debbo fare la guerra ai germanici, ma debbo resistere all'impiego della forza da qualunque parte eseguito.

Pertanto, anche in base ai principi dell'onore militare, non potevo cedere le armi in alcun caso e avrei resistito e mi sarei difeso.

Rendendosi conto della fermezza della mia decisione, pur sapendo che la differenza incommensurabile di armamento avrebbe permesso loro di schiacciare in breve tempo le mie truppe, il Comandante germanico ha accettato di non pretendere di disarmarle fidandosi nella mia parola che non avrei attaccato le truppe tedesche.

Un accordo pertanto è stato fatto su queste basi:

1) Il Comando germanico rinunzia a pretendere di disarmare le truppe italiane ancora ai miei ordini.

2) Io rimango ad occupare Milano con le mie truppe e ad assicurarne l'ordine pubblico.

3) A protezione dei punti più importanti per il funzionamento dei servizi e delle ferrovie vengono stabilite delle guardie miste di soldati italiani e soldati germanici in forza corrispondente.

4) Il resto delle truppe germaniche non entrerà in città e ne resterà fuori in due punti stabiliti d'accordo, tali da consentire loro di giungere abbastanza presto con i mezzi corazzati nel caso che, malgrado il compito affidato alle truppe italiane di tener l'ordine, noi non riuscissimo ad impedire disordini.

Ho accettato questo accordo con l'animo straziato e sapendo di assumermi una gravissima responsabilità. Ma, mentre non potevo ammettere il disonore di lasciar disarmare le mie truppe, non potevo a cuor leggero esporre queste a delle perdite sanguinose che non avrebbero approdato ad altra conseguenza, alla fine, che il disarmo eseguito con la forza (come è avvenuto nelle altre città) e la totale occupazione di Milano da parte delle truppe germaniche. Queste avrebbero poi mantenuto esse stesse diret-

tamente l'ordine ed assunto il comando di tutto. Inoltre, nell'occupazione della città col combattimento, anche la popolazione civile avrebbe subìto perdite dolorose e nuovi danni avrebbe sopportato l'abitato già così duramente colpito dai bombardamenti.

. . . .

Milano, 10 settembre 1943.

Il Generale di Divisione
Comandante
VITTORIO RUGGERO

Mi si stringe il cuore ricordando la penosa impressione che ne ricevemmo tutti. Milano, la nostra Milano, il cuore e la mente della Nazione, la gloriosa Milano delle Cinque Giornate, stretta d'assedio, vigilata, spiata, minacciata...

Il nostro cordoglio aumentò nei giorni seguenti, quando si ebbe la conferma che i patti dell'accordo fatto col generale Ruggero non erano stati mantenuti, che la città, deliberatamente, abusivamente occupata con la forza, era di nuovo caduta sotto il tallone tedesco, e lo stesso generale Ruggero, si diceva, era stato fatto prigioniero dagl'invasori.

Ricordo che in uno di quei giorni tu esclamasti indignato: « Ma perchè, perchè le autorità hanno negato le armi agli operai che le volevano, che le richiedevano? Avrebbero ben essi difeso le nostre terre, la nostra città, le nostre case!... »

Successivamente i Tedeschi liberarono i gerarchi fascisti, fatti imprigionare dal governo Badoglio, e gli aeroplani tedeschi cominciarono a lanciare sulle città e sulle campagne i primi volantini, invitanti il popolo a stringersi intorno al fascismo risorgente: « Il traditore Badoglio... » « Il biasimevole comportamento della flotta italiana... » « Il Duce è stato liberato... » « Il Duce ha parlato al popolo italiano... » Nello stesso tempo i comandi della Milizia ricomposero i quadri « ... che da ordinamenti traditori erano stati sconvolti » e venne formato il nuovo governo fascista repubblicano.

Nell'ordine del giorno n. 7 di Mussolini, pubblicato dal *Corriere della Sera* del 19 settembre, si leggeva: « Il governo nazionale fascista libera gli ufficiali dal giuramento prestato al Re ». Purtroppo parecchi ufficiali, di sentimenti fascisti, furono fedifraghi. Indi la *Stampa* del 30 settembre pubblicò un proclama di Mussolini col quale egli si autoelesse « Capo del nuovo stato fascista repubblicano ».

Così, gradatamente, i fascisti ripresero animo e si prepararono a ridiventare gli aguzzini dei propri fratelli. E più che gli alleati e i collaboratori, a poco a poco divennero gli umilissimi servitori del borioso padrone tedesco.

E Roma non fu più la sede del governo del Re, che dovette riparare nell'Italia meridionale.

Tu impassibile, sereno in apparenza, internamente soffrivi. Ti pian-

geva il cuore nel dovere assistere impotente allo scempio che il secolare nemico faceva delle nostre campagne, delle nostre città, della nostra gente. Ogni tanto, con parole roventi, appassionate, manifestavi i sentimenti e risentimenti tuoi, e maturavi il proposito di darti tutto alla lotta pel Secondo Risorgimento. Infatti ti mettesti subito all'opera.

Ho conosciuto da poco un tuo giovane amico non ancora ventenne: R. P. Ha la serietà e la forza d'animo di un uomo, benchè sia ancora adolescente: l'ha reso maturo la montagna. Ed è intelligente e valoroso.

Ho saputo che dal febbraio 1943 al 17 giugno 1944, giorno in cui, indirizzato da te, partì per andare a raggiungere sulla montagna le formazioni armate di Moscatelli, egli stette sempre al tuo fianco, con l'ammirazione devota di un discepolo, con la fedeltà e l'attaccamento di un figliuolo.

Ricordo che in quel tempo tu mi parlavi spesso di questo R. P. che ardeva dal desiderio di raggiungere i partigiani, e ne lodavi la risolutezza e l'audacia con compiacenza tutta paterna. Tu non avresti voluto farló partire: era assai giovane e figlio unico per di più; ma con la sua insistenza egli ottenne il consenso dai genitori e l'arrolamento da te.

Di ritorno dalla montagna ha appreso la terribile notizia ed è corso da me per manifestarmi la sua grande pena. Entrando nello studio, ove tante volte lo avevi affabilmente intrattenuto, si è commosso. Abbiamo parlato a lungo di te. Ti nominava di continuo, semplicemente così: « Quintino! » e il tuo nome sonava assai dolce ed armonioso sulle sue labbra. Mi ha detto delle parole bellissime: « Quintino era un puro, aveva un animo troppo limpido e non poteva comprendere le bassezze degli altri... Quintino metteva davanti a tutto il dovere... Conduceva una lotta a favore del popolo, ed è giusto e doveroso che il popolo ricordi ed onori chi ha dato la vita per lui... Milano deve molto a Quintino... Il suo sacrificio non è stato inutile: è un esempio, un chiaro esempio; e quello che conta più di tutto è questo: il nome di Quintino, con quello di tutti gli altri martiri, servirà a far capire che cosa vuol dire avere una fede. Se la libertà non fosse una cosa santa, tanta gente non affronterebbe fatiche, sacrifici, rischi, talvolta senza speranza di successo, e la prigionia e la morte... Quintino sarà un bandiera per il domani... »

Orbene R. P. mi ha raccontato, tra l'altro, alcuni avvenimenti, che io ignoravo, della tua vita attiva di cospiratore. Mi ha detto che il 9 o il 10 settembre 1943 tu con lui ed altri tre giovani animosi ti recasti nei pressi di Cassano col proposito di far saltare in aria l'importante ponte sull'Adda, per ritardare l'avanzata tedesca. Trovaste il ponte sorvegliato da una ventina di soldati armatissimi. Non ti fu possibile con le buone indurre il comandante a permetterti di mettere in atto l'audace disegno; nè credesti conveniente di tentarlo con la forza: eravate in cinque, armati, e non tutti, di una semplice rivoltella. Cosicchè dovesti desistere dall'impresa, e te ne crucciasti assai, maledicendo in cuor tuo la vigliaccheria di quel fedele servitore dei nazi-fascisti.

Qualche giorno dopo, assistito dallo stesso R. P. e da un altro giovanotto, in via Padova, all'altezza di Crescenzago, lanciasti una decina di bombe a mano contro un carro armato tedesco.

E R. P. ha concluso così: « È stato l'unico dei dirigenti della lotta clandestina che abbia diretto azioni armate e vi abbia partecipato ». A me non avevi detto nulla: non dicevi mai nulla a nessuno del tuo operato, se non quando vi eri costretto da assoluta necessità.

Mi ha detto un'altra cosa, R. P.: mi ha detto che nel novembre del 1943 alcuni amici tuoi ti proposero di andare con loro a Roma e poi di cercare di mettervi al sicuro, passando tutti insieme al di là della linea del fuoco. Ma tu rispondesti: « No: noi dobbiamo reputarci dei soldati: un soldato non si muove dal suo posto di combattimento ». E della ideata partenza non se ne fece più nulla.

Ho conosciuto anche un altro tuo fedelissimo seguace. Subito dopo la tua morte venne a visitarmi un giovinetto sconosciuto. Aveva un'aria assai dolce e triste; sedette in un canto dello studio, muto; quasi non fiatava neanche, tanto il dolore della tua perdita era potente in luí. Dopo è venuto altre volte e mi si è presentato: Luciano Appiani. Mi ha raccontato tra l'altro:

« Lo conobbi verso la fine dell'inverno 1943-44 e mi sentii subito trascinato. Ogniqualvolta venivo da lui lo trovavo occupato con la stampa clandestina: scriveva, scriveva fogli su fogli che, stampati, arrivavano, poi, attraverso vie segrete, al popolo cospirante, risvegliando i timidi, incitando tutti alla lotta dura, ma implacabile contro i nemici d'Italia ».

« Preparare il popolo all'insurrezione era lo scopo unico del nostro Professore, ed attendeva impaziente, ma sicuro, l'ora della riscossa ».

« Era in casa del prof. Di Vona che convogliavo tutto ciò che potesse contribuire al proseguimento della lotta partigiana: dalle notizie ai medicinali; dalle derrate alimentari ai mezzi finanziari, insomma tutto ciò che potesse alleviare le sofferenze dei nostri fratelli della montagna ».

« Inoltre a lui additavo le spie, i traditori, coloro che con scritti o con opere cercavano di prolungare le nostre sofferenze, di aumentare i nostri lutti, pur di mantenersi un sol giorno di più, anche un sol minuto di più al potere ».

« Mi ricordo molto bene dei suoi insegnamenti, dei suoi accorgimenti. Mi ripeteva spesse volte: "Luciano, occhi così!..." ed univa gli indici ed i pollici delle due mani, formando un cerchio ben aperto, per farmi capire di spalancare bene gli occhi, di essere molto vigile e circospetto; poi subito si chiudeva le labbra con l'indice e il pollice delle due mani, come per dirmi: "e... silenzio!..." »

Quanti, quanti giovani, moltissimi dei quali al disotto dei venti anni, ti seguivano, sempre pronti ad ogni minimo tuo cenno e come desiderosi di gettare in faccia al nemico la loro fresca giovinezza per amor di Patria e per attaccamento al grande maestro!... Come ricordarli tutti?

Giuseppe Bianchi, animoso ed infaticabile.

Gianfranco Tibiletti, che tanto si è arrischiato nella lotta clandestina e tanta luce di bontà, di affetto e di riverente solidarietà nel dolore ha diffuso fra le deserte e sconsolate pareti dello studio del suo benamato ed indimenticabile Maestro.

Giustino Genuario e Guido Foà, amati paternamente da te. Il primo diffondeva stampa clandestina; portava a destinazione armi, munizioni; raccoglieva fondi segreti; faceva parte delle squadre volanti: piombava negli stabilimenti, faceva un discorsetto di propaganda agli operai e rapidamente poi si dileguava. Aveva allora soltanto diciassette anni. E Guido, l'affezionato Guido, che nel suo portafogli, insieme col ritratto del padre, spento in Germania dalla barbarie nazista, tiene, con devoto affetto filiale, il tuo ritratto.

Giampaolo Pace, l'audace studente di medicina il quale, sollecitato da te, sottrasse all'archivio dell'ospedale militare di Baggio molti moduli in bianco per licenze; ti procurò l'impronta dei timbri dell'ospedale stesso; giorno per giorno ti faceva sapere il nome di chi firmava le licenze di convalescenza; e che osò perfino imitare la firma del Colonnello Medico, direttore dell'ospedale, e dell'Aiutante Maggiore. Tutto questo ti serviva per munire le staffette dei partigiani di un sicuro salvacondotto.

Anche lui come ti amava, come ti ha pianto!... Mi ha parlato tanto di te e mi ha detto tra l'altro: « In un giorno imprecisato dell'estate del 1944, non avendo trovato in casa il Professore, mentre lo attendevo nell'atrio, lo vidi arrivare con una pesante valigetta: conteneva munizioni ed opuscoli di propaganda. Mi presi allora la libertà di esortarlo ad usare prudenza, osando perfino ricordargli il dovere di risparmiarsi per amore della famiglia. Mi rispose che non era il momento di baloccarsi coi sentimentalismi e che l'unica necessità dell'ora era di agire ».

A tal proposito mi viene in mente una risposta simile che desti alla madre di lui, la sig.a Pace. Un giorno ella — spaventata pei continui pericoli mortali che tu correvi — con molta benevolenza volle esortarti a stare in guardia, a non mettere così a repentaglio la tua vita, a pensare a me, a Piero... Rispondesti: « Ma se io pensassi ai miei cari, non potrei fare tutto quello che faccio. Io, anzi, devo cercare di non pensarli, devo far tacere la voce degli affetti familiari perchè la Patria ha bisogno di me in questo momento ed io devo essere sordo a qualsiasi altro richiamo ».

Mi è stato detto finanche che Curiel, col quale tu eri in continui e stretti rapporti segreti, avesse fondato per tuo suggerimento e aiutato da te il « Fronte della Gioventù ».

Ma non la gioventù milanese soltanto era votata a te; ecco che cosa mi ha scritto da Roma l'avv. Alberto La Pegna:

Roma, 18 luglio 1947

Gentile Signora,

... Ho rievocato con profonda commozione i periodi trascorsi qui a Roma in compagnia del prof. Di Vona, che con mio padre ebbe fraterni

rapporti cospirativi, avvalorati dalla comune volontà di lotta contro il fascismo.

Ancor prima del nostro arresto (1), *il Professore venne a casa nostra, ove sovente si tenevano riunioni cospirative, e ricordo, come fosse ora, la sua parola di fervente patriota e di ardente combattente che trascinava l'anima di noi giovani alla lotta per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese.*

La tragica fine del Professore, che apprendemmo subito dai giornali, ci lasciò esterrefatti, ma più ancora avviliti nel cocente rammarico di non aver nulla potuto fare. Le assicuro, signora, che tutti i giovani partigiani romani, che lo conobbero e ne apprezzarono le doti superiori, volentieri si sarebbero sacrificati per lui in un qualsiasi tentativo di salvezza.

La improvvisa, ferale notizia ci sconvolse soprattutto sapendo di aver perduto uno dei migliori fra i più puri ed intransigenti antifascisti.

Ma la figura nobilissima dell'eroico suo marito che tutti sinceramente ed amaramente hanno pianto e piangono ancora, è sempre viva nei nostri cuori.

Anche il mio animo è profondamente straziato per la immatura perdita del mio caro papà avvenuta come conseguenza delle continue persecuzioni e rappresaglie subite durante il tristo ventennio fascista.

Le sia di coraggio e di conforto il grande, immenso patrimonio ideale che il suo glorioso Martire, vittima della tirannide nazi-fascista, ha lasciato a tutti coloro che lo conobbero, lo amarono e lo apprezzarono. Nell'esprimerle tutto il mio sempre sentito e profondo cordoglio devotamente la ossequio

ALBERTO LA PEGNA

* * *

Ormai la popolazione dell'Italia centrale e settentrionale è ricaduta sotto la secolare, obbrobriosa e non mai abbastanza esecrata dominazione tedesca. Niente di più triste e di più dannoso dopo l'esperimento — ahi, quanto effimero!... — della riacquistata libertà e la dolce illusione di poterla godere per sempre. E con questa tristissima differenza: che nel secolo passato erano soltanto gli stranieri ad opprimerci, mentre adesso con gli stranieri, e più insolenti e crudeli degli stessi stranieri, ci sono i nostri connazionali: veri aguzzini in veste di benefattori, di redentori, di ricostruttori. Il borioso padrone tedesco, col suo passo cadenzato, pesante, calpesta sfacciatamente il sacro suolo della Patria; gli sciagurati fascisti repubblicani sfoggiano nelle nostre città le nuove fiammanti divise, ostentando pomposamente il mitra micidiale, la grossa rivoltella, il pu-

(1) Il Comm. Guglielmo La Pegna e il figlio Alberto furono detenuti per alcuni mesi nel sesto braccio di Regina Coeli, a Roma, e furono ivi sottoposti a non pochi maltrattamenti.

gnale insanguinato. Per le strade, sui tram, non si vedono che facce sinistre, da un lato, e dall'altro visi contratti dal dolore e dall'indignazione. Ricordo di aver visto un giorno, sur un tram, una signorina che, nella foga della conversazione con un'amica, si mise a ridere alquanto rumorosamente. Molti si voltarono a guardarla meravigliati, e qualcuno anche accigliato, tanto la mestizia è diventata, dall'8 settembre in poi, l'espressione abituale ed unica dei sentimenti del cuore.

Siamo di nuovo servi, doppiamente servi.

Alcuni si adattano a questo stato di cose; altri, che forse non avevano ben visto la caduta del fascismo e ne desideravano il ritorno, sono esultanti; molti altri mordono il freno. Si riprende a parlare con circospezione, a guardarsi in giro prima di aprire la bocca, aspettando di essere fra le pareti domestiche per parlare liberamente; ed anche lì con una certa cautela per tema che fin le pareti, che perfino l'aria possano accusarci.

Gli antifascisti nascostamente si ritrovano coi vecchi amici, compagni nella lotta clandestina, e si preparano per le nuove fatiche, pei nuovi cimenti, pei nuovi sacrifici. Il 25 luglio aveva consentito una specie di tregua ai cospiratori: una certa distensione degli animi, per la qual cosa essi, senza rinunziare ai propositi di lotta, stavano alle vedette, osservando lo svolgersi dell'arruffata situazione politica. Ma purtroppo essi hanno dovuto ben presto riaffilare le armi per una lotta anche più accanita e disperata.

Ho detto che l'esercito italiano è stato disarmato, disperso. Fortunatamente c'è ancora qualcuno che sente il suo dovere di soldato e di cittadino e la carità di Patria. Questo qualcuno non disarma, non si arrende alle lusinghe e alle minacce: diserta momentaneamente la città per ritornarvi, al tempo buono, combattente e possibilmente vittorioso; e si rifugia sulle nostre montagne, nelle nostre vallate. Ecco i primi nuclei di partigiani. Sono militari e sono borghesi; sono studenti e sono professionisti; sono artigiani, manovali, contadini... tutti affratellati dalla sventura della Patria ed animati dallo stesso desiderio di lotta e di riscossa; e si preparano a rivendicare l'onore dell'Italia e la libertà degli Italiani degni di tal nome. Sono dapprima in pochi, sprovvisti di tutto, armati soltanto di fede e di coraggio, ma diventeranno presto migliaia e migliaia. Soffrono la fame, il freddo, ogni privazione; ma che importa? Hanno l'orgoglio di non essersi asserviti al padrone nazi-fascista e la certezza che, alla fine, saranno essi i vincitori e i salvatori della Patria. Sono soccorsi dai nostri buoni valligiani, qualcuno dei quali sarà presto oggetto delle feroci rappresaglie nazi-fasciste e pagherà con la perdita di ogni avere, o con la vita, l'aiuto dato ai fratelli partigiani. So di interi villaggi incendiati, distrutti a scopo di rappresaglia, dalle S.S. tedesche e dai fascisti sghignazzanti; di fucilazioni in massa; di atrocità senza precedenti nella storia dell'umanità, perpetrate contro quegli eroici montanari e le loro famiglie.

Presto cominciano i primi scontri fra partigiani e nazi-fascisti, con alterne vicende, purtroppo! E allorchè i nazi-fascisti sono essi i vincitori,

sfogano la loro rabbia implacabile contro i partigiani caduti vivi nelle loro grinfie. E sono torture inaudite, sapientemente studiate, sono feroci impiccagioni, fucilazioni innumerabili... Ma ciò non conta: per ogni patriota che cade cento altri prendono il suo posto.

Fra i valorosi combattenti della montagna e i coraggiosi dirigenti della lotta clandestina, operanti in città, si stabilisce un'intesa, un legame di simpatia, di operosità e di assistenza; e tosto s'intesse una fitta, vasta ed invisibile rete di collegamento che permette relazioni reciproche quasi quotidiane. Quelli si allenano alla dura vita del combattimento, si esercitano nelle opere di « sabotaggio », si preparano pei futuri cimenti; questi si procurano e forniscono loro armi, munizioni, viveri: il pane materiale, ed inoltre giornali clandestini, manifestini, corrispondenza: il pane spirituale. Corrieri di collegamento sono gli stessi partigiani o sono le nostre donne antifasciste che agiscono con tanta disinvoltura da farla franca il più delle volte.

In questa lotta spietata ed implacabile tu sei, naturalmente, ai posti avanzati. Hai già un programma per abbattere il regime: il tuo vecchio programma lungamente meditato ed in parte da tempo già messo in atto: riunire insieme il più gran numero possibile di antifascisti, infervorarli, guidarli, renderli sempre più agguerriti, coordinarne le azioni. Reputi necessario opporre alle forze armate fasciste una forza armata rivoluzionaria e presto la vedrai all'opera... si tratta solo di accelerare l'esecuzione del tuo programma e di renderla più intensa.

« In questo momento tutte le forze che si possono contrapporre al fascismo sono buone, indipendentemente dai diversi partiti e dalle idee manifeste di ogni singolo individuo » asserisci. « La lotta, per riuscire efficace, dev'essere fatta in ogni campo e con qualsiasi mezzo; dev'essere totale e non parziale, dev'essere, cioè, comune a tutti gli Italiani che soltanto siano onesti ».

Sei uno dei più strenui combattenti, uno dei più attivi, dei più infaticabili: riunisci in te tutte le qualità e le attribuzioni: sei il pensatore, lo scrittore, il consigliere, l'organizzatore, l'animatore; sei la mente dirigente e sei il propagandista, il « sabotatore », il facchino...

« Suo marito era incendiario » ha dichiarato, tutto acceso di ammirazione, il colonnello dei partigiani prof. Ciriaco Latini.

Mentre con tanto accanimento tu ti battevi, continuavi tuttavia a guadagnar proseliti: negli stabilimenti migliaia di operai ti seguivano; nelle scuole molti professori e molti studenti condividevano le tue idee e collaboravano con te; nel foro milanese, fra i giornalisti, fra i professionisti di ogni categoria, nell'esercito e nella questura avevi dei collaboratori fidati; e perfino nella milizia fascista avevi qualche buon fautore.

Gli amici che convenivano nello studio dell'avv. Dell'Aquila, per collaborare con te, ricorderanno che tu ti eri cattivato l'animo di un ufficiale della milizia fascista. Era un capitano e si chiamava Lizzini, se ben ricordo. Per mezzo suo, valendoti della protezione della sua divisa, nell'estate del

1944 potesti mandare al Comandante Moscatelli un'automobile piena di rifornimenti per i partigiani, e c'era, tra l'altro, una radio-trasmittente. Più volte tu ti giovasti dell'opera di quell'ufficiale della milizia, ma quando meno te lo aspettavi egli sparì in circostanze misteriose. Ti fu detto che era stato colto da morte subitanea, la qual cosa ti meravigliò non poco perchè egli era giovane, sano, forte... Scoperto e soppresso?...

Per avvalorare le mie parole ecco qui alcune testimonianze.

« I giovani, studenti ed operai, traevano a lui senza che alcuno lo avesse loro indicato, per quell'istinto dell'anima che guida ai capi e ai maestri nelle burrasche della vita. Egli li accoglieva semplice e paterno, affabile e grave; dava precetti di civile dignità, di onore patriottico e di rischioso coraggio, accompagnandoli spesso con motti faceti che mutavano in cordiale, festoso entusiasmo l'iniziale timidezza ispirata dal rispetto e dall'ammirazione. Era il maestro e l'amico dei giovani che in tanto fluttuare di opinioni e di coscienze, in tanta viltà di cuori e di azioni riverivano e amavano in lui il prestigio di una fede intatta che non mutava per mutar di vicende e splendeva in un esempio senza pari di vita integra e generosa, modesta ed eroica ».

« Questo contatto con la gioventù milanese così fecondo di corrispondenza e di solidarietà spirituale doveva costituire il primo passo verso la grande opera di Quintino Di Vona: l'organizzazione del movimento partigiano, di quel movimento dei volontari della libertà, che è il segno caratteristico della rinascita morale e politica del vecchio Continente » (1).

Nel giornale *Il Mondo Libero* del 28 ottobre 1946, leggo queste testuali parole:

« Scrittore, uomo politico; dal 1934 a Milano agita le masse negli stabilimenti, i discepoli nella scuola, gli amici, che ha numerosi e affezionati dovunque. Forse un volume non basterebbe per raccontare la vita di lotta e di cospirazione di quest'uomo illustre e nello stesso tempo semplice, buono, onesto, solo preoccupato per la libertà, per l'avvenire del popolo e del paese ».

Il colonnello dell'esercito Amedeo De Saulpaint che nel 1944 assunse il comando della Brigata « Mattei », in una sua relazione ti chiama: « ... anima del movimento partigiano nella provincia di Milano e primo organizzatore della Brigata ».

Da una relazione fattami dal Comandante delle Brigate d'Assalto Garibaldine della Lombardia, Pietro Vergani (Fabio), trascrivo:

« Il patriota Quintino Di Vona faceva parte dei primi gruppi della Brigata che poi assumeva il suo nome: 119ª Brigata Garibaldina S.A.P. "Di Vona" ».

E potrei continuare...

---

(1) Da una commemorazione tenuta dal prof. Augusto Massariello davanti agli alunni del Ginnasio-Liceo « G. Carducci » il 24 maggio 1945.

Ma forse uno dei campi di azione preferiti da te fu il Liceo-Ginnasio « Giosuè Carducci » di Milano che, appunto per opera tua, fu uno degli istituti milanesi di cultura più ostili alla repubblica di Salò, e che proprio si distinse nel combattere il nazi-fascismo.

Devo precisare che quando fu istituita la Scuola Media tu passasti ad insegnare appunto nella Scuola Media di via Sacchini, ora intitolata a te; e però ti sentivi alquanto a disagio colà e come spaesato perchè (eccettuato il prof. Malaboti, tuo ottimo amico, e qualche altro tuo buon collega) tu avevi poca dimestichezza con quei professori. Nel « Carducci », invece, dove avevi insegnato per parecchi anni e dove godevi la stima di molti professori, ti sentivi come in casa tua, pur non avendo il preside dalla tua, cosicchè dopo il tuo trasferimento nella Scuola Media, tu continuasti a frequentare il Liceo Carducci per esplicare ancora colà l'inesauribile attività tua cospirativa.

Subito dopo l'8 settembre 1943 tu pensasti di costituire il C.L.N. della scuola, che fu uno dei primi sorti in Milano, e ne parlasti al prof. Cabibbe del Liceo Carducci, suggerendogli anche i nomi dei primi componenti di esso. Difatti il C.L.N. della scuola fu tosto formato, e per opera tua fu subito ufficialmente riconosciuto dal C.L.N. della Lombardia. Ma tu non volesti farne parte: pregasti il prof. Cabibbe e gli altri tuoi colleghi di occuparsene loro, essendo tu impegnato in altri lavori più delicati, più ardui e più pericolosi.

I primi componenti del C.L.N. della scuola milanese furono i professori Alfieri, Apollonio, Cabibbe, Rossetti Conti. Più tardi ne fecero parte la prof. Lina Merlin, la prof. Callegari, il prof. Porta e al posto del prof. Alfieri subentrò il prof. Massariello (1).

Pur non facendo parte del C.L.N. della scuola tu continuasti ad esserne l'animatore e la guida, perchè i componenti di esso ricorrevano spesso a te per avere consigli, incoraggiamenti ed aiuto.

Nelle aule del « Carducci » tu lavoravi attivamente. Avevi come collaboratrice solerte e coraggiosa la segretaria stessa del Liceo, Antonia Palazzo, che batteva a macchina i tuoi scritti inerenti alla lotta antifascista, nascondeva negli archivi del « Carducci » la stampa clandestina e le carte importanti, e ti aiutava in ogni modo possibile.

Ecco in atto, per merito tuo, la resistenza nella scuola milanese, e segnatamente nel « Carducci ». Questa resistenza si manifestava in vari modi.

Prima di tutto la maggior parte di quei professori, incoraggiati dal tuo esempio, mantennero sempre un contegno di aperta ostilità verso la repubblica di Salò, impedendo che nell'interno del Liceo avvenissero manifestazioni ad essa favorevoli, e rifiutandosi costantemente di collaborare

(1) Il nome del prof. Augusto Massariello doveva essere incluso nell'elenco « Partigiani viventi o cospiratori » della scheda con la quale abbiamo preannunziato questo volume, ed è stato omesso per dimenticanza involontaria.

con le autorità nazi-fasciste. Questo loro atteggiamento indicò chiaramente agli studenti quale fosse la via da seguire. I nazi-fascisti facevano tutto il possibile per attirare i giovani ed averli dalla loro parte; non mancavano di adescarli con le sigarette, con vari regali, con lusinghiere promesse; ma il più delle volte le loro arti e i loro mezzi — più o meno persuasivi — fallivano appunto per opera dell'azione benefica esercitata dai professori direttamente, o per mezzo degli studenti già da essi guadagnati alla lotta per la libertà.

In secondo luogo i professori facevano attiva propaganda fra i giovani, a favore della guerra partigiana. Difatti molti studenti del « Carducci » ti chiesero di essere mandati per tuo mezzo a combattere nelle formazioni partigiane.

Si opponevano recisamente a tutte le disposizioni ed imposizioni, inerenti alla scuola, emanate dal governo « repubblichino » e alle conseguenti pressioni da parte del provveditore agli studi. In tal modo qualsiasi iniziativa a favore della guerra combattuta dai nazi-fascisti veniva avversata e falliva miseramente (Raccolta di danaro, di lana, di indumenti, di metalli...). All'opposto veniva largamente attuata la multiforme assistenza ai partigiani combattenti, e le studentesse si prestavano volentieri per portare nelle carceri viveri e pacchi ai prigionieri politici.

Nel « Carducci » veniva impedita la diffusione dei manifestini di propaganda nazi-fascista, e però veniva favorita in tutti i modi la diffusione della stampa clandestina di propaganda antifascista.

È da notare anche che la maggior parte di quei professori si rifiutò di prestare giuramento a favore del governo fascista repubblicano.

Fra i giovani arrolati da te ed inviati per tuo mezzo, perfettamente equipaggiati, nelle file dei partigiani combattenti, merita di essere ricordato il dott. Mario De Martis che allora era studente universitario.

Purtroppo alcuni studenti del « Carducci » ci rimisero la vita. Tra questi Enzo Capitano e Gianfranco Torelli, che io ho ricordato in altra parte del libro. E tre professori ebbero a patire l'arresto: don Vincenzo Locati, la prof. Maria Massariello Arata, che fu anche deportata in Germania, e il prof. Mario Bendiscioli.

Per concludere dirò che il Liceo-Ginnasio « Giosuè Carducci » per merito tuo fu uno dei centri più attivi ed accaniti della resistenza milanese; che non si macchiò neanche della minima azione a favore dei nazifascisti; che battagliò continuamente contro lo stesso preside e contro tutte le autorità scolastiche e politiche; che tenne sempre alta la bandiera.

Ecco un altro centro della resistenza milanese: ce ne parla l'avv. Casimiro Wronowski. Egli è un vecchio giornalista del *Corriere della Sera*, per la redazione del quale lavorò per sedici anni e fino al 1925, quando il sen. Luigi Albertini, « gerente della Società Editrice del giornale predetto e artefice massimo della sua diffusione e sopra tutto del suo grande prestigio nel mondo, fu costretto dal fascismo a lasciare, insieme col fratello Alberto, il giornale ».

Appena giunto a Milano tu avesti occasione di conoscere l'avv. Wronowski e subito fra voi due si stabilì un saldo vincolo di stima reciproca, di viva simpatia e di sincera amicizia, a rinsaldare il quale valse molto lo spirito di avversione al fascismo, che animava tutti e due, e il desiderio di combatterlo con tutte le vostre forze. Parla lui: ascoltalo: ti farà piacere.

« Immancabilmente una volta la settimana, ma spesso più volte, il prof. Di Vona veniva nell'ufficio che avevo in via Lauro, 1 A, per alimentare, con reciproche segnalazioni di avvenimenti e scambio di vedute, la fiamma antifascista quando il movimento antifascista sussisteva, direi quasi, solo allo stato spirituale. L'incontro offriva l'occasione non solo di ritemprare la forza della volontà, ma anche di prendere contatti con persone che erano in grado di dare notizie, le quali permettevano di orientarsi, nell'attesa del giorno in cui si sarebbe dovuto cominciare ad agire in modo concreto. Così il Professore comunicava quanto apprendeva dai familiari dell'on. Francesco Saverio Nitti, con i quali era in continuo contatto, e che erano sempre bene informati sopra tutto sui retroscena di avvenimenti verificatisi oppure in gestazione. A mia volta io informavo il Professore di quanto ero venuto a conoscenza sull'attività dei fascisti: governo e partito ».

« Parlare col prof. Di Vona era un vero conforto per la serenità che traspariva dalle sue parole, nelle quali vibravano la sua anima e la sua mente, nutrite di cultura umana e umanistica, per le quali conosceva il latino come l'italiano, e che ogni tanto risvegliavano il senso poetico, di cui la natura l'aveva dotato, con versi in italiano ed in latino ».

« La fucilazione del Professore, anche per il modo come avvenne, fu una delle più grandi infamie commesse pur nel torbidissimo periodo dell'occupazione nazi-fascista, onde la sua fine si coronò della luce del martirio, che significa morire fisicamente, ma non spiritualmente, perchè dal martirio si trasmette ai posteri un messaggio sempre vivo. Non per nulla Tertulliano ha detto: "Sanguis martyrum, sanguis christianorum". Il sangue del prof. Di Vona, come quello di tutti coloro che hanno frequentato il mio ufficio di via Lauro, 1 A, ha consacrato ancora una volta la fede nella libertà "ch'è sì cara" come dice Dante "come sa chi per lei vita rifiuta" ».

« Un altro martire che veniva ad attingere e a dare energia in via Lauro era un giovanissimo, poco più che ventenne: Renato Mattei. Percorreva, per la ditta per la quale lavorava, tutta la Lombardia e portava messaggi, distribuiva stampa clandestina, e non faceva mistero dei suoi sentimenti antifascisti, per la qual cosa io gli raccomandavo la massima prudenza in quanto bisognava preservarsi per il momento di agire, che sarebbe fatalmente arrivato. Indubbiamente fu tradito da un ignobile figuro che frequentava via Lauro perchè raccomandato dal rag. Piero Laviani, persona di provata fede antifascista. Probabilmente colui agli inizi della frequentazione era persona degna, ma poi l'*auri sacra fames* lo portò a vendersi ai Tedeschi. Non è stato possibile trovare prove certe

contro questo figuro e perciò non è stato possibile perseguirlo. Il Mattei fu fucilato il 25 ottobre 1944, a Cambiago, e si comportò da bravo dinanzi al plotone di esecuzione ».

« Il rag. Piero Laviani, uomo veramente forte, combattente della guerra per Trieste e Trento, dove raggiunse il grado di maggiore di artiglieria, divenuto poi colonnello della riserva nella stessa arma, era cugino del dott. Laviani, procuratore generale della Corte d'Appello di Milano. Tutti i giorni il Col. Laviani veniva in via Lauro e tutte le volte ne usciva, per così dire, più antifascista di quanto lo era entrando. Iniziatasi la resistenza, indirizzato dal prof. Di Vona, si recava fra i partigiani delle Alpi Apuane ove cadde il 3 agosto 1944. Era iscritto alla sezione di Milano del P.L.I., che a liberazione avvenuta ne faceva trasportare la salma a Milano, accompagnandola con un grandioso corteo alla sepoltura definitiva a Musocco ».

« Quando nel marzo 1944 io raggiunsi la mia famiglia sui monti dietro a Chiavari, dove mio genero, il tenente di vascello dott. Antonio Zolesio aveva costituito una formazione di patrioti aderenti al corpo "Giustizia e Libertà" fondato da Ferruccio Parri, formazione della quale fecero parte anche mio figlio, il dott. Pier Lorenzo, e mia figlia Francesca Laura, l'ufficio di via Lauro veniva retto da mia sorella, la prof. Maria Mercedes. Una delle stanze il Col. Laviani l'aveva riserbata a sè per il reclutamento dei volontari che volessero andare nelle Alpi Apuane. Si era a tale scopo munito di registri sui quali, occorrendo, poteva fare annotazioni anche la prof. Wronowski ».

« Un altro frequentatore del mio studio fu l'avv. Jachia di Bologna. Nell'agosto del 1944 veniva fermato alla stazione di Parma e mandato a Fossoli, poi a Bolzano, e da allora non se ne è saputo più nulla. È finito, fuor d'ogni dubbio, in un campo di sterminio, in Germania ».

« Come è intuitivo, nel mio ufficio ogni tanto c'era molto movimento ».

« Una mattina la prof. Wronowski trovò colà una decina di persone, tra cui due generali condannati a morte in contumacia ed un colonnello sotto mandato di cattura, presentate dal prof. Di Vona. Chi ci favoriva, con rara intelligenza e abnegazione, era la portinaia della casa, Lina Lissone, la quale doveva tenere a bada anche i coinquilini, preoccupatissimi, perchè dicevano che in caso di venuta di nazi-fascisti ne sarebbero andati di mezzo anche loro ».

« Con la partenza del Col. Laviani per le Alpi Apuane, e con l'arresto dell'avv. Jachia l'attività nell'ufficio rallentò anche perchè fu ritenuto un luogo ormai pericoloso. Infatti debbono essersi verificati colà alcuni strani incontri perchè al mio ritorno a Milano dopo la liberazione, in uno dei primi giorni si presentò nel mio ufficio un giovane che aveva in mano due chiavi attaccate ad un anello e che mi chiese se riconoscevo quelle chiavi. Risposi che mi sembravano l'una della porta d'ingresso al mio ufficio e l'altra della porta d'ingresso allo stabile, aggiungendo che per accertarsene non c'era che provarle. Così fu fatto e le chiavi funzio-

narono alla perfezione. Chiesi allora allo sconosciuto chi fosse per essere in possesso delle chiavi del mio ufficio, ed il giovane, che parlava magnificamente l'italiano, mi rispose che apparteneva all'Intelligence Service britannico ed additando il sofà ed una poltrona, che erano nella stanza, disse: "Sul sofà una notte ha dormito un militare tedesco e sulla poltrona io". Evidentemente l'ufficio nelle ore notturne era diventato luogo d'incontro fra agenti dei belligeranti ».

« Il dott. ing. Arturo Imbarrato, amicissimo del Col. Laviani, ufficiale d'artiglieria durante la prima guerra mondiale, volontario a Fiume, ardentissima anima di italiano e di antifascista, veniva richiamato sotto le armi, in servizio presso la Marina, all'entrata in guerra dell'Italia, nel 1940. Era uno dei più assidui frequentatori di via Lauro. Destinato ad un forte lungo la costa francese del Mediterraneo, prospiciente la Corsica, l'8 settembre 1943 riceveva l'ordine di consegnarlo ai Tedeschi, restando, come s'intende, prigioniero di questi. Suo pensiero precipuo divenne allora quello di fuggire per ritornare in Patria e combattere contro i Tedeschi ».

« Accordatosi con altri tre ufficiali italiani, dopo laboriose e, come facile capire, ben difficili indagini, venne a contatto con una signora di sessant'anni circa, moglie d'un ufficiale superiore italiano, la quale lo metteva a contatto con un capitano seguace del Gen. francese De Gaulle, capitano che era stato inviato dagli Alleati in Provenza con l'incarico preciso di reclutare ufficiali italiani disposti a combattere contro i Tedeschi: sarebbero stati trasportati in Corsica e lì arrolati. Una notte i quattro, in abiti borghesi, venivano avviati in un punto della costa dove trovarono, vicino ad una grande automobile, il capitano "degaullista" ed un signore che era il proprietario del motoscafo col quale avrebbero dovuto raggiungere la Corsica. Dopo aver percorso una settantina di chilometri l'automobile si fermava e i quattro venivano fatti scendere e circondati da agenti tedeschi con le armi puntate contro di loro. Nel tranello era caduta anche la vecchia signora che li aveva messi a contatto con il capitano "degaullista" ».

« Mandati il 19 febbraio 1944 davanti al Tribunale della Marina da guerra tedesca, l'ing. Imbarrato veniva condannato a dieci anni di reclusione e gli altri tre ad otto. L'ammiraglio tedesco, comandante in capo della Marina da guerra stazionante in Francia, ricorreva in appello, che confermava la sentenza contro l'ing. Imbarrato, elevando la pena degli altri tre. L'ammiraglio interponeva un altro appello, per il quale i quattro, ammanettati, dopo un penosissimo viaggio venivano trasportati a Parigi e qui il 6 marzo 1944 condannati a morte per tradimento. Il 16 marzo 1944 i quattro venivano caricati insieme con altri 56 condannati a morte sopra carri bestiame e condotti ad Amburgo, dopo un viaggio che a definirlo penoso è poco. Nel carcere di Amburgo, posto sotto il livello del fiume Elba, i quattro passarono 298 giorni in continua apprensione che ogni apertura di cella poteva significare il prelievo per essere portati davanti al plotone di esecuzione ».

« La sorte, pur lasciando infliggere così tremenda agonia, non ha voluto che fossero soppressi. Il 18 marzo 1945 veniva ad essi comunicato che Hitler li aveva graziati con l'ordine di tradurli a Verona. Il viaggio, iniziato il 12 aprile, penosissimo, ma spiritualmente più sereno, terminò il 24 aprile con la consegna dei quattro, ammanettati e sotto buona scorta, alla questura italiana della repubblica di Salò, dove i funzionari antifascisti fecero a loro le più grandi cortesie incominciando dal farli mangiare, per saziare la loro fame, e all'italiana ».

« Un altro frequentatore di via Lauro fu il dott. Giulio Roncari che da Varese, dove abitava, fece valicare il confine svizzero, in mezzo a grandi difficoltà, a molti antifascisti ricercati, fra i quali molti ebrei e l'avv. Antonio Greppi con la famiglia, il quale dopo la liberazione divenne sindaco di Milano ».

« Altri frequentatori meritevoli d'essere ricordati sono i fratelli Caliari di Milano ed il sig. Francesco Nastasi, nonchè il giornalista Luchesi, nativo di Firenze, un bel tipo, che morì poco dopo la liberazione, e che su tutto il periodo insurrezionale avrebbe potuto scrivere fatti del più grande interesse se non fosse stato il gran pigro che era ».

* * *

Dopo la breve parentesi di libertà riprendesti, dunque, con rinnovato ardore il tuo lavoro, facendo tutto il possibile per rendere più efficace e più vasta l'opera tua. Infatti ti mettesti subito in collegamento coi dirigenti delle forze della resistenza piemontese: col generale Perotti, col prof. Paolo Greco — autorevole esponente del P.L.I. in Alta Italia e presidente del C.L.N. regionale piemontese — ti recasti a Trino Vercellese per incontrarti con un antico compagno di lotta: Giovanni Vitale, « Maggiore Mariani », comandante della Divisione Partigiana « Italia » operante nel Monferrato, per studiare l'attuazione in comune di un piano di azione a favore della guerra partigiana.

Già da parecchio tempo collaboravi attivamente con Ivanoe Bonomi e con altri dirigenti romani della lotta clandestina. Negli anni precedenti ti eri recato più volte a Roma per incontrarti con essi; e qui, in casa nostra, venivano spesso i giovani patrioti romani che ti portavano i messaggi di Bonomi con materiale e stampa di propaganda.

Se questo libro capiterà fra le mani di quei due giovani universitari romani che nella primavera del 1943 vennero qui una mattina — e li vidi anch'io perchè furono trattenuti da te a colazione — essi ricorderanno con quanta amorevolezza tu li ammaestravi, dando loro preziosi consigli circa il modo di comportarsi in tempo di lotta clandestina.

A Milano, come mi è stato assicurato dal prof. Vittorio Enzo Alfieri, eri un esponente del Comitato Militare prima ancora che si costituisse in forma organica il Comando Volontari della Libertà.

Ho avuto il piacere di conoscere questo tuo compagno di lotta, che

fu anche un tuo ottimo amico, e non posso esimermi dal dedicare qualche riga anche a lui.

Al pari di te appassionato della politica e del giornalismo fin da quando era soltanto un ragazzo, combattè il fascismo fin dal suo sorgere, e poi sempre, con la parola, con la penna, con tutta l'opera sua.

Destituito dall'insegnamento e più volte arrestato, non si lasciò intimidire dalle continue persecuzioni, e durante il tempo della resistenza moltiplicò le sue forze e la sua attività per sostenere la battaglia finale ingaggiata contro il fascismo.

E a Milano ti sobbarcavi a tutti i lavori, escogitavi tutti i modi, adoperavi tutti i mezzi per sostenere energicamente la lotta contro il nemico oppressore. Ecco che cosa dice, tra l'altro, la prof. Alba Dell'Acqua. Un giorno tu me la presentasti qui, in casa nostra, e il viso ti splendeva di vivissima sodisfazione. Tu eri orgoglioso dei tuoi seguaci che si prodigavano coraggiosamente nella guerra partigiana, emulando il loro degno Maestro.

Dice, dunque, la prof. Dell'Acqua: « L'8 settembre il prof. Di Vona, dopo essersi adoperato presso le Autorità di Milano perchè non si lasciassero entrare i Tedeschi nella città senza opporre resistenza, risultato vano qualsiasi tentativo, organizzò alacremente un servizio di ricupero di armi abbandonate da reparti dell'esercito che si sbandavano. Io collaborai per questo servizio; raccoglievo informazioni circa i nascondigli di armi, viaggiando continuamente sui treni della Nord; una volta sicuri del nascondiglio, accompagnata da una persona munita di furgoncino, andavo a prelevarle. Era il Professore che mi mandava questa persona (che cambiava di volta in volta) ed era a casa del Professore che le armi venivano portate ».

« Un altro servizio organizzato dal prof. Di Vona fu quello delle informazioni militari. Per esempio fu possibile una volta avvisare il comandante Moscatelli di un rastrellamento che i Tedeschi avrebbero effettuato a Gattinara. Il Professore m'informò, ordinandomi di partire per la Valsesia allo scopo di portare la notizia; così il rastrellamento, privo del fattore sorpresa, costò ai nazi-fascisti perdite notevoli ».

« Un altro aspetto dell'attività del Professore fu quello di riunire in casa sua amici e compagni di lavoro per discutere e chiarire gli scopi della nostra lotta, lotta che non avremmo considerata finita il giorno della sconfitta del Tedesco e del Fascista, ma che avremmo continuato finchè il nostro Paese non avesse avuto un governo democratico, puro dalle scorie del passato regime, appoggiato dalle forze del lavoro. In questo modo ciascuno poteva chiarire le proprie idee, affinarle, e diventare, così, cosciente della sua attività ».

A proposito dei nascondigli di armi lungo il percorso dei treni della Nord mi viene in mente il capostazione di Ceriano Laghetto (Milano): Umberto Guasconi. Nella cantina della stazione egli aveva murato 110 fucili mitragliatori con abbondanti munizioni, bombe a mano ed altro materiale bellico che, al momento opportuno, consegnò ai partigiani.

Egli, inoltre, ospitava in casa sua perseguitati politici e favoriva in ogni modo possibile il movimento di liberazione. Per la delazione di una spia fu arrestato, imprigionato e poi relegato nel campo di concentramento di Bolzano, ove fu adibito allo sgombero delle macerie e ad altri lavori materiali.

Un giorno, mentre si trovava sopra un'alta impalcatura, essendosi molto indebolito pei continui maltrattamenti e per la fame patita, cadde giù, battendo il capo sul selciato. In quel momento passava di lì il dott. Ferrari che lo rialzò e lo medicò.

Ecco un'altra persona degna di essere ricordata: il dott. Virgilio Ferrari. Combattente e decorato della guerra 1915-18, antifascista di vecchia data, subito dopo la fuga di Filippo Turati fu arrestato, indi rilasciato, ma con l'ammonizione.

Si adoperò molto a favore della lotta antifascista e dopo l'8 settembre, trovandosi come medico primario nel sanatorio di Garbagnate, fu largo di generosi aiuti verso i partigiani.

Nel novembre del 1944 fu arrestato con la figliuola (rilasciata, poco tempo dopo), con altri medici e alcuni infermieri. Due di essi, il dottor Pasquale e l'infermiere Lattuada, furono deportati in Germania ove trovarono la morte. Il dott. Ferrari, invece, fu condotto dapprima nelle carceri di Bollate, poi in quelle di Monza, ed ivi fu trattato così bene che quando, più tardi, fu chiuso nella famigerata prigione di S. Vittore di Milano, scrisse alla famiglia che a S. Vittore gli pareva di essere in paradiso. Fu relegato, poi, nel campo di concentramento di Bolzano e fu incaricato di prestare colà tutti i servizi sanitari. E fu una vera fortuna per quei prigionieri.

Presto la tua azione venne conosciuta e favorita dai cospiratori che agivano nelle cittadine della provincia di Milano e delle province limitrofe. Spesso ti recavi a Sesto San Giovanni, a Monza, a Cassano d'Adda e in altri posti, per partecipare a convegni clandestini, tenere conferenze...

Per opera di una tua attiva ed alacre collaboratrice, la prof. Elvira Rossetti Conti, ti mettesti in collegamento col segretario comunale di Luino, Francesco Boaretto, il quale ti forniva carte d'identità in bianco ed altri moduli, e ti procurava armi e munizioni che tu mandavi a prendere volta per volta a Luino.

... e l'opera tua era desiderata per la costituzione di nuovi nuclei di patrioti, per l'organizzazione di nuovi centri della resistenza, pel rifornimento di armi, munizioni...

Purtroppo io ho distrutto quasi tutti i documenti che avrebbero potuto fornirmi le prove della tua straordinaria attività. Più tardi mi sono adoperata moltissimo nel vivo desiderio di rimediare almeno in parte al danno commesso, tuttavia ho potuto raccogliere soltanto pochissime notizie. Non che esse siano veramente poche, ma sono poche rispetto alla vasta e multiforme opera prestata da te in quasi cinque lustri di lotta cospirativa.

Da un bigliettino, preso a caso fra le pochissime carte che si sono salvate dalle fiamme, trascrivo: « A Brescia parecchie persone tra cui il dott. prof. Mario Guardone, abitante in via Ferramola, 7 (tel. 14-24), desidererebbero riunirsi a bande già organizzate in città, o in caso che queste non ci fossero, costituirne essi stessi. Ma non sanno a chi rivolgersi per chiedere istruzioni, per organizzarsi, e per completare il loro armamento che pel momento consta solamente di un certo numero di pistole ».

Da una relazione del giornalista del vecchio *Secolo-Sera*, il dott. Aldo Belloni, trascrivo: « Il prof. Di Vona si adoperò anche per l'arrolamento dei volontari e l'organizzazione dei partigiani sia a Milano che in Val Tidone (Piacenza) dove avevo dovuto rifugiarmi io perseguitato come giornalista notoriamente antifascista ».

« Nelle mie scappate a Milano io non mancavo mai di trovarmi con lui che mi informava di tutto e mi provvedeva degli ultimi giornali clandestini del movimento di liberazione. Da lui ebbi anche false carte d'identità, falsi documenti militari che distribuivo ai ribelli fuggiaschi ».

« Una volta, nel suo studio, mi lesse memoriali di alti ufficiali dell'esercito che si offrivano per il movimento partigiano ».

Infatti parecchi ufficiali dell'esercito in dissoluzione, tra i quali il colonnello Laviani e il colonnello Pistone, furono presentati da te al C.L.N. e inquadrati nel movimento partigiani. E durante il tempo ultimo della lotta clandestina fosti in collegamento col Generale di Divisione Giuseppe Bellocchio, allora del Comando Generale C.V.L. e Comandante la Piazza di Milano.

A proposito della guerra partigiana ecco una notizia importante che si può attingere dalla lettera seguente.

3 luglio 1949

Egregia Signora Di Vona,

ho ricevuto la sua lettera del 30 giugno e vivamente la ringrazio.

Ciò che lei sta facendo per il compianto suo marito è opera buona e giusta, perchè è bene ricordare chi si è sacrificato fino a dare la vita per la Patria martoriata.

Ho conosciuto il compianto prof. Quintino Di Vona nei primi giorni del maggio 1944 e ho potuto per suo tramite collegare elementi della zona di Torino con quelli della zona di Milano.

Suo marito, che era uno dei capi del movimento clandestino milanese, mi mise a contatto coi capi militari della zona di Milano, e mi permise di collegarmi direttamente ai comandanti Moscatelli e Ciro operanti nella zona della Valsesia e capi dei partigiani di quelle montagne.

Così il collegamento continuò anche dopo il supremo sacrificio del compianto prof. Di Vona, e dopo innumerevoli sacrifici di sangue e di martiri fu coronato dall'insurrezione.

Il mio grado militare era allora di capo di Stato Maggiore del Gruppo Brigate Garibaldine Valle Olona.

In data 14 maggio 1945 il Comando Militare Alleato ratificò la mia nomina a Commissario Capo di P.S. assegnandomi la direzione del Commissariato di P. S. di Gallarate, carica che tenni per circa due anni.

L'autorizzo a fare i nomi dei comandanti militari da me sopracitati perchè l'opera che lei sta facendo possa illustrare nella luce reale la figura di un Capo e di un Martire.

Le porgo profondi ossequi.

FIORAVANTE VERELLI
(Comandante Aldo)

Ti occupavi, inoltre, della ricezione e della trasmissione di notizie militari, in collegamento col Comando Alleato.

Collaboravi col C.L.N.A.I.

Ti adoperasti molto affinchè il governo nazionale, residente nell'Italia liberata, riconoscesse il C.L.N.A.I. come unico e legittimo suo rappresentante nell'Italia settentrionale ancora soggetta ai nazi-fascisti.

Ma il tuo pensiero dominante erano i partigiani e tu eri una vera provvidenza per essi. « Abbiamo bisogno di armi, di munizioni, di medicinali, d'indumenti... » ti scrivevano i vari comandanti « ... di biciclette, di radio trasmittenti... Urge un medico... urgono le infermiere... » e tu ti davi un gran da fare per provvedere tutto ciò. E ancora: « Occorre danaro, danaro, danaro... » e tu lanciasti l'idea del « Prestito per la guerra partigiana » e ne fosti uno dei maggiori divulgatori. « Occorre proteggere i nostri corrieri... » e tu li provvedevi di carte d'identità false, di regolari biglietti di circolazione... falsi, con tanto di bollo del comando tedesco e con la firma « autografa » del comandante... perfettamente imitata, di licenze di convalescenza dell'ospedale militare di Baggio, in piena regola... false.

Fra le tante brave persone che ti aiutavano a procurarti tutto ciò che occorreva ai partigiani combattenti meritano di essere segnalate la sig.a Maria Foà e nostra cugina Maria Genuario. Quanta roba d'ogni specie tu ricevevi per mezzo loro! Viveri, medicinali, bende, indumenti, biancheria, sigarette.... E danaro: tanto danaro.

Una sera ad Inzago, discorrendo con la sig.a Canzanelli Bironzo e con me, rigiravi meccanicamente fra le dita di una mano un oggettino lucente. Volli sapere che cosa fosse e me lo mostrasti: era un accendisigaro. « Me lo sono procurato per i partigiani che me l'hanno chiesto » mi dicesti. « I partigiani sono come figliuoli per me ed io faccio di tutto per appagare i loro desideri ». Difatti tu reputavi i partigiani proprio come tuoi figliuoli, ed essi lo sapevano. Qualcuno dei più giovani aveva tanta fiducia in te che osava perfino confidarti i suoi crucci: dei piccoli crucci, ma che a lui sembravano dolori insopportabili per l'acuta sensibilità acquisita in montagna per effetto di quella vita così piena di rischi, d'insidie, di minacce. Mi ricordo di un giovane partigiano che si era lamentato con te perchè al suo superiore diretto piaceva di mantenere le distanze coi suoi uomini.

Tu lo rincorasti e gli promettesti che avresti raggiunto sulla montagna quel comandante, per fargli capire che bisognava vivere colà da buoni camerati, senza distinzione di gradi, se non per ciò che riguardava i fatti d'arme: vivere in perfetta comunione di spirito, in pura fratellanza di lotta, di lavoro e di trattamento. E tutti quei giovani, così squisitamente buoni, così grandemente eroici, vedevano in te non solo il cospiratore preminente, l'uomo previdente e provvidente, ma anche, e specialmente, il padre giusto, compiacente ed amorevole.

Si comprende facilmente che l'opera tua non finiva qui: avevi tante altre cose da ideare, da dirigere, da mandare ad effetto.

In città e in provincia avevi una schiera innumerevole di collaboratori e di collaboratrici che dipendevano da te e ai quali dovevi giorno per giorno preparare il « lavoro ». A Milano avevi tutta la stampa del Partito comunista nelle tue mani, per la qual cosa eri di volta in volta redattore, direttore, critico, correttore, proto... A tal proposito ecco una prova evidente:

Società Editrice
« L'UNITA' »

Milano, 8 febbraio 1946

Il compagno Quintino Di Vona è stato legato a noi per tutto il periodo della dominazione nazi-fascista, fornendoci diverse possibilità di realizzare la produzione di stampa di Partito e del C.L.N.A.I.

Combattente valoroso e deciso, antifascista cosciente e coerente, diede la sua opera appassionata e devota alla causa democratica finchè, scoperto, fu assassinato ad Inzago dai banditi hitleriani.

La nuova Italia perdette in lui uno degli assertori più convinti della sua rinascita a Nazione libera, civile, aperta al progresso.

In fede

« L'UNITA' » Soc.per Az.
Firma che presumibilmente si legge
POMBO

E poichè stiamo trattando questo soggetto ecco un altro documento che si riferisce alla tua molteplice attività.

FEDERAZIONE COMUNISTA MILANESE
Sezione Agit. Prop.

Milano, 8 giugno 1945

Pregiatissima Signora,

Il Partito Comunista Italiano — Federazione di Milano — ci dà incarico di porgerle i sensi della viva comprensione dei compagni che il Martire Suo Marito ricordano preda di una sorte troppo dura anche se delle più gloriose.

Il Nostro Quintino Di Vona è caduto al suo posto di combattimento per la causa dell'Umanità.

Egli ci addita severo la via del dovere; dovere che noi sapremo compiere sul suo esempio e anche per lui.

Noi siamo ora e sempre vicini a Lei, Signora, e al Suo dolore; noi siamo e saremo sempre vicini a quanti lo stimarono ed amarono secondo il Suo grande merito, e questo sentimento, siamo certi, in noi non verrà mai meno.

Voglia accettare, Signora, le nostre espressioni di riconoscimento e i nostri devoti ossequi.

FEDERAZIONE COMUNISTA MILANESE
Sezione Agit. Prop.
Firmato: LEO

Veramente, parecchio tempo prima che ti venisse affidato l'incarico di occuparti della stampa del Partito tu avevi già dato vita alla stampa clandestina. In un primo tempo ti servivi del ciclostile per stampare in casa i tuoi fogli incendiari. Poi destramente t'intromettesti in una tipografia, in due, tre... tipografie, conquistasti la fiducia degli operai tipografi e li guadagnasti alla lotta clandestina facendone degli eccellenti collaboratori.

Chi può dire quante migliaia di manifestini di propaganda facesti stampare? E facesti pubblicare in bella edizione il giornale « Lo stato operaio » che è della primavera del 1943 e che ebbe un grande successo; indi ti facesti promotore della stampa e della diffusione del giornale « Il fronte della gioventù ». Ma dopo alcuni numeri, e molto a malincuore, dovesti sospendere la pubblicazione di questi fogli per potere meglio curare la stampa del Partito ed anche per evitare dispersione di forze e di danaro.

E prima ancora, mettendo in bocca a Matteotti redivivo un discorso che il grande Tribuno avrebbe pronunziato alla Camera dei Deputati il giorno 2 dicembre 1942, scrivesti e facesti stampare una requisitoria contro il fascismo e il suo duce, col titolo: « Parla l'opposizione ».

So che una volta facesti stampare simultaneamente 4.000 giornali per la Federazione di Parma, che te li aveva domandati; ma poi non fu provveduto al ritiro di essi, e siccome li aveva in consegna nostra cugina Maria Genuario, tu desti a lei l'incarico di distruggerli. E ti rincrebbe.

Sento qui il dovere di ricordare e ringraziare il portinaio della nostra casa, il sig. Celeste Marchini. Se io posseggo alcune copie de « Lo stato operaio » ed altre carte tue del tempo della resistenza, lo devo a lui. Avendo ricevuto in custodia da te un grosso pacco di stampa clandestina, egli lo serbò nascondendolo sotto le tegole del tetto, e me lo consegnò inaspettatamente quando ogni pericolo era scongiurato. Inoltre lui e sua moglie, la buona signora Carolina, ebbero sempre il massimo rispetto per te, e favorirono l'andirivieni dei tuoi collaboratori e delle staffette partigiane in casa nostra.

Avevi anche le squadre dei G.A.P. (1) e dei S.A.P. (2) da organizzare, da dirigere, a cui fornire i mezzi di offesa e di difesa: armi, munizioni, divise fasciste e tedesche, biciclette, danaro... i nostri giovanissimi G.A.P. e S.A.P. meravigliosi, che hanno anch'essi una parte preminente nella lotta impari ed accanita che si sta combattendo per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese. I nostri G.A.P. intrepidi, fulminei! C'è un audace colpo di mano da fare? un'impresa quanto mai difficile e pericolosa da compiere? Eccoli all'opera: da soli, a coppie, in piccoli gruppi... Viene segnalata una spia perniciosa che ha denunziato e fatto fucilare o internare in Germania dei patrioti?... Si avvisano i G.A.P. Per un po' di tempo vengono indagate e studiate le abitudini di questa spia fascista; per un po' la si pedina; poi, stabilito il posto e il momento propizio, ecco due ragazzi in bicicletta che arrivano di volata non si sa di dove: sparano quattro colpi di rivoltella e rapidamente si dileguano. La spia è stata spedita all'altro mondo. Chi è stato?... E chi lo sa! Ma purtroppo gli abitanti del quartiere saranno vittime delle conseguenti rappresaglie, specialmente se la persona soppressa era di nazionalità tedesca. Oppure gli ostaggi da fucilare saranno « prelevati » dalle prigioni, tra i detenuti politici. Qualche volta il colpo fallisce, i G.A.P. vengono acciuffati dalla sbirraglia e allora... Poveri G.A.P. eroici, così mal capitati!

Condizione tristissima!... Purtroppo gli oppositori del fascismo si trovano nella dura necessità di dover sopprimere delle vite umane; sono, dunque, anch'essi responsabili di spargimento di sangue, e di sangue fraterno. Ma in primo luogo si tratta quasi sempre di togliere di mezzo spie pericolosissime che tanto male hanno fatto e tanto altro ne potrebbero fare; o di sopprimere persone che hanno sulla coscienza qualche delitto politico e sarebbero pronte a commetterne degli altri. In secondo luogo non bisogna ascrivere a colpa loro questo spargimento di sangue, ma a colpa di chi ha spinto la Nazione sulla china pericolosa della guerra civile, dove una volta posto il piede, difficilmente e non così presto si riesce a trarlo indietro. Purtroppo la violenza partorisce odio e violenza e il sangue sparso porta di conseguenza lo spargimento di altro sangue. E non sempre gli atti di prepotenza e di ferocia sono circoscritti al numero unico e restano impuniti su questa terra: di solito essi vengono ripagati della stessa moneta.

Ti eri preso anche l'incarico di soccorrere le vedove e le madri dei patrioti caduti e lo facevi con molta delicatezza. Quando proprio non potevi occupartene tu direttamente, sceglievi con accortezza la persona adatta che nel partecipare ai familiari la morte del congiunto eroe sapesse farlo con molto tatto, e sapesse porgere il soccorso senza mortificare.

(1) G.A.P.: Gruppi di Azione Patriottica.
(2) S.A.P.: Squadre di Ardimento Patriottico.

* * *

Contro i nostri valorosi partigiani, che i nazi-fascisti, bontà loro, chiamano « banditi, ribelli, fuori legge, criminali... », contro i nostri coraggiosi G.A.P. e S.A.P., ai quali viene affibbiato il titolo di « delinquenti » e di « sicari dell'oro e dell'odio nemico », contro i cosiddetti « disertori » e i renitenti alla leva della repubblica fascista, si accanisce in modo particolare l'odio dell'oppressore straniero e del tiranno domestico. I proclami del Comando germanico, l'uno più minaccioso dell'altro, si susseguono senza posa e vengono diffusi per mezzo della radio, per mezzo di volantini lanciati da aeroplani e per mezzo di manifesti murali. Eccone qualche brano:

ITALIANI!

Chi appoggia le bande, chi assiste i prigionieri di guerra e gli agenti anglo-americani per mezzo di ospitalità, nutrimento, vestiario, oppure appoggia la loro fuga.

è un nemico dell'Italia
ed i nemici dell'Italia meritano la morte

Si dispone perciò che:

Chi conosce il luogo ove si trattiene una banda e non ne dà immediata comunicazione all'esercito germanico

verrà ucciso mediante fucilazione!

Ogni casa nella quale verrà trovato un bandito, o nella quale si sia trattenuto certamente un bandito

sarà fatta saltare in aria!

Lo stesso accade con ogni casa dalla quale viene sparato su gli appartenenti alla FF. AA. Germaniche.

In tutti questi casi vengono bruciate *le provviste di fieno, paglia e di viveri; il bestiame viene* sequestrato *e gli abitanti vengono*

uccisi mediante fucilazione!

ITALIANI!

Voi avete in mano il vostro destino e quello del vostro Paese

decidetevi ora!

Chi si decide contro le FF. AA. Germaniche e con questo contro gli interessi vitali dell'Italia, non trova perdono. L'esercito tedesco procederà con giustizia, ma anche con inesorabile durezza!

Il Comandante Supremo delle Truppe Tedesche

Parecchi mesi più tardi, e precisamente il 1° agosto 1944, apparve sul *Corriere della Sera* di Milano il seguente avviso:

ITALIANI

« Assassinio, aggressione, saccheggio, furto, sabotaggio, sono i delitti nefandi che i G.A.P. commettono vilmente a danno della Nazione, mascherando la loro criminalità sotto il nome del purissimo eroe Garibaldi.

« Gli autori di tali delitti, anche in tempo di pace, si escludono da sè dalla comunità di una nazione civile, e perciò meritano la morte.

« Il giorno 31 luglio scorso per una serie di crimini commessi nelle ultime settimane sono stati fucilati sei banditi.

« Sono convinto che l'intera popolazione, nell'esecrare questi delitti commessi con la più infame vigliaccheria, approva i provvedimenti da me adottati e collaborerà all'eliminazione di individui indegni di appartenere al genere umano.

« La stessa punizione subiranno anche coloro che in qualunque modo presteranno loro aiuto, perchè così facendo, si dichiarano solidali con questi banditi privi di ogni sentimento di umanità e di onore.

Der SICH. - KDT.

Leggendo questi terribili avvisi io mi sentivo gelare, perchè *sapevo* che particolarmente a te, come uno dei capi più attivi ed animosi di quei tali « banditi », essi erano diretti.

E non soltanto ai « banditi » sunnominati, ma a tutti coloro che non si son voluti piegare al dispotismo nazi-fascista sono indirizzati i minacciosi proclami. Difatti leggo:

« Chiunque non autorizzato... sarà trovato in possesso di armi sarà condannato a morte ». (E non si scherza!... Purtroppo per effetto delle perquisizioni, che di frequente vengono fatte per la strada e all'arrivo dei tram intercomunali, pieni zeppi di operai e di impiegati, o nei pubblici ritrovi, chiunque è trovato in possesso di una semplice rivoltella viene freddato nell'istante).

« Chi attenta con congiure anarchiche e comuniste alla sicurezza del popolo sarà giudicato con tutta l'asprezza dei tribunali di guerra tedeschi... »

Nonostante tutte queste minacce che, ripeto, non rimangono lettera morta, i patrioti non cessano di cospirare, i giovani continuano a battere la montagna, i renitenti di leva continuano a nascondersi.

Ho conosciuto alcuni renitenti alla leva di Inzago i quali mi hanno raccontato cose incredibili circa la vita di sofferenze e di ansie trascinata, da essi e dalle loro famiglie, dall'8 settembre in poi.

Vivono in aperta campagna, spostandosi di sovente, e passano la notte dove possono ripararsi in qualche modo. Ogni tanto qualcuno di loro si reca a casa furtivamente e a scappa e fuggi, per rifornirsi di viveri e di

vestiario. Qualcuno si fa trasportare in paese nascosto sotto le balle di paglia di un carro, e sempre col batticuore. Vengono braccati come la selvaggina dal locale segretario politico e dai suoi cagnotti, e ogni tanto qualcuno di essi cade nella rete. Una notte pioveva maledettamente e i segugi « repubblichini » erano sulle loro piste. Quei giovani passarono ore ed ore sotto l'acqua, immobili, acquattati nella melma, e la mattina dopo, allontanatosi il pericolo, si recarono in una cascina sicura, grondanti acqua, lordi di mota e di belletta, intirizziti, estenuati; e lì furono soccorsi.

Poveri giovani!... E povere mamme che non dormono più, non vivono più col pensiero tormentoso dei figliuoli fuggiaschi, ingiustamente perseguitati, costretti a tutte le privazioni, a tutte le sofferenze, votati forse alla morte!

Non bastando le minacce, si ricorre ad un'altra tattica: ecco in atto le esortazioni più acconce e più convincenti... secondo i nazi-fascisti.

Apro la radio: una voce melliflua e piagnucolosa di donna mi colpisce l'orecchio: parla una presunta madre per incoraggiare un presunto figlio partigiano a rientrare in famiglia e... a compiere il proprio dovere verso « La giovane Italia repubblicana ». Se la memoria non mi falla riferisco proprio quelle precise parole: « Figliuol mio, dove sei?... Senti la voce accorata della mamma che t'invoca?... Perchè ti sei allontanato dalla nostra casa, dove eri colmato di affetto e di attenzioni, dove non ti mancava nulla, e ti sei sobbarcato ad una vita di disagi, di miseria e di pericoli d'ogni sorta?... Ritorna, figliuol mio, ritorna al cuore di mamma tua. Non senti la voce dolente e imperiosa dell'altra madre, la Patria, che ti chiama?... Ritorna!... Ritorna!... La tua scappata giovanile ti sarà perdonata. Nessuno ti punirà, intendi?... » e il tono di voce è così forzato che puzza di artificio lontano un miglio.

Qualche altra volta è la voce di una presunta moglie che ha l'incarico di richiamare al dovere... militare il proprio marito « ribelle »; o è la voce di un ragazzo che si rivolge al presunto papà partigiano. E a tutti si promette la clemenza delle autorità, l'impunità sicura...

Ed ecco le blandizie dell'oro. Dalla *Sera* del 22 settembre 1943 trascrivo: « Il Comando delle truppe tedesche ha diramato un avviso per la cattura di prigionieri di guerra inglesi e americani che sono stati messi in libertà dopo l'armistizio, disponendo che per ogni prigioniero di guerra catturato sia dato un compenso di lire italiane 1.800 o venti sterline a scelta di colui che ha compiuto la cattura ».

Purtroppo alcuni sciagurati, per avidità di danaro, con inumano cinismo si sono macchiati del delitto di consegnare nelle mani assassine dei nazi-fascisti i prigionieri che ad essi si erano affidati con fervida speranza. Questa infamia ti accendeva di sdegno tutte le volte che te ne ricordavi, e ti faceva arrossire di vergogna. Tu me ne parlavi con un accoramento e un raccapriccio indicibili, come se la cosa orrenda avesse potuto macchiare la tua coscienza intemerata: te ne sentivi quasi responsabile tu, pel solo fatto che il tradimento era stato perpetrato da nostri connazionali.

Ma poi ti consolavi dicendo: « Per fortuna quest'onta viene lavata dall'eroismo di un maggior numero di Italiani che, tutto arrischiando, hanno ospitato e nascosto dei prigionieri inglesi ed americani, e li trattano come figliuoli ». Qualcuno di questi oscuri benefattori ha già scontato questo suo magnanimo « delitto » con la perdita di ogni avere, con la prigionia ed anche con la morte.

* * *

Mentre nell'Italia settentrionale e centrale si riaccende e ferve più che mai la lotta sorda e tenace contro il nazi-fascismo, il resto della Penisola diviene il teatro di un'accanita e spietata guerra di distruzione e di sterminio tra Anglo-Americani e nazi-fascisti.

Conquistata la Sicilia in poco meno di un mese, il 3 settembre 1943 gli Alleati sbarcano in Calabria ove riescono ad avere presto il sopravvento e ad avanzare rapidamente. Fanno, indi, un altro sbarco sul litorale campano...

Io seguivo quell'avanzata con grande attenzione e con molta speranza.

Ma i Tedeschi non si perdono di coraggio. Difatti, spigolando tra i giornali del tempo, leggo:

« La combattività delle formazioni nemiche situate a sud di Eboli è stata infranta. I reparti nemici superstiti sono accerchiati. I resti della Quinta armata nordamericana distrutta cercano ancora di tenere una stretta testa di ponte a sud di Eboli. Il bottino e il numero dei prigionieri sono in continuo aumento ». Mi par quasi di leggere il « Bollettino della Vittoria » del Maresciallo Diaz.

Più oltre, sullo stesso giornale, *Il Pomeriggio* del 16-17 settembre, leggo: L'Agenzia Transocean riferisce: « Sull'ala sinistra del fronte alleato, gl'Inglesi, col mare alle spalle, oppongono attualmente una resistenza disperata, mentre l'ala destra nemica oppone essa pure resistenza agli attacchi tedeschi. Anche qui, però, ci sono segni di un principio di ritirata ».

E sul *Corriere* del 19 settembre: « In merito al tentativo d'invasione alleato contro la fortezza europea... l'agenzia d'informazioni internazionali esamina la situazione: Dopo sette giorni di lotta si può senz'altro definire come naufragata la strategia avversaria basata sul numero come fattore assoluta di successo... il generale Eisenhower credeva non solo di costituire una testa di ponte, ma contava anche su una rapida avanzata sul continente ».

« ... alla luce dei fatti si deve considerare l'operato del Feldmaresciallo Kesselring come un capolavoro di strategia, poichè egli in poche ore riuscì a costituire un fronte terrestre difensivo efficace e una flotta aerea di attacco ».

Da tutto ciò si rileva che i Tedeschi vantano la completa supremazia sull'avversario. Se non che il *Corriere della Sera* ammette che, nonostante gli ostacoli frapposti dai Tedeschi fra le loro truppe che si ritirano verso il Nord e le truppe angloamericane avanzati (distruzione di ponti, di

strade, vaste zone di territorio minate...), l'VIII armata inglese, al comando del generale Alexander e Montgomery, e la V armata americana, al comando del generale Clark, si sono congiunte nei pressi di Valle di Lucania.

Sulla *Sera* del 30 settembre il corrispondente militare del *Transocean*, capitano Luigi Sartorius, scrive tra l'altro: « Negli altri settori, che si estendono sino alla costa dell'Adriatico, il Maresciallo Kesselring ha preferito adottare una tattica fluttante: e si può dire che in questi settori un « velo di protezione » formato da mobilissime retroguardie germaniche oscurasse la vista all'VIII armata che avanzava penosamente attraverso la zona montuosa e su strade distrutte in direzione nord ».

« Questo velo di protezione si estendeva anzitutto da nord-ovest a sud-ovest e cioè lungo la linea Eboli-Potenza-Altamura, proprio davanti agli occhi dei ricognitori britannici. Più tardi si spostò in direzione est-ovest, e infine si ritirò nella sua fascia orientale sempre di più in direzione nord e nord-ovest, di modo che attualmente la pianura di Foggia ne è stata tagliata fuori ». Tutto questo viluppo di parole per comunicare larvatamente che il tavoliere delle Puglie era stato « evacuato ».

Io mi illudevo che l'avanzata attraverso la Penisola potesse continuare con la stessa rapidità con cui era proceduta nella Sicilia e nella Calabria e che in brevissimo tempo anche noi potessimo essere liberati; tanto vero che, subito dopo l'8 settembre, commentando le notizie, allora diffuse dalla radio, con un tenente dell'esercito, alloggiato nello stesso palazzo, io gli chiesi quando, secondo lui, gli Anglo-Americani sarebbero potuti arrivare a Milano. Egli mi rispose: « Ci vorranno un paio di mesi all'incirca ». « Due mesi!... », esclamai attonita, incredula e spaventata, e quelle parole « due mesi » ebbero per me il valore della parola « eternità ». Purtroppo sono passati tante volte « due mesi » da quel giorno, e gli Alleati sono ancora lontani da Milano. Perchè i Tedeschi, ritirandosi verso il Nord, cominciarono a preparare le loro linee di difesa e a contrastare accanitamente il passo agli Anglo-Americani i quali nella Campania dovettero rallentare la loro marcia, e procedere, poi, più o meno lentamente.

* * *

Dopo la perdita della Calabria e della Puglia sono in ballo la Lucania e la Campania. Cadono l'una dopo l'altra Eboli, Battipaglia, Salerno... e Napoli ci prepara una bellissima sorpresa. O Napoli, come sei stata grande!... Ti sei liberata da te sola, con le sole tue forze, senza l'appoggio e l'intervento degli Alleati! E la rabbia dei nazi-fascisti non è neppure dissimulata nei comunicati della stampa. Ecco che cosa leggo sul *Regime Fascista* del 2 ottobre: « Berlino, 1 ottobre. Sulle tragiche giornate che sta vivendo Napoli si apprende oggi, da fonte competente, una serie di raccapriccianti particolari ».

« Le strade della città sono percorse da bande di comunisti, appoggiate da soldati traditori guidati da prigionieri britannici fuggitivi. È così in corso una guerra civile, secondo le tradizioni del Comunismo. Queste bande sono respinte verso i quartieri settentrionali della città da reparti germanici, efficacemente aiutati da contingenti fascisti... ».

« Mentre le truppe germaniche procedevano alla distruzione di tutti gli impianti portuali, i delinquenti comunisti e i traditori, consigliati da ufficiali britannici, dinamitavano i pubblici edifici, saccheggiavano i negozi e sequestravano quali ostaggi i membri delle più facoltose famiglie di Napoli, fra cui numerosi bambini e donne ».

« Nel Cimitero Nuovo ha avuto luogo una dura battaglia fra truppe fasciste e bande comuniste. I banditi, fra cui si trovavano numerosi detenuti fuggiti dalle galere e alcuni prigionieri di guerra, si erano trincerati nelle tombe scoperchiate e nelle cappelle di famiglia ».

(Chi non sa che i militi della Muti, della Resega, delle S.S. sono stati reclutati in gran parte fra i reclusi degli istituti di corrigendi e delle prigioni? E qui non si è trattato di prigionieri politici.)

« Dopo tre giorni di aspra lotta, la resistenza dei banditi è stata spezzata dalle camicie nere ». (E mi meraviglio che il redattore abbia omesso i soliti aggettivi: « gagliarde, valorose, provate, encomiabili, invincibili... »)

« La maggior parte dei delinquenti è stata uccisa nel corso della battaglia ».

Se non che sulla *Repubblica Fascista* del 3 ottobre, i nazi-fascisti, rimangiandosi lo spavaldo comunicato precedente, annunziano in tono minore:

« All'alba del 1° ottobre, dopo lo sgombero di tutto il materiale bellico... la città di Napoli e gli adiacenti territori sono stati sgomberati ».

Ricordo il piacere che ne provasti tu, mio diletto, al primo annunzio. Poco tempo dopo, una sera, appena giunto da Milano, mi raccontasti: « O senti la bella trovata dei Napoletani! Qualche giorno prima dell'insurrezione, in Napoli, c'è stata una mortalità insolita, e un gran numero di cortei funebri si dirigeva quotidianamente al Cimitero Nuovo. I preti e le confraternite salmodianti e le persone che seguivano la bara, col viso atteggiato alla più sentita compunzione, suscitavano il rispetto e la commozione dei passanti. Ma una volta arrivati al Cimitero, dalle casse da morto saltavano fuori armi e munizioni, trasportate lì proprio sotto il naso della sbirraglia nazi-fascista. Che te ne pare?... Furbi, eh, i Napoletani! Nessuno li sorpassa in acutezza d'ingegno ». E mentre raccontavi, il tuo viso sembrava trasfigurato dall'entusiasmo. E seguitando: « Tutto ciò da una parte è stato un bene, ma dall'altra è stato un male: radunando quasi tutte le armi al Cimitero, hanno potuto sostenere colà e vincere una battaglia decisiva, ma hanno lasciato il resto della popolazione quasi privo di armi e, quindi, in condizione di non potersi difendere. Però l'impresa è riuscita bene lo stesso ».

Più tardi, quando si seppe che alla città di Napoli era stata conferita la medaglia d'oro, tu ne fosti felicissimo. E però dicesti: « Ma Milano non sarà seconda alla città di Napoli. Vedrai di che cosa saremo capaci noi!... » Purtroppo tu, che hai contribuito forse quanto nessun altro, alla meravigliosa insurrezione di Milano, non hai potuto assistere allo splendido coronamento delle tue ventennali fatiche e delle tue rischiose cospirazioni.

Frattanto l'avanzata degli Anglo-Americani continua e vengono « evacuate » l'una dopo l'altra Capua, Caserta...

Molto spesso la stampa nazi-fascista cerca di travisare la verità dei fatti; cerca di comunicare quanto più tardi è possibile la notizia degli scacchi avuti, e non di rado la dà con un linguaggio involuto, con perifrasi di significato ambiguo, di modo che chi ha il giornale tra le mani, se non sa leggere tra le righe, se da alcuni lievi indizi non riesce ad indovinare la presumibile verità dei fatti, resta quasi all'oscuro di tutto e crede che le cose vadano assai meglio di come vanno in realtà: si compiace, magari, di un buon successo, quando invece dovrebbe dolersi di una sconfitta. Certe volte si fa uno studio speciale per evitare di nominare le posizioni « evacuate »; si cerca anche di ingrandire e di magnificare i propri buoni successi e di sminuire quelli del nemico. Quando, poi, si deve annunziare un più o meno grande successo ottenuto dall'avversario, si comincia a preparare l'opinione pubblica informando che il nemico ha messo in linea un numero ingente di soldati indiani e canadesi, che impiega nella battaglia « forze soverchianti in uomini e mezzi... » protette da « una cintura di fuoco insuperabile... »

Naturalmente molti non si appagano delle pappardelle scodellate dalla nostra stampa, ma ascoltano — di nascosto, s'intende — i comunicati di radio Svizzera, di radio Londra, di radio Algeri; e così, facendo il raffronto fra quelli e le notizie dei nostri giornali e studiando attentamente le cartine geografiche, riescono a farsi un'idea della realtà dei fatti.

Ho detto « di nascosto » e aggiungo « con circospezione », perchè guai se la cosa viene risaputa!... Il meno che possa seguire ai malcapitati è il confino, la prigione...

Anche noi ascoltavamo la radio straniera, e a quell'ora il nostro tavolino sembrava quello di un superiore comando militare: cartine geografiche di diversa grandezza dei vari fronti di combattimento sparse sul piano, matite colorate per segnare i progressi della guerra...

In tua assenza io ascoltavo la radio delle ore 16,30. A quell'ora c'era « La voce di Londra » molto ricca di notizie importanti e di piacevoli commenti. L'ascoltavo, poi, insieme con te alle ore 20,30, alle 21,30, spesso anche alle 22,30. Tu l'ascoltavi ancora alle sei e mezzo del mattino, poco prima di partire per Milano. Oltre alla radio di Londra ascoltavamo spesso anche quella di New York, e tu godevi molto quando sentivi parlare Fiorello La Guardia. La domenica, poi, ascoltavamo quasi tutte le radiocomunicazioni perchè tu ti trattenevi ad Inzago tutto il giorno. Ricordo con quanta impazienza guardavamo ogni tanto l'orologio, aspettando che

giungesse il momento desiderato di aprire la radio. E ricordo che nell'intervallo fra l'una e l'altra radioaudizione ragionavamo insieme di politica e di guerra, facevamo mille congetture, non pochi disegni; e ci confortavamo, fidenti nella buona stella d'Italia.

Ora io non ascolto più la radio, prima di tutto perchè non c'è più nessuna notizia, nessuna cosa che m'interessi, e non ho nessun desiderio di conoscere quello che avviene al di là del mio scrittoio; in secondo luogo perchè se l'ascoltassi io non potrei non pensare con mortale angoscia alle tante volte che l'abbiamo ascoltata insieme, con l'animo ansiosamente teso verso il teatro della guerra e verso le grandi Cancellerie dei principali stati del vecchio e del nuovo Continente, rallegrandoci e affliggendoci insieme se le notizie erano state buone o cattive. Non l'ascolto più, infine, perchè, tu lo sai, io non ho più la nostra bella radio potente che molto amavi perchè ti univa al resto del mondo e portava un po' di luce, tanta luce! nelle tenebre che il fascismo addensava intorno a noi. La nostra bella radio mi fu portata via dagli sgherri quel giorno funesto, subito dopo di te, ed io l'ho molto rimpianta e sempre la rimpiangerò perchè ti era cara.

E ritornando ai miei vecchi giornali:

Corriere della Sera del 25 ottobre:

« Le truppe anglo-americane non occupano che gruppi di macerie che non riservano loro nessun vantaggio... Il poco terreno guadagnato dagli avversari è fuori di qualunque proporzione con le perdite in uomini e materiali ».

Chi non ricorda la favola della volpe che, non potendo cogliere la dolce uva sugosa, perchè troppo alto il pergolato, battendo melanconicamente in ritirata mormorava: « È inutile che mi arrovelli: tanto, è acerba »?

La Stampa del 28 ottobre: « ... pure respingendo puntate nemiche lungo la via Appia... le nostre truppe hanno continuato ad eseguire i movimenti di sganciamento per portarsi su posizioni prestabilite ».

Corriere della Sera del 29 ottobre: « ... le formazioni di sbarramento tedesche sul corso superiore del Volturno hanno conseguito di fronte a notevoli contingenti nord-americani un brillante successo difensivo che ha causato agli attaccanti perdite eccezionalmente gravi ».

« ... i nordamericani lamentarono le più elevate falcidie della giornata».

Il Regime Fascista del 3 novembre: « In un solo punto, dove gli Anglo-Americani sono riusciti ad avanzare di qualche chilometro ciò è avvenuto per volontario abbandono di posizioni da parte delle truppe della difesa ». E più avanti:

« Per esigenze di carattere tattico il Comando germanico ha ordinato lo sgombero di Pratella, di Cerignola... Certamente la propaganda anglosassone parlerà della vittoriosa conquista di queste località, ma sono i fatti quelli che contano ».

Il Pomeriggio del 30 novembre: « La violenta battaglia iniziatasi ieri sul fronte meridionale italiano è durata tutta la notte nel settore tenuto

dalla Ottava Armata britannica. Contingenti particolarmente forti di truppe canadesi ed indiane hanno continuato ad attaccare le posizioni difensive germaniche nella vallata del Sangro... » Ahimè!... Ma poi subito si somministra un antidoto energetico: « ... senza per altro ottenere alcun risultato ».

« I Tedeschi non nutrono, però, eccessive preoccupazioni data la saldezza del dispositivo della difesa ».

Ma ecco che una punta di incertezza, di timore trapela dalle righe seguenti: « Si fa tuttavia rilevare negli ambienti militari germanici come non sia il caso di sottovalutare le possibilità offensive dell'avversario, in quanto è nota l'intenzione degli Anglo-Americani di conseguire un successo di qualche importanza sul fronte italiano che valga a calmare le apprensioni dell'opinione pubblica gravemente impressionata per la stasi delle operazioni contro la fortezza europea ».

La Stampa del 5 dicembre: « I progressi del nemico nel settore costiero dell'Adriatico possono apprezzarsi, in una carta geografica d'Italia di grandezza normale, soltanto mediante l'uso di una lente d'ingrandimento ». Qui ritorna in ballo la favola della volpe...

Il Regime Fascista del 29 dicembre: « ... gli ultimi manipoli germanici hanno evacuato il cumulo di rovine su cui era stata organizzata l'ultima resistenza ad Ortona, portandosi, come era stato precedentemente previsto, su nuove posizioni a nord-ovest della città. La battaglia di Ortona non può, quindi, considerarsi finita perchè la lotta così furiosa e accanita di questi ultimi giorni non ha che un carattere episodico e tale da non influire in alcun modo sulla situazione strategica, che rimane immutata, nè tanto meno può costituire un vantaggio del nemico nel quadro generale della campagna ».

« L'episodio di Ortona ha ancora una volta messo in luce l'eroismo delle truppe del Reich che, lottando contro un nemico infinitamente superiore per numero e per armamento, sono state, come sempre, all'altezza delle loro magnifiche tradizioni guerriere ».

Qui, faccio punto.

Così a furia di « brillanti successi difensivi », di « barriere di carattere tattico e strategico opposte dal Comando tedesco », di « elevate falcidie del nemico », di « capolavori di strategia », di « tattica fluttuante »... gli « sganciamenti » e le « evacuazioni » si succedono con una frequenza impressionante. Ad una ad una le città della Penisola vengono occupate dagli Alleati, tutte le posizioni montane espugnate, tutti i fiumi superati... I Tedeschi si battono eroicamente, tenacemente, con accanimento... ma gli Alleati avanzano. Si battono bene i Tedeschi perchè sono un popolo di guerrieri, educati costantemente alla guerra; perchè sanno che è meglio combattere su territorio straniero che su territorio nazionale... ma gli Alleati avanzano.

Per concludere trascrivo dal *Corriere della Sera* del 27 dicembre una nota della *Corrispondenza Repubblicana*: « Consuntivo 1943 ».

« ... non abbiamo difficoltà ad ammettere che il bilancio militare del 1943 si chiude all'attivo per gli Alleati ed al passivo per noi ».

« Effettivamente dal 23 ottobre 1942, l'iniziativa è passata nelle mani del nemico, il quale — limitandoci al solo settore terrestre — ci ha respinto da Stalingrado al Nipro, da El Alamein a Ortona, per migliaia di chilometri ».

Risparmio al lettore il sottile ragionamento che segue, e salto addirittura alla chiusa:

« Crediamo di avere espresso i fondati motivi che giustificano la nostra asserzione che la Germania non può essere battuta ».

« E poichè allo stato delle cose una pace negoziata è impossibile, non rimane che la prima ipotesi, e cioè che la Germania non potendo essere battuta, finirà col battere i suoi e nostri nemici ».

« Non è quindi troppo azzardato prevedere che il consuntivo 1944 sarà ben diverso da quello 1943 ».

« In questo consuntivo dovrà figurare, accanto alle voci Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti il nostro eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni ».

Io non ho letto il « consuntivo 1944 »: non mi sono interessata di nessun altro « consuntivo » e di nessun'altra previsione: perduto te io non ho voluto più sapere niente di niente. Ma spero che la conclusione ultima di questo cataclisma sia la totale distruzione e il definitivo annientamento delle forze nazi-fasciste nel mondo; altrimenti dovrò pensare che il tuo sacrificio e quello di migliaia di altri generosi oppositori delle oscure forze della umana iniquità imperversante, sia stato vano; la qual cosa sarebbe troppo dolorosa ed insopportabile per me.

VI

ANNO DOMINI 1944

« Lottare e morire non significa odiare ».
Q. DI VONA

I giornali del 12 gennaio 1944 recavano a lettere cubitali l'annunzio della fucilazione di cinque dei diciannove membri del Gran Consiglio condannati pel « colpo di stato » del 25 luglio 1943. La sentenza era stata eseguita a Verona il giorno avanti, alle ore 9 e 20.

I fucilati erano: De Bono, Ciano, Gottardi, Marinelli e Pareschi.

Questo fatto fece impressione. Non che i gerarchi fascisti non fossero reputati meritevoli di punizione per la condotta tenuta in danno del popolo; ma fece senso che la sentenza fosse stata motivata da « alto tradimento » e pronunziata « in nome della Patria, della moralità, della giustizia », mentre invece quei gerarchi erano stati condannati per dare sfogo alla vendetta e all'odio personale di Mussolini e dei nuovi satelliti suoi. E fece impressione che il Duce non avesse esitato a far condannare a morte il marito della propria figlia, il padre dei suoi nipotini.

Ecco i fatti come furono raccontati dalla stampa di allora.

Nell'estate del 1943 tutto il complesso degli avvenimenti militari e politici precipitava. Per effetto della guerra voluta dal dittatore, subita dal popolo, e combattuta di mala voglia e in condizioni di assoluta inferiorità dai nostri soldati male armati, male equipaggiati, sfiduciati e stanchi, avevamo perduto le colonie, perdute le isole minori del Mediterraneo, perduta in parte la Sicilia, ove gli Alleati avanzavano con forze preponderanti, e donde minacciavano la Penisola. Gli stessi membri del Gran Consiglio si rendevano conto che la nostra condizione era tragica ed insostenibile.

Il conte Grandi, del quale era noto l'antagonismo col Duce, antagonismo di ambizioni personali più che di idee, messosi d'accordo coi membri del Gran Consiglio, preparò il cosiddetto « colpo di stato ». Nella seduta del Gran Consiglio della notte del 24 luglio 1943, il conte Grandi presentò un ordine del giorno col quale si chiedeva di « rimettere il potere alla Corona e alle istituzioni del regime » e si chiedeva « la riassunzione, da parte del Sovrano, del comando effettivo delle Forze Armate » tenuto fino a quel momento dal Duce, col risultato catastrofico che ognuno sa. Si ebbero diciannove voti favorevoli, otto contrari e un'astensione. Come si vede « la maggioranza dei luogotenenti di Mussolini si era schierata contro di lui ».

Le conseguenze sono note. Mussolini era stato obbligato a dimettersi ed era stato relegato nell'isola di Ponza dapprima, poi nell'isola della Maddalena, infine nell'albergo « Rifugio » situato nella regione del Gran Sasso.

Purtroppo la gioia del popolo italiano per la caduta del fascismo fu di breve durata. Infatti il « grande camerata germanico », che vegliava sul collega caduto in disgrazia, il 12 settembre mandò i suoi scherani a liberarlo. Il 15 settembre Mussolini diramava il foglio del regime n. 1, col quale annunziava di avere ripreso la suprema direzione del fascismo; il 18 settembre parlava da radio Monaco; il 23 settembre veniva costituito il governo fascista repubblicano. Fatto, quindi, istruire un processo contro i suoi ex pretoriani, Mussolini si vendicò elegantemente dell'affronto ricevuto spedendo all'altro mondo, con quattro colpi di arma da fuoco, i pochi che si erano fatti prendere. E gli altri? Eh, gli altri, e sono i più, si sono così ben nascosti che sarà veramente bravo chi riuscirà a scovarli.

Così alla smodata ambizione, al piacere di tiranneggiare, che avevano già i fascisti, dopo lo scacco subito il 25 luglio si aggiunse la sete di vendetta, e il Paese cadde sotto il regno del terrore. Ne avemmo un piccolo saggio nella soppressione dei cinque alti gerarchi.

Nato con la violenza e col sangue, il fascismo si è mantenuto al potere con la prepotenza e col terrorismo. È risorto nel sangue; con la costrizione e col sangue cerca di riacquistare la perduta stabilità e, presto o tardi, nel sangue affogherà. Ma speriamo sia presto.

* * *

Nella seconda decade del gennaio 1944 tu fosti ammalato e ti trattenesti ad Inzago per qualche giorno, perchè un febbrone da cavalli ti obbligò a letto.

Ricordo che il 19 Piero, appena arrivato da Milano, corse in camera, da te e, tutto scombussolato, ti disse: « Senti che cosa è accaduta stamattina al "Carducci": un fatto proprio straordinario. Gli studenti del Liceo e quelli del Ginnasio superiore sono stati adunati nella sala dei professori, e c'ero anch'io. Tutto ad un tratto sono arrivati dei signori in divisa fascista. Subito il Preside ha fatto la presentazione: erano il presidente provinciale della G.I.L., un cieco di cui non ricordo il nome, un tenente della Muti, ed una scorta armata, tra cui alcuni studenti fascisti dello stesso "Carducci". Al loro ingresso nella sala nessuno ha applaudito, nessuno ha fiatato: essi hanno avuto, insomma, una glaciale accoglienza. Il cieco (veramente ci è stato presentato come tale, ma dopo abbiamo capito che, almeno da un occhio solo, è veggente) è un propagandista della G.I.L. Ci ha fatto un lungo discorso, ma io non ricordo che qualche parola soltanto. Ha sferzato i professori del "Carducci" che, secondo lui, sono tutti contrari in modo evidente alla repubblica fascista, e ci ha esortati a disubbidirli, ad iscriverci tutti alla G.I.L. e al P.R.F. anche contro il loro volere, e magari di nascosto; magari anche di nascosto dai genitori. Anzi, a questo

proposito ci ha esortati a rivelar loro (« senza alcun timore, s'intende » ci ha detto) se i nostri genitori fossero per caso anch'essi ostili alla repubblica fascista, perchè se lo fossero, qualcuno del P.R.F. farebbe « amichevole opera di persuasione » presso di loro.

A questo punto tu prorompesti in una esclamazione che mi sembrò un ruggito, un urlo di belva ferita: — Farabutti!... Vigliacchi!... Delinquenti!... Pretendono che i figli siano i delatori, gli assassini dei propri genitori!... E nessuno ha inveito contro quel cieco? Nessuno gli ha gridato sul viso che è un ribaldo, un criminale? Se mi ci fossi trovato io!... Va' avanti!

— Ogni tanto il cieco si fermava, come aspettando degli applausi, ma nessuno ha applaudito. Ad un certo punto, mentre egli parlava, il presidente della G.I.L. lo ha interrotto per fare una strapazzata a noi studenti: ci ha rimproverati perchè, secondo lui, deridevamo l'oratore, prendendoci giuoco di « un povero cieco mutilato di guerra ». Non so se veramente qualcuno sorridesse o parlottasse in quel momento, magari per fatti suoi...

E tu, incalzante: — Bene, va' avanti.

— Il rabbuffo non era ancora finito quando, com'è, come non è, si è udito un rumore di schiaffi sonori. Ci siamo voltati di scatto, pieni di meraviglia... Lì, in presenza di tutti, il tenente schiaffeggiava una studentessa di terza liceale: la Grillo, e subito dopo, dall'altra parte della sala, si è udito un secondo rumore di schiaffi: uno squadrista schiaffeggiava uno studente: Renato Rigamonti.

— Fino a questo segno?... Vigliacchi! Ma perchè?...

— La Grillo è stata incolpata di avere buttato nella sala delle polverine starnutatorie, e il Rigamonti di avere riso o di avere deriso il cieco.

E tu: — E nessuno ha detto niente? Nessuno ha fatto niente? E il Preside, che cosa ha detto il Preside?

— Ma, non lo so.

— Sarebbe dovuto intervenire, farsi sentire, e come!...

— Ha protestato, invece, una compagna della Grillo, dicendo: « Ma questo è troppo! Un uomo che si permette di schiaffeggiare una ragazza! » Quest'altra studentessa è stata rimproverata, minacciata, ma non picchiata. Dov'ero arrivato?

— All'interruzione del presidente della G.I.L.

— Ah, già. Il cieco ha ripreso a parlare. Ci ha detto che la Germania non può perdere la guerra, che vincerà, che vinceremo...

— La daremo noi ai due dittatori la vittoria che si meritano! Continua.

— Ha detto che noi dobbiamo essere grati ai « camerati germanici » i quali combattono per il nostro bene, per la nostra salvezza...

— Sicuro!

— ... che difendono il nostro Paese per il loro e per il nostro interesse...

— Oh, meno male che, alla fine, abbia affermato una verità! Avanti!

— ... che dobbiamo affiancare e favorire i « camerati germanici, nostri fedeli alleati, nostri difensori »...

— Proprio così! E dopo?

— Dopo, il discorso è finito e nessuno ha applaudito. Allora il presidente della G.I.L., per dissipare quel senso di disagio che era nella sala, ha intonato l'inno « Fratelli d'Italia ». Soltanto pochi studenti hanno fatto eco, e debolmente, ma poi subito anche il coro si è spento. Dopo, il cieco, accompagnato dal presidente della G.I.L., è andato via, mentre la scorta armata è rimasta. Quindi il tenente ha intimato a noi ragazzi di rivelare, entro cinque minuti, il nome di chi aveva gettato le polverine: nessuno ha fiatato. Allora egli ha estratto di tasca un bigliettino e ha letto il nome di cinque studenti, tra i quali quello di Enzo Capitano, Renato Rigamonti, lo studente che è stato schiaffeggiato, e di Ottavio Montiglio; dopo di che i fascisti se ne sono andati, conducendo via i cinque giovanotti.

Tu, che da quando Piero aveva cominciato la sua relazione, smaniavi, sbuffavi nel tuo letto, che in quel momento doveva sembrarti il letto di Procuste, a questo punto esclamasti: — Farabutti! Vigliacchi! Si sono presentati con l'elenco già preparato in tasca! La solita spia! Sono venuti a bella posta al nostro Liceo per suscitare l'incidente, perchè sanno benissimo che il "Carducci" è uno degli istituti più avversi alla repubblica fascista. Scommetto che le polverine le hanno gettate loro stessi. E quei cinque studenti dove sono andati a finire?

— Ma, non lo so.

— Se mi ci fossi trovato io!...

« È stata una vera grazia che tu non ti ci sia trovato! » dicevo io tra me e me. « Con quella gente là non si scherza!... specialmente coi tuoi precedenti!... » Ma mi guardai bene dall'esprimerti questo mio pensiero per non buscarmi una lavata di testa da te. Quando tu eri acceso dalla tua passione, bisognava lasciarti stare, lasciarti sfogare.

Qualche tempo dopo vidi la sig.na Arata, insegnante di materie scientifiche al Liceo Carducci. Ella, che aveva assistito alla scena, mi confermò tutto quello che Piero ci aveva raccontato e mi espresse i suoi apprezzamenti. Anche lei era di avviso che le polverine fossero state gettate dagli stessi fascisti, allo scopo di provocare quel deplorevole incidente, e che il tenente si fosse presentato al "Carducci" con in tasca, già preparato, l'elenco dei nomi, suggeriti probabilmente da uno dei pochissimi studenti « repubblichini » dello stesso Liceo. Mi disse, infine, che quel giorno il Preside del "Carducci" ebbe, in Presidenza, un alterco col presidente della G.I.L. per l'abuso di autorità che i cagnotti di quest'ultimo si erano permesso contro gli studenti del Liceo. Se pure questi avessero mancato, solamente il Preside — egli sostenne — aveva la facoltà d'intervenire.

Non so se tu sapesti il seguito, perciò te lo racconto. I cinque malcapitati studenti furono accompagnati al Gruppo Oberdan. Ivi furono incolpati di nutrire sentimenti antifascisti, furono invitati ad accusare i professori del "Carducci" ostili alla repubblica fascista e, infine, furono esortati ad aderire alla « Muti »; e poichè gli studenti risposero con un energico e dignitoso rifiuto, furono insultati e sputacchiati, indi sfregiati con la rasatura dei capelli a croce, operazione che fu eseguita fra gli sberleffi e le sghignazzate di alcuni fascisti repubblicani. E affinchè i ragazzi si impressionassero maggiormente, furono accompagnati in una stanza dove furono mostrati loro vari strumenti di tortura. Finalmente alle ore diciassette furono rimandati a casa, stanchi ed affamati, perchè non era stato loro consentito di prendere alcun cibo.

Ultimamente ho saputo una notizia dolorosissima: Enzo Capitano non è più: ha affidato alla Storia il suo nome, ha consacrato con l'arresto e la tortura, con la deportazione e la morte in terra straniera, il suo amor di Patria, il suo sogno di redenzione e di libertà.

Nell'accingermi a narrare brevemente la sua dolorosa storia, che è quella di moltissimi giovani eroi, il fior fiore del nostro olocausto, il mio cuore di donna e di madre palpita di commozione vivissima e non posso rattenere i singhiozzi. Voi giovanissimi, dall'animo nobile, dall'entusiasmo sincero e dal coraggio virile, che avete mille e mille volte rischiato la vita, e avete molto amato e molto sofferto; voi giovanissimi che siete stati vigliaccamente assassinati in Italia, o siete caduti in combattimento, o — deportati in Germania — siete stati soppressi dal piombo nazista o dai gas asfissianti, o siete stati spenti a poco a poco nei terribili campi di concentramento, voi avete generosamente lavato, col vostro sangue purissimo, l'onta del fascismo e avete riabilitato il nome italiano. Per la vostra età giovanile, fra gli eroi, fra i caduti, fra i martiri, voi siete i più vicini al mio cuore trafitto di sposa e di donna, siete i più meritevoli di ammirazione e di compianto, siete i più degni figli d'Italia. Di alcuni di voi non conosco che il nome, di moltissimi altri non conosco che le gesta: siete tanti! Siete tanti!...

Mario Preda (Topolino), caduto a Baveno il 27-4-'45: 15 anni!

Antonio de Finetti, morto nelle miniere di Hersbruck il 14 dicembre 1944: 19 anni.

Enzo Castiglioni, morto a Dachau il 30 aprile 1945: 18 anni.

Antonio Valenti, morto a Porschdorf (Flossenburg) il 15-4-'45: 18 anni.

Attilio Folli, Gian Carlo Serrani, Sergio Bazzoni, diciottenni, Roberto Ricotti, di venti anni, tutti fucilati al Campo Giuriati il 14-1-1945.

Questo funebre elenco potrebbe riempire pagine e pagine...

Ricordando questi pochi, io intendo ricordare ed onorare tutti Voi, Caduti adolescenti: vi stringo, tutti uniti, in un solo tenerissimo abbraccio materno, per additarvi, come simbolo di purezza, di nobiltà e di eroismo, alla nostra gioventù presente e futura, come uno sprone a sempre più e meglio sentire ed operare.

Enzo Capitano aveva circa 16 anni quando, dopo l'8 settembre 1943, sentendo prossimo il ritorno del fascismo, iniziò da sè solo, a Trezzo d'Adda, dov'era sfollato con la sua famiglia, la propaganda contro il nazi-fascismo, ottenendo presto consensi e facendo proseliti. Rientrato in Milano, ricominciò a frequentare il Liceo Carducci e continuò con crescente ardore l'opera intrapresa a Trezzo d'Adda. Poco tempo dopo il Partito Socialista di Milano lo designava come suo rappresentante nel Fronte della Gioventù; indi gli studenti, compagni di lotta, Francesco Botta e Giustino Genuario lo presentarono al prof. Di Vona. Questo incontro lo accende di entusiasmo. Moltiplica la sua attività, acquista nuovi compagni di lotta: sono studenti e sono operai, sono impiegati e sono liberi professionisti, sono militari sbandati... Incoraggia alcuni amici, renitenti di leva, fuggiaschi, ad unirsi ai partigiani. Con la data del luglio 1944 scrive loro: « Accorrete a rinforzare i ranghi dei patrioti che combattono per la liberazione della Patria. Fate qualche cosa per questa nostra martoriata Italia... Qualunque cosa facciate è buona; qualunque cosa facciate sarà un passo avanti verso la libertà... »

Il 7 settembre 1944 corre ad Inzago a dare l'estremo saluto alla salma del prof. Di Vona, e dal sacrificio di lui attinge nuova indignazione contro l'esecrato oppressore, nuovo coraggio e nuova lena, e nuovo incitamento a lottare sempre più strenuamente.

Gli viene assegnata la zona di Lambrate come campo di azione e si comporta in modo mirabile. Spesso fa la spola fra Trezzo e Milano, portando con sè e distribuendo agli amici la stampa di propaganda.

Ma questo suo prodigarsi in tutti i modi ha un termine.

Viene scoperto ed arrestato dall'Arma Azzurra uno studente di ragioneria: uno dei maggiori rappresentanti del Fronte della Gioventù e in diretta collaborazione col fondatore di esso, Eugenio Curiel. Forse per debolezza, sotto la ferocia della tortura, forse per fatalità o per leggerezza, essendosi fatto sorprendere in possesso di documenti importanti, forse per l'una e l'altra cosa insieme, egli svela al nemico la trama dell'associazione e si presta ad accompagnare gli sgherri dell'Arma Azzurra ai vari luoghi di ritrovo clandestino ove, per opera sua, vengono sorpresi ed arrestati una settantina di giovani affiliati al Fronte della Gioventù. Alcuni di questi sventurati vengono fucilati, altri deportati.

La sera del 22 dicembre 1944 Enzo Capitano si era recato in piazza Cairoli per un appuntamento clandestino. Appena giunto, appunto per colpa del suddetto studente di ragioneria, venne arrestato insieme con alcuni suoi compagni e condotto nella caserma di via Pace. Pochi giorni dopo quei giovani furono tutti consegnati alla polizia tedesca che li trasferì nella prigione di S. Vittore, ove ebbero a soffrire la fame e le torture più atroci per opera del feroce tenente delle S.S. Franz.

Il 16 gennaio 1945 i giovanissimi prigionieri vengono avviati verso la Germania. Nei pressi di Warna il treno, in salita, rallenta la corsa; i più audaci ne approfittano e, manomesso un finestrino sbarrato da ferro

VALENTI ANTONIO

NATO A MILANO IL 2-1-1927. MORTO A PORSCHDORT (FLOSSEMBURG) IL 15-4-1945.

CAPITANO ENZO

MILANO 26-1-1927 - MAUTHAUSEN 9-5-1945.

GUASCONI UMBERTO

ARRESTATO, DEPORTATO E MORTO IN SEGUITO AI PATIMENTI AVUTI. CERIANO LAGHETTO 12-4-1950.

MATTEI RENATO
NATO IL 25-1-1911. FUCILATO A CAMBIAGO IL 25-10-44.

ARGELLI UGO
NATO IL 21-12-1906. TRUCIDATO A PONTIROLO NUOVO (BERGAMO) IL 28-10-1914.

Colonnello SACCO GAETANO
CADUTO IN RUSSIA SUL FRONTE DEL DON.

spinato, del carro bestiame in cui viaggiavano, si precipitano giù. Qualcuno va a finire sotto le rotaie e viene stritolato dal treno in movimento; altri (sono i più fortunati o non piuttosto i più sventurati?) restano incolumi e, approfittando dell'oscurità notturna, si allontanano di là. Enzo Capitano, saltato anche lui giù dal treno, riesce a congiungersi con altri due fuggiaschi: Mussa Giovanni, suo compagno di lotta, e un certo Scanagatti Alessandro di Magenta. I tre giovani errano per circa due giorni fra le montagne inospitali, tormentati dalla fame, dal freddo, dalle bufere, dalla stanchezza. Sono già nei pressi di Bolzano, ma non ne possono più. Alla fine del secondo giorno si risolvono a chiedere ospitalità in una capanna sperduta tra i monti. Vengono rifocillati dalla padrona di casa, una donna anziana, che offre loro anche un giaciglio nel fienile. Ma mentre i tre ragazzi, fiduciosi nella benignità dimostrata loro dall'ospite, si abbandonano finalmente al riposo e al sonno ristoratore, quella megera, per guadagnarsi il premio promesso ai delatori, corre al primo posto di polizia e *vende* ai Tedeschi i tre adolescenti. Prima dell'alba essi vengono ripresi dagli sgherri, condotti a Bolzano, ferocemente fustigati e chiusi nella prigione di rigore. La fame e i tormenti d'ogni sorta fanno loro desiderare la partenza da quel luogo infame: una partenza purchessia, meglio se per l'al di là... E la partenza non tarda molto: per Mauthausen, ai primi di febbraio. Enzo Capitano arriva colà ridotto un cencio, ma niente affatto scoraggiato. In marzo, con altri compagni di sventura, viene mandato ad Amstettin, a sgombrare le macerie, sotto la violenza dei bombardamenti più spaventosi. I giovani non se ne danno pensiero; ma soffrono assai per mancanza di cibo: in certi momenti il tormento della fame è tale che essi inghiottiscono il fango.

Nella prima quindicina di aprile si ritorna a Mauthausen: Enzo non ne può più, non si regge in piedi; ma durante l'appello dissimula il suo malessere per non essere mandato a morire coi gas asfissianti. Sente vicina la sconfitta del nemico e prega la Madonna di fargli rivedere ancora una volta la Patria, la mamma, la famiglia... Il 20 aprile si risolve ad entrare in infermeria: non è più che l'ombra di se stesso; ha una diarrea sanguinolenta. Trova nel medico e nell'infermiere, italiani, delle persone umane; potrebbe essere curato, ma le medicine mancano, scarseggiano molto i viveri, presto mancheranno del tutto anche questi...

È il 5 maggio. « Sai, Enzo, ritorniamo a casa! » gli annunzia qualcuno.

« Io non ritorno!... »

Il 9 maggio 1945 Enzo Capitano sale al Cielo, al Cielo dei Martiri e degli Eroi. Era nato a Milano il 26 gennaio 1927.

Non posso chiudere questa storia dolorosissima senza inviarti dal profondo del cuore un pensiero di riconoscenza, o Anima generosa.

Dopo la tragedia del 7 settembre 1944, che privò per sempre la mia casa della gioia, della luce, della vita, e fece del mio figliuolo giovinetto un povero orfano, questi una mattina dovè pur risolversi a ritornare a scuola. Nell'avvicinarsi al Liceo Carducci, dove per tanti anni aveva inse-

gnato il suo papà, e dove egli era stato un ragazzo felice, sentiva stringersi il cuore e un senso di disagio gli rendeva difficile il rimetter piede in quel luogo. Nei pressi del Liceo uno studente gli va incontro tutto premuroso, lo saluta cordialmente, si unisce a lui, lo trattiene in affabile conversazione, lo accompagna nella scuola... Quel giovane squisitamente pietoso eri tu, Enzo Capitano dilettissimo.

Qui mi piace ricordare un altro giovanissimo martire, Gianfranco Torelli, studente liceale.

Si trovava a Münzingen (Germania) ed apparteneva alla « Littorio », una di quelle Divisioni che venivano addestrate in Germania. Con altri tre compagni di sventura: Sergio Papi, del 1925, studente; Ugo Cellini, del 1925, tipografo e Luigi Fossati, ragioniere, il 9 ottobre 1944 fuggì dal campo della Divisione sperando di poter rientrare in Italia. Il 16 ottobre i quattro giovani furono arrestati alla frontiera germanica; il 19 ottobre, alle ore 15, fu letta loro la sentenza di morte e alle ore 19, con grande apparato, furono fatti fucilare dai loro stessi compagni d'arme.

Per gentile concessione del prof. Augusto Massariello, che me l'ha procurata, riporto qui l'ultima lettera del Torelli.

19 ottobre 1944

Cara mamma,

19 *anni fa tu mi desti alla luce: oggi mi tocca morire. Raggiungerò papà in Cielo. Ho tentato di scappare dal campo: sono stato ripreso, giudicato e processato in direttissima: pena capitale. L'ho fatto per te, mamma, solo per te. Ho più poco tempo di vita: solo poche parole da dirti. Ricevile come sincere. Sempre ti ricordo. Addio, mamma. Addio, Silvia, Eugenio; fate coraggio alla mamma. Siatele vicino sempre. Addio a tutti.*

Perdonate se vi ho fatto del male. Se Iddio mi accoglie, pregherò per voi.

Figlio, fratello, nipote, amico
GIANFRANCO

E come tacere di Massimo Carito e Franco Bossi? Oh, io vorrei parlare di tutti, e lungamente! Di moltissimi, almeno, vorrei dire qualche cosa; ma non posso, ed è grande, per questo, il mio rammarico.

Massimo Carito fu arrestato, sedicenne appena, nel giugno del 1944. Fu condotto a Bolzano, indi a Flossenburg. Nell'aprile del 1945, durante il tragitto pel trasferimento dei prigionieri da Flossenburg a Dachau, egli scomparve. Morto di sfinimento? di piombo nazista? Nessuno lo saprà mai.

Un particolare commovente: la sua povera mamma, che non vuole, che non può adattarsi all'idea della perdita del figliuolo diletto, col cuore perdutamente teso verso le terre nordiche, vive ancora dell'illusione che egli si trovi in un cantuccio della Russia sterminata, nell'impossibilità di dar notizie di sè, e ogni giorno lo aspetta...

Franco Bossi. Era figlio di un valoroso Capitano pilota: Carlo Bossi, eccellente collaboratore del prof. Di Vona, giudicato dai fascisti « antifascista irriducibile e assolutamente impromovibile ».

Era militare e si trovava a Tortona da venti giorni allorchè, subito dopo l'8 settembre del 1943, fu arrestato con altri militari che, al pari di lui, non si erano voluti arrendere ai Tedeschi, chiuso in uno dei tristamente famosi carri piombati e deportato in Germania, nel campo di Luckenwalden dapprima, indi trasferito a Brandenburg. Dei suoi patimenti non dico per non ripetermi. Dirò solo che soffriva tanto la fame che, per saziarla in qualche modo, raccoglieva le bucce di patate, che i Tedeschi buttavano, e se ne cibava. E non sempre ne aveva!

Dotato di una grande bontà di animo, di una squisita sensibilità e di molta giovialità, si faceva amare da tutti. Era l'animatore e il consolatore dei suoi compagni di prigionia, uno dei quali disse di lui: « Era il sostegno spirituale dei nostri dolori ».

Fu offerta a Franco Bossi la possibilità di rientrare, libero, in Italia, di lasciare quella vita insopportabile di patimenti e di avvilimento; ma a chi glielo proponeva egli rispose: « Piuttosto che aderire, muoio ». E morì, infatti, a vent'anni, di stenti e di maltrattamenti, l'11 novembre del 1944. Fu sepolto nel Cimitero di Luckenwalden.

La sua povera mamma, sempre inconsolabile, conserva un prezioso diario scritto dal figlio durante la prigionia. Eccone qualche brano:

c.d.c. (Campo di concentramento) 19-9-1943. Prima domenica di prigionia.

Oggi, per la prima volta in vita mia, ho ascoltato la S. Messa con una devozione e un fervore come non l'ho mai ascoltata durante tutto il resto della mia esistenza.

È indescrivibile quello che ho sentito nell'anima e nel cuore, è una cosa addirittura soprannaturale.

Quanto misticismo, quanta commozione regnava durante la celebrazione della Messa! Era uno spettacolo che avrebbe toccato qualsiasi cuore, anche il più duro.

Il vedere quei poveri soldati piangere e pregare, mentre una pioggia novembrina cadeva fitta e penetrante, ha scosso il mio intimo, ha fatto crescere in me la fede verso Iddio.

E ho pianto, ho pianto tanto mentre pregavo per i miei cari, mentre imploravo dalla Madonna grazia e perdono.

Ho pregato tanto la Madonnina Santa affinchè protegga questo povero essere umano, affinchè gli conceda la grazia di riabbracciare presto sua madre.

Italia, dolce Italia, quanto mi sei lontana!!! Quando ti rivedrò?

20-9-43. Mamma mia adorata... se tu vedessi quanto è maggiormente triste questo luogo quando piove! È da stamani che l'acqua sferza furiosamente contro i teli della nostra tenda. Siamo tutti intirizziti dal freddo; nessuno più ha la forza di parlare, tutti muti e pensosi.

c.d.c. 26-9-1943. È domenica... c'è una sola cosa che ci fa rivivere qualche minuto di vita familiare: « La S. Messa ». E questa è una messa caratteristica, fuori del comune... È una messa per prigionieri, è una messa semplice e umile. In questi pochi minuti ogni fedele rivive tutta un'intera vita, piange e prega invocando dal Signore la tanto sognata Libertà.

Brandenburg, 18-10-43. Due mesi. Non sono un'eternità, eppure mi sembra che siano trascorsi due anni. Quale susseguirsi di avvenimenti in questi sessanta giorni! La partenza da casa in compagnia di una triste pioggerellina, l'arrivo al Reggimento, venti giorni di vita militare e poi l'armistizio. Dodici ore di gioia e s'inizia una nuova fase. I Tedeschi invadono le caserme, presidiano ponti, stazioni, tutto quello che è militare: siamo prigionieri! Si monta su di un treno, si attraversa l'Italia settentrionale e di notte, mentre ogni corpo cerca sollievo nel sonno, varchiamo il confine. Nessuno s'accorge. Al mattino soltanto si vede, si capisce. L'Italia è ormai lontana; siamo in terra nemica. Il cuore si vorrebbe spegnere, un nodo ti serra furiosamente la gola, qualche lacrima cade. Il treno prosegue veloce la sua corsa attraverso città e paesi. La gente ci osserva; non più visi sorridenti e consolatori, ma sogghigni di disprezzo...

Brandenburg, 25-10-43. « No, quella non la voglio; lo sai bene, mamma, che questa parte non mi piace; preferisco l'ala o il petto! » « Franco, Franco, stai attento a non farti sentire da papà, altrimenti!... » « A me non interessa, senta pure; se non mi va, non mi va ». Questo non mi va, quello non mi piace... così Franco continuò ad avere quello che voleva, ad essere servito come un principe. E suo padre, che della vita ne sapeva a lungo, come un disco fonografico gli ripeteva ogni giorno: « Io ti auguro, Franco, di avere sempre nella vita quello che ora hai in casa tua ». Lui rispondeva con una scrollatina di spalle...

No, mio buon papà, non più con scrollate di spalle risponderò alle tue giuste osservazioni, non più... come capisco la verità e la giustizia di quelle parole che mi davano tanto fastidio! Ed ora chiedo al Signore che mi dia la forza di sopportare le privazioni e gli stenti che questa prigionia procura, per poter ritornare a casa a riparare ai dispiaceri procurati ai miei genitori.

Patir la fame bisogna per arrivare a comprendere certe verità!

Brandenburg, 11-11-1943. Auguri, auguroni, mio buon Dinetto! Oggi è il tuo compleanno... Se tu sapessi quanto mi sarebbe gradito esserti vicino... Uniti con mamma e papà, nell'intimità della nostra bella casetta... E invece no... io sono qui in questa terra maledetta; son qui umiliato, maltrattato, costretto ad un lavoro di dodici ore giornaliere, son qui affamato. Sì, mio buon fratellino, affamato... preso dai morsi della fame, mi precipito negl'immondezzai, alla stessa stregua di un mendicante, con la speranza di trovarvi qualcosa da poter mangiare. A questo è ridotto tuo fratello!

BOSSI FRANCO
DEPORTATO IN GERMANIA DOVE MORÌ L' 11-11-1944.

BENINCASA SALVATRICE
FUCILATA A MONZA IL 17-12-1944.

CASTIGLIONI ENZO
NATO NEL 1927. DECEDUTO A DACHAU IL 30-4-1945.

CURIEL EUGENIO
FUCILATO A MILANO IN PIAZZA BARACCA.

BAZZONI SERGIO
NATO A MILANO IL 29-3-26. FUCILATO AL CAMPO GIURIATI IL 14-1-1945.

SERRANI GIAN CARLO
NATO A MANTOVA IL 9-8-1926. FUCILATO AL CAMPO GIURIATI IL 14-1-45.

* * *

Insieme coi giovanissimi eroi è doveroso segnalare alla riconoscenza della Nazione le giovani eroine.

Le donne italiane d'ogni ceto e d'ogni condizione hanno dato un efficace e generoso contributo alla guerra partigiana. Staffette coraggiose ed infaticabili percorrevano chilometri e chilometri di strada portando messaggi, materiale di propaganda, armi, munizioni... Fidate e valide collaboratrici dei patrioti, si sobbarcavano lietamente ai disagi, alle privazioni, ai pericoli della vita di cospirazione e di guerra, osando perfino partecipare ai fatti d'arme. Abili e pietose infermiere, curavano i feriti, assistevano i moribondi...

Parecchie di esse sono cadute in combattimento; altre, torturate ferocemente, hanno saputo resistere senza farsi strappare nemmeno una notizia, nemmeno un nome; altre, infine, sono state barbaramente assassinate.

Io racconto qui la storia di una sola donna partigiana, ma nel nome di lei intendo ricordare tutte le numerose compagne sue di fede, di lotta e di sventura.

Si chiamava Salvatrice Benincasa; era una catanese residente a Milano; aveva venti anni ed era una bellissima donna. Era anche madre: aveva una figlioletta di due anni circa.

Era ascritta al Partito socialista; dedicava tutto il tempo libero dal lavoro alla lotta contro l'oppressore, e il suo nome di battaglia era « Mara ».

Fu arrestata la prima volta il 13 novembre 1944, condotta a Monza e messa in una cella con altre otto ragazze italiane, tutte arrestate per cospirazione. Ebbe a sopportare interrogatori penosi e percosse violente.

In mezzo a loro c'era una donna che si faceva passare per una belga infiammata di odio contro il nazismo. Era seminuda e la Benincasa, mossa a compassione, le cedette parte del suo vestiario. Veniva chiamata più spesso delle altre agl'interrogatori e ne ritornava sfinita, accasciata, dolorante: era tutta un'ignobile commedia: si seppe più tardi che essa era semplicemente una spia e veniva spesso chiamata dai birri a riferire quello che si dicevano fra loro le nove carcerate.

Il 16 novembre la Benincasa fu rilasciata e le sue compagne di prigionia le diedero indirizzi, bigliettini e commissioni per le loro famiglie, senza che nulla sfuggisse alla spia. Appena giunta a Milano, la giovane donna riprese il suo lavoro di cospirazione.

La sera del 1° dicembre comparve in casa sua la belga: disse di essere stata a sua volta liberata e di essersi recata dall'amica per restituirle il vestiario e per portare un bambolotto alla piccina di lei in segno di *riconoscenza*. Da quel momento la spia, con belle maniere che s'insinuavano nell'animo della Benincasa, le si mise alle calcagna e potè scoprire tutto l'operato di lei.

Il 6 dicembre la povera fiduciosa Mara fu arrestata di nuovo e rinchiusa nelle carceri di Monza.

La sera del 17 dicembre, verso le ore 11, i vigili del fuoco di Monza ebbero una strana telefonata: si recassero presso la Casa del Balilla a raccogliere il cadavere di una donna. Si mossero con un furgone. Giunti sul posto furono fermati da un'automobile sulla quale si trovavano alcuni militi fascisti. Breve dialogo:

— Che cosa siete venuti a fare, voi, qui?

— Abbiamo ricevuto una telefonata così e così...

— Ah, sì? Ecco là la morta.

— Chi è questa giovane? Vogliamo i documenti.

— Non ci sono documenti: è una sconosciuta; portatela subito al Cimitero e... silenzio!

Era la povera Benincasa, soppressa pochi momenti prima, alla chetichella.

Al custode del Cimitero fu ingiunto di seppellire la donna subito, così come si trovava, senza farne parola ad anima viva.

Frattanto la Benincasa madre, conducendo seco la tenera nipotina per mano, si recava quasi ogni giorno a Monza per avere notizie della figlia, e non mancava mai di portare con sè un po' di biancheria pulita e qualcosa da mangiare per la prigioniera. Le dicevano sempre che la figlia non c'era e la mandavano via sgarbatamente. Una delle tante volte essa si presentò al famigerato sergente Werning che le disse: « Sì, l'abbiamo arrestata noi e l'abbiamo tenuta qui per alcuni giorni, ma poi l'abbiamo spedita in Germania. Scriverà... scriverà... Voi, che siete la madre, se sapete qualche notizia dell'attività politica di vostra figlia, ditecela: è per il suo bene... »

Ecco l'ansiosa madre tutti i giorni sulla porta di casa all'ora della posta, nell'attesa di una lettera dalla Germania; e aspettando la corrispondenza, che non arrivava mai, si recava ogni tanto a Monza sperando di trovare lì qualche notizia. Furono quattro lunghi mesi di spasimi per lei.

Finalmente ebbe un fenomeno di telepatia. Si recò allora al Cimitero di Monza e pregò il custode di lasciarle deporre un mazzo di fiori sulla tomba della figlia. Naturalmente nel registro dei morti il nome della Benincasa non fu trovato, ma dalla conversazione, dai ragguagli e infine dal ritratto che gli fu mostrato, il custode si raccapezzò e potè riconoscere la giovane donna il cui cadavere gli era stato portato misteriosamente di notte, parecchi mesi addietro. Così la povera donna ebbe notizia della morte di sua figlia.

Il 3 maggio 1945 fu fatta l'esumazione del cadavere per il riconoscimento legale. Presentava un foro alla bocca, uno al petto e le gambe crivellate di colpi.

Quasi lo stesso procedimento fu adoperato per sopprimere un altro patriota: Ugo Argelli; e siccome la sua storia è molto interessante e commovente, desidero raccontarla.

Era nato ad Alfonsine (Ravenna); aveva trentotto anni; era un capotecnico dell'Alfa Romeo ed era un valido collaboratore del prof. Di Vona.

La mattina del 27 ottobre 1944 era ancora a letto insieme con la moglie quando fu bussato alla sua porta. Andò ad aprire in pigiama; subito fu agguantato da alcuni sgherri, cacciato nell'ascensore e poi portato via in macchina. La moglie non si accorse di nulla, ma fu informata poco dopo dalla portinaia. La poveretta, col terrore e la disperazione nel cuore, si mise un vestito del marito sul braccio e corse in cerca di lui. Si recò dapprima alla sede della Muti; poi alla questura centrale: nessuno seppe dirle niente. Fu indirizzata a *Villa Triste*; era mezzogiorno quando arrivò al posto che le era stato indicato e la strada era deserta. Vide un piantone all'ingresso di una villa e gli domandò: « Dov'è Villa Triste? » Quegli le rispose arrogantemente: « Chi le ha detto di venire qui a cercare Villa Triste? Qui non c'è nessuna Villa Triste: Villa Triste non esiste ». E lei: « Mi hanno detto di venire da questa parte e di domandare al primo passante dove sia Villa Triste. La prima persona che ho visto è lei... » Il piantone, dopo averla redarguita, si rivolse al comandante che allora allora scendeva la scalinata: « Senta, senta, signor comandante: la signora, qui, cerca Villa Triste!... Ah, ah!... » e sghignazzava. L'altro si degnò di ascoltare il racconto doloroso di lei, indi la congedò dicendole: « Qui non abbiamo nessuno ».

La dolente si recò nel pomeriggio, sempre col vestito del marito sul braccio, all'albergo *Regina*, che era il quartier generale delle S.S. tedesche. Difficilissima l'entrata, ma essa aveva un valido biglietto di presentazione: la sua bellezza, la sua grazia, il suo nobile portamento. Difficilmente gli uomini rimangono insensibili quando passa la bellezza. Fu ricevuta dal comandante in persona il quale, presente lei, fece scartabellare tutti i registri: il nome Argelli non c'era.

Nei giorni seguenti ella si recò in altri posti; da per tutto difficile l'accesso, ma essa riuscì sempre a farsi ricevere: nulla!... Dall'uno la indirizzavano all'altro, e ci vollero molte giornate per visitarli tutti. Quanti covi di birri a Milano!... Quanti luoghi di prigionia e di tortura!... E tutti segreti! Si recò alle prigioni di S. Vittore e le toccò far coda per ore ed ore ai diversi raggi. Quante donne erano lì, tutte per domandar notizie dei loro cari rapiti o catturati!... Ci andò più volte. Un giorno un comandante, vedendola così disperata, le fece fare il giro dei raggi dove si trovavano prigionieri politici. Ella passando davanti alle grate delle celle chiamava: « Ugo! Ugo!... » e implorava: « Chi può darmi notizie di Ugo Argelli? » e udiva i carcerati che si passavano la voce. A Milano nessuno aveva notizie da darle.

Ritornò all'albergo Regina e il comandante le diede un biglietto di presentazione pel sergente Werning. Eccola a Monza a fare disperate ricerche anche lì. Il sergente Werning la ricevette male e la mandò via sgarbatamente. Si recò, quindi, in altri posti, si rivolse ad altri comandanti. Anche a Monza quanti covi di birri, quanti luoghi di pena e di tortura!... L'Italia del nord era diventata tutta una prigione sola.

Ritorna dal Werning, insiste: « Ma ditemi dov'è! Fa tanto freddo, nevica! È stato portato via in pigiama! Che almeno io possa portargli i vestiti da coprirsi! » e lui, con un sorrisetto mellifluo, mettendole familiarmente una mano sulla spalla, le disse: « Non ci pensi più: ormai l'abbiamo già vestito noi! »

Sette mesi durò questa Via Crucis. In molti posti di Milano e di Monza le dicevano: « C'informeremo: ritorni fra giorni ». Ritornava ed erano tutti passi perduti.

Sorse finalmente l'alba del 25 aprile 1945 e il suo cuore si aperse alla speranza. « Il mio Ugo ritornerà; lo rivedrò, finalmente!... » e per molti giorni non si mosse di casa aspettando l'arrivo di lui o una sua telefonata. Nulla! Ricominciò a temere e ricominciò a girare pei vari posti di polizia, in mano ai patrioti questa volta. A Monza sapevano, ma per non darle di colpo la triste notizia la pregarono di ritornare accompagnata. Ritornò con un amico del marito e seppe che il giorno dopo quello dell'arresto, verso l'alba il marito era stato tratto fuori delle prigioni di Monza da alcuni agenti delle S. S. di Bergamo che avevano l'ordine di sopprimerlo. Corse a Bergamo la donna; le fu fatto il nome di un paesetto: Pontirolo Nuovo. Con la morte nell'animo, ma ancora con un filo di speranza, si recò in quel luogo e si presentò al parroco. Egli l'accolse con molta benignità e l'accompagnò al Cimitero. Molta gente accorse, e tutti erano commossi. Le fu mostrata una tomba tutta coperta di fiori che racchiudeva la salma di uno sconosciuto; nella stanza mortuaria le fu mostrata un scatola che conteneva una maglia tutta insanguinata; essa la riconobbe... Le raccontarono: una mattina — era il 28 ottobre 1944 — alcune donne che si recavano alla filanda udirono parecchi colpi di arma da fuoco e pochi istanti dopo videro un'automobile che si allontanava velocemente. Accorsero; nel prato, presso la strada rotabile, videro, ancora in ginocchio, un bellissimo uomo che al loro arrivo si abbattè, morto, al suolo. Era Ugo Argelli, infaticabile cospiratore per amore della Patria e della libertà.

Dopo la lunga digressione ritorno alla cronaca ordinata dei fatti.

Nella seconda decade del gennaio 1944 radio-Londra annunziò che gli Alleati avevano eseguito uno sbarco tra Anzio e Nettuno.

Lascio immaginare al lettore con quanta impazienza aspettavo i comunicati della radio in quei giorni. Affrettavo col desiderio lo svolgersi della battaglia, auspicando agli Anglo-Americani i più rapidi ed importanti progressi.

In quel tempo io non vedevo salvezza che negli Alleati, e mi infervoravo ogniqualvolta essi avevano dei buoni successi; ma tu non partecipavi a quei miei entusiasmi, e un giorno mi dicesti: « Gli Alleati!... Gli Alleati!... Vadano fuori d'Italia gli Alleati! Noi non vogliamo nè i Tedeschi, nè gli Alleati: non vogliamo stranieri sul nostro suolo. Vogliamo essere liberi di amministrare le cose nostre come piace a noi; vogliamo essere noi i padroni in casa nostra. »

Io avevo accolto, dunque, con vero piacere la notizia di quello sbarco e mi aspettavo che ne dovessero seguire avvenimenti decisivi. Era l'ardente desiderio della nostra liberazione, che mi annebbiava l'intelletto e mi faceva vedere ingigantita l'importanza dei fatti. Ecco, infatti, che l'avanzata rallenta... viene fermata... in qualche punto respinta... « Gli sbarchi potranno continuare, però » dicevo io « uomini e mezzi potranno continuare ad affluire sulla testa di ponte... e, nonostante l'accanita resistenza tedesca, la fortuna potrà arridere agli Alleati... » Com'è dura a cadere la speranza quando essa sostiene ragioni vitali!...

Ma purtroppo dovetti ricredermi. Gli Alleati furono fermati, inchiodati su quella piccola testa di ponte e per lungo tempo non poterono fare nessun progresso. E non rimasero fermi solamente in quel punto, ma su tutto il fronte che dalla foce del Garigliano, passando per Cassino, arrivava fino ad Ortona, per modo che la situazione militare rimase presso che immutata per mesi in Italia. Tuttavia i due opposti eserciti si molestavano di continuo, contendendosi alternativamente, a palmo a palmo, il terreno. Vi furono spaventosi duelli, « di grandiose proporzioni », delle artiglierie di grosso calibro: vere valanghe di fuoco; bombardamenti aerei e navali che nemmeno la fantasia più sbrigliata potrebbe immaginare. La pianura Pontina, il fronte del Garigliano, il settore di Cassino videro per mesi delle battaglie accanite, fiere, sanguinose; videro piccoli scontri disperati; selvaggi combattimenti a corpo a corpo; e, più tardi, formidabili urti di masse. E videro in atto tutte le armi, tutti i mezzi di offesa e di difesa, e conobbero tutti i gradi della ferocia umana e dell'ardore bellico: una vera lotta di giganti.

Non bastando le armi micidiali d'ogni specie a tormentare il povero fante, vi si aggiunsero le inclementi condizioni atmosferiche: piogge torrenziali, tempeste di neve...

Finalmente nella prima metà di maggio gli Alleati ripresero l'offensiva e la marcia verso il Nord; e fu un'offensiva « colossale » secondo quello che ne disse un giornalista, preceduta ed accompagnata da « un uragano di acciaio rovente », appoggiata da « gigantesche masse di carri armati », per la qual cosa le truppe tedesche ebbero a combattere « una battaglia estremamente dura... contro una gigantesca strapotenza nemica »...

Una volta ripreso l'aire, gli Alleati non si fermarono più fino all'autunno seguente.

* * *

Il 1° marzo 1944 ci fu a Milano e nelle maggiori città dell'Italia settentrionale uno sciopero di straordinaria importanza. Gli operai incrociarono le braccia dinanzi alle macchine, gl'impiegati si astennero dal lavoro, i tranvieri abbandonarono le loro vetture. Fu una grandiosa manifestazione di solidarietà popolare; un esempio unico nella storia europea di questi ultimi anni e in questi tempi di guerra e di soggezione allo straniero; fu una manifestazione tale da destare la meraviglia e l'ammirazione

di tutto il mondo. Lo sciopero durò alcuni giorni ed ebbe termine soltanto allorchè il « Comitato segreto di agitazione » diede l'ordine di riprendere il lavoro.

Tu non approvasti lo sciopero e ne fosti scontento. Precedentemente avevi cercato di persuadere i tuoi compagni della inopportunità di simili manifestazioni, prospettando loro le possibili dannose conseguenze cui si andava incontro. Ma essi non ti avevano dato ascolto. « Hanno voluto lo sciopero per avere una prova della solidarietà delle "masse" » mi dicesti in quei giorni. « Il popolo risponde concordemente: io che vivo a contatto col popolo lo so, ne sono convinto. Ma quel volerlo ogni tanto stuzzicare per un semplice esperimento, è un giuoco pericoloso. "Chi troppo tira la corda, la spezza" dice il proverbio. E quando poi avremo bisogno della solidarietà del popolo, non per uno sciopero di prova, ma per la sollevazione generale, che dovrà permetterci di trionfare dei nazi-fascisti, quella solidarietà potrebbe fallirci. Ci potrebbe capitare come al pastore della favola, che al momento brutto rimase solo alle prese col lupo... »

Ma dal momento che lo sciopero era stato fissato ti adoperasti molto per la organizzazione e per la buona riuscita di esso. Infatti migliaia e migliaia di manifestini uscirono clandestinamente da questa nostra casa e furono fatti circolare nelle fabbriche, con conseguenze disastrose per la produzione bellica.

E non avendo potuto evitare lo sciopero, ti consolasti riconoscendo che la manifestazione era riuscita veramente grandiosa e tale da destare serie preoccupazioni nell'ex capo della provincia di Milano, il quale sfogò il suo malumore in una lunga lettera aperta indirizzata ai Milanesi, lettera che fu pubblicata da tutti i giornali del tempo.

* * *

Durante l'anno scolastico 1943-44 io non prestai servizio nella scuola di via Zama, che era stata occupata dai Tedeschi, ma fui trasferita temporaneamente in un'altra scuola poco distante dalla mia.

Sul cominciar dell'aprile 1944 fu iniziata nelle scuole milanesi una sottoscrizione per offrire agli avieri repubblicani un aereo da caccia. A tutti noi maestri fu comandato di raccogliere del danaro fra gli scolari, e di insistere affinchè nessuno si sottraesse all'obbligo di portarne. Durante il tempo della dittatura fascista tutte le cose erano spontanee o facoltative di nome, ma obbligatorie di fatto.

Il 5 aprile io dettai alle mie scolarette di prima classe la letterina seguente: « Caro papà, vuoi donarmi qualche lira da portare a scuola subito dopo la Pasqua? Quasi tutti gli scolari di Milano ne porteranno ai loro maestri. Tante lirette formeranno una grossa somma che servirà a donare agli avieri repubblicani un caccia potente. E questo caccia combatterà contro i bombardieri nemici. Grazie. La tua bambina ». Non aggiunsi altro a voce: non feci nessuna esortazione, non spiegai neanche il signi-

ficato della lettera. Ciò nonostante le mie scolarette mi portarono parecchio danaro. Forse, sull'esempio delle sorelle e dei fratelli maggiori, fecero esse spontaneamente insistenza presso i genitori; forse anche, pur senza insistere, ottennero lo stesso, perchè generalmente i papà, disposti alle volte a rispondere con un energico *no*, che non ammette replica, ai figliuoli più grandicelli, si fanno vincere facilmente dalla grazietta ingenua delle più piccine, e difficilmente si rifiutano di contentarle.

Quando, più tardi, fui invitata io a sottoscrivere, risolutamente mi rifiutai. Fui chiamata in direzione ove la direttrice mi chiese ragione del mio rifiuto. Io avrei voluto dirle: « Sono la moglie di un grande cospiratore che ammiro, che adoro. Ma purtroppo non ho il coraggio d'imbracciare un fucile, nè la capacità di cospirare attivamente accanto a lui ».

Che cosa poteva valere, infatti, in confronto della tua immensa e molteplice opera cospirativa, l'averti procurato dei medicinali per i partigiani, l'avere portato alcune volte a destinazione qualche piccolo foglio clandestino o una rivoltella? E ti confesso che non posso nemmeno ascrivere queste piccolezze a titolo di merito verso la Patria: allorchè spontaneamente io mi sono prestata, ed anzi ho dovuto insistere per poterti rendere qualche servigio, non l'ho fatto per spirito di patriottismo o per cooperare con te alla lotta clandestina: l'ho fatto semplicemente per giovare a te, per evitarti, almeno qualche volta, il pericolo di essere colto in flagrante. Ora te lo confesso, ora che non ho più il timore di dover arrossire dinanzi a te: l'uomo dall'invidiabile coraggio leonino, io, la pavida donna, sempre desiderosa di quiete, io che tanto mi sono crucciata della mia dappocaggine.

Quante volte mi dicevi: « Tu, di natura così sensibile, tu, così amante della vita tranquilla, metodica, non avresti dovuto sposare me così battagliero ». Ed avevi proprio ragione. Ma quando io ero la tua fidanzata, vedevo l'avvenire tutto azzurro, tutto roseo, tutto luminoso dinanzi a me, e non immaginavo nemmeno lontanamente le cose atroci che il destino aveva in serbo per noi. E però, se pure un indovino mi avesse tutto predetto, io ti avrei sposato del pari, per poter dividere le tue pene, per poter allietare, con la mia tenerezza, la tua vita di continua ed aspra lotta contro la tirannide che ti soffocava, per poterti essere accanto nei momenti più dolorosi e tragici della tua vita, della nostra vita.

Ero, dunque, d'indole mite, spesso trepidante, aliena da ogni cosa che potesse produrre irregolarità, trambusto, inquietudine. Tuttavia il sapere te sempre in serio ed imminente pericolo, fece sì che io vincessi la mia natura; e mi proffersi qualche volta per aiutarti in qualche piccola cosa. E però io pensavo tra me e me: chi mai potrà badare ad una piccola donna dall'aspetto così insignificante? E questo pensiero mi dava tranquillità e ardimento, di maniera che io, con la stessa disinvoltura con cui portavo nella borsa i quadernetti delle mie scolarine, portavo anche la tua roba di contrabbando, e mi sembrava di non fare niente di straordinario. Quando, poi, ero felicemente arrivata a destinazione, la gioia e la sodisfazione di averti forse risparmiato una sciagura, non mi faceva nemmeno avvertire il minimo pericolo da me corso.

Ritornando a quella tale direttrice, avrei voluto dirle: « Sono entusiasta della grandezza d'animo e del valore di mio marito, e quando mi si presenta l'occasione desidero dare a lui una prova di affetto, un segno di plauso. Ora, con questo piccolo atto di aperta ribellione ad una delle tante prepotenze delle autorità fasciste, penso di fare cosa grata a lui e credo di dimostrargli che non sono in tutto e per tutto indegna di tanto uomo ». Ma dovei contenermi... e addurre delle ragioni più o meno plausibili. Ella insistè: le risposi sempre di no. Prima di far spedire il vaglia del danaro raccolto nella scuola mi fece andare di nuovo in direzione, pensando che, riflettendoci, mi fossi arresa alle sue « buone argomentazioni ». Poichè la quota minima fissata da lei per la sottoscrizione dei suoi maestri era di venti lire, mi disse: « Se il vostro rifiuto è dovuto a motivi economici, ditemelo francamente. In talune scuole qualche maestro ha sottoscritto per due lire soltanto: io mi contento di poco, di pochissimo ». Questa era già una grande concessione. Le risposi che non era per quello, che se mi avesse invitata a compiere un'opera di carità le avrei dato volentieri una somma considerevole; ma per l'aereo, no: neanche una lira. Mi congedò.

Il 22 aprile, mi sembra, me la vedo comparire in classe: insiste ancora, sempre, sullo stesso argomento. Mi dice: — Badate: potreste essere chiamata a renderne conto al sig. Ispettore, al sig. Provveditore... — Ed io, candidamente: — Ci andrò.

— Potreste incorrere in qualche molestia...

— Che cosa mi potrebbe accadere?

— Ma!... Non saprei... La deportazione in Germania... qualche grosso guaio...

— Sono preparata a tutto.

— Il meno che vi possa accadere è il licenziamento dal posto.

— Ebbene, mi mandino pure a spasso.

— Ma come!... Sareste disposta perfino a rinunziare allo stipendio?

— Sì.

— Se non siete disposta all'obbedienza, come è in obbligo di fare ogni buon impiegato dello Stato, dimettetevi.

— Ah, questo no! Mi licenzino loro.

— E allora se volete rimanere nella scuola, dovete compiere tutti i doveri inerenti al vostro ufficio.

— Io ho fatto il mio dovere: la mia scolaresca ha risposto molto generosamente all'appello.

— L'avete fatto per salvaguardarvi le spalle...

— Non è vero: l'ho fatto perchè l'ho creduto un dovere. Quanto a me, poi, mi onoro di dirle che il sottoscrivere o non è un mio diritto, non il mio dovere.

— Bene — disse alla fine — domani, alle quattordici e mezzo, vi recherete dall'Ispettore Centrale, che vi aspetta.

— Ci andrò.

Quando tu venisti a Inzago quella sera, ti riferii parte del colloquio avuto con la direttrice. Non ti dissi tutto per non contristarti e per non farti acquistare animosità contro di lei. Mi dicesti che mi ero comportata bene e la tua approvazione mi compensò largamente di tutte le molestie cagionatemi da quella donna. Tu ti impensieristi un po', ma non mi dicesti nulla.

Il giorno seguente pregasti nostra cugina Maria Genuario di accompagnarmi dall'Ispettore Centrale, e le raccomandasti anche di telefonarti appena possibile l'esito del colloquio. Avevi un impegno improrogabile per quell'ora e non potesti accompagnarmi tu; ma eri in ansia per me. Tutte queste cose le ho sapute dopo, da Maria, ma lì per lì nè tu nè lei mi diceste nulla, tanto che io mi meravigliai non poco di veder capitare lei a casa nostra, pochi momenti prima che ne uscissi io per recarmi in ispettorato; e mi meravigliai ancora di più notando che ella insisteva, e con molto calore, per accompagnarmi.

Conoscendo i metodi fascisti, io mi aspettavo di trovare in ispettorato quattro energumeni pronti a bastonarmi senza misericordia. Invece fui ricevuta gentilmente dall'Ispettore il quale con modi affabili mi fece una specie di sermone. Non ricordo più tutto quello che mi disse. Mi chiese:
— Ditemi le ragioni del vostro rifiuto.

— Ecco, sig. Ispettore, precisamente non le so neppure io. Il no mi è venuto quasi istintivamente. Di certo io sono avversa alla guerra; detesto la violenza, da qualsiasi parte essa venga, da chiunque sia praticata, e non consentirò giammai che il mio danaro, guadagnato faticosamente e coscienziosamente, venga adoperato per la costruzione di un mezzo di guerra. Se tutti la pensassero come me la guerra sarebbe finita da un pezzo, anzi, non sarebbe neanche cominciata...

— Le vostre sono delle buone ragioni; ma intanto la guerra c'è e bisogna pure combatterla, e sarà lunga e difficile... e noi dobbiamo difenderci se non vogliamo essere sopraffatti. Vi ricordo, inoltre, che è pericoloso andare contro la corrente. Voi avete una direttrice un po' forte: ella avrebbe voluto farmi una denunzia scritta contro di voi: io le ho detto che per ora mi basta quella a voce. Ella potrebbe ritornare da me e insistere per una punizione esemplare... Per questa volta passi; ma se doveste commettere un'altra mancanza, sareste punita senz'altro... Non crediate, però, che nelle mie parole vi sia della disistima per voi: apprezzo, anzi, la vostra fermezza di carattere; ma vi ripeto che non si può andare contro la corrente.

Il giorno seguente andai a scuola e non mi presentai alla direttrice, come ella certamente si aspettava per avere la relazione del colloquio. La incontrai all'uscita; essa, invitandomi ad accompagnarmi con lei nel lungo corridoio, mi domandò: — Siete andata dal sig. Ispettore?

— Sì, signora.

— Be', che cosa vi ha detto?

Io non sapevo come fare per dorarle la pillola, cosicchè tutta compunta in apparenza, ma col cuore che mi balzava nel petto per la sodisfazione, le risposi: — In verità... in verità... il sig. ispettore è stato molto gentile...

Ella si volse di colpo verso di me esclamando: — Ma tutti siamo stati gentili!... — (Era stata gentile *lei* che mi aveva denunziata!...) Le rispondo, accentuando bene le parole: — Infatti, anche lei è stata gentile con me! — e poi subito, in fretta, precipitando quasi le parole, come per diminuire la cattiva impressione che avrebbero prodotto in lei: — Il sig. Ispettore mi ha detto delle parole molto severe... infine mi ha detto che per questa volta me la passa, ma che se dovessi commettere un altro atto di ribellione, sarei punita sicuramente...

Ella si ferma, mi si pianta di fronte « con le mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti » ed esclama: — Ma è grazia che non vi abbia punita subito! — Scommetto che se fosse stato in suo potere, mi avrebbe fatta incenerire.

Bisogna ammettere, però, che parecchi direttori didattici la pensavano come lei. Più che mai volenterosi e solleciti di eseguire e far eseguire gli ordini che piovevano dall'alto, il più delle volte andavano anche al di là dello spirito della legge, e tartassavano i maestri loro dipendenti.

* * *

Giugno 1944. Mese ricco d'importanti avvenimenti, apportatore di tanti disastri, di tanti lutti e pur di tante speranze. Finalmente ha inizio l'ultimo atto della immane tragedia bellica mondiale, preludio della sconfitta definitiva dei nazi-fascisti.

4 giugno: ingresso trionfale delle truppe anglo-americane in Roma. I nazi-fascisti se ne sono andati, finalmente, accompagnati dall'unanime esecrazione dei cittadini dell'Urbe e dal pianto di centinaia di famiglie, forse di migliaia, che lamentano la rovina di congiunti diletti, staffilati, torturati nelle prigioni e trucidati dai mitra e dalle bombe a mano.

Quanti nomi rimarranno famosi nella storia di questo terribile e funesto periodo di oppressione e di lotta! Regina Coeli, via Tasso, Monte Mario, forte Bravetta, Fosse Ardeatine, massacro della Storta... Fra i 335 Caduti delle Fosse Ardeatine, la fine miseranda e gloriosa dei quali suscitò nel nostro cuore il più vivo cordoglio e il più sincero compianto, c'era il generale di aviazione Roberto Lordi, nostro conterraneo e nostro amico di giovinezza. Col passar degli anni lo avevamo perduto di vista; ma quando la notizia dell'orribile strage fece fremere di sdegno e di dolore tutto il mondo civile, e fu possibile sapere il nome delle vittime, dinanzi agli occhi della mente mi balzò, più che mai viva, la sua immagine vigorosa e buona di perfetto gentiluomo, di valoroso soldato e di patriota esemplare. E maledissi in cuor mio una volta di più la tristizia dei tempi e la crudeltà dei tiranni stranieri e domestici.

A poche ore d'intervallo dall'occupazione di Roma, tutte le stazioni radio-trasmittenti diedero un annunzio straordinario, accolto con vera sodisfazione da quasi tutta l'umanità dolorante in ascolto: « Il secondo fronte ». Il secondo fronte!... Per quanto tempo l'avevo sospirato! Quante volte lo avevo creduto imminente!... E sempre invano. Fin dal 1942 se ne parlava come di cosa certa, e, purtroppo, era sorta l'alba del 1944 senza che ne apparisse il minimo indizio. « Sarà per le idi di Marzo » aveva assicurato la propaganda inglese; ma il Marzo, l'Aprile, il Maggio erano trascorsi, senza portarci nulla di nuovo. Che il secondo fronte sia quello italiano? ti domandavo qualche volta, scoraggiata ed afflitta. « Ma no! » rispondevi tu, sempre fiducioso. « Il secondo fronte ci sarà, e sarà un'impresa leggendaria: vedrai!... » Intanto i giorni e i mesi passavano. Or ecco che il secondo fronte c'è e farà presto « tremar le vene e i polsi » ai generali tedeschi.

Sulla piccola penisola del Cotentin e in vari altri punti della costa settentrionale della Francia migliaia di paracadutisti anglo-americani, migliaia e migliaia di soldati calati dagli aerei, ingenti forze sbarcate dal mare hanno messo saldamente piede sul litorale, benchè sulla stampa fascista i Tedeschi si vantino di avere annientato le truppe discese dal cielo e di avere rigettato in mare quelle sbarcate. L'azione è stata preceduta, secondo il solito, da un fuoco d'inferno. Bombardamenti aerei e navali di inaudita violenza appoggiano gli assalitori, mentre di notte e di giorno lo sbarco dal mare e la discesa dal cielo di truppe fresche sono ininterrotti. E coi militi arrivano i primi carri armati anglo-americani. Tutta la Manica rigurgita di navi da guerra e di navi da trasporto degli Alleati; il cielo della zona di operazioni è oscurato dall'incalcolabile numero di aeroplani che solcano l'aria. Frattanto anche le navi e gli aerei tedeschi vomitano fuoco e siluri contro le navi e contro i soldati nemici, tanto che il *Corriere della Sera* del 10 luglio, gonfiando i fatti, come sempre, riferisce: « ...la costa della Normandia sta diventando un unico grande cimitero di navi... »

Presto si accendono gli scontri più sanguinosi. Gli Alleati sferrano una grande offensiva; i Tedeschi contrastano loro metro per metro il terreno, ma sono costretti a indietreggiare. E mentre in Normandia arde la più fiera e sanguinosa battaglia, il cielo di Londra viene improvvisamente solcato dalle cosiddette « bombe volanti » o « meteore esplosive »: la V. 1, la spaventosa arma segreta tedesca, così micidiale « che porta la devastazione sull'Inghilterra », e contro la quale non è possibile difendersi, almeno secondo la stampa fascista. A questo proposito il 12 luglio l'Agenzia Stefani riferisce tra l'altro che la V. 1 « oltre ad esasperare gli abitanti di Londra e dell'Inghilterra meridionale, colpisce e sconvolge la gigantesca macchina di guerra britannica con effetti deleteri ». E i Tedeschi assicurano di avere in pronto altre armi segrete... Che cosa saranno le guerre dell'avvenire? io mi domando. Ma gl'Inglesi hanno i nervi a posto, il cuore saldo e sopportano stoicamente la continua "pioggia delle meteore" e sopporteranno coraggiosamente tutte le armi segrete che ai Tedeschi piacerà di lanciare contro di loro.

Intanto l'avanzata anglo-americana continua sul suolo francese.

« Il nemico, sostenuto da violento fuoco di artiglieria e da stormi di cacciabombardieri ha continuato i suoi attacchi... La lotta è durata asperrima per l'intera giornata » dice il Bollettino germanico del 3 agosto.

« Strage di carri armati anglo-americani nella grande battaglia di Francia » leggo a lettere cubitali nella testata del *Pomeriggio* del 10-11 agosto.

« Due milioni di soldati in campo nella gigantesca battaglia di Francia » è la vistosa testata del *Corriere* del 24 agosto...

Nello stesso tempo anche sul fronte italiano la battaglia infuria con inaudita violenza e, nonostante l'accanita resistenza tedesca, gli Alleati avanzano. Per non accennare che ai luoghi più importanti, vengono espugnate, l'una dopo l'altra, Viterbo, Grosseto, Perugia, Siena, Arezzo, Ancona, Livorno, Firenze... E accanto ai nomi delle città « evacuate », sui giornali fascisti appare quotidianamente un pauroso elenco di vittime. Dai Bollettini germanici trascrivo: « 7 luglio: 157 terroristi sono stati annientati in territorio francese ». I « terroristi » sono i patrioti francesi e inglesi, così come i « banditi », i « fuori legge », i « criminali », « la teppaglia »... sono i patrioti italiani.

« 10 luglio: 198 terroristi sono stati annientati »...

« 11 luglio: 239 terroristi sono stati annientati »

« 13 luglio: 189 terroristi sono stati annientati »

« 17 luglio: 460 terroristi sono stati annientati »

« 24 luglio: 219 terroristi sono stati eliminati »

« 8 agosto: 260 terroristi sono stati sterminati ».

E potrei continuare.

Dalla cronaca fascista trascrivo a caso:

Regime Fascista del 9 maggio: « Rastrellamento di sbandati tra Reggio Emilia e Lucca: alcune centinaia di essi uccisi o catturati ».

Corriere del 5 giugno: « Due condanne a morte per favoreggiamento a prigionieri evasi ».

Regime fascista del 22 giugno: « 400 fuori legge rastrellati in provincia di Novara, 110 fucilati ».

Corriere del 27 giugno: « 100.000 lire di taglia sugli autori di un atto di sabotaggio ».

Stampa del 7 luglio: « 20 fuori legge passati per le armi in provincia di Como ».

Corriere del 14 luglio: « 16 fuori legge uccisi nel piacentino ».

Sera del 24 luglio: « 6 fuori legge impiccati a Torino ».

Corriere del 30 luglio: « 13 terroristi fucilati a Venezia ».

Regime fascista del 2 settembre: « 40 fuori legge uccisi e 51 catturati nel bolognese ».

Sera del 4 settembre: « 56 fuori legge uccisi in un rastrellamento in una zona del Piemonte.. altri 38 banditi morti presso Quarto Pretoria ».

Sera del 5 settembre: « 9 condanne a morte dal tribunale speciale di Vicenza ».

Ho accennato soltanto a qualcuna delle numerose sentenze capitali eseguite dalla sbirraglia nazi-fascista. Quasi tutti i giorni la cronaca ne registrava qualcuna e credo che ancora si abbiano a deplorare simili fatti di sangue. È la guerra dura da tanto!... Ho detto: credo, perchè non leggo più i giornali, non ascolto più la radio e non so più nulla di quello che avviene. Che cosa vuoi che m'importi del mondo intero, ora che non ci sei più tu?

Giugno non ha esaurito ancora le sue sorprese per noi. Il giorno 9 il Comando delle Forze Armate Finniche comunica che i Russi « ...hanno sferrato una generale offensiva sull'Istmo carelico ». Sono i prodromi della grande offensiva del fronte orientale, che nella seconda metà del mese la Russia sferrerà nel settore centrale dapprima, e che via via estenderà a tutti i settori: dal corso superiore del Bug al golfo finnico.

Ecco, infatti, il grande esercito russo in movimento sull'intero fronte orientale: a guisa di un gigantesco rullo compressore, avanza strepitosamente, portando lo scompiglio e la rovina nelle linee tedesche. La massa ingente di uomini e di armi d'ogni tipo, per centinaia e centinaia di chilometri annulla ogni resistenza, frantuma e spazza ogni opera di difesa. Il mondo intero si sente rimpicciolito di fronte ad una simile prova di forza e di baldanza. Le fortezze presidiate dai Tedeschi, ritenute imprendibili, vengono abbattute l'una dopo l'altra. Io non posso citare i nomi, perchè ne ho perduto la memoria, ma ricordo che una volta parecchie piazzeforti e città munite furono espugnate in un solo giorno dai Russi: più di cinque certamente. Durante l'avanzata, allorchè l'esercito vincente intoppava in una città munita, che non cedeva alla prima, lasciava un certo numero di armati ad assediarla e proseguiva col grosso delle forze la sua marcia trionfale.

Tu, compiacendoti vivamente di quei successi clamorosi, mi dicevi: « I Russi sono un popolo valoroso! Il loro intervento ha deciso le sorti della guerra! Molotov è grande! Stalin ci darà la vittoria! » Qualche altra volta osservavi: « Di tutti gli eserciti combattenti quello russo fa la guerra con maggiore lealtà e correttezza ». E mentre le notizie si succedevano l'una più sorprendente dell'altra, noi stavamo con l'animo teso verso lo svolgersi dell'offensiva.

« Le divisioni germaniche dopo accaniti combattimenti... si sono sganciate nel settore presso Minsk »: Bollettino germanico del 3 luglio.

7 luglio: « La città di Kowel è stata evacuata ».

14 luglio: « Pinsk evacuata. L'eroica sortita del presidio di Vilna ».

17 luglio: « Presso Grodno le truppe germaniche si sono ritirate dopo aver sgomberato la città ».

24 luglio: « Nella città di Leopoli si svolgono accaniti combattimenti ».

25 luglio: « ...prosegue con crescente intensità la grande battaglia difensiva fra il Nistro superiore e il golfo finnico... La guarnigione di Lublino

ha opposto tenace resistenza al nemico che attacca con forze preponderanti da ogni parte ».

31 luglio: « La guarnigione di Brest Litowski, divisa dal grosso, ha raggiunto le linee germaniche con tutti i suoi feriti. Kaunas occupata ».

Non meno importanti erano le notizie che giungevano dal fronte occidentale, mentre anche in Italia gli Anglo-Americani facevano rilevanti progressi.

Intanto i bombardamenti « terroristici » si moltiplicavano sulle città della Germania. E venivano fatti con un numero così grande di apparecchi che spesso il Bollettino germanico registrava la distruzione simultanea di decine e decine, talora di qualche centinaio, di aerei anglo-americani da parte dei caccia germanici e della difesa controaerea. Ci sarà stata un po' di esagerazione nel Bollettino, tuttavia si consideri, in proporzione, il numero degli apparecchi dei vari stormi assalitori. Ogni giorno, ogni notte qualche città veniva rasa al suolo, spesso parecchie città contemporaneamente. Doveva essere uno spettacolo terribile: urli di sirene, misti al rombo assordante di centinaia e centinaia di apparecchi, fumo, fiamme e bagliori da per tutto, detonazioni formidabili, rovinii, urli di feriti, gemiti di moribondi...

Oltre ai bombardamenti i Tedeschi dovevano sostenere l'offensiva nemica su tre fronti. E tutti pensavano che non potessero durare a lungo. Difatti il 20 luglio si ebbe un segno evidente della difficile condizione interna della Germania.

Un serio attentato alla vita di Hitler: una bomba a scoppio ritardato viene collocata abilmente a poca distanza dal Führer: scoppia la bomba, ferisce gravemente quattro ufficiali del seguito... e non ammazza Hitler!...

Come ci ha resi spietati e direi quasi feroci questa guerra!... Nel tempo passato io non potevo vedere ammazzare un pollo senza provarne dolore e, sempre che potevo, cercavo di esimermi dal compiere io un simile atto crudele e pur necessario. Ammazzavo con rincrescimento perfino un ragno, uno scarabeo... Con l'infuriare della guerra il mio animo si è riempito di tanta amarezza, di tanta esasperazione che ho desiderato ardentemente la scomparsa di Mussolini e dei suoi gerarchi, di Hitler e dei suoi feldmarescialli, e sono arrivata fino al punto di costernarmi vivamente quando ho saputo che l'uno era stato risparmiato da Badoglio e l'altro era uscito incolume dall'attentato.

Tristissime le conseguenze dell'attentato andato a vuoto: i patrioti tedeschi, che avevano ordito la congiura, tutti alti ufficiali dell'esercito, in parte si uccidono, in parte vengono fucilati da battaglioni dell'esercito, dicono i nostri giornali; vengono ferocemente impiccati, dice invece la radio straniera. Tra essi l'esecutore dell'attentato, colonnello conte von Stauffenberg che tutto il mondo ammira pel coraggio dimostrato, e compiange per la triste fine.

Purtroppo anche tutti i membri della famiglia del conte von Stauffenberg vengono trucidati per rappresaglia. O diabolica nequizia, fino a qual

segno hai corrotto ed accecato il genere umano!... E fino a quando ti sarà consentito d'imperversare su questa terra?...

« La Provvidenza ha fatto fallire l'attentato » dicono i giornali nazi-fascisti. « La Provvidenza... » dice lo stesso Hitler. È stata veramente la Provvidenza o non piuttosto Lucifero in persona, che veglia sul suo *alter ego*, sempre pronto a difenderlo e a salvarlo?

Ma pensa, Quinto, se l'attentato fosse riuscito!... Un mese e mezzo prima della tua morte!... La Germania sarebbe stata costretta alla resa, il nazismo e il fascismo si sarebbero dissolti e tu... tu saresti vivo, ed io la creatura più felice dell'universo. Invece l'audace tentativo si è risolto in un nuovo spargimento di sangue e in un maggiore inasprimento della già intollerabile condizione di tutti gli oppressi.

Durante i mesi di giugno, luglio e agosto i successi strepitosi dei tre eserciti vincenti furono continui.

Verso la metà di agosto gli Alleati fecero un altro sbarco in Francia. Ne diede notizia il Bollettino germanico del 16 agosto, con le solite frasi tergiversanti: « Sulla costa meridionale francese sono stati infranti alcuni tentativi di sbarco del nemico fra Tolone e Cannes... Tuttavia gli Anglo-Americani sono riusciti a porre piede su alcuni punti della costa... »

Furono presto espugnate Cannes, Tolone, Marsiglia, Valenza...

Io non ricordo più le notizie così come allora venivano trasmesse dalla radio, e con la stessa precisione di date e ricchezza di particolari; ma rileggendo i Bollettini germanici dei giornali del tempo, cerco di richiamare alla memoria e di riprodurre le impressioni di quegli avvenimenti così tragici e così meravigliosi insieme.

Tra la fine di agosto e i primi di settembre, che furono gli ultimi giorni della tua dimora su questa terra, una miriade di notizie venne ad accrescere le speranze della prossima fine di tanto flagello e del nostro lungo patire. Erano l'una più meravigliosa dell'altra: ogni volta che ascoltavamo la radio ne apprendevamo qualcuna. Cominciavamo appena a rallegrarci di una importante novità che subito un'altra più inattesa, più sorprendente ci veniva comunicata. « I Russi premono sui confini della Prussia orientale... Re Michele di Romania decide la resa della Nazione... Re Michele dichiara la guerra alla Germania... Parigi evacuata dai Tedeschi... Amiens e Verdun sgomberate. La Somme e la Mosa nuove linee di resistenza tedesca... La Finlandia cede le armi. Rottura delle relazioni con la Germania... I Tedeschi hanno sgombrato la città di Lione... Gli Anglo-Americani passano i fiumicelli Foglia e Conca per aprirsi un varco verso la valle Padana... Si combatte nei settori di Bruxelles e di Anversa... »

Ricordo che in uno di quei giorni, rivolgendoti a me, gli occhi sfavillanti di gioia, esclamasti: « La guerra è finita!... Abbiamo vinto!... » Io timidamente osservai: « Sì, è finita in Francia! Ma noi?... » E tu, facendo un gesto espressivo della testa (noi meridionali ci facciamo intendere più

coi gesti che con le parole) soggiungesti: « Eh, abbi pazienza! Presto sarà finita anche per noi ».

« Abbiamo vinto!... È finita!... » Sì, è proprio finita: è finita veramente per noi, anche se il cannone tuona ancora su tutti i fronti: tu sei sotterra ed io son come morta. Sono viva soltanto per rimpiangerti amaramente, per darmi in preda alla disperazione... E ti scrivo per sfogare la piena dei miei affetti, con l'illusione che tu non sia morto proprio del tutto e che mi possa leggere ed approvare.

E ancora: « La Bulgaria si metterà sul piede della neutralità incondizionata... Nel settore costiero adriatico gli Anglo-Americani hanno sfondato la linea gotica... I Tedeschi continuano a ritirarsi nella valle della Saona... »

A questo punto un pesante drappo funebre cala davanti agli occhi miei e mi toglie ogni visuale. Non vedo più niente, non comprendo più niente... In me e intorno a me profonda notte, squallore funereo, strazio infinito, spasimo inenarrabile, mortale angoscia...

Ma no, qualche cosa io vedo. Vedo... vedo... vedo una pozza di sangue che dalla piazza di un piccolo paese si diffonde, si allarga fino a tingere di sanguigno tutto il creato, fino a sommergerlo... E in questo immenso mare di sangue vedo apparire una piccola croce, tante piccole croci: vedo emergere un cimitero, un immenso cimitero galleggiante in un oceano di sangue. Ecco l'*ordine nuovo* instaurato dal nazi-fascismo! Ecco l'opera di Hitler e Mussolini!

VII

AD INZAGO

« L'ideale è un vero che non si fucila »
Q. Di Vona

Durante il tempo del nostro sfollamento ad Inzago tu mi dicevi di tanto in tanto: « Perchè voi altri non ve ne siete andati a Buccino? Adesso non sareste qui, in pericolo. E, oltre ai pericoli, quanti disagi, quante sofferenze!... »

Difatti ai primi di luglio del 1943 noi tutti saremmo dovuti andare laggiù. Tu ci avevi preceduti, perchè avevi dovuto sostare a Roma, dove ti eri incontrato con alcuni capi del movimento antifascista italiano; e a Roma noi avremmo dovuto raggiungerti per proseguire, poi, insieme per Buccino. Ma all'ultimo momento io e Piero ci facemmo vincere dal timore di intraprendere un viaggio così pericoloso e disagiato, e non partimmo più. In quel tempo l'aviazione anglo-americana bombardava e mitragliava incessantemente le ferrovie dell'Italia meridionale. Io pensai, altresì, al viaggio di ritorno, che avremmo dovuto compiere a più di un mese di distanza da quello di andata e che, per l'infuriare sempre crescente della guerra, sarebbe stato certamente anche più pericoloso. Questo pensiero influì in modo decisivo sulla determinazione di non muoverci da Inzago per quell'estate.

E continuavi: « Io vi aspettai per molte ore a Roma e di là telegrafai a Buccino per prenotare un'automobile che dalla stazione ci portasse su, in paese; invece quell'automobile dovè servire per me solo. Io vi avrei fatti rimanere a Buccino; lì sareste stati bene, tranquilli, al sicuro... » Ed io: « Ma, caro, tu non ti rendi conto di certe cose: il mio posto è qui. Come saremmo potuti vivere, noi, lontani da te, in questi momenti così burrascosi, sapendoti in pericolo a Milano? E senza un tuo scritto, senza una tua parola, e con le terribili notizie che radio-Londra trasmette sulle condizioni politiche di Milano? Io ti avrei pensato mille e mille volte in prigione, messo alla tortura... mille e mille volte fucilato... e sarei morta di crepacuore! Ora io so che — fino a questo momento — tu sei libero, sei vivo, sei sano... » Tu ripetevi la domanda; ma l'impercettibile, dolce sorriso delle tue labbra manifestava chiaramente l'interna tua compiacenza pel mio comportamento. Nell'intimo del cuore tu eri lieto che io non ti avessi lasciato solo nel pericolo, animatore e sostenitore di una lotta senza quartiere. « Sono in prima linea » mi dicevi alle volte, ed era vero; e in prima linea sei caduto!

Il rimanere a Milano mi ha permesso di passare accanto a te gli ultimi quattordici mesi, che sono stati quelli della tua maggiore attività cospirativa; e sono stati quelli della maggiore armonia fra noi e della massima intensità di affetto. Il rimanere a Milano mi ha permesso di assisterti fino all'ultimo; mi ha permesso di esserti vicina nell'ora tragica della tua vita, della nostra vita, e di poterti dire qualche parola di conforto, benchè io vedessi che tu sopportavi l'oltraggio con dignitosa fierezza. Ma forse quella buona parola scese consolatrice nell'intimo del tuo cuore... Mi ha permesso di vederti uscire dalla casa per la porta grande, con la fronte alta, mentre, consapevole della grandezza e della nobiltà del tuo sacrificio, ti recavi al luogo del supplizio.

Qualche volta la mia risposta alla tua domanda era diversa: « Sì, sì, sarei venuta volentieri a Buccino e ci sarei rimasta, purchè tu ti fossi risolto a rimanere con noi. Adesso tu saresti al sicuro; forse saresti a Roma a prestare l'opera tua a vantaggio della riorganizzazione e della ricostruzione dell'Italia redenta... » Ma tu mi tappavi la bocca dicendomi: « Il mio posto è qui: è qui che si lotta e si vince; è qui che si forma l'Italia! » Ed eri lieto, orgoglioso di poter dare tutta l'opera tua e di poter sacrificare alla Patria gli affetti familiari, le aspirazioni letterarie, i tuoi agi, la tua tranquillità, il tuo riposo, il tuo sonno, la vita stessa.

Tu passavi lontano da noi tutto il giorno, a Milano, e ritornavi in seno alla famiglia soltanto la sera. Subito sedevi a tavola e spesso quello era l'unico pasto della giornata, perchè il tuo gran da fare t'impediva, il più delle volte, di prepararti la colazione frugale. E quando riuscivi a prepartela, chi sa che riso lungo, chi sa che pasta immangiabile!... « Ho preparato la colazione da me stesso, a mezzogiorno » dicesti un giorno ad una nostra conoscente « Che porcheria... che porcheria!... » e accompagnavi le parole con dei gesti espressivi. Qualche volta non avevi il tempo di mangiare neanche un semplice panino imbottito. Ma tu non volevi che io o mia sorella ci trattenessimo nella casa di Milano, che dopo l'8 settembre era diventata il tuo quartier generale: non volevi neanche che ci venissimo; e per ovvie ragioni non era possibile farci entrare una persona di servizio. Quando io venivo a casa, non vedevi l'ora di mandarmi via, temendo, forse, una sorpresa della sbirraglia me presente; e adducevi sempre qualche buon pretesto. « Piero ti aspetta con ansia... avrà bisogno di te: vattene! » Questo era vero, perchè allora il ragazzo era ammalato di esaurimento nervoso. « Sbrigati! Esco e desidero accompagnarti alla stazione del tram ». Oppure: « Ritorna presto ad Inzago: non occorre che tu mi prepari la colazione: sono invitato dal tale... » e il più delle volte non era vero. Io capivo il latino... e battevo in ritirata. Ciò nonostante io o mia sorella venivamo ogni tanto a casa per pulire alla sfuggita il tuo studio, per rigovernare. Ma il più delle volte lavavi da te stesso i piatti e le stoviglie. Quanti disagi... quante privazioni... quanto patire!... E non hai potuto raccogliere neanche un briciolo del meritato frutto!... Avrei voluto che tu fossi vissuto almeno fino al giorno della tregua delle armi; che avessi potuto assistere

alla caduta definitiva del fascismo e al trionfo del tuo ideale. Avere un giorno, un giorno solo di godimento, dopo tutta una vita di lavoro, di rinunzie, di dispiaceri, di lotta asperrima e di pericoli mortali. Un giorno solo!... Ma Dio non l'ha permesso e non ne so il perchè!

Le rare volte che mi trattenevo un poco nella nostra casa di Milano tante cose vedevo: armi, proiettili, fasci di giornali clandestini, mucchi di moduli per licenze militari e per permessi di circolazione, fotografie di giovanotti e carte d'identità già preparate, provviste di riso, pacchi di medicinali... Una volta scopersi per caso in un nascondiglio perfino alcuni timbri. Ce n'era uno della questura di Milano, un altro del Comune, un terzo del Comando tedesco, un quarto dell'ospedale militare di Baggio. Allora, vivamente turbata, ti dissi: « Ma come ti arrischi a tenere in casa tutta questa roba pericolosa? Non hai paura? Sei indiziato, forse spiato. Se ti facessero una perquisizione... » Rispondesti: « Paura io? Che ti sogni? La paura è degli uomini inetti, è degli spiriti deboli. » Indi, tanto per tranquillizzarmi, aggiungesti: « La nostra casa è come una stazione di smistamento: vi arriva roba da tutte le parti, ma non vi resta che per poco, perchè poi subito viene smistata e avviata ai vari posti di assegnazione... »

Un'altra volta ti dissi: « Tu metti continuamente a repentaglio la tua vita; ma dimmi: noi non contiamo più nulla per te? Non pensi al mio dolore, alla mia disperazione se ti accadesse qualcosa di male? E Piero? Che ne sarebbe di Piero? » Rispondesti: « Oh, non darti pensiero di Piero: ci penserà il Partito! » Il Partito! Il Partito!... Sempre « Il Partito! » Quale alto concetto avevi tu del Partito!

Vivevi troppo pericolosamente ed io fortemente temevo che tu un giorno o l'altro saresti caduto nella rete. Di notte, quando sentivo di lontano il rombo di un motore, tendevo l'orecchio per accertarmi che l'automobile proseguisse oltre, per la strada Padana, e non svoltasse in via Marchesi, dove abitavamo noi. E soltanto quando si attutiva il rumore del veicolo che si allontanava, io mi mettevo tranquilla sotto le coperte. Così sempre. Che vita!... Una notte un'automobile si fermò proprio vicino al portone di casa Aitelli. Balzo a sedere sul letto, mi metto in ascolto... Odo picchiare al portone... Un sudor freddo mi bagna dalla testa ai piedi... Infilo una vestaglia e corro in cortile. Odo alcune voci maschili; penso che quella gente debba dirigersi verso la nostra casa e mi vedo perduta. Mi mancano le ginocchia, la vista mi si annebbia... Che fare?... Ma perchè si trattengono a parlare col fattore? Dalla scala interna scende di corsa la sig.a Aitelli; riesco ad afferrare il senso di qualche parola e finalmente comprendo che la visita non è per noi. Mi butto a sedere avvilita sur una panchina, senza più forza, senza più volontà, senza quasi più sentimento... Mio Dio, fino a quando?...

La mattina dopo seppi che durante la notte erano arrivati alcuni parenti della mia padrona di casa, di ritorno dall'avere riaccompagnato a Milano il prof. Malcovati. Essi erano venuti a riferire alla Signora il re-

sponso medico circa le condizioni di salute della zia di lei, gravemente malata, a Martinengo.

Ma non tanto ad Inzago io temevo per te, quanto a Milano; ed invece Inzago è stata la tua rovina e la tua tomba.

Sedevi a tavola, dunque, e mangiavi scomodamente perchè, intanto, volevi ascoltare la radio inglese delle ore 20 e 30. La trasmissione era disturbata assai, bisognava regolare spesso la sintonia, e volevi farlo tu. Ma quelle notizie non ti bastavano: volevi ascoltare di nuovo la radio, più tardi: essa era il tuo pane spirituale e quella era l'ora in cui i tuoi nervi si distendevano un poco, dopo la continua tensione di tutta una giornata piena di occupazioni e non priva di ansietà e di dispiaceri. Ma ascoltando la radio ultima spesso ti addormentavi: la stanchezza aveva il sopravvento sul desiderio di godere quel piccolo sollievo. Io ti guardavo mentre scomodamente dormivi seduto sur una seggiola, e provavo tanta pena per te. Pensavo all'improbo lavoro, ai sacrifici durati, ai pericoli corsi, e ti lasciavo dormire. Allorchè la radio iniziava una trasmissione di grande importanza, e che sembravami dovesse piacerti in modo particolare, io ti svegliavo; ma poco dopo ti addormentavi di nuovo... Intanto la radioaudizione era finita ed io ti pregavo di andare a letto.

Ogni tanto il colonnello Aitelli mi mandava ad avvertire che il tono della radio era troppo alto, che qualcuno avrebbe potuto ascoltare e farne denunzia... Io mi provavo ad abbassarlo, tu ti indispettivi di quella, sia pur lodevole, ingerenza e protestavi, anche perchè avevi l'udito menomato a causa delle ferite di guerra. Ed era un cruccio anche quello. Qualche volta io, per indurti ad abbassare il tono della radio senza contrastare la tua volontà, facendo un viso patito, ti dicevo: « Ho un gran mal di testa: la radio mi disturba; proviamo ad abbassare un poco il tono? » Subito fatto. Ma tu non sentivi ed era necessario alzarlo di nuovo.

La mattina ci alzavamo molto presto perchè dovevamo recarci a Milano. In tempo di vacanza partivi solamente tu.

Spesso, aspettando che arrivasse l'ora del tram, tu scrivevi poche parole o qualche geroglifico sur un piccolo pezzo di carta e poi lo arrotolavi in modo da farne come una sottile sigaretta che infilavi nel taschino del panciotto. Si trattava di un messaggio o di un segno di riconoscimento che tu consegnavi, dopo, ad uno dei tuoi collaboratori, facendo finta di dargli una stretta di mano.

Qualche volta, sorbendo il caffè-latte, mi dicevi: « Oggi, alle ore una, ho la tale impresa da dirigere (o da compiere). Mentre i birri pranzano, noi facciamo il colpo ». Io mi sentivo gelare, ma riuscivo a padroneggiarmi. Venuta l'ora della partenza mi salutavi e te ne andavi. Io ti accompagnavo con lo sguardo mentre attraversavi il grande cortile, e pensavo: « Lo vedrò rientrare in casa questa sera? » E dopo che il portello s'era richiuso dietro le tue spalle, alzavo gli occhi al Cielo per impetrare dal Signore la tua salvezza e la riuscita dell'impresa. E pregavo: « O Signore, non mi dare

un dolore così grande!... Accompagnalo Tu, assistilo, proteggilo Tu! Non privare del padre il mio figliuolo!... Affliggimi, ma non abbandonarmi. Mandami qualunque disagio, qualunque sofferenza fisica, qualunque dolore morale, ma salva lui!... Se non vuoi farlo per me, povera donna indegna delle tue grazie, fallo per il mio figliuolo! Sei stato sommamente misericordioso con noi fino a questo momento: usaci ancora un poco di misericordia!... » E ogni tanto, nel corso della giornata, alzando gli occhi al Cielo, ripetevo la mia fervida ed ansiosa preghiera; e tutti i disagi, tutte le sofferenze accettavo con gioia e li offrivo al Signore, pensando che ciò potesse giovare alla tua salvezza.

Ahimè, le mie preghiere non sono salite fino al seggio dell'Altissimo!...

Forse eri un predestinato. Durante gli ultimi mesi del 1943 e fino al settembre del 1944 io, pur non sapendomene spiegare la ragione, provavo per te assai più tenerezza di prima e ti colmavo delle più squisite cortesie. Direi quasi che ti trattavo con quella religiosa venerazione che si tributa alla divinità e ai trapassati. Io non me ne accorgevo, ma il mio cuore ti riguardava come un essere non più di questo mondo: ti vedeva transumanato.

Mi ricordo di quando, nel maggio del 1915, io volli confezionarmi un vestito di velluto nero ornato di un semplice collettino bianco. Nei paesetti dell'Italia meridionale allora le ragazze non usavano vestire di nero per pregiudizio: si pensava che il nero fosse di cattivo augurio. Figuriamoci, poi, come le norme di questo pregiudizio fossero osservate in tempo di guerra!... Un giorno una mia amica, vedendomi indossare quel vestito, mi disse con accento di stupore e di rimprovero: « Perchè codesto vestito nero?... Sei ammattita?... A chi vuoi portare il lutto?... » Per impulso spontaneo, e come ispirata, le risposi: « Ai morituri! » E i miei fratelli combattenti morirono tutti e due, e furono dei primi a cadere. Anche questa volta il mio cuore, senza quasi confessarlo neanche a sè stesso, ha presentito la tremenda sciagura che mi sovrastava.

Il Signore non ha esaudito le mie preghiere!...

E tu, amorosa madre del mio diletto, tu, santissimo padre mio, che certamente godi di non pochi privilegi nel Paradiso, e tu, dolce madre, che mi lasciasti bambina a penare su questa terra, voi non avete potuto intercedere in mio favore?... Tu, Franco, piccino mio, angioletto del Signore non hai pregato, tu, pel tuo papà?... E tu, soavissima Franca, creatura angelica, che tanto amavi lo zio Quintino, neanche tu hai potuto propiziarci il Signore?... E voi, Spiriti eletti di purissimi eroi, Pietruccio e Ferdinando, non avete sentito, voi, l'ansia tormentosa e supplichevole del povero cuor mio?... Io sempre a voi tutti lo raccomandavo! Ahimè, tutto è stato inutile! O forse l'avete voluto con voi per ornare di una nuova gemma lo splendore del Paradiso? Ma, purtroppo, ne avete impoverito questa nostra sventurata terra natale, così scarsa di uomini di gran valore e di specchiata onestà, tutto essendo stato travolto e pervertito dai ventidue anni di dominazione fascista.

Tutto il giorno ero in pena per te, ma dovevo dissimulare la mia inquietudine e mostrarmi tranquilla per far coraggio a Piero e a mia sorella, tutti e due ammalati di esaurimento nervoso. Così tutte le mie giornate, per un lunghissimo anno. Quando, poi, la sera sentivo il fischio del tram, trepidavo per l'incertezza del tuo arrivo e ti venivo incontro. Un macigno mi cadeva dal cuore quando ti vedevo spuntare di lontano, e alzando gli occhi al Cielo mormoravo con tutta l'effusione del cuore: « Signore, io ti ringrazio! »

Talvolta arrivavi con qualche ora di ritardo o non arrivavi affatto. Passata l'ora del tram Piero mi guardava in viso, pallido come un morto, ed io, più morta che viva, padroneggiandomi a stento, gli dicevo: « Ma, caro, mi sono dimenticata di dirtelo: stamattina mi ha fatto capire che difficilmente sarebbe arrivato questa sera ». Che serata!... che nottata d'inferno, interminabile, popolata di mille visioni spaventevoli! E la mattina dopo facevo per tempissimo una corsa a Milano, per accertarmi che non ti fosse accaduto niente di male. E se io non potevo, prima dell'alba mia sorella era già partita alla volta di Milano, per rassicurarsi e rassicurarci sull'essere tuo.

L'ultima volta che ci trovammo insieme a Milano fu il 3 settembre 1944: soltanto 4 giorni prima della tua morte. Era di domenica. La sera precedente tu non eri venuto ad Inzago. Dopo una nottata insonne, tormentosa, io presi il primo tram per Milano. L'ottima portinaia nostra vedendomi arrivare così presto, e col viso patito, comprese e, prevenendo la domanda angosciosa che, pel terrore di una notizia funesta indugiavo a farle, mi disse che ti eri fermato a casa quella notte e che non eri uscito ancora. Volai di sopra. Un contrattempo ti aveva fatto perdere, la sera avanti, l'ultimo tram. Avresti voluto sgridarmi, ma sorridevi, ed eri buffo con quel cipiglio forzato. Mi dicesti: « Ecco, lo sapevo che saresti venuta! Ma perchè tanto disturbo, tanto strapazzo, tanta apprensione? Ci saremmo riveduti tra poche ore... Che cosa temi? Non mi accadrà niente di male ». Ti riscaldai il caffè-latte che ti avevo portato e mi offersi di prepararti il desinare: mi dicesti che eri invitato a colazione (Verità o menzogna?) e mi pregasti di ritornare sollecitamente ad Inzago ove « Piero, malato, potrebbe avere bisogno di te ». Fu bussato alla porta: era un tuo amico partigiano di cui non ricordo il nome. Me lo presentasti, e siccome uno scolaro ti attendeva nello studio, chiedesti licenza e mi lasciasti nella camera di Piero a conversare con l'amico. Poco dopo arrivò un signore che disse di chiamarsi Lombardi. Te lo annunziai: immantinente gli corresti incontro tutto premuroso e festante; indi licenziasti l'alunno, piantasti l'amico, ed uscisti col Lombardi in tutta fretta. Subito dopo me ne andai anch'io. Questo è l'ultimo ricordo milanese che ho di te.

Viaggiavi sempre con documenti compromettenti nella borsa. Io lo sapevo, e sapevo anche che spesso sui tram intercomunali i militi della polizia ausiliaria repubblicana facevano la perquisizione ai passeggieri. Io tremavo per te e mi stupivo che non ti avessero mai pescato col *corpo del reato.*

Con queste perquisizioni, che vengono fatte tuttora, i *repubblichini* mirano allo scopo di scovare i renitenti alla leva e gli antifascisti, ed anche a quello di sottrarre alla povera gente qualche chilo di riso o di farina, qualche etto di burro o di carne... comprati al « mercato nero » e pagati fior di quattrini. La razione di viveri, assegnata dal razionamento, è assolutamente insufficiente, e tutti cercano di comprare qualcosa di nascosto, per non patire la fame. So di qualche persona che, sul tram Cassano-Milano, è stata privata perfino della colazione, forse un po' abbondante, da consumare in città durante le ore d'ufficio o di lavoro manuale. Quei bravi militi non si vergognano di bere crude, sul tram, le uova tolte allora allora a qualche povera massaia, nè si peritano di togliere a qualche operaio due dei quattro filoncini di pane, che quegli ha portato con sè, o di privarlo di uno dei due o anche dell'unico salamino.

Mi sono trovata io talvolta sul tram, durante la perquisizione. Prima intimazione: « Fuori le carte d'identità! » seconda, per lo più accompagnata da un calcio assestato all'oggetto indicato: « Che cosa c'è in questa valigia? Presto: aprite!... » Ricordo che un giorno, al posto di guardia di Cascina Gobba, un ragazzaccio, che avrà avuto una quindicina d'anni all'incirca, in divisa fascista, armato fino ai denti, rovistando con malgarbo nelle borse e nelle valigie, con incredibile tracotanza diceva, additando i passeggieri: « Voi... voi... voi... dovete scendere dal tram e presentarvi con le provviste ai militi del posto di blocco. E se qualcuno non scende subito, lo metto al muro ».. Purtroppo sarebbe stato capacissimo di farlo! Per un po' di riso o di farina!

Uno dei lati caratteristici, e forse il più dannoso, del fascismo è quello di avere istillato nell'animo della nostra gioventù l'arroganza, la prepotenza, l'odio, la ferocia, e di avere armato i ragazzi. Dico bene: i ragazzi. Ho incontrato io tante volte per le strade di Milano dei ragazzi in divisa della G.I.L. armati di tutto punto; e ne ho sorpreso qualcuno nell'atto di trastullarsi con la rivoltella come se si fosse trattato del più innocuo e dilettevole balocco. Questi ragazzi, con le loro armi micidiali, pericolosissime nelle loro mani inesperte, hanno osato perfino profanare la santità della scuola. Piero ricorda che, quando egli frequentava la quarta o la quinta ginnasiale, alcuni compagni suoi, appartenenti alla G.I.L., si recavano abitualmente a scuola in divisa e armati di pugnale e di rivoltella. Durante l'assenza dei professori, nei brevi minuti d'intervallo tra l'una e l'altra lezione, questi studentelli si divertivano a giocare al tiro a segno, lanciando il pugnale contro la cattedra.

Un altro fatto più grave me lo raccontasti proprio tu. Dev'essere accaduto, se ben rammento la data, nella primavera avanzata del 1944.

Un giorno, verso le ore 14, tu ti trovavi nell'atrio della Scuola Media (1) di Via Sacchini, nell'attesa dell'inizio delle lezioni. C'era anche

(1) Ora intitolata « Quintino Di Vona ».

il prof. Malaboti e qualche altro professore, e c'erano i bidelli e alcuni studenti. Tutto ad un tratto si udì una detonazione: qualcuno aveva sparato un colpo nell'atrio della scuola. Tu individuasti subito il colpevole: uno di quegli studenti, ed accorresti prontamente a lui, imponendogli di consegnarti l'arma che aveva in tasca. Il ragazzo non voleva cedere, ma tu lo dominasti con la tua energia, con la tua forza morale e lo costringesti all'obbedienza. Era una rivoltella automatica, a sei colpi, carica. Subito facesti chiamare il Preside che in quel momento era assente dalla scuola. Questi, informato dell'accaduto, ne riferì al Vice Provveditore il quale propose di infliggere tre giorni di sospensione al ragazzo. Il Provveditore, al quale parve troppo leggiera quella punizione, volle che si riunisse il Consiglio dei Professori, suggerendo, però, di non andare oltre la sospensione di 15 giorni (ossia di scartare la legittima espulsione da tutte le scuole del Regno). Fu riunito il Consiglio dei Professori, verso le ore 17. Il Preside fece una relazione dell'accaduto e riferì le parole del Provveditore. Sorgesti tu per dichiarare l'incompetenza del Consiglio dei Professori per giudicare e punire quel reato evidentemente di pertinenza della Questura. Facesti notare la grande sproporzione fra i 15 giorni di sospensione e la frequente fucilazione di decine di giovani, rei solamente di essere stati trovati con una rivoltella in tasca non adoperata nemmeno; asseristi, anzi, che per questo semplice motivo, allora allora era stato fucilato un giovane diciassettenne, ed insistesti nel chiedere che il caso del ragazzo fosse deferito alle Autorità competenti. Insomma ti battesti, e bene, ma la tua oratoria non convinse i tuoi colleghi, o per lo meno non li fece risolvere ad un atto di coraggio e di giustizia. Quello studente, che era figlio di uno squadrista, fu semplicemente allontanato dalla scuola per 15 giorni; punizione che in quei momenti così gravi era una vera beffa.

Nel raccontarmi l'accaduto lo commentasti presso a poco così: « Se i nostri ragazzi vengono sorpresi in possesso di un'arma, sono fucilati sull'istante; se invece i figli dei fascisti sono colti nell'atto di sparare, vengono trattati con indulgenza, e magari anche elogiati e premiati. E non possiamo neanche protestare. È l'eterna favola del lupo e dell'agnello: presentemente i fascisti hanno il diritto di uccidere e noi abbiamo il dovere di farci uccidere ».

Spesso la sera eri soprappensiero: non fiatavi, rispondevi distrattamente alle nostre domande, mangiavi di malavoglia. Ma bastava qualche tua parola per farmi capire la causa della tua interna agitazione. Talvolta era la necessità di cercare o di cambiare l'alloggio temporaneo ad un patriota ricercato dalla polizia fascista; o era la preoccupazione attinente a un'impresa particolarmente difficile e rischiosa; tal altra il timore che qualche tuo seguace avesse potuto fare un passo falso e rovinare se stesso ed altri...

Appunto pochi giorni prima della disgrazia una sera mi dicesti: « Oggi è mancato poco che una signorina non facesse arrestare me e un carabiniere. Le ho mostrato il mezzo biglietto di riconoscimento e lei imprudentemente

si è messa a chiacchierare. Voleva sapere il nome... il nome... ». Io non ci capii gran che, ma non ti chiesi spiegazioni: mai nulla io ti domandavo: quando potevo, mi sottraevo alla possibilità di apprendere notizie pericolose per timore che — qualora io fossi stata arrestata — non avessi abbastanza forza per resistere alla tortura e tenere sigillata la bocca.

Altre volte era il rincrescimento per qualche patriota caduto nelle grinfie della sbirraglia. Ricordo con quanto rammarico e con quanta ammirazione mi parlasti un giorno del capitano dei partigiani Lino Ferrari. Era stato ferito ad un braccio, in combattimento, ed era venuto a Milano per potersi curare. Tu che potevi disporre di alcuni appartamenti vuoti di amici sfollati, lo avevi ricoverato in casa dell'avv. Dell'Aquila e lo avevi affidato alle cure di un medico di fiducia.

Guarito, mentre era in viaggio per ritornare tra i partigiani, fu arrestato e messo alla tortura.

Tu pensavi al modo di trarlo fuori della prigione, magari facendo corrompere con una grossa somma qualche fascista, e mi parlavi spesso di lui. Una sera mi raccontasti che egli ti aveva mandato a dire presso a poco così: « Dite al Professore che io mi sono comportato bene ». Quel *bene* significava che aveva taciuto anche sotto le più atroci torture. Tu ne eri entusiasta. « Non sapevo che fosse un professore » mi dicesti una sera. « Quando me l'hanno detto, ne ho provato proprio un gran piacere. Sono orgoglioso di lui. Egli fa onore alla nostra classe ».

Dopo la tua morte, allorchè, richiamando alla memoria i ricordi del nostro doloroso passato, cercavo di ricordare parola per parola tutto quello che tu mi avevi detto negli ultimi mesi specialmente, mi venne fatto di pensare al Cap. Lino. Non ne avevo avuto più notizie; temevo che anche lui ci avesse rimesso la vita, e lo compiangevo sinceramente.

Un giorno venne a visitarmi un signore sconosciuto e mentre faceva la sua presentazione mi fece rimanere di sasso: Lino Ferrari. Mi parlò lungamente di te; volle che gli raccontassi tutto, per filo e per segno, della tua tragica fine; all'ultimo, pregato da me, mi raccontò la sua storia. Tu non l'hai conosciuta tutta, per la qual cosa desidero raccontartela; e mi rifaccio dal principio.

La vigilia di Pasqua del 1944, nelle vicinanze di Novara, fu arrestato, condotto a Torino e imprigionato, a disposizione delle S.S. tedesche.

Fu torturato ferocemente. Gli rovinarono le gambe forandogliele da parte a parte e bruciandogliele con dei grossi aghi da calza roventi: ho visto io le cicatrici ancora annerite e piagate. Gli fratturarono le ossa del bacino a colpi di randello. Con un grosso regolo da disegno lo picchiavano ripetutamente alle tempie durante gli interrogatori.

Sperando di farlo parlare, fecero un confronto tra lui ed un altro antifascista fortemente indiziato, il dott. Gilardoni, arrestato a Milano dai fascisti e condotto a bella posta a Torino, indi rilasciato per « non luogo a procedere », ma in realtà perchè l'eroico cap. Lino, aveva sostenuto bene il confronto e non aveva fiatato. I due detenuti erano l'uno di fronte

all'altro mentre gli aguzzini facevano l'interrogatorio coi soliti modi. Visto che non riuscivano a cavare un ragno da un buco, indispettiti, ingiunsero al dott. Gilardoni di battere lui il Cap. Lino. Ma il dottore, raccolto un fazzoletto tutto intriso di sangue, che era caduto di mano al Cap. Lino, e consegnatolo a quest'ultimo, disse con fierezza al capitano tedesco che gli offriva il randello: « Io i malati li curo, non li ammazzo ». A questo punto mi sembra di sentirti pronunziare uno dei tuoi più energici ed entusiastici: « Bravo! »

Tu sai perchè i nazi-fascisti infierivano in tal modo contro il Cap. Lino; volevano sapere il nome dell'odiato e pericoloso nemico che teneva sempre viva nel cuore dei giovani la fiamma dell'amor di Patria e della libertà, che li accendeva di santo sdegno contro l'oppressore e li mandava a centinaia, perfettamente equipaggiati e forniti di armi e di danaro, a raggiungere i fratelli partigiani combattenti; volevano sapere il nome del temerario che aveva l'audacia di dare ricetto ai partigiani di passaggio per Milano, che osava rifornire ed accrescere le organizzazioni partigiane, e che tramava indefessamente a loro danno. Era un piccolo, semplice nome di tre sillabe sole: Di Vona; ma il cuore del Cap. Lino stette saldo, e nulla poterono appurare i feroci aguzzini.

Stette in prigione tre mesi. La sua fine era stata decretata fin dal principio: fucilazione; ma la condanna non fu eseguita subito perchè si sperava di farlo parlare. Questo ritardo fu la sua salvezza, perchè tu vegliavi su lui e subito ti desti un gran da fare per mettere insieme una grossa somma (il Cap. Lino mi ha parlato di milioni!... di quei tempi! con quelle difficoltà!...) da spendere per la sua liberazione. Difatti con quel danaro tu riuscisti a corrompere alcuni Tedeschi, e un ufficiale austriaco lo prese sotto la sua protezione. Tutte le volte che nella prigione si dovevano prendere degli ostaggi da fucilare per rappresaglia, quell'Austriaco salvava il Cap. Lino facendolo rinchiudere in una cella; infine trovò il modo di farlo partire per la Germania. Ma il Cap. Lino non ci rimase a lungo. Nel novembre del 1944 riuscì a fuggire e a rientrare nella Divisione Beltrami, della quale ora è Commissario di guerra. Si è salvato dalla morte, ma è rovinato per sempre: presentemente egli ha le gambe cancrenose e soffre di « stato nevrosico consecutivo a trauma cranico ».

I nazi-fascisti non infierirono solamente contro di lui, bensì contro tutta la famiglia Ferrari. Infatti subito dopo il suo arresto essi si recarono a Varallo Pombia e di notte tempo fecero irruzione nella sua abitazione. Col calcio di un mitra ferirono all'addome la giovane sorella di lui e la precipitarono seminuda giù per le scale. La poverina, a cagione dei maltrattamenti patiti, contrasse una seria malattia e non si è ancora rimessa. Arrestarono la cognata e la tennero un mese in prigione; ridussero in miseria tutta la famiglia, che era molto agiata, portando via o distruggendo ogni cosa: i tanti oggetti di valore, la mobilia, la ricca biancheria finissima... infine sventrarono la casa con le bombe. La madre del Cap. Lino, Maria Testa ved. Ferrari, già padrona di 24 materassi di lana, dopo la

visita dei fascisti a casa sua, fu ridotta a dormire su un misero paglericcio. Abbandonata da tutti ebbe a patire finanche la fame. Ma una persona, da lei non conosciuta, pensò affettuosamente a lei e la soccorse, e tu lo sai chi fu.

Ti farà piacere di apprendere che il Cap. Lino ha una grande venerazione per te. Mi diceva: « Il Professore godeva l'ammirazione di tutte le formazioni partigiane; i vari comandanti lo conoscevano tutti. Gli mandavano relazioni e richieste d'aiuti e lui non mancava di soddisfare tutti, adoperandosi in ogni modo per procurare tutto ciò che occorreva ai partigiani combattenti. Il medico addetto alla Divisione Beltrami lo aveva mandato lui in montagna. E parecchie crocerossine furono da lui mandate a raggiungere le formazioni partigiane, per l'assistenza ai feriti e ai malati. A me mandò perfino una mitragliatrice, e molte bombe a mano ebbero i partigiani per opera sua. Ora, alla Commissione di Qualifica, di cui faccio parte, su centinaia di schede di partigiani vedo la sua firma come testimone. Il recapito principale dell'Ossola e della Valsesia era la casa Di Vona; e qui, in questo studio, si stava trattando un giorno il collegamento fra le bande partigiane dell'Ossola e quelle del Varesotto. Ero presente anch'io e ricordo che c'erano parecchi ufficiali, tra i quali un ufficiale superiore dell'aviazione ».

« Il Professore era anche in contatto con una Missione americana; anzi il Comandante di essa una volta mi affidò alcune lettere dirette al Professore ed io gliele mandai. Purtroppo le relazioni scritte di quanto affermo, consegnate a me dallo stesso Comandante della Missione, sono andate disperse con altri documenti ugualmente importanti: ma dell'esistenza di esse possono testimoniare, con me, altri ufficiali partigiani ».

« Vidi il Professore l'ultima volta il 28 marzo 1944, pochi giorni prima del mio arresto. Ero guarito e dovevo ritornare in Val d'Ossola, anzi dovevamo partire in tre ed avevamo bisogno di denaro. Il Professore, spontaneamente, senza esitare, e assumendone lui la piena responsabilità verso il Comitato, ci diede tutto il danaro che aveva in casa: L. 5.000: somma raccolta da lui mettendo insieme le quote versate dagli iscritti al Fronte della Gioventù. Oltre al danaro mi consegnò alcune lettere da portare al Generale Perotti e ad altri, tra i quali il Cap. Di Dio ».

« Il dott. Gilardoni, arrestato dopo di me, indi rilasciato, potè rivedere il Professore e raccontargli come e quanto fossi stato torturato, e in quali miserande condizioni fosse stato ridotto l'organismo mio. Egli, temendo che io non potessi reggere più oltre alla tortura, suggerì al Professore di mettersi in salvo. Ma il Professore rispose: « Io non mi muovo di qui », anche perchè era sicuro che io, in ogni caso, non avrei rivelato nulla di tutto ciò che sapevo sul conto suo; non avrei detto che qui, in questa casa, venivo a portare ordini e a riceverne. E piuttosto che pensare a mettersi in salvo, si adoperò in tutti i modi per la mia salvezza, mettendo in pericolo se stesso. Si rivolse anche a Moscatelli, al Cap. Bruno, comandante la prima

Divisione Garibaldina, affinchè escogitassero il modo di accelerare le pratiche della mia liberazione. E non è tutto. Subito dopo il mio arresto, quando seppe che la mia casa era stata distrutta e che mia madre, trascurata da molti che avrebbero avuto il dovere di aiutarla, viveva in miseria, lui — e lui solo — s'interessò di lei. Senza indugio le mandò L. 20.000 affinchè potesse provvedere al suo sostentamento, raccomandandole anche di mandare in prigione a me, che ne avevo bisogno, qualche scatola di latte condensato, non potendo farlo lui direttamente. Per tutto questo io serberò eterna riconoscenza al prof. Di Vona ».

Il cap. Lino nelle carceri « Nuove » di Torino ebbe come compagno di prigionia un altro patriota, il colonnello Bruno Braga, che tu ben conosci, e al quale ho accennato nel secondo capitolo. Prima di essere trasferito nelle « Nuove ». Il Col. Braga era stato trattenuto nel carcere Nazionale di Torino ove trascorse una giornata intera « col naso contro il muro », come asserisce lui stesso, « e il mitra alle spalle, sempre in procinto di essere fucilato ». Dopo alcuni mesi di dura prigionia e dopo di aver sofferto infiniti ed inumani maltrattamenti, egli fu liberato e subito ritornò alla guerra partigiana. Leggiamo quello che dice lui stesso: « Appena uscito dal carcere di Torino, e cioè alla fine di maggio del 1944, feci visita al prof. Di Vona e venni subito da lui pregato di compilare un dettagliato memoriale inerente alla situazione militare in Piemonte, come a me poteva apparire, alle condizioni morali e materiali dei partigiani, dei prigionieri in mano a nazi-fascisti, ecc. Tale memoriale era destinato al C.L.N. della Lombardia. Lo feci sollecitamente in una decina di fitte pagine e glielo consegnai la volta seguente, nel suo studio di via Venini, dove andavo sempre a trovarlo, raramente al Liceo Carducci. Egli mi disse in seguito queste parole che per quanto ricordo riferisco testualmente: « Molto bene il suo rapporto; esso verrà pubblicato integralmente finita la guerra ».

« Le mie visite erano settimanali e le effettuavo benchè fossi sottoposto a sorveglianza con l'obbligo di firmare in giorno determinato sulla scheda, negli uffici della polizia tedesca, al Nazionale ».

« Insieme passavamo in rassegna, in una estesa visione panoramica, i fatti più salienti del momento, facendone il punto. Dal canto mio facevo conoscere le necessità militari e davo le notizie politiche riguardanti la mia zona, e sentivo quelle della Lombardia per riferire e sincronizzare l'azione comune, se necessario ».

« Io ero un'appendice del Comando Militare piemontese alla testa del quale stava allora, in un primo tempo, il generale Perotti (ucciso), il mio compagno d'armi Magg. Pezzetti (ucciso), il Ten. Giachino (ucciso), il Ten. Gavazzeni (ucciso). Le mie funzioni erano quelle relative ai Comandi Militari Regionali pur facendo parte contemporaneamente delle formazioni Matteotti del Piemonte ».

« Il Professore era certamente legato al C.L.N. milanese, i cui membri non dovevano conoscersi. A me mandava spesso messaggi orali a mezzo del partigiano "Piero" ».

Per chiudere la presente nota di cronaca dirò che subito dopo l'insurrezione di Milano venne qui, in casa nostra, un giovane sconosciuto, latore dei seguenti bigliettini, scritti tutti e due sullo stesso foglio, di cui ciascuno occupava una sola facciata:

Torino,dicembre 1944

Esimio Professore,

L'ottimo amico porgitore del presente è incaricato da me di presentarle i miei deferentissimi saluti ed auguri. Egli a voce le racconterà come ho potuto rinvenire il raro libro, al quale tanto lei quanto io tenevamo e teniamo molto, che erroneamente le dissero fosse andato perduto irrimediabilmente. Io sto bene e lavoro con fiduciosa alacrità. Le sarò grato di qualche sua nuova con lo stesso mezzo, e intanto le presento i miei omaggi devoti.

Di lei dev.mo BRUNO BRAGA

5 maggio 1945

Caro Professore,

Avevo scritto il primo biglietto in epoca ben diversa e doveva essere recapitato da un amico che poi non potè partire. Io me la sono cavata discretamente bene, come l'amico le racconterà. E lei? Spero con tutto il cuore che anche lei stia altrettanto bene. Mi sono interessato moltissimo del caro amico Lino, prof. Angelo Ferrari, naturalmente nel limite del possibile; ma presentemente non so più niente. Me ne dia notizie, se può. Spero ardentemente che sia ancora in vita e libero. Si ricordi, Professore, che io verrei volentieri a Milano con lei in una sua organizzazione; al presente faccio parte del S.I.M.N.I. (Servizio Informazioni Militari Nord Italia).

La saluto con deferente affetto

Ten. Colonn. BRUNO BRAGA

Siccome i due biglietti contenevano delle frasi oscure per me, e d'altro lato io allora mi stavo adoperando attivamente per la raccolta delle notizie riguardanti l'opera prestata da te a vantaggio della guerra partigiana, io scrissi al Col. Braga, pregandolo di darmi delle dilucidazioni. Ed ecco la sua risposta:

L'accenno al "raro libro" mi fu suggerito dalla necessità di usare prudenza nel pronunziare nomi. Dovevo infatti fare eseguire ricerche del Gen. Ratti, allora Colonnello, che non risultava più alle "Nuove" e si

temeva fosse stato soppresso. Potei sapere, a mezzo della nostra speciale organizzazione, che era ancora in vita, non solo, ma che era stato trasferito a Milano alla chetichella da dove, aiutato dall'esterno, potè fuggire e riparare in montagna. La stessa cosa si fece per Ferrari, per il quale si tentò di tutto per ottenerne il rilascio, anche con lo scambio di altro prigioniero del campo avverso ».

Ultimamente il Col. Braga, riferendosi a te, mi ha scritto queste precise parole: *Non ho mai scordato, per mutar di eventi, quello che io ho sempre considerato come un vero Capo — in tutta l'estensione del termine — senza macchia e senza paura.*

Fra le tante tue occupazioni e i tanti pensieri non mancava il timore che qualche nuovo arrestato avesse potuto svelare dei segreti durante la tortura e provocare altri arresti o il fallimento di importanti operazioni.

Qualche altra volta era l'orrore che provavi per le atrocità di cui allora allora avevi avuto notizia. Un giorno mi raccontasti di due giovani patrioti che erano stati arrestati e torturati in modo incredibile. Poichè essi non avevano parlato, erano stati minacciati di torture anche più feroci. Il giorno dopo, quando gli aguzzini andarono a prenderli per torturarli di nuovo, li trovarono morti nella cella. Come mai? È presto detto. I due giovani patrioti, temendo di non potere resistere più oltre ai tormenti, e di lasciarsi sfuggire qualche parola, qualche nome, durante la notte si erano strangolati coi teli delle lenzuola che avevano a bella posta lacerato. « Nessun elogio è pari a tanto eroismo » dicesti tu, visibilmente commosso.

« Le persone che abitano nei pressi di S. Vittore e degli altri famigerati luoghi di pena » mi dicesti una sera « non possono dormire la notte tali e tanti sono gli urli dei poveri torturati ». Io mi sentii venir la pelle d'oca.

Un'altra volta mi porgesti una lettera; io lessi e inorridii: era una relazione impressionante; eccone in poche parole la sostanza.

In un paesetto, di cui non ricordo più il nome, la sbirraglia nazifascista aveva arrestato il podestà ed altre persone notabili del luogo, accusati di avere ospitato temporaneamente o favorito dei partigiani. A quegli sventurati furono strappati ad uno ad uno i denti, le unghie delle mani e dei piedi, le ciglia e le sopracciglia, i capelli... e tutto ciò non essendo bastato a saziare la satanica brama di vendetta e di sangue di quegli scellerati, le povere vittime furono sottoposte ad altre e non interrotte feroci torture, fino a quando la morte pietosa non le ebbe liberate da quegli aguzzini.

Io non ho più quella lettera: l'ho distrutta con altri documenti tuoi; ma l'orrore provato leggendola mi rimarrà nella mente e nel cuore per tutta la vita.

Rendendoti la lettera io ti guardai; tu, gli occhi accesi di santo sdegno, esclamasti: « Saranno vendicati!... Vendicheremo tutti!... Vendicheremo ogni cosa!... Vedrai!... »

Il Signore ha voluto, invece, il sangue tuo e non ti ha permesso lo spargimento del sangue fraterno, pur sapendo che tu l'avresti fatto con rincrescimento e soltanto per opera di giustizia e per necessaria repressione e punizione del male... se pure lo avresti fatto!... Io ti conosco molto bene: la vittoria ti avrebbe reso clemente, generoso, magnanimo!

E però quanto male ci hanno fatto, e quanto ci fanno soffrire ancora i nostri cari fratelli repubblicani e i loro degni camerati germanici!...

Vuoi sentirne qualcuna tu? Ti racconterò dei fatti che tu forse ignori e che faranno inorridire te alla tua volta.

Fra le tante povere vittime dei nazi-fascisti una ce n'è che mi strappa il cuore in modo particolare: si tratta di un piccolo infelice. Il fatto mi è stato raccontato dal capostazione Umberto Guasconi, del quale ho già parlato nel capitolo precedente. Diceva, dunque, il Guasconi: « Nel campo di concentramento di Bolzano, dove io mi trovavo, c'era un bambino ebreo. Di notte, qualche volta, questo bambino piangeva, perchè voleva la sua mamma, di cui era stato privato, perchè si sentiva solo..., e siccome era sordomuto, piangendo faceva dei versi. Qualcuno se ne lamentò con una delle guardie del campo. Questi assicurò che avrebbero calmato loro il bambino, che lo avrebbero sistemato loro. La mattina dopo quel disgraziato fu trovato morto, soffocato dalla segatura, di cui gli avevano rimpinzato la bocca e la gola. E il cadaverino fu lasciato esposto per un paio di giorni ». Ricordando questo atroce misfatto, il Guasconi spesso s'interrompeva, perchè non poteva rattenere i singhiozzi.

Purtroppo anche lui, poveretto! ci ha rimesso la vita. È ritornato dal campo di concentramento stremato di forze, in condizioni miserrime di salute, e poco tempo dopo, nonostante tutte le cure mediche e familiari, si è spento all'età di 47 anni.

Alcuni giorni dopo la tua morte vennero a visitarmi due maestre mie conoscenti. Esse mi dissero delle parole molto gentili ed affettuose, e riuscirono a confortarmi un po'. Mi raccontarono anche delle cose orribili. Eccone una. Tu ascolta: sono le precise parole di una di loro.

« Nella piazza di *** (Io non ricordo più il nome di quel paesino) è stata rizzata una forca. Quasi ogni giorno arriva colà un autocarro carico di ragazzacci della g.n.r.: essi accompagnano sul posto le vittime che vogliono spedire all'altro mondo. Arrivano cantando sguaiatamente; sghignazzando impiccano il malcapitato o i malcapitati e ripartono cantando ». Che te ne pare?

Ascolta anche l'altra. « In campagna, dov'ero sfollata, ho conosciuto una giovane partigiana: una ragazzona forte e coraggiosa che scendeva spesso dalla montagna per rifornire i partigiani e per portare messaggi.

Prima di aggregarsi ai patrioti essa viveva agiatamente in compagnia della madre, del padre e di un fratello, in una cascina di loro proprietà. Un brutto giorno arrivarono i Tedeschi in casa sua: essi impiccarono il padre e il fratello della giovane, ammazzarono tutto il bestiame, perfino i pulcini che schiacciavano sotto i piedi, ed intimarono alle due donne, più morte che vive, di recarsi sopra un'altura vicina. Di là esse videro la loro cascina in fiamme ». Naturalmente tu comprendi il perchè di tutto questo: i Tedeschi avevano il sospetto che quella gente aiutasse i partigiani. Ascolta ancora la narratrice: « Quella ragazza concluse così la sua narrazione: « Che cosa potevamo fare noi altre? Avevamo perduto i nostri uomini, la nostra casa, le nostre sostanze... Ce ne siamo andate dai partigiani. Mia madre sbriga le faccende domestiche, lava e rattoppa la biancheria, io scendo in città a fare qualche commissione, e all'occorrenza adopero anche il moschetto ».

Ma questo è niente: sono state commesse dai fascisti, e vengono commesse tuttora, delle atrocità veramente incredibili. Alcuni partigiani sono stati bruciati vivi; altri sono stati impiccati conficcando loro un gancio da macellaio sotto la mandibola; altri ancora sono stati costretti a scavarsi la fossa... Ti assicuro che la mia penna si rifiuta di continuare.

Ma non solo i partigiani sono presi di mira. Ecco un altro fatto raccapricciante accaduto poco tempo fa.

Una mattina un reduce dalla Germania, curvo, emaciato, dalle guance pallide ed infossate, dall'andatura affaticata, arrivando dalla stazione Centrale passava per via Petrella. Una donnetta gli si accosta tutta premurosa e con fare materno gli rivolge la parola. Altre donne si avvicinano, fanno capannello e attaccano discorso con lui. Una gli chiede informazioni circa il tenore di vita dei nostri lavoratori in Germania. Egli risponde: « Più che lavorare, soffrire la fame e prendere botte... » Uno, due, tre colpi di rivoltella...: un attimo, e il povero reduce stramazza a terra freddato. La folla si disperde allibita. Due baldanzosi militi della S.S. repubblicana, che passavano di là, e ai quali, nella foga della conversazione, nessuno aveva badato, avendo ascoltato le parole di quel disgraziato, avevano punito così l'incauto narratore. Quella donna, la prima che lo aveva fermato, si strappava i capelli, si dava dei pugni al capo, disperandosi di essere stata lei la causa involontaria di quell'assassinio.

Ecco come è diventato fragile il filo della nostra vita sotto il regime fascista-repubblicano.

Io riferisco soltanto qualcuna delle tante cose atroci alle quali ho assistito di persona o che, nella piccola cerchia delle mie conoscenze, mi sono state riferite da persone in tutto degne di fede; ma se volessi raccontare tutto quello che accade quotidianamente, dovrei scrivere un grosso volume, la qual cosa non è nelle mie intenzioni e nelle mie possibilità.

Per dirne un'altra: la nostra casa non ci dà più nessuna sicurezza e, direi quasi, nessuna probabilità di vita. Si va a letto la sera pensando:

« Chi sa se questa notte noi e le nostre cose non saremo oggetto di rappresaglia? Chi sa se domani ci lasceranno ancora in vita? ». E quando, nel cuore della notte, udiamo dei colpi di arma da fuoco sparati nei pressi della nostra casa, tremiamo sotto le coperte e tendiamo ansiosamente gli orecchi nel terrore di dovere udire da un momento all'altro un forte squillo del campanello dell'ingresso e di dover assistere, poi, all'irruzione della sbirraglia nazi-fascista in casa nostra. Infatti se per disgrazia viene ucciso per la strada o in un ritrovo, o anche semplicemente ferito, un Tedesco o un fascista, immediatamente si fanno delle perquisizioni minuziose e degli arresti nelle case vicine, il più delle volte senza neanche indagare se l'uccisione o il ferimento sia dovuto a motivi politici o non piuttosto ad altri motivi: rivalità in amore, ubriachezza... L'inviolabilità del domicilio non si comprende più, non esiste più.

Quante conseguenze terribili si sono avute da questa guerra spaventosa!... Sofferenze atroci, immense, inenarrabili... E accanto alle grandi sofferenze ci sono le piccole che hanno anch'esse il loro peso. Una di queste è l'oscuramento. Nei primi anni di guerra specialmente, la legge sull'oscuramento era imperativa, severa. O quelle buie serate d'inverno, tristi, opprimenti, che non passavano mai!... Io di sera non uscivo quasi mai di casa, tanto le tenebre e i non pochi incidenti che ne seguivano mi facevano paura. Buio pesto nelle strade; le finestre delle case, le vetrine dei negozi, le porte dei caffè, ermeticamente chiuse, od oscurate in modo da non lasciar trasparire nemmeno il più piccolo barlume.

Ricordo che una sera io mi trovavo in piazza delle Cinque Giornate, nell'attesa di un tram. Nel buio pesto della serata invernale cupa e senza stelle vedo d'un tratto piovere sul selciato un gran fascio di luce. Mi volto di scatto e vedo una finestra splendidamente illuminata che folgoreggia nel bel mezzo di una grande casa tutta nera. « Oh, una finestra aperta!... Che bellezza!... » dico a voce alta. Gli astanti si voltano a guardarmi... Dopo qualche attimo la luce si spegne, l'incanto cessa ed io sono di nuovo sommersa nelle tenebre.

Un'altra sera, che per giunta c'era un po' di nebbia, mi smarrii in un dedalo di viuzze e a mala pena riuscii a ritrovare la strada buona per ritornare a casa.

Anche la scala interna dei casamenti è buia; di notte, specialmente quando bisogna farla in fretta in fretta per recarsi sollecitamente in cantina in tempo d'allarme, è necessario avere con sè un lumicino che ci rischiari le tenebre. Intanto è molto difficile procurarsi una pila elettrica di ricambio per le lampadine portatili, indispensabili per poter muovere un passo fuori del proprio appartamento.

E come si viaggia male! Peggio ancora negli anni scorsi, quando le norme sull'oscuramento erano più severe. Allora i tram avevano le lampadine velate di nero e i finestrini oscurati perfettamente da tende nere. Capitava spesso di assistere a qualche alterco tra passeggiero e passeggiero

e tra passeggiero e tranviere. Questa guerra ha fatto diventare tutti nervosi, permalosi, iracondi, pronti sempre a scattare per un nonnulla. Ad ogni fermata il manovratore del tranvai gridava il nome della via e il bigliettinaio, dall'altro capo del tram, lo ripeteva. Certe volte il cicaleccio dei passeggieri che affollavano la vettura, e la lunghezza della vettura stessa, impedivano agli interessati di ascoltare quel nome, e lì proteste delle persone che avevano saltato una o anche più fermate, e invettive contro il tranviere che non aveva alzato abbastanza la voce. E nella ressa presso la porta di uscita, la gente si premeva, si pestava i piedi, si beccava.

Certe volte un bigliettinaio di buon umore faceva dello spirito; diceva per esempio: « Motta: panettoni! » invece di: piazza Lima; oppure: « Le due Regine » invece di: viale Regina Giovanna e viale Regina Elena che sono in corso Buenos Aires, alla stessa altezza, di contro. Diceva: « La regina dell'Adriatico » invece di: Porta Venezia.

Ma dopo l'8 settembre 1943 le regole sull'oscuramento sono state un poco moderate ed ora si può circolare, anche di sera, un po' meno penosamente per la città.

E però ci sono altri inconvenienti. Quando d'inverno c'è la neve, è un affar serio. In tempo di pace subito dopo la nevicata, anzi mentre ancora la neve cadeva, un numero infinito di spalatori la spazzava via sollecitamente, cosicchè si vedevano i tetti candidi e le strade scure, prive di neve. Adesso, invece, i pochi spalatori ammonticchiano la neve lungo i marciapiedi e la lasciano lì. Quando poi essa comincia a sciogliersi, le strade e le piazze abbondano di pantani e diventano impraticabili, con grande rincrescimento e danno di chi deve per forza maggiore uscire di casa e che ad ogni pie' sospinto deve cercare un guado. Peggio ancora allorchè una gelata notturna trasforma in lastre di ghiaccio quei pantani. Gli scivoloni e le cadute non si contano più e le lussazioni e le fratture non sono rare.

E che dire della sporcizia della città? Qualche anno fa le strade e i marciapiedi di Milano erano pulitissimi, direi quasi nitidi, non meno puliti dei pavimenti delle case signorili. Adesso, invece, c'è di tutto per terra: bucce di frutta, rifiuti di verdura, pezzetti di carta, pattume d'ogni specie...

Ma c'è di peggio. Purtroppo la guerra ha distrutto tutte le ricchezze; ci ha obbligati a rinunziare a tutti i godimenti, a tutti gli agi, a privarci del necessario, perfino dell'indispensabile. A poco a poco tutta la buona roba che c'era si è consumata e non si è potuta più riprodurre, per modo che giorno per giorno il paese si immiserisce sempre più. Gli opifici lavorano per la produzione di guerra, quelli che lavorano. Non si fabbricano più tessuti, non più scarpe, non più mercanzie, di nessun genere, per mancanza di materie prime e per mancanza di carbone. Non c'è più niente. La mia lattaia, per non vedere vuote le scansie della sua bottega, ha fatto una esposizione di scatole di formaggi squisiti... ma quelle scatole sono lì per semplice mostra e sono vuote.

I viveri, insufficienti ai bisogni, scarseggiano e sono tesserati, per la qual cosa bisogna sostare per ore e ore davanti ai negozi, aspettando che arrivi il proprio turno. Bisogna fare la coda perfino per acquistare il pane; e che coda lunga... che attesa snervante!... Tutto questo dura da anni e chi sa quando finirà.

Non s'era mai vista, a Milano, della gente mangiare sui tram, per la strada, ed ora se ne vede. E non si tratta soltanto di povera gente, di gente del popolo, ma anche di persone dall'aspetto signorile. Qualcuno esce dal forno con la scarsa razione di pane e subito, strada facendo, ne divora un pezzetto. Altri sgranocchia avidamente qualche biscottino fatto non si sa di quale surrogato di farina di frumento, e pagato a carissimo prezzo, o mangia un po' di castagnaccio; altri ancora addenta una mela o ingozza bruciate comprate allora allora da un caldarrostaio ambulante. E molti hanno l'aria di aver fame. I bambini, poi, sono specialmente da compiangere; essi domandano spesso del pane e non sempre vengono soddisfatti. Molte madri si privano esse di parte della loro scarsa razione per accrescere quella dei figliuoli, ma non è mai abbastanza. Un giorno, incredibile, ma vero, una povera donna di mia conoscenza mi disse che ella, qualche volta, la sera, esasperata dalle continue ed insistenti richieste di cibo da parte dei suoi figlioletti, li batte affinchè essi, piangendo, più presto si addormentino e smettano per qualche ora almeno di contristarla, domandando quello che essa non può dar loro.

Purtroppo la povera gente non può comprare al « mercato nero » il necessario complemento delle varie scarse razioni e, quindi, molti soffrono la fame; e molti patiscono il freddo d'inverno. Ci sono, inoltre, tante altre piccole cose incresciose.

Il forestiero che, venuto a Milano prima della guerra, ci ritornasse adesso, si meraviglierebbe grandemente di non trovarvi più il traffico straordinario e l'intensa animazione di una volta. La grande metropoli è diventata una città morta. Le strade che prima erano assai movimentate e rumorose, hanno ora quasi l'aspetto e la quiete delle stradicciuole di un villaggio. Dove sono le migliaia di automobili, di autocarri, di veicoli di ogni sorta, che in passato obbligavano il povero pedone a sostare per dei quarti d'ora ai crocicchi, aspettando il momento propizio per attraversare la strada? Sono sparite anche le biciclette che negli anni scorsi portavano un numero incalcolabile di lavoratori alle officine. In parte esse sono state requisite dai nazi-fascisti, in parte, smontate dai proprietari delle medesime, sono state ben nascoste per evitarne la requisizione. Ora non si vede altro per le strade che qualche autocarro e qualche carro militare. Rare le biciclette, rarissime le automobili private. È stata sospesa la circolazione delle filovie e degli autobus, e i tram sono stati diradati.

E le belle vetrine dei negozi, ricche di merce artisticamente disposta, dove sono più? Di sera quelle vetrine erano risplendenti di centinaia di lampade e illuminavano a giorno le strade. I marciapiedi rigurgitavano di

gente elegante, lieta, festante; i tavolinetti dei caffè, situati sui marciapiedi, erano sempre affollati. La povera gente che non poteva prendersi dei costosi divertimenti, riceveva diletto da una semplice passeggiata. Qui un fondaco metteva in mostra con grande sfarzo e magnificenza le più svariate stoffe multicolori. Là un negozio di mode attirava l'avido sguardo delle signore, coi bei vestiti eleganti, ricchi, vaporosi. Più oltre un negozio di scarpe e di babbucce invitava all'ammirazione e magari, perchè no? alla scelta delle scarpe che facevano per noi... I prezzi non erano esagerati: con cinquanta lire si poteva comprare un buon paio di scarpine. Lì accanto un negozio di stoviglie mandava in estasi le buone massaie. Più in là una vetrina di gioielli faceva spalancare tanto d'occhi ai passanti... Ma c'erano anche le mostre dei gioielli falsi, molto bene imitati, che facevano ugualmente bella figura e che non costavano molto.

Al tempo in cui Mussolini era in auge, ricordo di aver visto esposto, in una vetrina di piazza del Duomo, un suo splendido ritratto di profilo: la sola testa, tutta formata di pietrine rilucenti, che spiccava sur un rettangolo tutto nero. Mi fermai ad osservare l'incantevole vetrina che sfoggiava anche dei gioielli meravigliosi ed era tutta un fulgore. Un signore che passava di là, additando quel profilo mirabile a qualcuno che l'accompagnava, disse: « Vedi? Quelli sono tutti brillanti... »

La vista poteva spaziare a suo bell'agio, allora, per ammirare le splendide mostre; l'udito provava anch'esso il suo godimento nel suono degli organini girovaghi o nella musica dei negozi di radio, che facevano la propaganda ai nuovi dischi; e bastava un nonnulla di infimo costo a soddisfare il palato: la vita costava così poco allora.... Un gelatino: una lira; una meringa: soltanto sessanta centesimi; un cartoccino di « lattemiele » pei bambini: cinquanta centesimi...

Adesso non c'è più nulla da ammirare e da comprare. Non si può passeggiare di sera perchè nelle strade c'è buio pesto; e di giorno si prova uno stringimento al cuore vedendo tante miserie e tanto squallore.

Ma tutte queste cose sarebbero anche sopportabili se i danni e le sofferenze della guerra fossero tutti qui. Il peggio si è che essa, a guisa di un feroce mostro affamato, ingoia senza tregua falangi di vite umane. E in questa voragine spaventosa sei piombato tu!...

Quinto, perdonami se per pochi minuti ho allontanato da te il mio pensiero. Ecco, ritorno subito ad Inzago, alla tua cara compagnia.

Non di rado te ne venivi a casa molto scoraggiato. Mi dicevi: « Quanta ingordigia, quanta bassezza, quanta disonestà!... C'è chi arrischia la vita ogni giorno, ogni ora; chi tutto sacrifica alla salvezza della Patria, e c'è chi osa fare delle losche speculazioni sul sacrificio degli altri, approfittando delle necessità del momento critico che stiamo passando. Quanta fatica devo durare per ottenere questa o quella cosa!... Ed esigono da me delle somme eccessive. C'è chi si fa pagare una rivoltella a peso d'oro... E sono italiani, capisci, questi abbietti profittatori. È una vergogna! Dovrebbero

dare tutto volentieri, o per lo meno a prezzo onesto. Ognuno dovrebbe fare qualche cosa, quello che può per il bene comune, e invece... Ma dopo faremo i conti!... »

Qualche altra volta eri tutto giulivo e dicevi: « Presto finirà la guerra. Presto il fascismo sarà debellato ». Oppure: « La battaglia per Milano sarà dura, ma durerà poco. Al momento buono tutti, anche le donne, dovranno impugnare le armi ». Una sera — e i tuoi occhi brillavano di indicibile sodisfazione — mi dicesti: « Sono riuscito ad ottenere dell'ottima stoffa rossa con la quale ho fatto confezionare una bandiera che ho mandato... » Non ricordo più dove e a chi: se ai partigiani o al Partito o altrove) « Anche questa bandiera è uscita da casa mia!... » Con quell'« anche » ti riferivi all'altra bandiera rossa, quella che nel 1921 fu donata alla sezione socialista di Buccino. Ritornando alla bandiera di cui mi parlasti poco tempo prima della tua morte, devo aggiungere che tu te l'eri procurata per mezzo della libraia di piazzale Loreto, Piera Barale. Dopo la liberazione ella ed io ne abbiamo fatto ricerca, perchè la Piera desiderava che in quella bandiera fossero avvolte le tue ossa; ma non ci è stato possibile sapere dove sia andata a finire e, quindi, non abbiamo potuto riaverla.

A proposito di un'imprudenza commessa da un tuo giovane seguace una sera mi dicesti anche: « In tempo di servitù e di conseguente lotta cospirativa tutto deve essere tenuto a mente. Bisogna evitare di scrivere appunti, nomi, indirizzi: sarebbe assai pericoloso. La mia mente è come un grande casellario ove ogni cosa, ogni persona, ogni circostanza, ha il suo posto assegnato ». E spessissimo eri assente, pensieroso, accigliato perfino, appunto perchè rimuginavi nel tuo casellario ed eri tutto compreso dell'enorme responsabilità che ti gravava sulle spalle.

Non so chi ti abbia dato la forza d'animo necessaria per affrontare e superare tante difficoltà, per condurre a buon porto tante imprese, per conservare tanta calma nel continuo sfidare i più gravi pericoli, e per potere infondere negli altri il coraggio, la calma, la fede. Quale imperdonabile delitto ha commesso chi ha troncato la tua vita!

Ricordo che verso la fine di agosto avesti delle contrarietà che ti fecero stare alquanto agitato e malcontento per parecchi giorni. Ecco di che si tratta.

Sempre per la necessità di munire le staffette dei partigiani di un sicuro salvacondotto, eri riuscito a procurarti un documento, facendolo prelevare da un dicastero, e lo avevi consegnato ad una persona fidata con l'incarico di far riprodurre il documento stesso, per poi poterne avere delle copie a volontà. Tu ti eri impegnato di restituire il documento entro le 24 o le 48 ore (non ricordo con precisione). Se non che quel tuo coadiutore si assentò improvvisamente da Milano, e per parecchi giorni non diede più notizie di sè. Si temeva che fosse stato arrestato. L'amico, che aveva prelevato il documento mettendo se stesso a grave rischio, ne pretendeva giustamente la restituzione; tu, imbarazzato, lo esortavi ad aver pazienza

e cercavi di calmare il suo risentimento e le sue apprensioni... e il documento non arrivava mai. In tempo di lotta clandestina dei contrattempi simili non sono rari e sono comprensibili. Un giorno l'amico, esasperato, minacciò di provocare, per mezzo di conoscenti autorevoli, una perquisizione in casa del tuo collaboratore, che deteneva il documento, e l'arresto di lui o dei suoi familiari, al che tu rispondesti: « Il documento è stato consegnato a me, quindi io solo sono responsabile del ritardo e dell'eventuale smarrimento di esso. Se c'è uno che dovrebbe essere perquisito ed arrestato, quest'uno sono io e solamente io ».

Com'è naturale la tua inquietudine si comunicava a me e vivevo anch'io in ansia e in timore. Ricordo che più volte mi parlasti di quell'increscioso incidente: non mi dicesti, però, il nome dell'amico e neanche quello della persona alla quale avevi affidato il documento; d'altro lato io, sempre timorosa di essere arrestata anch'io e di non avere la forza di tacere, non ti feci domande, e così questo triste ricordo della nostra vita è rimasto anonimo; ed è una spina nel mio cuore, perchè fu uno degli ultimi dispiaceri provati da te su questa terra.

Ricordo che in quei giorni sognai tua madre una notte. Mi pareva che ella, affrontando il lungo e pericoloso viaggio in zona di guerra, fosse venuta da Buccino a Milano e si fosse messa accanto a te come una vigile sentinella. Ti raccontai il sogno, ne traemmo buoni auspici, e difatti uno o due giorni dopo quel tuo collaboratore — al quale nello stesso tempo era stato affidato inaspettatamente un altro incarico delicato e stringente — ritornò e tu potesti riavere il famoso documento.

Sognai di nuovo e più volte tua madre in quel tempo; la vedevo sempre accanto a te. Questi sogni ti facevano piacere ed anche a me, perchè mi lasciavano sperare che la tua povera mamma, che in vita tanto ti aveva amato, avesse la possibilità di proteggerti e di salvarti la vita. Invece significavano, purtroppo, che presto ella — e non più io — ti avrebbe avuto accanto a sè, nel mondo di là.

Un'altra volta, pure in quei giorni, mi raccontasti di aver corso un serio pericolo. Eri capitato in una via del centro dove alcuni militi nazi-fascisti fermavano e perquisivano i passanti. « Abilmente » mi dicesti « mi sono infilato in un portone e così ho potuto evitare la mia cattura: avevo addosso importanti documenti ». Ed io: « Sono le mie preghiere e la protezione della tua mamma che ti preservano dal male! » Tu te ne compiacesti vivamente; credevi quasi di possedere il talismano della fortuna. Invece quando è giunta per te l'ora fatale, nessuna buona ispirazione ho avuto io, nessun protettore ha potuto aiutarti dall'al di là, e tu sei stato atterrato dalla violenza nazi-fascista come una quercia percossa dal fulmine.

Spesso veniva a visitarci il colonnello Aitelli con la sig.a Ada, sua moglie, e la sig.a Clelia, madre di lui; oppure ci recavamo noi da loro. Naturalmente il tema preferito dell'animata conversazione era sempre quello della politica, della guerra partigiana e delle violenze nazi-fasciste.

Ogni giorno, poi, verso le ore 16, veniva a casa nostra la sig.a Canzanelli Bironzo. In sua compagnia ascoltavo « La voce di Londra » e dopo commentavamo insieme le notizie apprese. Qualche volta la Signora diceva sorridendo: « Abbiamo riaperto il salotto della contessa Maffei ». « Proprio così! » rispondevo gaiamente io, in vena di celiare. « Il salotto della contessa Maffei nella "cusinascia" (1) della contessa Savoldini Birago ».

In quel tempo qualunque cosa accadesse nella cerchia dei nostri conoscenti, alla tua venuta se ne faceva subito a te la relazione per chiedere il tuo parere ed avere il tuo consiglio.

Ricordo quando il 24 maggio 1944 la polizia fascista fece la prima perquisizione in casa della sig.a Canzanelli Bironzo. Tutti ne fummo spaventati. Quella sera la sig.a Canzanelli e il Colonnello Aitelli, non appena ti videro spuntare dal vano del portello, ti vennero incontro, ti fermarono nel cortile e si misero a discorrere animatamente con te. Oh, il nostro riso come divenne sfatto quella sera!... Due giorni dopo, allorchè improvvisamente la Signora fu condotta nella prigione di S. Vittore, non si faceva altro che parlare di lei.

La sig.a Canzanelli Bironzo è la degna madre del « Tenente Gino », eroico partigiano d'Italia.

L'8 settembre egli si trovava in Toscana come Sottotenente di artiglieria motorizzata addetta alla difesa costiera. All'annunzio dell'armistizio il suo capitano non fu più trovato. Allora egli, che era il vice comandante della batteria, si recò al distretto militare per ricevere le necessarie istruzioni. Gli fu mostrato un ordine scritto per la resistenza, conforme al comando preciso e assoluto del Maresciallo Badoglio, e poi un contrordine che proibiva di far noto l'ordine precedente e lo annullava. Allora Gino Canzanelli ebbe prontamente la visione esatta e limpida della caotica condizione in cui si trovava lo Stato italiano; ebbe la precisa intuizione delle subdole mene dei fascisti che, approfittando del momento buono, tentavano con ogni mezzo di riprendere il potere, e comprese subito quale fosse la via da seguire. Senza perdersi d'animo e senza indugio, d'accordo col Ten. Luchini, trattenne le armi della batteria ed un grosso autocarro, e tutti e due cominciarono a raccogliere e ad ordinare i militari sbandati, fra i quali erano alcuni prigionieri inglesi e uno belga. Così egli diventò l'animoso « Tenente Gino » comandante di una banda di partigiani del Raggruppamento Patrioti Monte Amiata; e sul suo capo fu messa una taglia di cinquecentomila lire.

Il Tenente Gino non ebbe neanche un momento di esitazione, anzi si privò perfino del piacere di fare una scappata a Milano dove, con gli altri suoi cari, aveva la madre e la fidanzata. Forse temette di non poter ritornare più in Toscana; forse anche temè che qualcuno dei suoi avesse potuto tentare di dissuaderlo dal suo proposito generoso, e non volle esporsi

(1) Cusinascia: cucinaccia, grande cucina.

a questo rischio. Ma non lo avrebbe dissuaso sua madre che, vedova in giovanissima età, aveva tirato su con sacrificio la sua famigliuola, inculcando in tutti i figli ed in particolare nel suo Gino, che era il più giovane, il suo alto sentimento di amor di Patria: amore devoto, ardente, incondizionato, che non arretra neanche dinanzi al sacrificio supremo. E il Tenente Gino lo ricordò a lei in una nobilissima lettera, speditale dal Monte Amiata in un momento di tregua, lettera che disgraziatamente fu bruciata il giorno della perquisizione, alla quale dianzi ho accennato.

Nel novembre del 1943 il Ten. Gino fu arrestato insieme col Ten. Luchini per la delazione di una spia e fu rinchiuso nella prigione di Grosseto, dapprima, e poi in quella di Arcidosso. Tutti e due riuscirono ad evadere dal carcere. Scampati, così, miracolosamente alla fucilazione, ritornarono alle loro bande di partigiani.

Ai primi di maggio del 1944, ancora per la delazione di una spia, il Ten. Gino cadde in un'imboscata tesagli dai nazi-fascisti, che stavano effettuando in quel luogo delle operazioni di rastrellamento. Coi 14 partigiani, che lo avevano accompagnato in perlustrazione, si difese strenuamente. Ferito alle gambe cadde al suolo, ma continuò a sparare. Colpito di nuovo, e questa volta al petto, gridò in faccia al nemico: « Vigliacchi! Me l'avete fatta! » e poi subito, rivoltosi ai suoi uomini: « Ragazzi, salvatevi, chè ormai sono spacciato ». E ciò detto spirò. Era il 7 maggio 1944.

Che cosa pretendeva la polizia fascista dalla madre di un eroe caduto, ed in terra lontana, per di più? Fortunatamente ella ignorava che suo figlio era morto e passò serenamente gli otto giorni di prigionia, sopportando con fermezza e con pazienza i lunghi, noiosi e snervanti interrogatori. Inoltre fu trattenuta a S. Vittore in un momento in cui, per ordini superiori suggeriti da non so quali insoliti e gravi motivi, c'era un po' di tregua alle usate torture, di modo che ella non subì alcun maltrattamento. D'altro lato la Signora non era una cospiratrice, e la polizia lo sapeva.

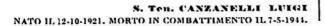
Noi eravamo in tormentosa pena per lei e ricordo che un giorno, compiangendola sinceramente, tu mi dicesti: « I fascisti fanno mille maltrattamenti alle donne prigioniere per indurle a parlare; tra l'altro, con la fiammella dei cerini accesi, scottano loro le narici durante l'interrogatorio. Povera Signora!... »

Ma inaspettatamente il 3 giugno ella ritornò ad Inzago e noi avemmo la gioia di rivederla. Tu ne fosti lieto in modo particolare: avevi molta stima di lei ed ella molta ammirazione per te e anche molta fiducia. Qualche volta ti diceva: « Finita la guerra lascerò l'insegnamento: voglio riposarmi, voglio riunirmi al mio Gino e dedicare a lui tutto il mio tempo e tutte le mie cure ».

Anch'io, cara signora Bironzo, desideravo di lasciare l'insegnamento per poter dedicare tutto il mio tempo e tutte le mie cure al mio diletto, ma non mi è stato concesso! Tutte e due siamo state amaramente deluse dal destino avverso e perverso.

DE FINETTI ANTONIO
MORTO NELLA MINIERA DI HERSBRUCH IL 14-12-1944.

CELLINI UGO
NATO A CHIETI IL 14-3-25. FUCILATO A MÜNZINGEN IL 19-10-1944.

S. Ten. CANZANELLI LUIGI
NATO IL 12-10-1921. MORTO IN COMBATTIMENTO IL 7-5-1944.

VENTURINI BRUNO
UCCISO IL 29-11-1944.

PREDA MARIO
NATO A VERANO BRIANZA IL 29-11-1929. CADUTO A BAVENO IL 27-4-1945.

GREPPI MARIO
NATO A MILANO IL 20-6-1920. FUCILATO IL 23-8-1944.

Diceva, dunque, la Signora: « Voglio riposarmi: lascerò l'insegnamento... » E tu, di rimando: « E chi glielo permetterà? Dopo la guerra bisognerà lavorare come prima, più di prima, perchè l'Italia, per potersi risollevare, avrà bisogno dell'opera dei suoi figli migliori ».

Purtroppo nè tu nè il Tenente Gino, giovane di grande ingegno e di sentimenti quant'altri mai nobili e generosi, potrete adoperarvi per la risurrezione e la ricostruzione della Patria. Egli riposa in un piccolo cimitero, « nella dolce terra di Toscana che lo ospitava e lo amava » ed ognora lo ricorda e lo piange (1), e tu hai bagnato del tuo sangue generoso di napoletano (2) la pianura lombarda, aggiungendo il tuo bel nome a quelli della grande schiera dei martiri della Patria. Due nobili vite barbaramente troncate dal piombo nazi-fascista: la sua nel pieno rigoglio della sua giovinezza ricca di promesse, la tua nel pieno vigore della tua operosa, possente e promettente maturità. E due famiglie distrutte!

Nel 1944 Piero fu malato per parecchi mesi: aveva un po' d'infezione viscerale e per di più aveva un forte esaurimento nervoso, anzi era questo il suo male più serio ed inquietante.

Ogni sera, quando tu arrivavi da Milano, per prima cosa mi chiedevi: « Come sta Piero? » E saputo che quella febbriciattola non lo lasciava mai, te ne affliggevi immensamente. Dopo l'ideale patriottico e dopo il fervore della lotta antifascista, Piero era la tua passione dominante. Qualche volta lo avvolgevi in uno sguardo di compiacenza tutta paterna e poi dicevi a me: « Ha una bella testa quadrata; farà bene nella vita: vedrai! »

Ricordo quando Piero sostenne gli esami di ammissione al Ginnasio. Egli svolse così bene il tema d'italiano: « Il mutilato racconta », pensando appunto al suo papà mutilato, che i professori della commissione esaminatrice si congratularono con te dell'ottima prova data da lui. Tu ne fosti molto contento e appena giunto a casa mi partecipasti la buona notizia, per dare anche a me quella dolce consolazione.

Vedo che Piero ti assomiglia: è serio, assennato, studioso; non ama i divertimenti, schiva le compagnie frivole; alla lettura amena preferisce i libri di cultura. A tal proposito ricordo che quando tu eri con noi non approvavi il suo costume troppo austero per un ragazzo. Qualche volta gli facevi anche notare che leggeva dei libri molto profondi e poco accessibili alla sua mente giovanile; egli ti rispondeva: « Ma io li capisco perfettamente! » E se gli promettevi un bel regalo, ti pregava di comperargli semplicemente un libro. Era così anche da piccolo. Ricordo. Aveva forse nove anni e frequentava la terza elementare. Io lo conducevo tutti i giorni

(1) La salma del S. Ten. Luigi Canzanelli « Tenente Gino » è stata traslata dal cimitero di Murce (Toscana) al cimitero Maggiore di Milano e tumulata nel Campo dei Martiri, il 24 giugno 1945.

(2) A Milano diconsi napoletani tutti gli abitanti che si trovano al sud di Roma, forse in ricordo dell'antico Reame di Napoli.

a passeggio. Spesso, vedendoci pronti per uscire, tu gli regalavi cinquanta centesimi, dicendogli: « Comprati il lattemiele ». Bei tempi!... Ma, oltrepassata appena la soglia della porta di casa, il bambino mi diceva: « Mamma, il lattemiele dopo due minuti non c'è più; andiamo da Upim a comprare, invece, un bel libro ». E così, privandosi molte volte di quella leccornia, egli mise insieme tutta una bibliotechina che io chiamavo appunto « i libri del lattemiele ». Erano i racconti di avventure di Emilio Salgari, pubblicati dalla casa editrice Sonzogno. Li abbiamo ancora tutti e a me sono particolarmente cari. Io avrei potuto benissimo fargli gustare il lattemiele coi tuoi denari e donargli altri cinquanta centesimi per fargli comprare il volumetto; ma mi piaceva che egli si imponesse quella piccola rinunzia che poi gli avrebbe reso più caro il suo libro; mi piaceva che imparasse ad apprezzare il valore del danaro, e mi piaceva principalmente che si abituasse ad anteporre i piaceri dello spirito a quelli materiali. Ed ero tutta sodisfatta perchè me lo vedevo venir su giudizioso e di carattere: un vero omino. Proprio come te, che eri di tempra adamantina e amavi immensamente la tua libreria, messa insieme con vero sacrificio, e e che accrescevi continuamente. Anche da giovane eri un amatore di libri e uno studioso; e un solitario anche. Ben mi rammento di quando, giovinetta, uscita a passeggio con mia sorella Rosa e con le mie amiche, t'incontravo tutto solo per qualche strada remota e solitaria del nostro paesetto. Tu, che non mi eri stato ancora presentato, tiravi diritto pel tuo cammino, con un libro in mano, forse senza neanche volgere lo sguardo verso di noi che eravamo tutte fiorenti di giovinezza e di leggiadria. Qualcuna, sorridendo, ammiccava, celiando sulle tue abitudini da misantropo, e per qualche minuto tu eri l'oggetto della nostra gaia conversazione. A sera l'immagine della tua figura esile e pensosa campeggiava fra i ricordi della mia giornata...

O le care memorie del passato, come mi portano lontano!...

Spesso tu mi dicevi: « Piero non ci ha domandato la vita: l'abbiamo messo al mondo noi e dobbiamo avere per lui tutte le cure e i riguardi possibili ». Volevi, perciò, che non mancasse di nulla, e per provvedere lui degli agi ai quali lo avevamo abituato nei tempi d'oro che precedettero l'attuale guerra, tu lavoravi, lavoravi... Il pochissimo tempo che ti veniva lasciato libero dalle ore di scuola e dall'azione cospirativa lo utilizzavi per potere arrotondare lo stipendio, sì che non avevi un minuto di riposo e non ti concedevi neppure il minimo svago.

In principio della guerra, allorchè il mercato nero non era ancora cominciato e a Milano si trovava poco o nulla, tutte le settimane facevi venire dalla campagna la carne, il pesce, le uova; e non eri contento se non quando Piero aveva tutto il necessario e magari anche il superfluo.

Ultimamente, poi, notando il viso patito del ragazzo, dicevi: « Povero Piero! Era abituato a trascorrere un mese al mare, di estate, dalla zia, un mese all'aria salubre dei nostri colli; da due anni a questa parte passa

qui le sue vacanze, ed ecco le conseguenze di tante privazioni! » Tu non sapesti mai, perchè io ebbi cura di nascondertelo, che Piero si era ammalato principalmente per cagion tua: egli trepidava pei brutti rischi che di continuo correva il suo papà adorato, e si struggeva dal terrore e dall'angoscia mortale che da un momento all'altro gli sgherri potessero portarglielo via.

Ricordo che in quel tempo io, avendo appunto riguardo alla malattia di Piero, per eccessivo senso di amor materno non ti permettevo quasi mai di sfogarti un poco. Come aprivi la bocca per raccontare qualcosa delle inaudite atrocità che i nazi-fascisti commettevano giornalmente, io subito: « Taci: Piero è malato, mia sorella è diventata una sensitiva: non li spaventare! Mi racconterai dopo... » Ma il più delle volte dopo, allorchè Piero e Rosa erano andati a letto, tu avevi sonno e non parlavi più. Come dovevi sentirti infelice, tu, con l'animo riboccante di tante cose e col desiderio e il bisogno di dare un po' di sfogo a tanta piena, essendo costretto a dover tutto comprimere in te, a sentirti tappare la bocca perfino in casa tua! Stolida, stolida donna che ero! Quanti motivi di rammarico per me!...

* * *

Una sera te ne venisti a casa tutto giulivo e rivolgendoti al ragazzo gli dicesti: « Piero, ho desiderio di farti conoscere un generale che collabora con me alla lotta per la liberazione. Domani ci troveremo insieme ad un convegno clandestino: ci condurrò anche te... » Era il Generale di Divisione Giuseppe Bellocchio, allora del Comando Generale C.V.L. e Comandante la Piazza di Milano. Ed io: « Ma tu hai dimenticato che Piero è malato? » « Già, è malato!... » ripetesti tu a bassa voce, e ti rannuvolasti.

Quella sera passò più tristemente del solito in casa nostra.

Purtroppo tu non avesti il piacere di vederlo guarito. E dopo la disgrazia chi si occupò più di lui? Chi si curò della sua malattia? Sospesa l'alimentazione speciale, sospese le cure mediche, egli guarì non so come, non so quando: io non mi accorsi neanche della sua guarigione, ogni pensiero, ogni interesse, ogni affetto essendo stato sommerso dall'onda cupa e gigantesca del dolore.

Alle volte Piero ti pregava di rivedergli qualche sua versione dal latino; ma tu arrivavi così stanco da Milano, la sera, che ti addormentavi ascoltandolo. Ogni tanto ti ridestavi e lo invitavi a riprendere la lettura interrotta; ma poco dopo ti si vedeva di nuovo ciondolare il capo... Povero uomo che hai tanto lavorato e tanto sofferto, ed hai avuto tante ansietà e tante avversità; che hai accarezzato tante speranze e sei stato ghermito dalla morte spietata proprio la vigilia del giorno benedetto in cui avresti potuto assistere al trionfo di tutti i tuoi ideali e vedere la fine di tutti i tuoi patimenti. Povero uomo!... E povero figliuol nostro, così presto privato dell'affetto, della guida e dell'appoggio del suo papà!

Non di rado, quando venivi a Inzago la sera, mi portavi qualche notizia funesta. Di qualcuna ho già parlato nel corso della narrazione; eccone, ora, delle altre.

14 settembre 1943. « I giornali hanno pubblicato la notizia della morte del Maresciallo Cavallero. È stato trovato morto nel giardino di una villa, a Frascati. Si tratta di un suicidio o di un assassinio? Si susurra che egli abbia rifiutato l'incarico di riorganizzare le forze armate fasciste e di mettersi alla loro testa a fianco ai Tedeschi ».

« Era un valoroso soldato: uno dei migliori generali che avesse l'Italia. Se è vero quello che si dice, con quel suo nobile rifiuto, che gli è costato la vita, egli ha dimostrato di essere anche un uomo d'onore ed un vero patriota ».

19 dicembre 1943. « All'Arena di Milano sono stati fucilati otto patrioti ».

« Misericordia!... Ma perchè? »

« Per rappresaglia: è la risposta all'uccisione del Federale di Milano ».

Febbraio 1944. « Abbiamo avuto una gravissima perdita: il giorno 11 è morto in combattimento il Capitano Filippo Beltrami, eroico comandante delle formazioni partigiane dell'Ossola ».

3 aprile 1944. « Il tribunale speciale di Torino ha condannato a morte il valoroso Generale Perotti ed altri sette magnanimi patrioti, e ne ha condannati quattro all'ergastolo. Il Generale Perotti era l'anima del Comitato Militare del Piemonte ».

Quello fu un giorno di lutto per la nostra casa.

Poco tempo dopo mi parlasti un'altra volta del Generale Perotti e concludesti presso a poco così: « Si è voluto colpire al cuore il movimento clandestino antifascista del Piemonte e si è voluta una condanna esemplare per impressionare l'opinione pubblica, con la speranza di scompaginare e deprimere le forze tutte della resistenza. Ma noi non ci lasciamo scoraggiare; anzi ogni nuovo atto di ferocia giova a rinfocolare il nostro sdegno contro l'oppressore e ad acuire il desiderio di rivincita e di riscossa. Vero è, purtroppo, che ogni retata di patrioti ci costringe ad una sosta più o meno lunga, perchè bisogna ricominciare da capo il nostro lavoro, riallacciare a poco a poco i contatti perduti, la qual cosa è tutt'altro che facile. Ma alla fine ogni crisi è superata ».

« Il Generale Perotti era una bella figura di patriota e di soldato e rimarrà immortale nella storia del nostro Secondo Risorgimento. Tutti, tutti quei nobili campioni della libertà hanno dato prova di fermezza di animo e d'eroismo non comune, e sono morti con la certezza che il loro sangue innocente e generoso gioverà alla redenzione e alla rinascita della Patria ».

« La Nazione che può annoverare tra i suoi figli uomini di una tempra simile non può perire: risorgerà! »

Io ti ascoltavo ammirata mentre tu parlavi tutto acceso d'indignazione e di ardimento, e volli imprimermi indelebilmente nel cuore e nella mente quel nome onorato. Più tardi, non appena mi è stato possibile, ho voluto chiedere informazioni circa la fine dei valorosi componenti il Comitato Militare del Piemonte, ed ecco quello che ho saputo.

Allorquando fu letta l'iniqua sentenza, il Generale Perotti gridò: « Viva l'Italia! » e « Viva l'Italia! » ripeterono gli altri condannati, « in piedi, stretti intorno al loro Generale ».

Dovette essere uno spettacolo veramente impressionante la vista di quel gruppo di prodi dignitosi e fieri, a fronte alta, di contro all'inumana crudeltà dei giudici accusatori.

Pochi momenti prima della morte il Generale chiese di essere condotto al luogo del supplizio senza i ferri ai polsi, assicurando il comandante della scorta armata che non l'avrebbe compromesso. Tu comprendi il valore della parola di un Generale Perotti!... E però l'omuncolo, in veste di autorevole comandante, gli rispose che non poteva assumere una simile responsabilità. Allora il Generale replicò, dicendo di essersi addossate delle responsabilità ben più gravi di quella; ma purtroppo il suo ultimo desiderio non fu appagato.

Un compagno di lotta offerse la sua propria vita per salvare quella del Generale, ma nessuno gli diede ascolto. Un altro condannato a morte, Balbis, anche lui ufficiale dell'esercito, più che di se stesso si preoccupava della sorte del Comitato che si disperdeva...

Gli otto patrioti furono giustiziati alle ore 7,10 del giorno 5 aprile 1944, e l'ultimo grido dei morituri fu: « Viva l'Italia libera! »

Riferendomi ancora al Piemonte aggiungo che qualche tempo dopo furono diffuse segretamente in Milano e nella Lombardia migliaia di copie delle ultime tre lettere di un altro nobilissimo Patriota condannato a morte: e fu tutta opera tua. Quelle lettere, scritte in prigione e dirette alla moglie e alla figlia, sono veramente belle ed io ne conservo ancora qualche copia, ma non conosco il nome dell'autore.

E seguitando:

Giugno 1944. « È stato arrestato Don Locati »; ed io: « Chi è Don Locati? Perchè è stato arrestato? » Rispondesti: « È un sacerdote, insegnante di religione al Liceo Carducci, ed è ottimo amico mio. Lavora attivamente per la lotta clandestina ed è un uomo veramente prezioso per noi. Speriamo che non gli vada male ».

Infatti Don Locati teneva il collegamento fra Milano e la zona dell'Appennino tosco-emiliano. Accompagnava colà gli ufficiali partigiani e i partigiani semplici, molti dei quali gli venivano affidati da te, perchè tu, in collaborazione con lui, t'interessavi molto della zona Fornovo-Langhirano e di tutta quella che si stende dal lato opposto dell'Appennino tosco-emiliano. Tu eri in collaborazione con tutti i patrioti più autorevoli e coi

più fattivi, ,di qualunque colore politico essi fossero: eri accanto ai liberali ed a quelli del partito d'azione; eri coi comunisti, coi socialisti e coi democristiani; eri coi repubblicani: la tua era lotta di redenzione, animata da grande amor di patria, da ardente desiderio di libertà e non da spirito di parte. Spesso tu mi dicevi: « Ora i partiti politici non contano, anzi in questo momento essi non dovrebbero nemmeno esistere: noi Italiani dobbiamo essere tutti uniti e concordi per la salvezza e per il bene della Patria. La politica si farà dopo la vittoria ». A tal proposito mi piace di riportare qui poche parole del prof. Gian Franco Tibiletti che fu già un tuo alacre, attivo e devoto collaboratore:

« Di Vona iniziatasi la lotta aperta nell'estate del '43 non isdegnò, egli spirito libero, di partecipare alla resistenza "inquadrato" entro file particolari, perchè così imponeva la disciplina della cospirazione e perchè l'azione riuscisse più efficace... » Ma « ... lui si ostinava a chiamare la lotta "comune" e i combattenti senza distinzione di colore "esercito regolare". A chi, sul punto di entrare nella lotta per tramite dello stesso Di Vona, si preoccupava di chiedergli di qual colore fosse la sua bandiera, egli rispondeva con tono di meraviglia: "Ma i partigiani sono l'esercito regolare" ».

Ma ritorniamo a Don Locati.

Accompagnava, dunque, i partigiani, diffondeva la stampa di propaganda, faceva pervenire ai partigiani della zona suddetta armi, munizioni... Era sempre in movimento.

Ai primi di giugno del '44 era andato a Langhirano (Parma) e ne era subito ripartito. Arrivato a Milano alle ore 23, immantinente telefonò a te, e la mattina dopo tu e lui vi trovaste insieme alla stazione centrale, perchè tu gli avevi condotto un ufficiale che doveva raggiungere sugli Appennini le formazioni partigiane. Alle ore 5 e 30 don Locati e l'ufficiale partirono per la zona di Langhirano. I fascisti del luogo avevano notato il suo andirivieni; questo nuovo arrivo subitaneo colà diede nell'occhio e una sera i cacciatori degli Appennini comandati dal loro colonnello, circondarono la casa dove si trovava don Locati e lo arrestarono insieme con tutti quelli che erano in sua compagnia. Fra gli arrestati si trovavano il prof. Anardi di Parma e la moglie.

Prima dell'arresto, miracolosamente avvertito, don Locati riuscì a far sparire tutto il materiale di propaganda e di guerra che tu gli avevi fornito.

I fascisti, che avevano subodorato qualcosa, quella notte pretendevano da lui gli apparecchi radio-trasmittenti, ma non trovarono nulla.

Il giorno dopo la questura di Parma, ove il prof. Anardi aveva degli amici, riuscì ad ottenere la liberazione di tutti quei prigionieri: tutti, meno don Locati che era molto indiziato. Si voleva la sua fucilazione.

Subito informato dell'accaduto tu, che godevi di molta autorità fra i dirigenti della lotta clandestina e, quindi, avevi molto potere, per cercare il modo di liberare don Locati mandasti da Milano un abile ispettore a

perlustrare tutta la zona, con l'incarico di investigare e determinare la condizione del Reverendo. Questo ispettore, che si era travestito da prete, arrivato a Langhirano, per poter proseguire il viaggio, spacciandosi per uno dei parroci del luogo, si fece trasportare da un contadino sul suo biroccio.

Nello stesso tempo anche la questura di Parma si adoperava per la salvezza di don Locati. Egli fu liberato, infatti, e per buona sorte proprio qualche giorno prima dell'arrivo dei Mongoli a Langhirano. Abbandonò, quindi, quella zona e si diede a lavorare per le formazioni partigiane della zona Venezia di Milano. Con Padre Genesio, faceva anche parte del Comitato per l'assistenza agli ebrei perseguitati.

A questo proposito mi ricordo un episodio che una sera mi raccontasti, mentre un risolino brioso ti illuminava il volto aperto e gioviale. Non di rado avevi delle trovate veramente piacevoli, tu. Quella sera, dunque, mi raccontasti:

« Ho giocato un tiro birbone a don Locati. Mi sono incontrato col dott. Venturini, che è un mio collaboratore. Mi ha detto, tra l'altro, che i birri hanno fatto irruzione stamane in casa sua. Fortunatamente egli non c'era; ma hanno arrestato la moglie, la suocera e la cognata. Messo sull'avviso non è più rincasato. Naturalmente occorreva lì per lì provvederlo di un alloggio provvisorio, e stavo appunto pensando dove ricoverarlo, quand'ecco, insieme passeggiando in viale Lombardia, abbiamo visto venire alla nostra volta Don Locati che non conosceva il Venturini. "Ecco la persona a proposito! " ho detto io. "Lasci fare a me". Ho fermato Don Locati e gli ho presentato l'amico sotto falso nome. "È il Prof. Levi, ebreo, ricercato dalla polizia fascista che poc'anzi ha tentato di arrestarlo. Bisogna ricoverarlo in un luogo sicuro almeno per questa notte e io sul momento non so dove mandarlo..." "Lasci fare a me" ha risposto Don Locati, ed ha invitato il sedicente ebreo ad accompagnarsi a lui. Speriamo che il dottor Venturini non si tradisca. Povero don Locati: l'ho ingannato! Ma era necessario: del resto un perseguitato politico, anche se comunista, vale quanto un perseguitato ebreo, se non di più, non ti pare? ed ha ugualmente diritto alla protezione di un buon ministro di Dio ».

Dopo alquanto tempo io, incuriosita, ti chiesi: « Dimmi un po': hai avuto notizia del finto ebreo prof. Levi? »

« Sì, lavora sempre attivamente ed è tuttora ricercato dalla polizia ».

« Come andò con don Locati? »

« In vari punti della città, don Locati ha a sua disposizione alcuni appartamenti liberi di amici sfollati e se ne serve per ricoverare gli ebrei perseguitati ed anche qualche perseguitato politico. Quel giorno, avendo parecchie persone... di contrabbando in tutti quegli appartamenti, don Locati condusse il dott. Venturini a Caronno Milanese, presso i suoi genitori. Poi il dottore è riuscito a trovare un posticino in una casa di Milano: sai, una piccola branda... Eh, cara mia, bisogna adattarsi in questi tempi!

E di nuovo don Locati gli è stato utile, perchè lo ha fornito di coperte ».

« Siete bene organizzati ».

« Capirai, "La necessità aguzza l'ingegno", dice il proverbio ».

« E le tre arrestate sono sempre dentro? ».

« Visto che da esse non si riusciva a cavare un ragno da un buco, la polizia fascista le ha rilasciate ».

Così ebbe termine il nostro breve dialogo e tu non ritornasti più su quell'argomento. Ma ora devo comunicare io a te una notizia funesta: anche il dott. Venturini ci ha rimesso la vita. Tu lo conoscevi molto bene. Aveva speso i migliori anni della sua giovinezza per combattere il fascismo. Era ancora studente universitario quando nel 1931 fu arrestato a Bologna, e fu rilasciato soltanto nel 1938. Dopo l'8 settembre 1943 si era dato con tutta l'anima alla lotta clandestina. Ultimamente lavorava attivamente nel Veneto e viaggiava molto per favorire il collegamento partigiano fra le Tre Venezie e la Lombardia. Durante uno di questi viaggi, al posto di blocco di Brescia, fu riconosciuto da un ufficiale della Muti di Fano, sua città natale, ed arrestato. Mentre veniva condotto in prigione tentò di salvarsi con la fuga, ma fu raggiunto dalla mitraglia che lo ferì mortalmente. Trasportato all'ospedale di Brescia, ivi spirò appena giunto. Era il 29 novembre 1944.

Seguono altre notizie dolorose che mi davi tu.

4 luglio 1944. « Hanno arrestato la prof. Arata ».

« Come mai? »

« Col pretesto di dar lezioni private in casa sua, ella adunava alcuni giovani antifascisti che collaboravano con lei alla lotta clandestina. Forse qualcuno di essi era vigilato dalla polizia... sarà stato pedinato... forse anche la solita spia... »

Qualche giorno dopo mi parlasti un'altra volta di lei: « La prof. Arata è nelle carceri di via Papiniano. Come la tratteranno gli sgherri? Così giovane... così delicata... Che cosa ne sarà di lei?... Quanto me ne rincresce!... Mi aiutava molto ».

Alle tue domande, rimaste purtroppo senza risposta, rispondo ora io.

Dalle carceri di via Papiniano, la prof. Maria Arata, ora Massariello, fu poi trasferita in quelle di via Filangieri. In tutte e due le prigioni ebbe a sopportare interrogatori lunghi, penosi, estenuanti. Una volta l'interrogatorio durò dalle ore 10 del mattino fino alle ore 7 del mattino seguente, con un breve intervallo soltanto a mezzogiorno. Durante quella notte interminabile ogni tanto le palpebre le si abbassavano per la stanchezza e pel sonno. Allora il tenente fascista che l'interrogava, per farla stare sveglia, la minacciava di metterle un cerino acceso negli occhi.

Gli sgherri fecero tutto il possibile per farla parlare, ma non ottennero nulla da lei. Dopo un po' di tempo ella fu deportata in Germania,

dove fu costretta ai più duri lavori materiali. Le sue mani delicate, abituate a maneggiare soltanto la penna, dovevano trattare il piccone e il badile nello scavo di profonde trincee, e dovevano esercitarsi in lavori di meccanica: montare pesanti gru, adoperare la fresatrice, la perforatrice (e guai a lei se si rompeva un ago!...) o dovevano trascinare faticosamente carrelli sovraccarichi di materiale.

Ella ricorda con orrore i turni di notte, allorchè i suoi occhi stentavano a rimanere aperti; e però quando le palpebre le si abbassavano, una staffilata o un calcio dell'inumano sorvegliante la richiamava violentemente al lavoro.

In Germania ebbe a soffrire la fame, il freddo, un freddo insopportabile che, anche per la scarsezza di coperte e d'indumenti, le impediva di prender sonno la sera e le faceva battere i denti durante il giorno; ebbe a soffrire tutti gli inumani maltrattamenti che i nazisti infliggevano ai deportati politici. Passò lunghi mesi nel campo di eliminazione di Ravensbrüch con la quasi certezza di dover morire di stenti, e sotto la continua minaccia di essere soppressa coi gas asfissianti. Tutti i giorni qualcuna delle sue compagne di pena si spegneva o veniva « eliminata », ed ella aspettava paurosamente la sua volta...

Scampata miracolosamente dalla morte, è ritornata in Italia dopo la liberazione, ridotta l'ombra di se stessa e con parecchie cicatrici sparse sul corpo, in ricordo delle percosse ricevute.

La tua cronaca continua.

Estate 1944. « Si sono impadroniti del "soccorso rosso" ».

« O Dio! Che cosa ne faranno di quel povero uomo? »

« Purtroppo lo tortureranno per farlo parlare e lo fucileranno anche ».

« Mi fai rabbrividire!... »

« Chi si assume di questi incarichi è un uomo di fegato: sa di arrischiare tutto per tutto ed è preparato a tutto. Ogni conquista, piccola o grande che sia, costa patimenti, sudore e sangue; e sono sacrifici necessari, purtroppo ».

4 agosto 1944. « È stato arrestato ieri, a Venegono, l'avv. Dell'Aquila. Deve trattarsi, però, di fatti locali, perchè al presente egli non svolgeva alcuna attività rilevante a Milano. Deve aver commesso qualche imprudenza colà, ed ha fatto male: a me servivano il suo studio e la sua casa di Milano per ricoverare i miei partigiani e per tenere i nostri convegni ».

Agosto 1944. « Ho saputo che il giorno 3 è morto in combattimento il Colonnello Pietro Laviani. Lo conoscevo molto bene. Desiderava ardentemente di prestare servizio attivo nelle formazioni partigiane, e non sapeva come fare per ottenere il collegamento col C.L.N. Non appena me lo disse io lo presentai e lo raccomandai, e subito gli fu affidato il comando della brigata « Nuova Italia » operante in val Tidone. È morto da eroe sulle montagne di Zeri (Apuania) ».

10 agosto 1944. « Stamane, all'alba, al piazzale Loreto sono stati fucilati 15 patrioti, presi a caso fra i prigionieri politici. Sono stati soppressi col solito pretesto: rappresaglia ».

« Rappresaglia per qualche gravissimo fatto di sangue, immagino. Dei Tedeschi uccisi?... »

« No, nessun Tedesco. È stata lanciata una bomba in viale Abruzzi contro un autocarro tedesco incustodito e disgraziatamente è rimasto ucciso qualche passante ».

Ciascuna di queste notizie funeste mi faceva fremere di sdegno, di orrore e di dolore, e per la sciagura in sè, e pel terrore che una volta o l'altra anche a te potesse accadere qualcosa di simile. Anzi, tutte le volte che avevo notizia dell'uccisione di un fascista o di un Tedesco, o di un qualsiasi atto di sabotaggio, io allibivo. Sapevo che i Tedeschi per ciascuno dei loro ne fucilavano dieci dei nostri, e mi dicevo: « Quale rappresaglia ci sarà? Le vittime le prenderanno nelle prigioni o tra la popolazione civile? Quante famiglie saranno gettate nel lutto? E noi scamperemo anche questa volta dall'eccidio?... » Condizione veramente triste, la nostra, senza alcuna sicurezza di vita e senza scampo: la condizione di tutti i patrioti dell'Italia del nord.

Quel giorno, dunque, furono assassinati 15 prigionieri politici. Uno di essi, il giovane partigiano Soncini, tentò di salvarsi con la fuga; ma fu inseguito, raggiunto e trucidato. Una mia conoscente, la sig.a Boesi, che abita in via Palestrina, mi descrisse più tardi la macabra scena. Ecco, a un di presso, le sue parole:

« Sul far dell'alba si è sentita una sparatoria. Poco dopo mio marito ed io, che eravamo dietro le persiane di una finestra, abbiamo visto arrivare di corsa, da via Andrea Doria, un giovane uomo che, scorto il portello aperto della casa n. 9 di via Palestrina, si è infilato là dentro. Pochi istanti dopo sono arrivate precipitosamente due frotte di armati: l'una da corso Buenos Aires, l'altra da via Doria. Come segugi che inseguissero la selvaggina, tutti coloro si sono scagliati contro quel portello e sono entrati dentro. Quasi subito abbiamo udito delle scariche, indi gli sgherri sono usciti e si incolpavano e si rimproveravano l'un l'altro di essersi lasciati scappare la preda. Più tardi è arrivato un furgoncino; il portone è stato spalancato, il furgoncino è entrato dentro e poco dopo l'abbiamo visto uscire carico del morto. Era supino, tutto insanguinato, con le braccia aperte e abbandonate, il capo reclinato sull'omero, il petto squarciato. Pochi istanti prima di udire i colpi, un inquilino di quella casa ha sentito gridare: "Non mi uccidete: sono innocente!" e dopo la prima scarica: "Basta, basta: ormai sono spacciato!" ».

« Il cadavere è stato trasportato a piazzale Loreto e gettato accanto agli altri ».

Tra i caduti di piazzale Loreto c'era il maestro Salvatore Principato. Arrestato l'8 luglio 1944 pel tradimento di un suo collaboratore, fu condotto nelle carceri di Monza, a disposizione del comando germanico.

Quando la moglie e la figlia andavano a visitarlo a Monza, la ragazza, abbracciandolo, gli bisbigliava in un orecchio un'angosciosa domanda: « Papà, ti picchiano? », ma egli negava energicamente. Un giorno si accorsero che aveva un braccio fratturato. « Come mai? » gli chiesero. Rispose: « Andando in rifugio durante un allarme sono caduto e me lo sono spezzato ». Invece è stato accertato che una delle volte che gli aguzzini lo picchiavano per farlo parlare, avendogli tirato un forte colpo, istintivamente egli aveva fatto scudo del braccio alla testa, e se l'era rotto così.

L'8 agosto, con altri compagni di sventura, fu condotto a Milano, a S. Vittore. La mattina del 10, poco prima delle ore 4, fu fatto l'appello dei Quindici; fu detto loro che dovevano essere trasferiti in un campo di concentramento, e fu dato l'ordine di prepararsi.

Più tardi si seppe che erano condannati a morte. Qualcuno dei più giovani si mise a piangere e Salvatore Principato lo ammonì, dicendo che non era dignitoso farsi vedere piangere dal nemico, e li rincorò tutti. Presso il cancello, uscendo dalla prigione, disse: « Bisogna farsi coraggio. Noi moriamo per la Patria e per la libertà ».

La moglie non sapeva niente di tutto ciò. Le avevano assicurato che suo marito doveva essere liberato entro il giorno 10 ed ella la mattina del 10 si recava a Monza per fornirlo di un vestito decente e per condurselo a casa. Giunta al piazzale Loreto, nell'attesa del tram fu spinta da una forza misteriosa e irresistibile verso il luogo dell'eccidio. I fascisti la respinsero in malo modo: « Girare al largo... via... via... » Ella insistè: « Debbo guardare quel signore là: ho il presentimento che sia mio marito ».

« Via!... via!... Non può essere suo marito: questo qui ha un braccio spezzato ».

« Un braccio spezzato!... Dio, sarà proprio lui!... »

Era lui, infatti: Salvatore Principato, valoroso educatore e coraggioso oppositore del nazi-fascismo.

Gli sgherri allontanarono di là con la forza la sventurata donna perchè non desse spettacolo di dolore ai passanti. Ciò nondimeno, durante tutta la giornata del 10, una infinità di persone riverenti e commosse si recò in devoto pellegrinaggio a piazzale Loreto per onorare la memoria dei Quindici. Il silenzioso raccoglimento della folla costernata e piangente era rotto soltanto dal rumore degli scarponi ferrati dei numerosi fascisti di guardia.

Mi hanno detto che nel giornale *La Sera* del giorno 11 agosto comparve un articolo intitolato: « Tutta la città ne parla », ove si voleva dimostrare che i 15 *delinquenti* non meritavano di essere ricordati, commiserati e pianti. Io non ho letto quell'articolo.

Anche tu, mio diletto, nel pomeriggio del giorno 10 ti recasti a piazzale Loreto, e c'era con te don Locati. Gli manifestasti con parole ardenti di giusta indignazione, che il Reverendo non ricorda più, la piena del tuo dolore, il tumulto di affetti suscitato in te dalla vista di tanto scempio.

« Dobbiamo esortare tutti i nostri conoscenti che ancora non l'abbiano fatto » concludesti « a venire qui a rendere omaggio alle salme dei Caduti. E non basta l'omaggio: dinanzi a questo spettacolo di bassezza e di ferocia, contrapposta a tanta grandezza d'animo e ad un sì nobile sacrificio, gli Italiani veri debbono fare il proponimento, anzi assumere l'impegno di fare giustizia, e rafforzare la fede che nel giorno della vittoria sarà fatta giustizia ».

Quello stesso giorno, verso le ore 20, su uno dei tram che da piazzale Loreto vanno verso il centro, un nostro conoscente, il sig. Angelo Longoni di Milano, ebbe come compagni di viaggio alcuni giovani fascisti repubblicani armatissimi. Avevano gli occhi lustri, chiaro segno dei molti bicchieri tracannati, e l'espressione della sfrontatezza e della ferocia sul volto. Ecco alcune battute del loro dialogo, pronunziate con aria di viva soddisfazione:

« Sem divertii stamatina in piazal Luret ».

« Te diset ben: a sem propi divertii ».

« E l'è andà propi ben per nün ».

A questo punto l'ultimo interlocutore cavò fuori di una tasca (dove ce n'era un mucchio alla rinfusa) una grossa manciata di biglietti di banca e, facendo l'occhietto al compagno: « Te vedet! » disse.

Ecco le frasi tradotte:

« Ci siamo divertiti stamani a piazzale Loreto ».

« Dici bene: ci siamo proprio divertiti ».

« Ed è andata bene per noi: guarda! »

Tra la fine di agosto e i primi di settembre (non ricordo con precisione la data) una sera, approfittando dell'assenza momentanea di Piero e di mia sorella, mi dicesti: « Presto avrai notizia di una grande novità ».

« Davvero? e quale? »

« La liberazione dei prigionieri politici che sono a S. Vittore ».

« Possibile?... Ma come potete osare tanto?... Ho paura per te! »

« Sempre la paura!... la paura!... Non temere per me: "Audaces fortuna juvat". Pensa alla ripercussione che avrà un simile avvenimento! »

Qui fummo interrotti dall'arrivo di qualcuno.

Purtroppo i prigionieri politici di S. Vittore, aumentati straordinariamente di numero, aspettano ancora di essere liberati. Il piano della loro liberazione era stato ideato e preparato da te, e l'esecuzione di esso — da te diretta — sarebbe stata presto un fatto compiuto se la morte non avesse troncato, con te, le tante cose che avevi in animo di fare.

Ritornando a S. Vittore è doveroso aggiungere che la pianta planimetrica esattissima dell'edificio ti era stata procurata dalla prof. Lidia Spetrino che l'aveva avuta dall'imprenditore edile Filippo Greco. Questi

aveva l'appalto dei lavori per la ricostruzione di S. Vittore e cercava di tirare in lungo quei lavori per giovare i patrioti, di modo che per mezzo della prof. Spetrino, che era in collegamento con lui, tu potevi anche comunicare coi carcerati.

La prof. Spetrino ti aiutava molto; essa ti procurò, tra l'altro, molte mostrine per le divise dei partigiani, simili al campione che le avevi dato tu: nastrino azzurro ornato di una stella alpina ricamata.

23 agosto 1944. « È stato assassinato Mario Greppi, figlio dell'avvocato Greppi. Era un partigiano. Era rientrato in Milano per venire a trovare sua madre. Appena giunto, mentre, saltato giù dal tram, si dirigeva appunto verso casa sua, è stato colpito mortalmente, e proprio nei pressi della sua abitazione. Povero giovine!... E povera madre!... »

« Che peccato! Ma come hanno fatto i fascisti a sapere che egli veniva a Milano? »

« La solita spia ».

« Tu conosci tanta gente... cospiri con molti, con troppi... ho paura che una spia denunzi anche te! »

« Eh, be', pazienza! » e qui un'alzata di spalle come a dire: « Che cosa ci posso fare? » Ma poi subito, in tono scherzoso, aggiungesti nel nostro dialetto: « Chi ngappa cova! » Dicono così i bambini del nostro paese allorchè, giocando a rimpiattino, uno di loro è scoperto e preso.

VIII

LA FINE

« Tra lo spirito che lo sospingeva con moto accelerato ad amare la giustizia, ad odiare ogni manifestazione di iniquità, e le comodità, che potevano a lui venire dall'adattamento agli uomini e alle cose, preferì il primo e con esso l'odio, la persecuzione, la morte ».

Q. Di Vona

E 15 giorni dopo incappasti sul serio nell'infame laccio.

Lo ricordo come se fosse ora, anzi l'ho sempre presente, chè, per quanto io faccia, non mi riesce mai di allontanare dalla mente il ricordo dei vari momenti dolorosissimi di quella terribile giornata: mai, neanche per un solo istante. Ma procediamo con ordine.

La sera del 6 settembre tu, secondo il solito, ti eri trattenuto parecchio tempo nel cortile, in compagnia della famiglia Aitelli e della sig.a Canzanelli Bironzo. Tu e il Colonnello avevate ricordato e raccontato le allegre e piacevoli avventure giovanili della vita militare. Tu avevi messo tanto calore, tanta arguzia nella narrazione che i tuoi ascoltatori si erano divertiti un mondo. Chi mai avrebbe potuto immaginare che soltanto poche ore dopo quella vita di dolce, serena, beata intimità si sarebbe tramutata in lutto, e che la sera dopo il tuo corpo esanime sarebbe rimasto tutto solo nella squallida stanza mortuaria del piccolo cimitero di Inzago?

Fattosi tardi andammo a letto. Quanta pace, quanta tranquillità nella grande casa buia e silenziosa!...

Quella notte io stentai molto a prendere sonno. Il mio pensiero correva all'amico ebreo Alessandro Foà. Avevo saputo, proprio in quei giorni, che il due agosto egli era stato deportato in Germania. Da quel momento in poi la sua immagine dolorosa mi s'era fitta nella mente; e lì, nella notturna quiete, cessata ogni altra cura, ogni apprensione, essa vi dominava incontrastata. Mi figuravo le torture che certamente gli aguzzini del Reich infliggevano al povero sig. Foà, forse in quello stesso momento, e ne provavo un indicibile raccapriccio; pensavo con dolore alla fame che gli facevano patire; consideravo il suo struggimento per la lontananza della moglie e del figlio, e mi sentivo triste, tanto triste per lui. Non immaginavo che

là, vicino a me, la parca inesorabile ghignava già beffardamente in agguato, pronta a ghermire il mio Diletto e a fare di me la più infelice e miseranda creatura dell'universo.

Finalmente mi addormentai.

D'un tratto sono svegliata di soprassalto da alcuni colpi di arma da fuoco che mi fanno sobbalzare nel letto. Dio mio, che cosa sarà? mi domando allibita. I colpi si susseguono insistenti, fitti, rabbiosi, e sono così forti che pare vengano dalle immediate vicinanze del palazzo.

Piero si sveglia, mi chiama, si agita, trema tutto nel suo letto. Cerco di infondergli calma e coraggio, ma non ci riesco. Gli ricordo che altre volte abbiamo sentito sparare durante la notte, e che poi non è successo niente; ma egli è così inquieto ed agitato, così spaventato, che le mie parole non approdano a nulla. Forse l'ipersensibilità conseguente alla sua malattia gli aveva destato qualche triste presentimento.

Per rincorarlo tu lo facesti venire nel nostro letto. Poco dopo, cessati gli spari, la quiete e il silenzio si fecero di nuovo intorno a noi; ma nessuno di noi dormì più quella notte. Piero a poco a poco si calmò. Io, che stavo fra voi due, avevo il braccio destro intorno al collo del nostro ragazzo, e sentivo te vicino dall'altro lato, mentre un tuo braccio avvinceva me e Piero uniti insieme. Si potrebbe essere più felici di così? Io mi sentivo tranquilla; avevo i miei diletti accanto a me: tutto il mio mondo, tutta la mia vita! e nella dolce intimità familiare godevo della loro vicinanza e del loro affetto.

Intanto, nella incerta luce dell'alba, delle ombre sinistre, paurose, si muovono, si adunano, si mettono in assetto di guerra. Un centinaio di militi e più, armati fino ai denti, invadono il paesetto, circondano la nostra abitazione, postano le mitragliatrici, per assediare e catturare un uomo: un uomo solo e inerme che sta godendo pacifico, beato, l'ultima ora di riposo nella dolce sicurezza delle pareti domestiche.

Poco dopo Piero, che aveva sonno, volle ritornare nel suo letto, e poichè erano quasi le sei, tu, io e mia sorella ci levammo e ce ne andammo in cucina. Io accesi la stufa e misi a riscaldare il latte e il surrogato di caffè.

La gran cucina, che noi abitavamo, ha una porta che dà sul cortile e, dirimpetto, un piccolo uscio che mette ad un breve corridoio stretto e buio. Detto corridoio fa angolo, a destra, con un secondo corridoio più ampio e più luminoso che mette in una stradicciuola, la quale si prolunga da una parte e sbocca, di poi in un altro vicolo, e dall'altra parte, rasentando il palazzo, dove eravamo sfollati, riesce nella strada maestra, la via Marchesi, dove, un po' più a sinistra, dà il gran portone del palazzo. La cucina ha, inoltre, un uscio che la mette in comunicazione con una piccola stanza attigua, che noi avevamo empito di mobili.

Discorrevamo tranquillamente, aspettando di potere ascoltare la radioaudizione delle sei e mezzo allorchè improvvisamente sentii bussare alla porticina che dà sul piccolo corridoio e, insieme coi colpi, udii la voce

di Carlo Simone, un giovanotto nostro vicino di casa, il quale ci chiamava. Gli apersi; egli entrò e disse concitatamente: « Professore, non si può andare a Milano stamattina: sul ponte hanno postato la mitragliatrice e ci sono molti militi armati in giro ».

Subito mi balenò l'idea dell'insurrezione di Milano. In quel tempo questo pensiero ogni tanto mi sorrideva nell'animo: consideravo l'insurrezione come l'unica via di salvezza, e più d'una volta l'avevo creduta imminente. Pensai che si volesse impedire con la forza ai numerosi operai del paese di recarsi a Milano. D'altro lato, conoscendo i tuoi sentimenti, il tuo ardore per l'azione, e in parte la tua attività cospirativa, pensai che il tuo posto fosse appunto a Milano in quell'occasione, e ti dissi: « Come farai per partire? » In quella che io proferivo queste parole si udirono dei violentissimi colpi al portone d'ingresso del palazzo. Uscimmo tutti nel corridoio per cercare di capire di che cosa si trattasse. Io arrivai fino al vicolo e vidi venire da via Marchesi una donna che, nel passarmi davanti, tutta sbigottita mi disse in dialetto alcune parole che io interpretai così: « Gli uomini con lo schioppo in ispalla picchiano alla porta grande ». Io allibisco. Rientro nell'andito, corro da te e ti grido sul viso: « Ehi, i "repubblichini" al portone! Che sia per te?... » Corro in casa, afferro la tua borsa e un fascio di carte e ordino a mia sorella: « Va' a nasconderle fra la legna ». Attraverso di corsa il cortile con l'intenzione di andare a prendere e a nascondere delle altre carte che erano nella stanza da letto, ma giunta presso la porta della camera, per timore di non fare in tempo, torno indietro e rientro in cucina. Tutto questo in men che non si dica.

I « repubblichini » picchiavano sempre più rabbiosamente al portone e con intervalli sempre più brevi. Finalmente venne loro aperto. Io tremavo come una canna scossa dal vento. Odo i sopravvenuti parlare in tono aspro al fattore, ma non intendo il significato di quelle parole; odo parecchi passi pesanti sulla ghiaia, mi faccio sulla porta e vedo venire verso di me una frotta di armati: fascisti e tedeschi insieme. In quel momento ebbi l'esatta percezione che tu eri perduto irrimediabilmente e mi sentii agghiacciare.

Chi mi sorresse in piedi? Chi mi diede la forza di sopportare tanto orrore e tanto strazio?...

Entrarono in casa con tracotanza, specialmente uno dei fascisti che sembrava il capo. Costui mi domandò con tono imperioso: « Dov'è il prof. Di Vona? » Io, non avendoti visto rientrare in casa subito con me, nè dopo, avevo la speranza che tu ti fossi potuto dileguare attraverso i vicoli, di modo che, simulando la massima indifferenza gli risposi: « Non c'è ».

« Come, non c'è? Dove si trova? Ci deve essere! »

« Non c'è: è partito ».

« Quando è partito? »

« Iera sera ».

« A che ora? »

« Alle otto ».

Quegli rimase male; poi soggiunse: « Dobbiamo fare una perquisizione ».

« Accomodatevi ».

Si diresse con gli altri verso la stanzetta attigua; vi entrarono e cominciarono a buttare all'aria le nostre povere cose. Io, come trasognata, e più morta che viva, seguivo meccanicamente con lo sguardo i loro movimenti. Tutt'a un tratto, dalla porticina dell'andito, vidi entrare in casa te, compagno mio sventurato, fra due Tedeschi.

Dio, perchè non mi facesti morire in quel medesimo istante?...

Mi vidi perduta, ma seppi trovare in me la forza di mormorarti: « Ma come, non sei fuggito? Io avevo detto che eri partito! » A questo punto il tracotante fascista vien fuori dalla stanzetta tutto gongolante dalla gioia e, rivolgendosi a me con un sorriso beffardo, mi dice: « Era partito, eh?... Non sapete che questo aggrava la situazione di vostro marito? » Indi si avvicina a te, ti spinge sgarbatamente fuori della porta, ti mette con le mani in alto, faccia contro il muro, ti palpa frettolosamente le tasche, poi, con l'intenzione di farti divaricare le gambe (perchè, poi?), con malgarbo spinge in qua e in là, colpendoli ripetutamente con un suo piedaccio ferrato, i tuoi poveri piedi: e tu, fermo. Egli insiste, e tu, duro. Allora io, per far cessare quello scempio, ti prego: « Obbedisci! » Successivamente il fascista dà a un soldato tedesco l'incarico di vigilarci e rientra nella stanzetta per continuare a frugare.

Vivessi cent'anni, e vorrei morire in questo stesso momento, finchè avrò vita io col pensiero ti vedrò sempre in quella posizione, con le mani in alto, faccia contro il muro, come un volgare delinquente. E questa immagine dolorosissima, che da quel giorno funesto mi si è fitta nella mente, mi richiama al pensiero la Croce di Cristo.

Tu pian pianino ti sposti verso destra, sempre tenendo alte le mani, e te ne vieni nel vano della porta, di fronte a me. Ti dico sconsolatamente: « Come faremo con Piero? »

Senza una parola mi rivolgi uno sguardo in cui è tutta l'anima tua.

Soggiungo: « Fatti tanto coraggio! Noi ne avremo!... » e ti mentii. Io mi sentivo la morte nel cuore in quel momento e sapevo che sotto quel colpo di maglio del destino avverso io mi sarei accasciata.

Ancora silenzio.

Domando: « Che cosa posso fare per te? per aiutarti? »

Finalmente apri la bocca e dici risolutamente a bassa voce:

« Bisogna salvare gli altri! Presto, presto: bisogna correre a Milano, avvertire la portinaia di mandar via tutte le persone che vanno a casa in cerca di me; ma bisogna far presto... »

« Non si può; i tram non vanno: c'è lo stato d'assedio ».

Ma come fui così sciocca da toglierti perfino la speranza che avrei potuto esaudire quel tuo ultimo desiderio?

Continui: « Ho un appuntamento per le ore sei a piazzale Loreto: bisogna disdirlo... » (1).

« Non si può!... »

« È necessario: bisogna! »

« Non si può!... » ti rispondo ancora, angosciata.

Di quanto rimorso mi è stato cagione in seguito, quel « non si può »!...

Dopo qualche istante tu mettesti giù per un attimo una mano, cercasti nel taschino del panciotto e mi porgesti il ritrattino di un giovanotto, mormorando: « Distruggilo ». Lo bruciai nella stufa. Era uno di quei ritratti che ti servivano per preparare false carte d'identità pei partigiani.

Soggiungi: « Prendi il mio portafogli nella tasca di sinistra ». Io do un'occhiata furtiva agli sgherri: non badano a noi, intenti come sono a frugare, indi prendo il portafogli e lo porto a mia sorella che subito lo nasconde.

Ti domando: « Hai altri documenti addosso? »

« No ».

E il Tedesco?... Non vide o fece finta di non vedere. Avrebbe dovuto vigilarci, ma s'era messo nel cortile, a parecchi metri di distanza, e per questo si buscò una sgridata dal tracotante fascista: « Ehi, tu: così li sorvegli?... Perchè li fai parlare?... » Ma quegli non se ne diede per inteso

Ti rassicuro: « La tua borsa non c'è: l'abbiamo nascosta ».

Poco dopo mi voltai per caso verso la stufa; vidi ancora lì la caffettiera e il bricco del latte e mi ricordai che tu non avevi preso ancora niente. Ti chiesi: « Vuoi una tazza di surrogato? » e te la offersi. Il fascista se ne accorse e ci sgridò aspramente perchè tu, per poterla bere, avevi dovuto abbassare le mani: non avevo pensato di accostare io la chicchera alle tue labbra, con le mie mani! Allora io, irritata, gli dissi: « Che, non si può neanche offrirgli una goccia di surrogato? » In quel mentre egli se ne venne in cucina tutto trionfante ed esclamò: « Ecco, ecco: ho trovato della stampa sovversiva... » e poggiò alcuni fogli sul tavolinetto che si trovava davanti alla radio. Poi venne da te e — troppa degnazione! — ti fece rientrare e ti fece sedere accanto alla radio e presso il tavolino. Povere braccia tue!... Chi sa come dovevano essere indolenzite!... Io, additandoti i fogli ti chiesi ansiosamente: « Ecco che cosa hanno trovato! Sono carte molto compromettenti? » Mi rispondesti di no.

(1) Seppi più tardi che quell'appuntamento l'aveva con la prof.sa Maria Teresa Bazzi che lavorava attivamente a vantaggio della guerra partigiana.

Mentre stavi lì, seduto, ti offersi anche una tazza di latte e ti domandai se avevi bisogno di qualche cosa: volesti del denaro e dei fazzoletti. Intanto il fascista (aveva indosso una blusa mimetizzata e non si capiva che grado avesse) (1) aperse la radio: era sulle onde medie, ma non si capiva su quale stazione. Mi chiese, sempre con arroganza: « Perchè questa radio si fa sentire così poco? »

« Perchè non ha l'antenna ».

Quando noi eravamo sfollati, avevamo collocato la radio nel bel mezzo della cucina, per potere usufruire di una presa di corrente che avevamo adattato alla lampada a sospensione. Quell'anima nera insistè: « Ehi, domando perchè si fa sentire così poco! »

Ripetei: « Perchè non ha l'antenna. Non vede che è attaccata a una comune presa di corrente? »

La radio trasmetteva una musica qualunque e lui cercava di elevare al massimo il volume della voce, forzando l'apposito bottone. Allora tu, che avevi assai cara quella radio, girasti un poco il bottone dalla parte opposta; quegli lo forzò di nuovo, tu non cedesti, e per tre o quattro volte il bottone fu girato alternativamente da te o da lui, a destra e a sinistra, mentre quegli, coi soliti modi villani, diceva: « Debbo sentire che stazione è! » E tu: « Ma voi me la guastate la radio!... » Io, in piedi accanto a te, affranta dal dolore, vivevo come in sogno i vari momenti della tragedia che si stava svolgendo intorno a noi e di cui eravamo appena all'inizio.

Quelle furono le ultime parole che io ebbi il piacere di udire da te. Ma è proprio vero che la tua bocca è diventata muta per sempre? che la tua mente agile, feconda, inesauribile, si è spenta?

Finalmente la musica cessò e si udirono alcune parole in una lingua straniera; allora uno dei Tedeschi assicurò il fascista che trattavasi di una stazione germanica, quindi niente da obiettare.

Quinto, quella radio che ti era tanto cara e che io riscatterei a prezzo di tutto quello che posseggo, ora io non l'ho più: me la portarono via gli sgherri lo stesso giorno, pochi minuti dopo di te. E fu un furto vero e proprio, perchè non trovata in difetto. È vero che gli sbirri, venuti a prendersela, fecero finta di guardarsi in giro nella nostra stanza, come per cercare sulle pareti le prove atte a dimostrare che quella era una radio trasmittente; ma prove non ce n'erano: la nostra, e tu lo sai, era una semplice radio ricevente; e però essi se ne vollero appropriare a ogni modo. Purtroppo i nazi-fascisti sono soliti di depredare le case dei patrioti, e non quelle soltanto: le case degli ebrei sono state vuotate di ogni cosa.

---

(1) Dalle notizie avute in appresso risulta che quel fascista era il tenente Schage dell'Alto Adige, rifugiatosi probabilmente in Germania dopo la liberazione.

Comandava tutti i militi armati dislocati quel giorno ad Inzago; il Cap. Gatti, ucciso in seguito dai patrioti. Diresse la cattura del prof. Di Vona il sergente tedesco Werning.

Dopo che l'insolente fascista si fu rassicurato circa la provenienza della trasmissione, chiuse la radio e ti ordinò con malgarbo di alzarti e di seguirlo. Poi soggiunse: « Adesso andiamo nella stanza dove vi hanno trovato ». Io rimasi trasecolata perchè mi aspettavo la perquisizione nella nostra stanza da letto, che era dall'altra parte del cortile, con quanto batticuore ognuno può immaginare perchè lì c'era Piero ignaro di tutto, e malato per giunta. Visto che vi dirigevate verso la porticina dell'andito, io mi avvicinai a te e con angoscia inesprimibile ti dissi: « Te ne vai senza neanche salutarmi!... » Ma come fui tanto sciocca da farti quell'accorato richiamo in un momento così grave, e da non comprendere subito il tuo dignitoso riserbo in presenza di coloro? Io non potrò mai rimproverarmene secondo il merito. Tu mi guardasti intensamente, senza una parola, e proseguisti il cammino circondato da tutti quegli sgherri. Parlò il fascista che con un sorriso di scherno dichiarò: « Ritorneremo » e mi lasciò in compagnia del Tedesco che era stato di piantone nel cortile. Questi sedette e poco dopo mi disse compassionandomi: « Eh, la va male!... » e scosse più volte la testa in segno di disapprovazione e di rincrescimento. Poi soggiunse in modo reciso: « Noi, no: Italiani! »

Forse si vergognava di dover prestare aiuto a un sì efferato e premeditato delitto. Forse mentì sapendo di mentire: per carità di patria.

Allora io gli chiesi: « Ma da dove è partita l'accusa? » Ed egli: « Parlare piano: capire poco italiano ». Ripetei la domanda e mi rispose: « Da Monza » e il suo aspetto mostrava insieme dolore e pietà.

O tu, Tedesco buono, che sei stato la prima persona estranea che mi abbia manifestato la sua compassione e il suo dispiacere, che tu sia benedetto! Io non mi dimenticherò mai di te: tu avesti anche la bontà di usarci indulgenza mentre eri di piantone nel cortile. Ricordando, mi par quasi di rivederti: eri anziano, magro, piccolino, con gli occhiali, e di fronte a me avevi un'aria così umana, triste e dolce che stonava assai col comportamento arrogante di tutti quegli scellerati: fascisti e Tedeschi insieme. Forse eri un oppresso anche tu!...

Poco dopo, scortato da tutti quegli sgherri, rientrasti dalla porticina dell'andito, in compagnia di Carlo Simone che allora allora era stato arrestato anche lui. Attraversaste la cucina, indi l'altra porta e v'incamminaste per il cortile, dirigendovi verso l'atrio del palazzo. Io rimasi impietrita e come inchiodata sulla soglia della porta e ti seguivo meccanicamente con lo sguardo. Giunto presso l'atrio alzasti la testa verso la finestra della sig.a Canzanelli Bironzo, che era ancora chiusa, come per dire a lei: « Ci siamo! », indi la volgesti a sinistra verso la porta di entrata della nostra camera e ti congedasti così dal tuo figliuolo.

Dopo qualche minuto io mi riscossi e cercai di raggiungerti, con l'intenzione e il desiderio di dirti una parola buona, ma era troppo tardi.

Attraversai il portone, mi inoltrai un poco in via Marchesi e da lontano ti vidi mentre venivi accompagnato verso la piazza del paese. Io ti ho sempre presente alla mente come ti vidi allora: vestito di grigio, a capo scoperto, a testa alta, e la tua andatura era dignitosa, maestosa.

Una donna che passava di lì, compiangendoti, mi chiese: « Ma perchè l'hanno preso? Che cosa può aver fatto di male quel signore lì? » « Perchè è un galantuomo » le risposi, e rientrai in casa. Potevano essere poco più delle sette. Che cosa feci da quel momento in poi, fino alle 11,40, ora in cui partii per Milano? Io non lo so precisamente: ero come inebetita. Ricordo in modo confuso, come in sogno, d'aver bruciato delle carte, di avere visto Piero disperato, di aver visto piangere dirottamente la sig.a Simone che mi diceva, struggendosi dal rammarico e dal dolore: « Io l'ho tirato in casa mia a fin di bene!... » Mentre ero in compagnia della sig.a Canzanelli Bironzo, sentendo dei gran colpi di arma da fuoco, che mi avevano fatta sussultare dallo spavento, ricordo di avere esclamato: « Lo fucilano!... Meglio subito! La tortura, no! » E fu appunto la sig.a Bironzo che, più tardi, riuscì a scuotermi un poco dal mio torpore; mi tornarono, allora, alla mente le tue parole e mi risolsi a partire per Milano.

Alquanto tempo dopo, allorchè ho potuto, non dico ragionare io, la qual cosa per molti mesi mi è stata impossibile, ma ascoltare i ragionamenti degli altri e prendere meccanicamente degli appunti, ho saputo molte cose di te e degli ultimi momenti della tua vita terrena. Ho interrogato la sig.a Simone, suo marito, Monsignor Prevosto; ho interrogato l'ing. Piero Gnecchi Ruscone e Carlo Simone; ho interrogato tutti coloro che erano in grado di dirmi qualche cosa. Ora, riordinando quegli appunti, cercherò di ricostruire l'epilogo della tragedia funesta.

Mi rifaccio dal punto in cui fu bussato furiosamente al portone del palazzo. Io corsi in casa nostra per nascondere i documenti, tu, invece, uscito fuori, andasti verso sinistra fin dove il vicolo fa angolo con via Marchesi. Trovasti lo sbocco del vicolo stesso piantonato e scambiasti poche parole con la sentinella; indi tornasti indietro, rientrasti nell'andito e ti fermasti colà impassibile nell'aspetto, ma forse dentro di te un poco disorientato. La sig.a Simone dall'uscio della sua stanza da letto, che dava appunto nell'andito, ti vide là tutto solo, pacifico, tranquillo come se niente fosse, e t'invitò ad entrare in casa sua, forse anche con la speranza di ricevere un po' di coraggio e di conforto da te, in quel momento in cui un pericolo oscuro, grave e imminente, ci minacciava tutti. Pochi istanti dopo l'uscita dell'andito fu bloccata e l'andito stesso fu invaso dalla sbirraglia nazi-fascista. Alcuni militi entrarono nella camera dei signori Simone, intimando a tutti gli astanti: « Documenti! Documenti! » Allorchè il grosso e tracotante Tedesco, che si era rivolto a te, lesse sulla tua carta d'identità: « Di Vona », tutto giubilante esclamò: « Di Vona! Di Vona!... »; poi, recatosi sollecitamente sulla porta di strada, ricominciò a gridare in aria di trionfo: « Di Vona! Di Vona!... », accennando a tutti i piantoni di avvicinarsi, e dicendo loro non so che cosa in tedesco via via

che arrivavano. L'importante cattura era stata fatta, e non c'era più bisogno di piantonare le uscite.

Uno dei birri si rivolse alla sig.a Simone con queste parole: « Quest'uomo dormiva qui, eh? » Invero c'erano parecchi letti in quella camera. « No » rispose lei. « È venuto qui un momento fa, per domandarmi l'orario del tram ». E l'altro: « Ma sì, perchè lo volete negare? » A questo punto tu avesti una buona ispirazione e di nascosto desti una gomitata alla sig.a Simone per farla tacere: pensasti — e così avvenne difatti — che l'equivoco ci avrebbe risparmiata la perquisizione della nostra camera. Così, in grazia del tuo fine intuito e della tua cura amorosa, Piero potè rimanere tranquillamente nel suo letto ed ignorare per un altro po' di tempo l'atroce tragedia che si stava svolgendo in casa nostra, e non conoscere all'improvviso, e così bruscamente, l'immensità e l'acerbità della sventura che lo aveva colpito.

Una frotta di birri accompagnò te in casa nostra, un'altra frotta rimase in casa Simone con l'incarico di fare nella creduta tua stanza da letto una minuziosa perquisizione, e tutto fu buttato all'aria anche lì. Uno dei militi, accennando Carlo Simone, domandò alla Signora: « È questo il figlio del prof. Di Vona? » « Ma no », rispose lei « questo qui è mio figlio: il figlio del Professore è più piccolo: ha 14 anni ». « Non è vero! » soggiunse l'altro. « Mi hanno detto che è più grande ». « No » ribattè la signora « ve lo garantisco io: è del '30, ha l'età di quella bambina lì », ed accennò una delle sue tre figliuole che, ancora a letto, tremavano di spavento sotto le coperte. Il nostro ragazzo aveva allora esattamente sedici anni e tre mesi.

Intanto la perquisizione era finita in casa nostra e tu fosti riaccompagnato in casa Simone, ove i birri, in tua presenza, arrestarono anche Carlo Simone. Finita anche lì la perquisizione, tu e Carlo, bene scortati, ripassando dalla nostra abitazione, attraversaste il cortile, usciste dal portone del palazzo in via Marchesi e foste avviati verso la sede del comando delle brigate nere.

Mentre attraversavate la piazza principale alcuni fascisti repubblicani gridarono: « Al muro! Al muro! » e Carlo, come mi ha detto ultimamente, a quella vigliaccheria si sentì rimescolare il sangue. Purtroppo tu non hai potuto mai più manifestarmi le tue impressioni.

All'ingresso stava aspettandoti il sergente Werning con parecchi militi italiani e tedeschi. Al tuo arrivo colui entrò nell'ufficio con parte dei suoi e subito dopo fosti accompagnato tu là dentro. Carlo Simone fu lasciato nella stanza attigua, dalla quale, però, attraverso lo spiraglio dell'uscio socchiuso, potè vedere e udire ogni cosa.

Prima di separarti da lui, tu, mettendogli una mano sulla spalla, lo guardasti fisso negli occhi.

Carlo Simone ricorda di aver visto in quella stanza il sergente Werning che aveva a fianco due interpreti, di cui uno in borghese, un fascista: un certo Lissa di Trecella, ed altri.

L'interrogatorio fu terribile, feroce. Fosti picchiato ripetutamente e violentemente sulla faccia, dapprima coi pugni e dopo con uno staffile. La tua povera bocca fece sangue e la dentiera, sotto la tempesta delle botte bestiali, andò in pezzi; e mentre gli aguzzini ti picchiavano, il feroce tenente italiano Schage ti diceva: « Su, parli una buona volta: lei non è un uomo comune: è un uomo che sa parlare molto bene: conosciamo la sua professione ». Si pretendeva che tu rivelassi i nomi dei tuoi compagni di lotta, che comunicassi notizie utili circa il movimento clandestino antifascista di Milano... Ma essi non poterono appurare nulla da te.

Alla fine si stancarono, e Carlo Simone ti vide uscire dalla stanza con un fazzoletto tutto sporco di sangue alla bocca che sanguinava sempre. Uno dei tuoi fazzoletti insanguinati io l'ho qui: una mano pietosa lo raccolse dopo la tua morte e lo serbò per me.

« Il suo contegno è stato veramente eroico; egli ha sopportato stoicamente tutto » mi disse in seguito Carlo Simone.

Dopo, tu fosti accompagnato in cella, e Carlo fu invitato ad entrare nella stanza dell'interrogatorio. Gli chiesero informazioni sul conto tuo e gli domandarono notizie circa l'attività politica da te svolta; ma Carlo, che in realtà poco o nulla sapeva, si comportò bene e seppe dare delle ottime informazioni sul conto tuo e delle risposte evasive circa il tuo operato. Di lì a poco egli fu accompagnato alla prigione ed ivi trattenuto tutto il giorno come ostaggio.

Fin dal mattino i muri delle case del paese erano stati tappezzati con lugubri, grandi manifesti che recavano a caratteri cubitali l'annunzio della tua fucilazione e finivano con queste parole: « La sentenza è stata eseguita ».

Per intimorire maggiormente la popolazione, tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni furono adunati nella piazza principale ed ivi trattenuti per alcune ore circondati da scolte armate e minacciati di rappresaglia.

Al podestà del luogo fu vietato di recarsi a Milano, dal prefetto, a dar notizie dell'accaduto; gli fu proibito perfino di telefonare.

Che cosa facesti in cella? Che cosa ti fecero ancora? Io non lo so.

Fu arrestato quel giorno — e qualche tempo dopo rilasciato — anche l'architetto ing. Piero Gnecchi Ruscone. Pochi minuti prima della lettura della sentenza eravate tutti e due in una sala della sede delle brigate nere. Egli ricorda di avere ascoltato, in quel momento, alcune battute di una breve, ma vivace conversazione telefonica avvenuta tra il sergente Werning e un lontano interlocutore. La telefonata finì con queste parole, pronunziate dal sergente Werning a voce alta e in tono aspro ed irato. «Avere deciso fucilare in piazza prof. Di Vona... non volere rimandare... Avere deciso: fucilare subito prof. Di Vona » e poi, « tac » ed attaccò violentemente il microfono all'apparecchio per interrompere la comunicazione. Tu ascoltasti, così, per la prima volta la tua sentenza di morte.

Mentre voi eravate ancora lì, alcuni ragazzi, appartenenti al plotone di esecuzione, passeggiavano innanzi e indietro nella stessa sala e manifestavano così la loro impazienza:

— Huff, che barba!... Che se meuven a fa füsilà quel lì: mi gu famm.

— Gu famm anca mi: saris ura de fala finida.

— Ghe veur tantu a spacià un individüf? Che cosa speten?

— Che mel daghen a la svelta a nün che cunt quater culp el spedisum al Creatur.

— Mi sunt stüff de spetà, che se meuven: mi veuri andà. Che barba, neh?

Queste frasi tradotte in italiano suonano così:

— Uff, che noia!... Si spiccino a farci fucilare costui!... Io ho fame.

— Ho fame anch'io: sarebbe ora di finirla.

— Ci vuol tanto a spacciare una persona? Che cosa aspettano?

— Lo consegnino in fretta a noi, che con quattro colpi lo spediamo al Creatore.

— Sono stanco di aspettare; si sbrighino: voglio andarmene. Che noia!

Verso le ore 13 e 30 un fascista repubblicano andò in piazza ed invitò quattro uomini, presi a caso colà, a seguirlo nella sede delle brigate nere: furono essi i testimoni dell'improvvisato processo sommario.

Uno di quei quattro era Giuseppe Simone, nostro vicino di casa ad Inzago. Quando tu lo vedesti entrare nella sala del processo, lo guardasti molto intensamente negli occhi.

Il Prevosto Mons. Passoni fece tutto il possibile per intercedere in tuo favore presso i comandanti tedeschi ed italiani, ma non potè ottenere nulla. Fu presente anche lui, con un altro Sacerdote, al processo. Più tardi mi disse: « Mi rimarrà sempre nella mente la sua figura calma e dignitosa » e il Simone: « Aveva un aspetto sereno, impavido ».

Appena entrato, il Prevosto sentì che uno dei birri ti diceva: « In casa vostra abbiamo trovato ben poco; ma se fossimo venuti quattro o cinque giorni fa avremmo trovato ben altro ». Era il ten. Schage.

Suppongo che una spia li aveva avvertiti del recente trasporto a Milano della nostra roba.

Presiedeva a quella sedicente corte marziale il Cap. Gatti. Erano presenti anche il Podestà di Inzago: Gerosa, il segretario politico: Antonio Crespi, ed altri.

Agli astanti furono mostrati da lontano pochi fogli: quelli che i birri avevano trovato in casa nostra e cioè alcuni manifestini antifascisti di vecchia data e poche pagine di un saggio critico che stavi scrivendo sul pensiero politico di Benedetto Croce. In quel tempo in quasi tutte le case di Milano si trovavano manifestini antifascisti e stampa di propaganda. Monsignore disse: « Voi mi mostrate delle carte, ma mi piacerebbe anche di leggerle per rendermi conto di che cosa si tratti ». Non gli fu permesso, naturalmente, perchè quelle carte (e l'ha affermato in seguito lo stesso Crespi) erano di scarso o di nessun valore.

Fosti incolpato ingiustamente di essere stato tu il provocatore e il comandante del fatto d'arme svoltosi nella notte precedente.

Ti fu comandato ancora una volta di palesare i nomi dei tuoi complici: rispondesti che non avevi complici.

Il Werning lesse in tedesco la tua sentenza di morte, che uno degli interpreti man mano traduceva:

« Per lo scontro della notte scorsa, durante il quale sono stati feriti un militare ed un civile, secondo gli ordini emanati da Kesselring avremmo dovuto fare una rappresaglia sulla popolazione di Inzago. Ma poichè è stato trovato il Di Vona in possesso di fogli di propaganda comunista, la rappresaglia sarà fatta su lui e solamente su lui mediante fucilazione nella schiena ». Questo, presso a poco, il contenuto della sentenza.

Tu, in piedi presso la tavola, col tuo contegno grave, nobile, altero, dominavi tutti gli astanti.

Fosti accusato di bolscevismo; ti fu detto che, come bolscevico ed ateo, non avevi diritto all'assistenza religiosa. A questo punto Monsignor Prevosto sorse in tua difesa; domandò di potersi trattenere per qualche minuto con te, da solo a solo: gli risposero di no. Ricordò che il Cardinale Arcivescovo aveva ottenuto dal comando tedesco di non far morire nessuno senza i Sacramenti: gli risposero ancora di no; e poichè il venerando vecchio coraggiosamente insisteva, fu redarguito con asprezza. Allora intervenisti tu dicendo: « Non importa: io non ho bisogno di confessarmi, io non ho fatto male a nessuno: non ho fatto altro che bene. Voi mi sacrificate, ma io muoio innocente come Cristo ».

Un di quei tristi, con aria d'importanza come se stesse per compiere un atto di valore, allungò una mano verso di te per strapparti il distintivo di mutilato. Tu protestasti vivamente: « Ah, questo no! Questo me lo dovete lasciare! » e per difenderlo lo copristi con una mano; ma l'altro, con grande arroganza, ti disse che tu non eri degno di portare un distintivo simile, te lo strappò a viva forza e per maggiore oltraggio lo buttò in terra.

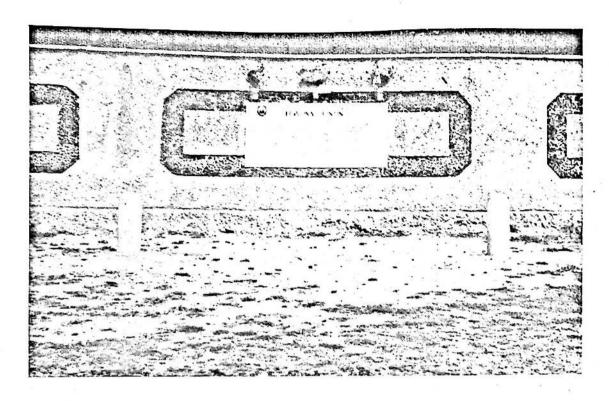
« Visto che non c'era niente da fare », mi disse più tardi il Prevosto, « io e il mio coadiutore ce ne andammo in chiesa a pregare per lui, e lo assistemmo così. Quando udimmo la scarica gli demmo l'assoluzione ».

A un cenno di Werning fosti circondato, spinto fuori della porta e avviato verso la piazza. E gli astanti furono congedati. Erano le ore 14 e 30 circa.

La popolazione di Inzago visse, quel giorno, ore di commozione, di spasimo e di terrore inenarrabili. Nessuna donna ebbe la volontà di preparare il desinare e tutti si contentarono di mangiare pane e frutta.

In ogni casa fu acceso un cero per impetrare dalla Vergine un miracolo, in ogni casamento tutte le donne allibite, riunite in gruppo, recitarono il rosario per il morituro. Nel gruppo di casa Aitelli, orante per te, c'era il nostro figliuolo ignaro e c'era mia sorella, tutta tremante ed atterrita, che sapeva... e pregavano anch'essi pel passaggio dell'Anima tua.

QUINTINO DI VONA

ALESSANDRO FOÀ

LA PIAZZA DI INZAGO CHE VIDE IL MARTIRIO DI
QUINTINO DI VONA

QUI A DI' VII SETTEMBRE MCMXLIV
DI VONA QUINTINO
CADEVA
FUCILATO DA GIOVINETTI INCOSCIENTI
ARMATI DALLA PREPOTENZA STRANIERA E DALLA TIRANNIDE DOMESTICA
DOCENTE INSIGNE, CITTADINO ESEMPLARE, COSPIRATORE IMPAREGGIABILE
ANIMATORE E SOSTENITORE DELLA LOTTA CLANDESTINA
MOLTO SOFFERSE
TUTTO ALLA PATRIA SACRIFICO'
NULL' ALTRO PREMIO SPERANDO CHE DI VEDERE IL II RISORGIMENTO D'ITALIA
LA LIBERTA'. LA GIUSTIZIA. LA FRATELLANZA RICONDOTTE TRA I POPOLI
OGGI
CACCIATO LO STRANIERO, SCONFITTO IL NEMICO INTERNO
IL COMUNE DI INZAGO, AUSPICI IL SINDACO PIERO GNECCHI RUSCONI E IL LOCALE C.L.N
POSE
A MONITO DEI PAVIDI A VERGOGNA DEI PROFITTATORI A CONFORTO DEI BUONI A PERENNE ESEMPIO DEI POSTERI
20 MAGGIO 1945

NEL DECIMO ANNIVERSARIO
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
11 7 SETTEMBRE 1954

Io ero già partita per Milano. Mi è stato riferito, poi, che un uomo pietoso di Inzago, a me sconosciuto, si arrischiò quel giorno a strappare, perchè io non lo vedessi, il vistoso manifesto annunziante la tua fucilazione, che era stato attaccato presso la stazione tranviaria.

Mentre venivi accompagnato al luogo del supplizio, incontrasti quattro donne le quali, vedendoti, si misero a piangere. Tu le guardasti sorridendo e rivolgesti loro alcune parole. Questo incontro mi fa pensare alle pie donne piangenti che Cristo incontrò sul suo cammino mentre saliva il Calvario. Infatti dalle tue labbra fluirono quasi le stesse parole del Redentore: « Non piangete, non piangete per me, buone donne! » Qualche ora prima, come Cristo a Giuda, tu, rivolto ai tuoi carnefici, avevi detto: « Quello che dovete fare, fatelo presto ».

La piazza era deserta quando tu vi giungesti, perchè era stata sgomberata con la forza; ma la gente, nascosta dietro le porte e le finestre socchiuse, assistette lo stesso alla fucilazione. Le donne gridarono più volte: « Non l'uccidete! Non l'uccidete! » e tu volgesti la testa, calmo e sorridente, verso il luogo donde partivano quelle grida.

Mentre i ragazzi del plotone di esecuzione — giovinetti dai dodici ai sedici anni all'incirca — con le armi spianate aspettavano il comando di far fuoco, tu, con voce chiara, domandasti ai nazi-fascisti che ti circondavano: « Dove mi debbo mettere? »; e mentre essi ti spingevano con malgarbo contro il muro tu, rivolgendoti ai tuoi assassini, dicesti: « Col mio sacrificio l'Italia non sarà vostra lo stesso ».

La tua salma fu lasciata esposta sulla pubblica piazza dalle ore 14 e 30 alle 20, sotto la pioggia. Alcune donne avrebbero voluto almeno coprirti il volto con un fazzoletto, ma non fu permesso.

Mi è stato riferito che un fascista (non meglio conosciuto che col nomignolo di « Viscia » o « Vischia ») ebbe l'ardimento di tirarti un calcio alla testa mentre giacevi esanime per terra, e un altro fascista (o quello stesso?) osò sputarti in faccia.

Quando il cadavere fu rimosso dalla piazza per essere trasportato al Cimitero, fu trovata, accanto alla tua testa, una dalia rossa: pietoso omaggio di una persona sconosciuta.

Il giorno dopo fu visto il venerando Monsignor Prevosto, che passava per la piazza, scoprirsi il capo e inchinarsi riverente fino a terra, presso il luogo dove eri stato fucilato tu.

Era venuta l'ora del seppellimento. La guardia civica, incontratasi con la sig.a Bambina Fagnani, la moglie del fattore di casa Aitelli, le disse: « Non c'è nessuno e noi dobbiamo seppellire quell'uomo là. Ci vorrebbe anche un cuscino. » E la buona signora corse a casa a prendere un cuscino della sua ottomana. E a chi le diceva che il suo era un gesto pericoloso, che avrebbe potuto comprometterla, esserle cagione di grattacapi e di guai, ella rispose coraggiosamente « Lo faccio per spirito di carità e ne assumo tutta la responsabilità ». Giunta al Cimitero volle

guardarti. « Pareva che dormisse » mi ha detto ultimamente. « Aveva il viso bello, sereno. Tutti noi presenti piangevamo; anche la guardia piangeva... »

Dopo, i fascisti repubblicani ti chiusero nella rozza cassa e ti seppellirono.

Quello stesso giorno, sul far della notte, durante le ore del coprifuoco, qualcuno osò scavalcare il muretto di cinta del Cimitero e portò dei fiori sulla tua fossa.

Quante, quante pericolose manifestazioni di onore e di dolore per la tua memoria, ad Inzago!... Accenno soltanto a una piccola cerimonia che seguì immediatamente.

Era stata proibita la celebrazione di un ufficio funebre per te. Monsignor Prevosto lo celebrò lo stesso, nella cappelletta del Cimitero, sotto il nome dei Caduti. Il Caduto suffragato quel giorno era uno solo, ed era il Martire di Inzago. Quasi tutte le donne del paese vi assistettero, molte di esse devotamente inginocchiate intorno alla tua fossa. E nessuna ti aveva conosciuto prima della disgrazia. Una donnetta, la Pierina, nostra vicina della casa di sfollamento, che ti aveva visto qualche volta di sfuggita, non fa che dire: « L'era inscì bun!... L'era inscì bun!... » (Era così buono!) Anche lei ti aveva capito! Eri tanto buono, e noi abbiamo perduto la tua bontà!...

DAL MIO DIARIO

« Iddio si sa qual poi mia vita fusi »

Il giorno 20 settembre 1944 cominciai a scrivere il mio diario : tredici giorni dopo la morte del mio diletto. Lasciai, però, parecchie pagine bianche e le ho riempite dopo, cercando di fermare sulla carta le cose più notevoli di quelle terribili giornate, non appena che nella mia povera mente sconvolta ne balenava il ricordo. Ecco ora qui quelle pagine.

« Quando uno di noi è arrestato, bisogna abbandonarlo al suo destino; bisogna fare il vuoto intorno a lui e pensare solo a salvare gli altri ». Queste parole terribili mi aveva detto più volte il grande cospiratore compagno della mia vita; e quando io, la prima volta che me le disse, gli chiesi, in tono di meraviglia e di disapprovazione: Ma perchè?... egli, in tono reciso, dichiarò: « Tentare di salvarlo significa mettere in pericolo altre persone, e può costare la vita dei compagni di lotta più vicini a lui, perciò non si deve! » Me le ripetè la mattina del 7 settembre 1944, subito dopo il suo arresto, aggiungendo: « Bisogna correre a Milano, avvertire la portinaia di mandar via tutte le persone che vanno a casa in cerca di me... ». Io intesi queste sue parole come un comandamento: il suo comandamento supreso; vistolo scoperto ed arrestato, lo sentii perduto irrimediabilmente, e col cuore che mi scoppiava dall'angoscia, facendo, come sempre, prevalere la voce del dovere, lo abbandonai al suo destino e corsi a Milano *per salvare gli altri.*

Partii col tram delle ore 11 e 40: il primo tram al quale i nazi-fascisti non avevano impedito di far servizio ad Inzago, ed arrivai a Milano alle 12 e 40 circa. Temevo fortemente di trovare il mio appartamento occupato dalla sbirraglia, ed entrai in casa col batticuore; invece non c'era nessuno.

Mi misi subito all'opera. Sapevo che le nostre stanze erano piene zeppe di materiale di propaganda, di carte importanti, di cose pericolose; mi feci guidare dall'istinto e cominciai dal ripulire lo studio. L'immensità del lavoro da compiere mi dava sgomento; il terrore che da un momento all'altro la polizia potesse invadere la mia casa mi faceva venire le vertigini; tuttavia mi feci coraggio e continuai a lavorare di lena. Il telefono squillava continuamente; ma io non rispondevo a nessuno. Verso sera venne a trovarmi mia cugina Maria Genuario Lupo. Essa mi consigliò di rimanere in piedi magari tutta la notte per mandare avanti il mio lavoro; le risposi che proprio non me la sentivo, che non mi reggevo in piedi... Insistette; provvide alla mia cena dandomi della frutta che aveva comprato per me; provvide alla meglio le mie finestre di tende per l'oscuramento e poi andò via, promettendomi di ritornare il giorno dopo. Io stetti

in piedi tutta la notte, sempre col pensiero rivolto al mio diletto, e ogni tanto pregavo il Signore di aiutarlo, di dargli la forza di sopportare la tortura. Come Dio volle si fece giorno. Venne Maria; io non avevo finito; mi lasciò al mio lavoro e partì per Inzago.

Chi mi diede la forza di procedere in quel lavoro intenso e snervante durante tutto il pomeriggio del sette, durante tutta la notte consecutiva e poi nell'intera giornata dell'otto, senza sosta alcuna? Io sentivo in me un grande incitamento, che certo mi veniva dall'alto, e che mi guidava e mi sorreggeva; mi sentivo dotata di un'energia sovrumana... e il mio dolore era così intenso che io mi sentivo dar di volta il cervello.

Nello studio c'erano molti pacchi di stampa, molti fasci di carte; ne prendevo uno, leggevo qualche riga di ogni foglio, indi laceravo e facevo sparire; e i libri — tutti quei libri!... — contenevano tutti carte importanti che mio marito aveva l'abitudine di nascondere fra le pagine, pensando di poterne evitare, così, il sequestro in caso di una sommaria perquisizione.

In quella notte tristissima, non avendo in casa l'oscuramento completo, non potevo accendere i lampadari, e mi movevo per le stanze come un'ombra, facendomi lume con una fioca lampadina portatile che Maria mi aveva procurato. Ad un certo punto il « water-closet » s'ingorgò e non potei più buttarvi dentro le carte. Ebbi un attimo di avvilimento; poi mi ricordai di possedere un po' di « Niagara » e con quello riuscii a deostruirlo. Allora pensai di bruciare le carte anzichè stracciarle, perchè la cenere è meno voluminosa e si dissolve. Bruciavo le carte in una catinella, sempre, però, col timore che di fuori se ne vedesse il bagliore, indi buttavo la cenere nel « water-closet ».

Nel pomeriggio del giorno 8 settembre Maria ritornò da Inzago in compagnia di mio figlio e di mia sorella Rosa. Venne anche il marito di mia cugina, il dott. Giuseppe Genuario, il quale mi disse che mentre il mio povero Quintino veniva condotto in prigione, aveva tentato di fuggire, ma era stato inseguito, mitragliato e ferito mortalmente al cuore e ai polmoni. Aggiunse che si trovava nell'ospedale militare di Monza. Questa pietosa bugia mi fu detta per cominciare a preparare l'animo mio alla terribile notizia della già avvenuta fucilazione. Io gli credetti; pensai che le ferite avessero risparmiato momentaneamente la tortura al mio diletto, e da quel momento, senza interrompere per altro il mio lavoro, io povera infelice mi misi a pregare intensamente il Signore e a far voti per impetrare la guarigione e la salvezza di mio marito.

Anche il giorno 8 squillò sempre il telefono, ma io non risposi mai: non volevo e non potevo rispondere; e non volli ricevere nessuno. Lavoravo, lavoravo... e pensando al mio diletto mi sentivo io tra la vita e la morte.

Il giorno 9 cominciai a rispondere; a tutti dicevo che il mio povero Quintino, mortalmente ferito, era stato ricoverato nell'ospedale di Monza...

e tutti sapevano — ad eccezione di me e del mio figliuolo — che egli non era più.

Come in sogno ricordo di aver visto piangere con me la prof. Elvira Rossetti Conti, subito accorsa a me col prof. Cabibbe, nonostante il mio divieto; ricordo Gianfranco Tibiletti, inconsolabile. Dovette essere il giorno 8 o la mattina del 9. Parlando con la Professoressa dell'affannosa, continua ricerca e distruzione delle preziose carte, le dissi presso a poco così: « Non so chi mi dia la forza di attendere a questo lavoro improbo, dato lo stato d'animo in cui mi trovo ». Si lasciò sfuggire: « È il Suo Spirito!... », ma io non compresi il tremendo significato di quelle parole: non capivo più nulla, io!

Il prof. Cabibbe e la prof. Rossetti Conti ritornarono il giorno seguente; allora Maria, per non farmi assistere alla conversazione, dato che essi volevano notizie precise, con un pretesto mi lasciò al mio lavoro nella camera di Piero e li ricevette lei, per poter narrare loro tutti i particolari della tragedia di Inzago. Io, ottenebrata dal dolore di sapere Quintino fra la vita e la morte, assorta nelle fervide preghiere per impetrare dal Cielo la sua salvezza, non m'insospettii, anzi mi appartai volentieri. Ripensando a questi avvenimenti, vedo ora tutto chiaro, come se dinanzi agli occhi della mente ogni cosa venisse proiettata, con contorni precisi, su un nitido schermo.

Qualche giorno dopo Maria, per non farmi più agonizzare, mi disse che tu, caro e sventurato compagno della vita mia, eri proprio morto; appresi, così, che io ero diventata la più disgraziata delle donne, e che il nostro Piero era un povero orfano.

Siccome Maria e Rosa dovettero recarsi ad Inzago per imballare e spedire a Milano il resto della roba, una mia collega, la sig.a Giovanna Pepino Zani, venne a farmi compagnia e stette con me due giorni interi: mi aiutò nel mio lavoro, cercò di confortarmi, mi preparò da mangiare: fu una buona e intelligente sorella per me.

Io, pur sapendo che tu non eri più, continuai il mio lavoro di spoglio e di distruzione in tutte le stanze, ma solo di giorno; di notte, benchè non potessi dormire, avendo sempre il pensiero rivolto a te e alla sventura mia, stavo a letto. Anzi, per sentirci meno soli, ci riunimmo tutti e tre nella nostra camera; Piero volle stare nel nostro letto e tutta la notte teneva le sue mani nelle mie.

Continuai il mio lavoro per amore di Piero e per salvare i tuoi compagni di lotta: ma fortunatamente nessuno venne a perquisire la nostra casa. Che gran dolore sarebbe stato per me se i birri fossero venuti a profanare i tuoi libri e le tue carte!

Nel pomeriggio del giorno otto io ebbi l'impressione che nella nostra casa oltre a noi ci fosse qualcun altro. Ogni tanto mi sembrava di veder passare un'ombra... Forse era il tuo Spirito venuto in mezzo a noi. Più tardi, anzi a notte inoltrata, udii alla finestra un suono che assomigliava

insieme al cinguettio di un uccellino e allo stridere di un grillo. Forse eri ancora tu; ed io, che non sapevo, pensai invece che fosse un segno della Misericordia Divina che mi annunziasse il tuo miglioramento, e mi promettesse la tua guarigione e il tuo ritorno a noi.

Il mio lavoro durò una settimana. Dopo acconsentii a ricevere le visite.

Il giorno 14 settembre il prof. Nicola Riolo, direttore della mia scuola, incurante del pericolo che correva, pubblicamente, in un'adunanza dei numerosi insegnanti suoi dipendenti, qualcuno dei quali di sentimenti notoriamente fascisti, pronunziò una vera orazione per onorare la tua memoria. Nel pomeriggio di quello stesso giorno venne a visitarmi in compagnia della moglie. Nell'andar via il Direttore abbracciò Piero piangendo e singhiozzando come un fanciullo.

Parecchie visite ebbi quel giorno. Venne anche, accompagnato dal prof. Cabibbe, un signore dall'aspetto assai distinto che mi espresse molto rispettosamente le sue condoglianze (1). Lo ricevetti nello studio. Poco dopo, mentre io in un'altra stanza mi trattenevo col prof. Riolo e con sua moglie, quel signore, che avevo momentaneamente lasciato in compagnia di mia sorella e di mia cugina, porse loro una busta contenente L. 3000 e disse presso a poco così: « È un piccolo segno della riconoscenza della Patria per l'immenso sacrificio di Di Vona. Questa somma sarà mandata mensilmente dal P.L.I. di Milano alla vedova fino a quando non le sarà liquidata la pensione ». Più tardi, allorchè, rimaste sole, Maria mi consegnò quella busta, io piansi sconsolatamente, disperatamente. Tu, mio diletto, che conosci bene la fierezza dell'animo mio, comprendesti il perchè di quelle lacrime.

Venne, infine, la prof. Elena Magaldi alla quale affidai il nostro Piero, perchè lo ospitasse per qualche tempo in casa sua, e la nostra casa diventò ancora più triste.

Il giorno 15 vennero a visitarmi parecchie mie colleghe delle scuole di via Zama, Morsenchio e Monluè.

Qualche giorno dopo, ma non ricordo con precisione la data, venne il prof. don Locati a portarmi le condoglianze del Liceo Carducci e della Scuola Media. Mi disse anche che i professori che in questi ultimi anni ti erano stati più vicini, avevano fatto celebrare per te, in forma privata, un ufficio funebre al quale avevano assistito con sincero dolore e commosso raccoglimento. Mi disse delle parole bellissime. Molto mi confortò. molto ti lodò e ti compianse; ma io ricordo ben poco. Disse:

« Credevano di aver preso un passero ed avevano preso un'aquila... L'ha perduto la famiglia, ma l'ha perduto anche il Partito e soprattutto l'ha perduto la Patria. In ogni discussione egli portava il suo giudizio

---

(1) Era il prof. Ugo Borroni che non conoscevo ancora, docente alla Università governativa di Bologna e alla Università Bocconi di Milano, presidente del Comitato provinciale di Milano del Partito liberale, membro del C.L.N. della Lombardia.

retto, sereno, equilibrato ». Disse anche: « Non so come un uomo insigne di tal fatta si sia potuto adattare a dar lezione di latino ai ragazzetti del primo ginnasio ». Nel tempo passato me lo sono domandato anch'io tante volte, compiangendoti segretamente. Tu sai, come don Locati sa, che non essendoti voluto piegare all'acquisto della tessera del Partito fascista, non avevi potuto far carriera. E però, gli ex scolaretti del ginnasio inferiore e della Scuola Media, educati da te, sono oggi i tuoi devoti partigiani che del tuo nome amato e riverito si son fatti un'orifiamma, e nel tuo nome combattono e muoiono da prodi.

Il prof. Cabibbe (o la prof. Rossetti Conti — non ricordo bene — tutti e due valorosi sostenitori della lotta clandestina) lamentando la tua perdita mi disse: « È insostituibile. I compagni di lotta si sono assai disorientati; tutte le azioni hanno subito un arresto; non c'è nessuno che sia capace di fare quello che egli faceva, nessuno che abbia il suo coraggio, il suo sangue freddo, la sua attività, e, nel tempo stesso, che abbia l'autorità di cui egli godeva. La sua opera sarebbe stata tanto necessaria, dopo, per la ricostruzione. È stata una perdita gravissima ».

Il prof. Augusto Massariello, venuto anche lui a visitarmi in quei giorni, esaltò in modo mirabile la tua bontà, la tua fede, il tuo sacrificio. Fece anche tutto il possibile per confortarmi e mi assicurò che d'allora in poi avrebbe fatto le veci di padre al nostro Piero. Questo ti farà piacere.

Vennero subito anche alcune professoresse. Tutte queste visite mi commovevano anche perchè quasi nessuno di quei visitatori mi aveva mai conosciuta; mi commovevano e mi erano gradite; ma mentre essi si trattenevano in mia compagnia, io trepidavo fortemente pensando al pericolo che correvano, poichè tutto faceva supporre che questa nostra povera casa fosse presa di mira dalla polizia nazi-fascista e che, quindi, ne fosse vigilato l'accesso.

Ho avuto infinite e straordinarie prove di stima, di affetto e di solidarietà in questa luttuosa occasione; io non immaginavo neanche lontanamente che fra le tue e le mie conoscenze ci fossero tante persone buone e coraggiose. Per esempio, parecchi professori del Liceo Carducci e della Scuola Media, e perfino del Liceo Parini, si sono offerti di dar lezione gratuitamente al nostro Piero. È una gara di generosità ammirevole, se si pensa che siamo tuttora sotto l'occhiuta ed implacabile vigilanza del Fascista e del Tedesco oppressore.

I primi giorni che passammo a Milano dopo la tua morte furono così angosciosi da non potersi dire nè credere. Eravamo eccitabili in modo straordinario. Io velai con carta scura tutte le lampadine elettriche perchè non potevamo soffrire la luce viva. Ogni sera, dopo l'ora dell'oscuramento, di tanto in tanto si udivano dei colpi di arma da fuoco; ad ogni colpo tutti e tre, e specialmente Piero, ci sbigottivamo. Ricordo che una sera ad un colpo più forte degli altri, che ci parve venisse dalla parte del

cortile, tutti e tre ci rifugiammo terrorizzati nella stanza da letto che trovasi dalla parte opposta.

Pensando a te passavamo quasi tutta la notte insonne e il letto ci sembrava un luogo di tortura. Non trovavamo mai requie: di giorno desideravamo che presto annottasse, di notte desideravamo il giorno...

Mi ricordo anche di una piccola disgrazia accadutami in quei giorni. Io non avevo finito ancora di fare lo spoglio dei documenti. Un giorno trovai nello studio dei fogli imbevuti di paraffina, pronti per la stampa a rotativa. Credetti necessario distruggerli e, non conoscendone il potere fortemente infiammabile, andai a bruciarli nel gabinetto. Le fiamme si levarono altissime dal « water-closet » e si propagarono alla ciambella e alla parete vicina. Mi vidi perduta. Gridai: « Antonietta, accorri! » alla sig.a Longoni Magaldi che per fortuna era in casa mia quel giorno. Essa spense l'incendio.

« È stata una disgrazia piccola aggiunta alla disgrazia grande » disse il giovane Tibiletti allorchè io mi disperavo in sua presenza per la distruzione dei documenti.

Quella sera Antonietta Magaldi cenò con me e dormì con me, per confortarmi un poco della disgrazia grande ed anche della piccola.

Qui ha principio il diario ordinato, dal quale trascriverò soltanto qualche pagina.

20 settembre 1944

È stato cattivo tempo tutto il giorno: cielo grigio scuro, pioggia continua. Mia sorella è andata ad Inzago stamattina; Piero non c'è: dal giorno 14 l'ho allontanato dalla casa, prima di tutto perchè avevo paura che i birri venissero ad arrestare anche lui, e poi per non farlo intristire in questa casa che è diventata una tomba. Maria non è venuta a farmi la solita visita mattutina ed io sono rimasta sola, sola, sola!... Mi son sentita cadere sul cuore tutta quella pioggia; una tristezza infinita, una grande angoscia mi hanno dominata più che negli altri giorni. Quinto, come farò a tirare innanzi questa vita senza di te?...

22 settembre

Quinto, ti ho sognato questa notte. Eravamo tutti e due a Buccino, nel salotto: tu seduto sul canapè, io in piedi, di fronte a te. Mi sembravi redivivo. Io ti accarezzavo la testa con grande tenerezza dicendo: « Ti hanno ferito qui? Ti hanno fatto male qui? ». Tu mi hai domandato: « E di quei documenti che cosa ne hai fatto? ». Ho risposto: « Li ho bruciati ». E tu: « Non avresti dovuto: bastava nasconderli ». « Ma, caro, io temevo che da un momento all'altro venissero in casa gli sgherri... ». Non mi hai rimproverata; ti sei mostrato, però, alquanto contrariato. E sei svanito.

23 settembre

Stamattina, in tempo di allarme, mi sono incontrata nel rifugio con la signora Foà, anche lei, poverina! così sventurata: da parecchio tempo non riceve notizie del marito deportato in Germania. Ella mi ha ricordato un sogno che tu, mio diletto, facesti poco tempo prima della morte. Sognavi che io ero stata arrestata e tu, nel desiderio di liberarmi, mi avevi afferrata impetuosamente per strapparmi dalle mani dei birri. In quella mi afferrasti per davvero, facendomi sobbalzare. Subito, mentre eravamo ancora a letto, mi raccontasti il triste sogno. Nel raccontarlo, poi, alla signora Foà aggiungesti che eri dolente di avermi svegliata così bruscamente e di avermi spaventata.

24 settembre

Quinto, ti ho sognato di nuovo questa notte! Mi sembrava che tu fossi qui, in casa nostra, ma nello stato di arresto. Ti ho detto: « Ti lasceranno qui per questa notte o ti porteranno subito via? ». Hai risposto: « Mi porteranno via; ma non importa: io sarò in compagnia di un altro patriota e insieme complotteremo lo stesso ». Questo sogno assomiglia ad un altro fatto da una mia collega, la signora Boesi. Ella, che ti conosceva appena, ed ignorava tutto di te, ha sognato di averti veduto tutto affaccendato, con un fascio di carte delle quali facevi lo spoglio. Ti ha detto: « Ma, Professore, come mai ella è qui, se è morto? ». Hai risposto: « Sì, è vero, sono morto, sono stato fucilato; ma è come se non lo fossi, perchè c'è tanto da fare ed io lavoro lo stesso, come prima ».

25 settembre

Sono stata molto agitata questa notte; non ho chiuso occhio per niente, e mi sono levata quasi più disperata del solito. Durante l'insonnia mi tormentava, e sempre mi tormenta, il pensiero di non avere avuto abbastanza energia e risolutezza quella tragica mattina. Io avrei dovuto farti fuggire nell'ortaglia, e non lo feci. È questo il tarlo che mi rode il cuore. Quei colpi violenti al portone mi disorientarono. Prima di tutto non potevo essere certa che si desse la caccia proprio a te; in secondo luogo non credevo che tutte le uscite fossero vigilate. Tu eri uscito dalla porta piccola, ed eri già fuori mentre i birri bussavano al portone; ed io credetti che tu ti fossi potuto mettere in salvo pei vicoli. Allora pensai a nascondere i documenti. Provvidi ai documenti e non a te! Ma poi rifletto e dico: Nell'ortaglia saresti stato al sicuro? Se i birri non ti avessero trovato in casa, non ti avrebbero cercato anche là? E non trovandoti, non avrebbero arrestato me, Piero? Di me non mi sarebbe importato; ma Piero?... Avreste dovuto fuggire tutti e due. Ma Piero era ancora a letto; avrebbe fatto in tempo a vestirsi e a venire con te? E chi mi assicura che non

fosse vigilata anche l'ortaglia? (1) Chi mi assicura che quei cani non vi avrebbero inseguiti e non vi avrebbero uccisi? E fuggendo tu solo, se pure fossi riuscito a salvarti, non avrebbero fucilato Piero? E tu, tu avresti voluto salva la vita a prezzo di quella di Piero? Più volte tu mi avevi detto: « Se arrestassero te o Piero io subito mi presenterei per farvi rilasciare ». E se, dopo, fossero venuti nella nostra casa di Milano e avessero trovato indicazioni tali da permettere la cattura di chi sa quanti compagni tuoi? Avresti voluto salva la vita, tu, a prezzo della loro vita?

Qualche mia conoscente mi ha osservato: « Perchè, dopo l'arresto, non è subito andata in prefettura? », e anche questo è un tarlo che mi rode il cuore. Io pensai solo ad esaudire il tuo ultimo desiderio, che per me ebbe valore di comandamento, e non mi passò per la mente neanche alla lontana il pensiero che io ti potessi disubbidire. Ma quando anche fossi andata in prefettura, il prefetto fascista mi avrebbe dato retta? E ammesso che l'avessi trovato ben disposto, avrebbe fatto in tempo a salvarti la vita, dato che la cosa orrenda fu consumata così in fretta? Dio mio, potrò mai dimenticare tante brutte cose? Chi mi darà la forza di rassegnarmi?

Nel pomeriggio ho voluto riordinare i « clichés » dell'opera tua sul brigantaggio. Avevo aperto la scatola nei giorni scorsi, pensando che dentro ci fossero degli scritti da distruggere e poi, per la fretta di continuare lo spoglio, non avevo potuto rimetterla bene a posto. Ho pulito delicatamente i « clichés » e li ho collocati per bene nella scatola che ho incartato e legato. Questa scatola mi è sembrata una piccola bara: dentro ci ho seppellito qualcosa di te: parte di un'opera del tuo ingegno. Quanti studi, quanto lavoro, quanti sacrifici!... E tutto è finito così miseramente!...

Giorni fa Piero mi disse: « Il babbo avrebbe voluto fare di me un medico; ma ora che egli non è più, quasi quasi mi risolvo a fare il professore ». Confesso che questo proponimento mi ha fatto piacere. Chi sa che Piero non possa lui ultimare i tuoi lavori e continuare lui l'opera tua?

30 settembre

Piero è ritornato a casa quest'oggi. Povero figliuolo, com'è afflitto e disperato! Al par di me non sa darsi pace; e poi pensa che ha perduto la tua guida intelligente e sicura, il tuo valido appoggio, e che è rimasto solo a battagliare nell'agone della vita. Mi ha detto: « Ora che non ho più il mio papà dovrei scegliere la via più breve per arrivare più presto ». E in un altro momento: « Quanto danaro ci vuole per vivere!... Ora sei solamente tu a guadagnarne. Chi sa quanto danaro occorrerà per i libri di testo quest'anno!... Prima c'era papà!... ». Sì, figliuolo, abbiamo per-

(1) Infatti ho saputo, dopo, che il sentiero che mena all'ortaglia era quel giorno vigilato da numerose sentinelle armate, ogni cosa essendo stata calcolata minutamente, alla perfezione.

duto tutto: l'affetto del papà che ci adorava, la giocondità della casa che egli animava con la sua franca giovialità, il rispetto che per merito suo ci veniva tributato dagli altri, l'agiatezza che il suo guadagno ci procurava, la speranza di un avvenire migliore... E abbiamo perduto la serenità, la pace... la gioia di vederlo rientrare in casa, la compiacenza di vederlo lavorare, l'orgoglio di vederlo ascendere... Abbiamo perduto tutto... siamo rimasti orfani e derelitti.

Oggi ho passato una giornata orribile; sono stata disperata come non mai; a momenti credevo d'impazzire... E quando Piero è ritornato, ho dovuto fare sforzi sovrumani per far tacere lo spasimo del cuore. Povero figliuol mio, quanta pietà mi fai!...

2 ottobre

Il mio dolore è immenso, la mia disperazione infinita, ed ogni giorno che passa dolore e disperazione crescono d'intensità. Ieri sera ero così disperata che sono stata perfino ingiusta con Piero e l'ho offeso e mortificato. L'ho rimproverato aspramente, a torto, di affliggersi della disgrazia che ci ha colpiti, non tanto per la perdita in sè stessa del nostro caro, quanto perchè gli è venuto meno il sostegno, la possibilità di farsi strada facilmente e onorevolmente nella vita. Egli si è messo a piangere dirottamente, sconsolatamente, invocando il suo papà, e mi ha fatto tanta pena! L'ho abbracciato piangendo disperatamente anch'io... Ecco che cosa è diventata la nostra casa!... Quinto, Quinto, perchè ci hai lasciati?...

3 ottobre

Stamattina sono andata per la prima volta verso il centro, dopo la disgrazia. Come mi è sembrata triste la città ora che tu sei morto ed il mio cuore è morto!... Sono andata a pagare l'affitto e l'imposta di famiglia. Ho trattenuto a stento le lagrime per la strada, ho pianto nel salone dell'Adriatica di Sicurtà, ho pianto nel salone dell'esattoria civica, pensando che altre volte hai provveduto tu a fare questi pagamenti.

Poco dopo il mio ritorno a casa è venuta Maria la quale ha voluto condurre Piero con sè a Meda. L'ho mandato via con piacere e con rincrescimento insieme. Ora senza di lui la casa mi sembra più vuota e più triste. Povero Piero!... Tra l'altro si affligge pensando che io, finita la guerra, mi sarei potuta ritirare dall'insegnamento, riposare ed occuparmi solamente della nostra famigliuola, mentre adesso devo lavorare più di prima. Ma no, figliuol mio: io ho lavorato sempre volentieri, ho sempre insegnato con gioia, e tanto più avrò caro adesso il mio lavoro pensando che esso mi permetterà di provvedere da me sola a tutto il necessario per te. La cagione del mio cordoglio non è nel lavoro, figlio!... È tutta nella perdita dell'affetto del nostro caro e nel ricordo, tormentoso e incancellabile delle tante ore di atroci sofferenze da lui vissute prima e durante il martirio. Ora non lo abbiamo più con noi, non lo vediamo più, non lo vedremo più, ed è questo il pensiero che mi strazia l'animo.

4 ottobre

Scrivo queste povere note nel tuo studio, sul tuo tavolino, seduta sulla tua sedia. È uno strazio per me avere occupato il tuo posto, sedere dove tu sedevi, scrivere dove tu scrivevi, e dove non potrò vederti lavorare mai più. Ma qui mi sembra di sentirti accanto a me, mi par quasi che tu mi possa vedere e seguire nel mio lavoro che dà sfogo alla piena del mio dolore. Quinto, perdonami se ho osato occupare il tuo posto, e cerca di essermi un poco vicino, tanto vicino, per aiutarmi a sopportare questa immensa ed atroce sventura.

Questa mattina sono ritornata a scuola: il mio lavoro ricomincia. Uscendo di casa, invece di salutare te, come usavo fare nel tempo passato, ho salutato il tuo ritratto. Che brutta cosa dover salutare un povero pezzo di carta invece di una persona viva!...

Ho frenato a stento le lacrime sul tram, ed ho pianto sempre camminando per la lunga strada che mena a Morsenchio. Sono stata trattenuta dalla Bellis nella sua classe. Ho pianto durante quasi tutta la mattinata, mentre ero in sua compagnia. Le ho parlato a lungo di te ed ella mi ha detto delle buone parole. Tutti mi dicono delle buone parole; ma che cosa possono le parole?...

Percorrendo la via del ritorno ho pensato al nostro figliuolo. Se io morissi, se non potessi sopravvivere alla grande sciagura che ci ha colpiti, come farebbe lui tutto solo? E mi ha presa il terrore della morte. Oh, non per me: per me sarebbe la liberazione, la fine delle sofferenze... probabilmente la morte mi riunirebbe a te... Ma Piero?... Come farebbe senza di me?... O Signore, aiutami Tu, pel sacrificio che Tu hai voluto!

5 ottobre

Quinto! Spesso io mi domando: eri presago, tu, della tua morte immatura? Ricordo che in casa tu ti mostravi sempre sereno e fiducioso; pure un tuo collaboratore, venuto a visitarmi questa mattina e al quale io ho chiesto se, parlando con lui, avessi manifestato qualche presentimento cattivo, mi ha riferito: « Negli ultimi giorni il Professore mi disse un paio di volte: « Come mi rincrescerebbe di morire adesso!... ». Quinto, il cordoglio che provo al pensiero delle tue ultime lunghe, terribili ore di angoscia mi trafigge il cuore. Come dev'esserti stato duro il distacco dalla vita!... Essere costretto a ritirarti dalla lotta ora che la vittoria sembra certa e imminente, e dopo di avere combattuto valorosamente, infaticabilmente per tutta la vita — e credevi di vincere! — Essere costretto ad abbandonare per sempre il dolce nido che tu avevi costruito con tanta cura! Dover dire addio al tuo figliuolo diletto, alla tua povera compagna che ha sempre sofferto, e alla quale tu ti ripromettevi di dare finalmente un po' di pace, di tranquillità, di benessere!... Povero castello, meraviglioso come quello delle fate, costruito faticosamente da te, pietra su pietra, durante tutta la vita, con perseveranza, con fiducia, con gioia!... Povero splendido castello miseramente rovinato in un istante!

soffrono per la sua morte, tutti lo rimpiangono; tutti sentono la sua mancanza, la mancanza della sua parola sincera, leale, animatrice, che metteva tranquillità... Com'era paterno! Pur con le sue occupazioni e le sue preoccupazioni, sapeva trovare una mezz'oretta giornaliera da dedicare a me... Era così padrone di sè, così prudente che non sappiamo spiegarci l'origine del fatto che l'ha perduto. Si deve pensare all'imponderabile... ».

27 ottobre

Io provo una certa avversione per tutti gli uomini che incontro. Se incontro un uomo presso a poco dell'età tua, penso: « Perchè costui è vivo e Quintino è morto? » Se un vecchio: « Perchè costui è vissuto tanto e lui è finito così presto? » Se vedo un uomo maturo in compagnia di un ragazzo, penso sconsolatamente: « Il mio figliuolo non potrà uscire mai più in compagnia del suo papà! »

2 novembre

Oggi giorno dei Morti. Dall'alba non fa che piovere a dirotto e questo diluvio, quest'aria buia e greve mi fa sentire più acerbo il mio dolore, più squallida la desolazione del mio cuore e della nostra casa. Tutto mi manca ora che tu mi manchi.

8 ottobre

Ho passato tutta la giornata nello studio a riordinare le tante tue cartellette. Ho separato i manoscritti dalla corrispondenza, dai giornali e dai dattiloscritti. Sono stata, così, molto occupata. Spesso io dedico le mie ore a rivedere le tue cartellette e a sfogliare i libri, dove eri solito riporre le tue lettere, le tue minute. Lo faccio col desiderio di trovare non so che cosa. Cerco con insistenza, con ansia, con qualche speranza... che cosa?... Qualche tua parola che possa placare la sete ardente che ho di te, del tuo pensiero, del tuo sentimento. Cerco (vedi come vaneggio!) le parole che tu non hai potuto dirmi o scrivermi in quel giorno funesto... Cerco il testamento spirituale per Piero, di cui mi ha parlato la signora Pace, e non lo trovo. Forse tu avevi in animo di scriverlo e non l'hai scritto. Di quanto conforto mi sarebbe stata una tua parola!...

9 ottobre

Che tristezza ritirarsi, sapendo di non poterti più trovare in casa!...

10 ottobre

Oggi è venuto a visitarmi di nuovo Gianfranco Tibiletti. Spesso egli viene a farmi compagnia. Abbiamo parlato a lungo di te, ed egli mi ha detto presso a poco così: « La sua opera e il suo sacrificio non sono stati vani: migliaia di giovani sono pronti a morire pel suo ideale... I nazifascisti sono stati ingenui ed incapaci: se per una settimana lo avessero sorvegliato, la resistenza a Milano sarebbe finita... Tutti hanno sofferto e

Ieri sera ricucii la testa al tuo cane di stoffa; stamane ho cercato un nastro rosso e gliel'ho annodato al collo; poi l'ho spazzolato e l'ho riportato al posto dove l'avevi messo tu. L'avevamo avuto parecchi anni fa, a piazzale Loreto, ricordi? Un giorno tu, Piero ed io eravamo andati a spasso; a piazzale Loreto trovammo una lotteria. Pregato dal bambino comperasti alcuni biglietti e vincesti il cane. Tutti e due foste felici della vincita, ed era anche la tua una gioia serena, sincera, fanciullesca.

In questi ultimi mesi il cane era diventato uno dei tuoi ripostigli, e, purtroppo, dopo la tua morte abbiamo dovuto staccargli la testa per tirar fuori dal corpo capace, imbottito di paglia, i molti proiettili per rivoltella che tu ci avevi nascosto dentro.

Quanto dolore mi è costata la distruzione di tutto ciò che tu avevi sapientemente studiato e faticosamente prodotto!

Oggi 2 novembre, dunque. Io ho offerto dalie e garofani rossi al tuo ritratto e alla tua tomba, i garofani preferiti da te, e lacrime cocenti alla tua memoria.

13 novembre

Me sventurata che invece di godere la compagnia, l'affetto e le cortesie della persona più caramente diletta, devo provvedere ad ornare di fiori e di lumi una povera tomba!... Ho ricevuto tre offerte di danaro per questo pietoso ufficio. Circa un mese fa gli amici cospiratori di via del Lauro n. 1 A mi fecero recapitare lire mille: « un fiore da deporre sulla tomba ». Più tardi la Scuola Media di via Sacchini (con molte scuse per la modicità della somma, raccolta fra pochi professori: i più vicini a te, e promettendomi delle onoranze degne a tempo migliore) mi mandò circa duemila lire: « una lampada per la tomba ». Oggi, infine, il direttore della scuola di Via Zama, prof. Nicola Riolo, mi ha consegnato L. 1820, raccolte fra gl'insegnanti suoi dipendenti, scusandosi anche lui della modestia dell'offerta: è il dono della cassa di zinco che dovrà racchiudere le tue ossa allorchè si potrà fare l'esumazione della Salma. Sono pensieri squisitamente affettuosi e gentili che mi commuovono... e che mi fanno sanguinare il cuore.

19 novembre

Non c'è caso che io mi alzi la mattina senza avere prima lungamente pianto per te. Mi sveglio prestissimo, quando riesco a dormire un pochino, e subito il pensiero dominante mi attanaglia il cuore. Una miriade di ricordi, lieti o tristi, della nostra vita passata mi si affolla alla mente e un'indicibile angoscia mi strazia l'anima.

Stamattina mi sono ricordata del cuscino della contessa Confalonieri. Quanto più fortunata di me!... Ella piangeva, ma le sorrideva nel cuore un filo di speranza. Io ogni notte bagno di lacrime amare il mio cuscino, ma il mio è pianto di disperazione.

7 dicembre

Mio diletto! Oggi è il terzo trigesimo della tua morte. Stamattina sono venuta a trovarti ad Inzago in compagnia di mia sorella e di Maria. Era con noi lo sventuratissimo nostro Piero che per la prima volta è venuto a piangere sulla tua fossa.

Quinto, io vengo raramente ad Inzago, e non prego mai per te. Se ciò ti dispiace, perdonami. Ogni volta che vengo ad Inzago io ritorno a Milano accasciata, disfatta. Presso la tua tomba io sento più doloroso e più insopportabile il confronto fra te vivo, amore, vanto e lustro della famiglia, e te morto, lì, sotto le mie ginocchia: delle ossa stecchite sotto poche palate di terra. Questa considerazione mi dilania il cuore, mi rende pazza.

Quinto, la tua tragica fine ha inchiodato per sempre la mia mente al tuo ricordo e il mio cuore alla sofferenza; il mio cuore e il mio pensiero sono con te, sempre; io ti piango sempre; eppure ho l'illusione che tu non sia morto proprio del tutto, ho quasi l'illusione che tu sia semplicemente assente, lontano e che da un momento all'altro debba ritornare a dar vita e gioia alla nostra povera casa deserta. Ma se vengo al Cimitero, o se mi sforzo di dire un requiem per l'anima tua, allora il mio dolore diventa qualcosa d'insostenibile; allora io mi sento in preda alla più atroce disperazione, mi sento dar di volta il cervello... perchè allora ho la certezza che tu sei proprio morto, morto per sempre, finito per sempre per me. Altro non dico: sono troppo fuori di me e dalla mia penna non potrebbero venir fuori che delle parole orribili.

22 dicembre

Stamani è venuta a visitarmi Pina Dell'Aquila e mi ha portato una affettuosa e dolente lettera della Giulia. Madre e figlia hanno invitato tutti e tre noi ad andare a passare il Natale con loro, anzi ci hanno offerto un mese di ospitalità a Venegono. Io ho detto di no; allora Pina mi ha pregata di mandare almeno Piero; ma anche lui ha declinato l'invito.

Io non so allontanarmi da questa casa, ove tutto mi parla di te, Quinto. Uscirne anche per un solo pomeriggio, significa per me abbandonarti, e non ho il coraggio di farlo. Fra queste pareti mi pare di esserti più vicina; e mi pare di farti cosa gradita rimanendo qui a curare le tue carte ed i tuoi libri, passando quasi tutte le ore della mia giornata nel tuo studio, di cui sono diventata la devota ed appassionata vestale.

25 dicembre

Natale: il Natale più triste della mia vita. Lo abbiamo passato soli, in casa nostra, pensando a te nel segreto del nostro cuore, ed evitando di parlare di te per non accrescere, ciascuno di noi, lo strazio dell'altro. Io per stordirmi ho letto continuamente; ho letto: « Il Discepolo Ignoto »

di Francesco Perri; mia sorella ha letto dei romanzetti; Piero ha sempre studiato. Ieri, sera della Vigilia, Piero era molto nervoso. Aveva studiato tutto il giorno e si rammaricava perchè gli riusciva difficile una traduzione di greco; e certamente rimpiangeva in cuor suo il suo papà che non può più riscaldarlo col suo amore e guidarlo con la sua sapienza.

In questi giorni tristissimi io sono andata col pensiero ai Natali passati, da quelli radiosi del tempo del nostro fidanzamento e quelli felici dei primi anni del nostro matrimonio, all'ultimo trascorso ad Inzago in compagnia dei cugini Genuario: ventotto in tutto. Quanta differenza tra quelli e questo!... Ricordo con quanta cura e con quanta gioia ti preparavo le buone frittelle tradizionali che ti piacevano tanto. Fu felice anche il Natale dell'anno scorso. Ora noi tre siamo qui, soli ed abbattuti, in profondo ed amaro lutto; e tu... dove sei tu?...

31 dicembre

Stamattina mentre io, come sempre al colmo della disperazione, mi indugiavo nel tuo studio, cercando chi sa mai che cosa fra i tuoi libri, è venuta la Zani. Essa mi ha portato la generosa offerta della collega Bice Bonomo: L. 460, destinate all'acquisto di qualche cosa pel nostro Piero. La Bonomo è lontana, si è trasferita da tempo a Feletto Canavese (Torino); ciò non di meno ha pensato a me, si è commossa per la tragedia della nostra vita e non sapendo in che modo manifestarmi la partecipazione sua al mio dolore mi ha mandato questa somma rilevante.

Quinto, io sono diventata ricca; mi piovono denari da tutte le parti; non so che cosa farne di tante migliaia di lire, col tenore della mia vita modestissima, anzi francescana. La nostra cara cugina Maria ha voluto assolutamente che io accettassi da lei una buona somma: lire duemila. Il P.L.I., seguendo gli ordini dati dal prof. Borroni, continua a mandarmi il sussidio mensile che, anzi, è stato portato a L. 5000; aggiungi a questo il mio stipendio... Sono diventata tanto ricca e tanto povera!... povera, poverissima, la più povera creatura dell'universo, ora che ho perduto te che eri la mia gioia e la mia ricchezza! Se mi mancasse il pane, se non avessi di che coprirmi, non mi sentirei così povera come mi sento per la privazione di te, misera donna che sono!...

1° gennaio 1945

Abbiamo passato in casa noi tre soli anche il Capodanno, Piero studiando, io e Rosa leggendo. Io, cercando di farmi una ragione della tua morte, ho letto la vita di Tito Speri.

Stamane Piero era stato invitato a pranzo dalla zia Maria; io l'ho incoraggiato ad andare, desiderando che egli passasse una giornata diversa dalle altre. Pareva convinto; si è vestito e si è avviato; ma poco dopo me lo son visto ricomparire dinanzi: giunto presso il tram, invece di salire su

ha fatto dietrofront. « Ma perchè? » gli ho chiesto. « Non lo so » mi ha risposto, e ha soggiunto: « Mi sono venuti i nervi... » e non ha voluto dirmi altro.

4 gennaio

Stamattina sono andata a scuola perchè c'era un'adunanza. A mezzogiorno la Zani mi ha invitata a colazione nel refettorio della scuola e poi, quando son venuta via, non ha voluto che partissi sola ed ha pregato una signorina praticante di accompagnarmi.

Dopo l'adunanza è stato necessario fare un lavoro di scrittura lungo e noioso. La Zani e la Bonfanti, gareggiando insieme, si sono offerte di fare la mia parte di lavoro; io protestavo (ma in realtà non mi sentivo di farlo: non sono più capace di nulla io, ho perduto tutta la mia abilità); allora una giovane insegnante che conosco appena di vista, e di cui ignoro perfino il nome, ha preso i numerosi fogli che toccavano a me, dicendo: « Li scriverò io a macchina ». E sempre così: a scuola mi colmano di gentilezze e mi trattano con ogni riguardo: hanno pietà di me, pietà del povero Piero, ma principalmente hanno pietà di te, mio diletto, così barbaramente assassinato.

Il Direttore mi ha dispensata dalla scuola sempre che ha potuto, mi ha dato facoltà di scegliere la classe, mi ha offerto ogni aiuto; la buona segretaria Bonfanti mi favorisce come meglio può; le colleghe fanno tutto il possibile per confortarmi e mi risparmiano il lavoro... Oh, poter lavorare fino all'inverosimile, fino alla prostrazione di tutte le mie forze; essere trattata con indifferenza, con disprezzo; essere strapazzata... e avere te, gioia della mia vita, conforto e guida del nostro figliuolo!...

7 gennaio (domenica)

C'è tanta neve oggi nelle strade e tanto gelo nel mio cuore. Sono andata a messa stamattina e non ho trovato presso la chiesa i fiorai dai quali sono solita comperare i bei garofani rossi per te. C'era soltanto un vecchietto con un cestino di rose: l'unico che abbia sfidato la neve alta e il freddo intenso. Ho comperato da lui un bel mazzo di rose in boccio e ne ho fatto dono a te. Magra ed amara consolazione, non ti pare?

16 febbraio

Io vivo perchè non vivo: scrivo e leggo più che posso e mi assorbo nel lavoro, cercando di allontanare il mio pensiero dalla visione orrenda del tuo martirio, che mi opprime. Creatura umana non può consolarmi; nessuna cosa può alleviare il mio dolore che è grande come il mare, amaro come l'assenzio. Così grande che il mio povero cuore non lo può contenere ed ho l'impressione che da un momento all'altro esso debba scoppiarmi nel petto; così pungente e disperato che al confronto mi par piccola cosa la sofferenza di tutta l'umanità dolorante unita insieme.

27 febbraio

Quinto, il Signore ha voluto punirci (« Provarvi! » direbbe la prof. Elena Magaldi); punirci non so perchè, non riesco a capire di che; ma la sua è stata una grande, una dura punizione per noi. Il castigo è stato più grande per te o per me? Il tuo Spirito gode o soffre nel mondo di là? Tu sei caduto barbaramente, e di certo le ore che hanno preceduto il tuo martirio sono state di un'angoscia straziante, inenarrabile. Ma la tua angoscia, per quanto grande d'intensità, è stata di breve durata: nove ore all'incirca. Intanto il tuo supplizio è passato e queste nove ore della tua mortale angoscia si moltiplicano all'infinito nell'animo mio, lacerandolo atrocemente e continuamente. Chi può e potrà misurare il mio cordoglio che dura dal 7 settembre, e fin che io campi non potrà avere tregua nè fine? Di tutti e due sono stata io la più colpita, io la più sventurata. Ebbene, per risparmiare a te quelle nove ore di martirio sarei voluta morire cento volte io: morire e poi risorgere... così per cento volte. Ti assicuro che la mia sofferenza sarebbe stata piccola in paragone di quella che provo pensando a te.

8 marzo

Oggi ho trascorso tutta la giornata ad Inzago. Sull'imbrunire mi trovavo alla stazione nell'attesa del tram quando è passato l'elettricista del paese, che conosco appena di vista, e che non sapevo mi conoscesse. Egli mi ha fatto un saluto molto cortese ed ossequioso. Quell'ossequio, quella riverenza erano diretti a te, mio Quinto. Quante persone, specialmente ad Inzago, mi salutano con la massima deferenza pensando di manifestare anche in questo modo il loro compianto e la loro devozione per te!

Ho pensato sempre sempre a te quest'oggi. Durante il viaggio di ritorno mi sono ricordata di quando partivamo qualche volta alla stessa ora da Inzago. Tu te ne andavi nella prima vettura per poterti incontrare con alcuni conoscenti, coi quali ti piaceva discorrere, e viaggiavi sempre in piedi; ma per far viaggiare me più comodamente mi facevi andare in una delle ultime vetture, dove quasi sempre trovavo il posto da sedere. Sul tram io pregavo sempre per te, e trepidavo continuamente pensando che tu fossi pedinato e che da un momento all'altro qualcuno avesse potuto arrestarti. Giunta a piazzale Loreto, io, che dovevo proseguire il viaggio, mi affacciavo al finestrino, e allorchè ti vedevo scendere dal tram provavo un senso di sollievo. Ti accompagnavo con gli occhi mentre tu ti recavi alla vicina edicola a comperare i giornali; poi il tram si rimetteva in moto ed io continuavo a seguirti con lo sguardo finchè potevo, mentre tu ti allontanavi.

Ora non posso passare davanti a quella edicola senza vederti là col pensiero, in piedi, nell'atto di comperare i giornali, e mi sento stringere il cuore.

Quest'anno invece di visitare il Sepolcro di Nostro Signore, come usavo fare nel tempo passato, ho visitato il tuo sepolcro. Venni ieri ad Inzago. Tu sai che cosa vuol dire per me venire ad Inzago. Questa notte, però, tu mi hai largamente ricompensata del mio sacrificio. Il Signore ha avuto pietà dell'abbattimento che mi ha prostrata fino all'incredibile, dell'avvilimento in cui sono caduta, e ti ha permesso di venirmi in sogno. Per tre volte mi sono addormentata, e poi mi sono svegliata, e per tre volte ti ho sognato. Mi accade così raramente di sognarti!... Nel primo sogno mi hai detto: « Speriamo che passi presto questo triste stato di cose, affinchè altre persone non abbiano le sofferenze della povera moglie mia sventurata ». Hai detto proprio così: « ... povera moglie mia sventurata ». È la mia mente ammalata che in sogno mi riporta l'immagine tua o sei proprio tu che vieni a trovarmi? Sapere con certezza che sei proprio tu!...

La dolce e cara visione tosto è svanita con lo svegliarmi ed ho provato un'acutissima trafittura al cuore. Dopo alquanto tempo di accoramento mi sono riaddormentata ed ho riveduto te lieto e sorridente, con un vestito nero di una eleganza inappuntabile. Io ti guardavo tutta compiaciuta e pensavo: « Egli è qui, io lo vedo: allora non è morto! Sarà stato un brutto sogno! » Ed ero felice. In sala c'erano delle visite di riguardo. Io mi sono assicurata che la casa fosse tutta bene in ordine, poi ti ho detto: « Sarebbe cosa buona che noi ogni tanto cambiassimo la nostra mobilia con dell'altra nuova e più moderna, così avremmo la casa sempre bene arredata »; ma tu non sembravi di questo avviso. Purtroppo la nostra casa è mal ridotta: da quando ti ho perduto io non ho più voglia nè forza di occuparmene, nè il coraggio di mantenerla in quello stato di decoro, di bellezza e di eleganza che tu desideravi. Perdonami, Quinto, ma io non curo più la nostra casa, io non l'amo più! Non amo più nulla, io!... I bei quadri comprati da te sono accatastati sulla tavola e coperti di polvere che nessuno mai leva; il sontuoso lampadario che comprammo insieme è ancora avvolto nella carta affumicata, così come ci è stato riportato dalla casa di sfollamento, e sta gettato in un canto. I mobili della sala da pranzo, che ti piacevano tanto, sono stati messi qua e là disordinatamente e sono coperti di polvere; tendine, tappeti, soprammobili: tutto sparito e cacciato chi sa dove... Temo che lascerò sempre così la nostra casa. Io, ombra nera, dolente, insensata, non posso vedermi che in un luogo disadorno, oscuro, triste come una cella mortuaria.

Io vivevo per te, solo per te; tu eri in cima a tutti i miei pensieri; pure non avrei potuto mai immaginare che la tua perdita mi avrebbe ridotta come mi ha ridotta, in questo compassionevole stato di depressione, di smarrimento, di nullità, di disperazione. Non vedo niente di buono, di confortante dinanzi a me. Ho perduto la gioia di vivere, la speranza nell'avvenire, la fiducia in Dio: tutto ho perduto avendoti perduto, e non vedo salute per me che nella morte, alla quale con piacere mi avvicino

ogni giorno di più. Essa sola mi libererà da tutte le mie pene e forse mi riunirà a te...

Ti ho sognato, infine, una terza volta... L'impressione dei sogni è stata così viva, così viva che io ho pianto sconsolatamente, disperatamente durante tutta la mattinata e parte del pomeriggio, appartandomi perchè Piero e Rosa non se ne accorgessero.

1° aprile (Pasqua 1945)

Ho passato una giornata tristissima, sempre pensando a te e ripensando al passato. La Pasqua del 1944 fu l'ultima festa della nostra casa e della mia vita. Vennero a pranzo da noi i parenti Genuario. Io avevo preparato una squisita zuppa inglese, mia sorella un buon pranzetto. Fummo lietissimi.

Stamattina è venuta Maria per pochi minuti e ci ha portato una torta che noi oggi non mangeremo: la mangeremo chi sa quando. È troppo triste questa giornata: il dolore, il rimpianto, l'abbattimento ci fanno groppo alla gola e un cibo prelibato, un dolce, non lo potremmo mandare giù.

15 aprile

Mio Quinto! Hai lasciato un vuoto così grande in me che niente e nessuno potrà mai colmarlo. E dire che probabilmente avrei potuto salvarti con poco. Il non avere avuto nessuna preveggenza, nessuna iniziativa sarà l'eterno rammarico della vita mia, il mio cordoglio infinito. Ero come radicata ad Inzago e non sapevo risolvermi a mutare aria: i viaggi, l'imballaggio e la spedizione dei mobili mi spaventavano. A dire il vero io non ero contraria al nostro ritorno a Milano: a Milano, ma non in casa nostra, ben sapendo quali pericoli corressimo tutti qua dentro; ma tu non volesti che io prendessi a pigione un altro appartamento, forse per motivi economici.

Dio, che estate terribile fu quella del 1944 per me!... Piero ammalato, mia sorella sempre nervosa, irascibile al massimo grado, tu sempre in serio pericolo... Ce n'era più che abbastanza perchè io perdessi la testa; e difatti la perdei e non seppi intuire l'imminenza della catastrofe e non seppi allontanarti da Inzago e salvarti dalla morte. Così, con le mie stesse mani, ho fatto la mia rovina eterna. E ciò non basta!... Ho distrutto tutte le preziosissime tue cose, ed ora cerco accuratamente, ansiosamente, disperatamente fra i tuoi libri e le tue carte: cerco e ricerco: frugo in tutti i ripostigli, in tutti i cantucci per trovare qualche misero bigliettino scampato alla distruzione, per trovare un tuo piccolo scritto che potesse testimoniare della tua straordinaria attività clandestina; e non trovo mai nulla! Sono come il naufrago che abbia veduto inabissare un suo inestimabile tesoro: tutte le sue sostanze, e poi, fra i relitti, cerchi con desiderio ardente qualche frantume, qualche inezia, qualche misero avanzo, che gli ricordi la sua passata ricchezza ed opulenza.

Ero una ricca signora, e tutt'a un tratto sono diventata una povera donna. Ero ricca di te, del tuo sguardo luminoso, del tuo sorriso amabile; ero ricca del tuo gran cuore, del tuo intelletto superiore, della tua ferrea volontà, del tuo valore inestimabile, delle tue immense possibilità. Ero ricca del tuo pensiero, dei tuoi scritti, delle tue cose... ed io ho distrutto tutto ciò, con le mie proprie mani!... Ora, a guisa di una povera mendicante, vado affannosamente alla ricerca dei tuoi vecchi amici, dei tuoi conoscenti, dei tuoi compagni di lotta e domando, e prego, e imploro che mi diano qualche notizia di te, della tua guerra partigiana, dell'opera tua... Fintanto che avrò vita io mi sentirò sempre come una mendicante: una povera mendicante, sempre bisognosa e sempre insoddisfatta.

16 aprile

Mio Quinto! Il mio pensiero è sempre con te, tuttavia qualche rara volta prendo a considerare la misera persona mia, e ti assicuro che allora faccio compassione a me stessa. Che cos'era la mia mente, il mio cuore prima della disgrazia!... Che cos'è ora!... Tutto ciò che c'era di bello, di buono, s'è spento in me.

Un tempo tutti i dolori umani avevano larga rispondenza nel cuore mio. Io soffrivo per tutti i sofferenti; sentivo compassione di tutti gli sventurati e i derelitti; mi sentivo la sorella di tutti gl'infelici, la mamma di tutti i combattenti, di tutti i perseguitati e gli oppressi; mi affliggevo per tutti i morituri ed i morti. Ora non so intendere altro in me e intorno a me che il mio dolore: sono diventata insensibile, di pietra per tutto il resto delle cose e del mondo. Mi sono straniata perfino dalla nostra casa, dai nostri cari, dal nostro figliuolo, fino al punto da non sentire più nessun affetto, da non avere più nessun interesse, nessuna cura di niente e di nessuno.

Mia sorella Rosa si dispiace e si offende quando io dico: « Non mi importa più di niente!... Non m'importa più di nessuno!... ». Ma che cosa ci posso fare io se il mio cuore si è inaridito?

« I miei occhi non vedono » ho detto stamane a mia sorella, e più tardi: « I miei orecchi non sentono nulla », perchè essa mi aveva rimproverata di non essermi accorta che il nostro ragazzo aveva la barba lunga e la camicia sporca (e, quindi, di non averlo invogliato a ripulirsi), e poi si era impazientita perchè io non avevo sentito qualche cosa che ella mi aveva detto. Proprio così: i miei occhi non vedono nulla, nulla odono i miei orecchi; io non percepisco più nulla del mondo esteriore, assorta come sono, e sempre, nell'atroce ricordo della tua morte violenta e nell'amara considerazione della grave disgrazia che mi ha colpita. Anche Piero, poverino! è sempre fuori di sè.

Quanto male ha fatto a tutti noi chi ti ha tolto la vita!...

17 aprile

Oggi ho appreso che l'altro ieri, 15, verso l'alba, alcuni patrioti, dopo un lungo interrogatorio, soppressero il famoso Arconati che fu già tuo compagno di lotta. Molte volte mi è stato fatto questo nome; qualcuno asserisce che costui sia stato la causa unica, o per lo meno la principale, della tua fucilazione, o Quinto; e che lui sia stato l'autore della morte di Renato Mattei e di Ugo Argelli. Arconati!... Sotto questo pseudonimo si nascondeva un tale che fu presentato a te da Renato Mattei. Egli seppe tanto dire e tanto fare che riuscì a guadagnarsi tutta la tua fiducia. Sembrava il più ardente patriota, il più accanito antifascista, e accanto a te partecipava alla lotta clandestina con audacia, con energia, con zelo e con vantaggio della lotta stessa. Pare che ciò fosse tutta una ignobile commedia; che egli fosse un agente della Gestapo, agli ordini del sergente Werning delle S. S. di Monza (polizia segreta), camuffatosi abilmente da fautore della libertà. Qualche giorno dopo la tua morte è stato accertato che quell'Arconati era in possesso della tessera n. 44 di ufficiale di polizia delle S. S. tedesche, intestata al prof. Gianni Gianni, altro pseudonimo di lui.

Quinto, nella tragedia d'Inzago ci sono parecchi punti oscuri per me e, per quanto io mi affatichi nelle ricerche e nelle indagini, forse non potrò mai chiarirli. Tormentata da questa mia impotenza a scoprire la verità, io ti rivolgo spesso una domanda angosciosa: « Chi ti ha ucciso? ». Ma tu non puoi rispondermi, e allora mi do a brancolare fra le supposizioni.

Il sergente Werning volle la tua fucilazione immediata; ma chi ti consegnò nelle sue mani?... Arconati?... Crespi?... Lucchetti?... Tutti e tre?... Nessuno dei tre?...Qualche altra persona che, volendo rovinarti per mire particolari, abbia fatto pervenire ai Tedeschi una denunzia contro di te?...

Su Arconati gravano i sospetti di alcuni tuoi compagni di lotta di Milano. Qualcuno, ad Inzago, mi ha fatto il nome di un tale Lucchetti, addossando a lui molta responsabilità circa il tuo assassinio. Di questo Lucchetti io ho potuto sapere poco o nulla. Si dice che egli sia iscritto all'Ovra e alla Gestapo e che, facendo la spia a danno dei partigiani, batta tutta la zona Inzago, Vaprio, Trezzo d'Adda, Cassano e dintorni. Ma quanto a te non ho potuto accertare nulla di preciso.

Antonio Crespi è un fascista che fa da segretario politico ad Inzago. Mi hanno detto che nella notte dal 6 al 7 settembre, immediatamente dopo la sparatoria, che anche noi udimmo, avesse telefonato a Monza per chiedere rinforzi. Infatti i militi che, sull'albeggiare del 7, misero lo stato d'assedio ad Inzago erano venuti da Monza. Mi è stato assicurato che quella mattina il sergente Werning aveva nelle sue mani una lista degli antifascisti di Inzago, nella quale tu occupavi il secondo posto; ma non mi è stato possibile accertare se quella lista gli fosse stata consegnata dal Crespi o se l'avesse portata lui da Monza.

Per finire, poichè qui torna opportuno, trascrivo una nota precedente del mio diario (1).

26 febbraio

Questa mattina è venuta a visitarmi la sign.na Ada Cosci, toscana, sfollata ad Inzago, e mi ha raccontato quanto segue:

« Giorni or sono furono catturati ad Inzago alcuni partigiani capitati colà da Trezzo d'Adda. Per questo motivo il 22 febbraio il segretario politico Antonio Crespi fece telefonare a Monza da un graduato tedesco, e intanto che costui telefonava, il Crespi gli suggeriva le parole da dire a colui che riceveva la telefonata a Monza: "Dire che io essere suo buon amico: io prendere capo partigiani di Milano fatto fucilare in piazza". Questa telefonata fu fatta nella sede delle brigate nere di Inzago ove una mia amica, T. G., presente lì per caso, potè ascoltarla ».

E dei presunti responsabili della tua morte, e di quelli veri, io non ho potuto sapere altro, o Quinto!

25 aprile 1945

Ti ho sognato questa notte ed è stato bello il mio sogno. Ti ho chiesto: « Stai bene all'altro mondo? Soffri? ». Hai risposto: « No, non soffro, anzi sto benissimo. Ma io non sono morto: sono sempre vivo; sono come caduto in deliquio, come in letargo... È come una malattia che ho, ma sono sempre vivo ». Io ero esultante perchè tu mi hai detto: « Sono vivo ». Poi ti ho mostrato un enorme portafiori che era là, in terra, più alto di me, e reggeva un grandissimo mazzo di rari e bellissimi fiori donati a te da persone di Inzago e di Milano. Io ero felicissima perchè accanto a te avevo dimenticato la morte... ed è stato tanto più amaro il risvegliarmi!...

26 aprile 1945

Mio diletto e sventurato compagno della vita mia!

Stamattina ho avuto una notizia straordinaria e affatto inaspettata per me che non mi do pensiero più di nulla: ieri i partigiani hanno cominciato l'occupazione della città di Milano. I Tedeschi vanno via ed i fascisti (meno pochi della X Mas — mi dicono — che si sono asserragliati in qualche caserma) sono spariti.

Il fascismo è morto per davvero e per sempre questa volta.

Per preparare questo avvenimento e per assistere ad esso tu, Quinto, hai lottato e sofferto e sperato per tutta la vita; ed ora tu non ci sei!

---

(1) Dopo l'insurrezione di Milano, la nota suddetta del mio diario fu allegata al fascicolo del processo Crespi.

Durante il pomeriggio di ieri si è sentito sparare continuamente. Oggi la città è tutta in mano dei vincitori. Passano per la via gli autocarri ornati di bandierine rosse, gremiti di partigiani, « i tuoi partigiani »; passano automobili e motociclette... I bambini gridano festanti, la folla applaude con alti evviva e battendo le mani...

Io, seduta abbandonatamente nella savonarola del tuo scrittoio, piango singhiozzando. Piango sulla tua vita spezzata nel pieno rigoglio; sulla inutilità del tuo lavoro e dei tuoi sacrifici; piango sul tuo avvenire distrutto, sulle tue aspirazioni troncate. Piango il perduto genitore del nostro Piero; piango sulla desolazione della nostra povera casa distrutta; piango sulla sventura mia, di me, misero relitto del naufragio della vita...

La guerra finisce, il fascismo è debellato e tu più non ci sei! Non sarei voluta mai arrivare a questo giorno!...

Mentre la guerra durava e tutti erano costernati e dolenti, io, nella immensità e nell'atrocità della sventura mia, dalla sofferenza generale ricevevo un certo sollievo al mio dolore. Ma in questo giorno di liberazione e di gaudio io sono disperata.

Prima eravamo tutti pari: chi, come me, piangeva, e chi, non ancora provato dalla sventura, tremava in previsione di qualche disgrazia. Da ora in avanti io continuerò a piangere, altri, liberatosi dall'incubo della guerra e della lotta di parte, potrà tranquillizzarsi e godere. In moltissime case ritornerà la serenità, l'allegria: la nostra rimarrà deserta per sempre e in eterno lutto; ed io continuerò fino alla fine dei miei giorni a vivere di rimpianto e d'amarezza.

Queste, che dovevano essere le giornate del tuo trionfo e della mia esultanza, sono le giornate del massimo cordoglio e del massimo martirio per me.

« Quando verrà il momento », dicevi con entusiasmo, « tutti dovranno scendere nelle strade e imbracciare il moschetto: anche le donne... ». Ora quel momento è venuto e tu sei assente. Tu saresti dovuto essere ai posti di comando, oggi; saresti dovuto essere l'anima della insurrezione, dell'avanzata e della vittoria. E l'anima della ricostruzione. Invece tu giaci nel piccolo Cimitero di Inzago, trascurato o dimenticato dai più (1), e forse non senti nemmeno il fremito di riscossa e di libertà, il fremito di commozione, di gioia e di entusiasmo che corre oggi per la città, e che, partendo da Milano, si diffonde per tutta l'Italia. Tu, tu non assisterai alla liberazione della Patria da tutte le servitù e al trionfo della tua Idea, ed io sono e sarò la più disgraziata, la più derelitta donna del mondo intero. Che cosa abbiamo fatto di male, noi, per meritare tutto ciò?

---

(1) Ho saputo ultimamente (settembre 1949) una notizia che mi ha fatto piacere. Sul muro di cinta di una villa, che trovasi sulla strada che mena ad Erba, e precisamente poco dopo Cusano Milanino e prima di Desio, esiste tuttora una scritta che fu tracciata dai patrioti nei giorni radiosi della Liberazione. La scritta è:

W la G.A.P. W DI VONA W la S.A.P.

Io non desideravo niente per me: di me non m'importa nulla; non mi è mai importato nulla di me: io ti volevo salvo unicamente per te, per la tua meritata soddisfazione, per la tua sudata e meritata vittoria.

Che mi giovano le onoranze che saranno tributate alla tua memoria? Ormai io e tu non potremo godere più di nulla: tu sei sotterra ed io ho perduto la mia pace, la mia luce, la mia vita... Per noi tutto è spento, tutto è buio, tutto è morto.

Mio Quinto, soccorrimi tu! Prega l'Altissimo di non permettere che la mia ragione sia sconvolta. Ho bisogno di essere sana di mente per un altro po' di tempo: fino a che io non abbia potuto portare a termine le memorie della tua vita. È l'unico piccolo dono che io possa offrirti come ricompensa della tua vita eroica di pensiero e di azione; è l'ultimo mio desiderio; l'unico misero conforto per me dopo anni e anni di sofferenze e di sventure e dopo di aver visto rovinare di colpo tutta l'opera tua, dopo di aver visto, te spento, finire lo scopo primo ed ultimo della vita mia. Dopo... dopo pregherò

« *... anch'io nel tuo porto quiete.*
Questo, di tanta speme, oggi mi resta! »

La tua Lina.

Milano, settembre 1944-aprile 1945.

QUELLI CHE NON HANNO SFILATO (1)

« Ho assistito alla sfilata dei patrioti: ho partecipato anch'io alla festa e alla gioia della fine della guerra e del fascismo, ho applaudito a Moscatelli, all'« Americano » e a tutti i partigiani, ma il mio pensiero volava talora, mentre ammiravo loro presenti, a quelli che non sfilavano, a quelli che, come Di Vona, per questi partigiani sono caduti, e a Maria (2), a Giulio (3), a tanti giovani amici cospiratori, prigionieri e deportati, che ora ansiosamente attendiamo.

Di Vona! Non avevo mai potuto avvicinarlo prima dell'8 settembre, sebbene lo desiderassi, conoscendolo maestro intemerato e « magnifico combattente ». Ma dopo l'armistizio, quando la lotta ventennale divenne serrata e terribile, ebbi la fortuna di raccoglierne, per un anno intero, la parola e l'esempio, fino alla sua morte.

Lo ricordo Maestro: « Quello che vi abbiamo insegnato lo facciamo; le nostre parole hanno significato ». Le sue parole valevano le sue opere, e le sue opere costarono la sua vita.

Di lui ricordo la generosità civica e umana: una povera donna gli chiede aiuto per il marito arrestato: promette aiuto, e le dona per la sua famiglia miserabile, una somma considerevole. Mi mostrava talora la sua corrispondenza segreta con Nitti, coi fratelli Rosselli, con Bonomi, con altri dei non molti che nei venti anni non piegarono, e, mentre lottava nella mischia più fiera, aveva la suprema generosità di dichiarare: « L'avvenire è di voi giovani: dovrete imparare anche dai nostri errori. Noi combatteremo fino a vedere "quel giorno", poi ci ritireremo ». Io non potevo immaginare come si sarebbe ritirato Di Vona; ma ora « quel giorno » è venuto e lui non lo vedo.

Lo ricordo uomo libero: giudicava della stampa clandestina, e senza riguardo alla sua posizione e al suo posto particolare mi diceva: « Questo giornale è demagogico: la stessa retorica fascista », oppure: « Quella stampa è serrata e incisiva: stringe gli argomenti ».

Di lui ricordo la somma stima che faceva della dignità del cittadino. Mi leggeva un suo articolo su Croce (perchè trovava anche tempo di scrivere): Croce s'era allora dimesso dal ministero, ed era variamente giudicato anche da molti antifascisti. Ma Di Vona scriveva: « L'uomo non è più ministro: ebbene, per servire il paese bisogna essere ministri? ».

---

(1) Questo scritto — che qui torna molto opportuno — è del prof. Gianfranco Tibiletti.

(2) Era la prof. Maria Massariello Arata.

(3) Giulio Notari, nome di battaglia di Giannatale Suglia-Passeri, giovane studente del Politecnico di Milano, il cui valore e coraggio erano pari alla sua candida modestia. Fu arrestato a Milano nel luglio del 1944 con il gruppo dell'avv. Luciano Elmo; perì in Germania cinque mesi più tardi.

Lo ricordo combattente. Mi disse un giorno, e sorrideva: « Mi hanno offerto d'imbarcarmi per il Sud ». E nel Sud, nei difficili giorni dell'inverno '43-'44 avrebbe potuto profondere i benefici della sua esperienza e della sua rettitudine. Ma non poteva partire. Continuò con voce ferma e calma: « Ma io rimango qui, a Milano. Qui siamo arrestabili dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina: qui siamo in prima linea, per questo rimango ». Doveva rimanere, doveva combattere. Era stata arrestata una giovane cospiratrice: Maria. Egli ne era addolorato e ripeteva raccomandazioni di prudenza: quel minimo di prudenza che permettesse di non cadere, per continuare la lotta. Egli invece cadde. Ma ho senso religioso della vita e credo che come non poteva imbarcarsi, così non poteva essere prudente: una forza infrenabile lo spingeva nella sua missione.

Cadde. Ebbi il suo ultimo saluto, come sempre gioviale, il 4 settembre 1944. L'8 riandai a casa sua, come convenuto. Seppi che era stato arrestato e fucilato il giorno innanzi sulla piazza di Inzago, ed era stato esposto l'intera giornata, come i morti di Loreto, sul luogo dell'eccidio. Seppi come era stato interrogato — fatica inutile voler fare « cantare » Di Vona — e che era caduto guardando in faccia fieramente gli assassini.

A lui volava talora il mio pensiero alla sfilata dei volontari, e chissà quanti con me pensavano allora, acclamando a loro presenti, agli innumerevoli assenti, ricordati ancora — magari — soltanto da pochi ».

LA GIUSTIZIA DOPO LA LIBERAZIONE
dal mio diario

1° ottobre 1947

Quest'oggi, verso mezzogiorno, è venuto a visitarmi Carlo Simone di ritorno dal Palazzo di Giustizia. Egli è stato citato come testimone nel processo contro la banda di Monza, torturatrice e sterminatrice di patrioti.

Mi ha fatto un'esatta relazione dell'udienza.

Lì, davanti alla Corte d'Assise Straordinaria, con mente spregiudicata, egli ha ribadito efficacemente le gravi accuse già fatte contro i colpevoli nella sua deposizione scritta; e lì, in udienza, ha rievocato al vivo l'interrogatorio subìto da mio marito; ha parlato delle violente e brutali percosse che gli fecero sanguinare la bocca e frantumare l'apparecchio di protesi dentaria.

Nel pomeriggio son dovuta andare anch'io al Palazzo di Giustizia, citata come testimone, e precisamente per dichiarare se un tizio fosse stato presente o non ad Inzago, in casa mia, nel momento dell'arresto di mio marito.

Appena entrata nella sala del dibattito ho visto che i giudici sbadigliavano e sonnecchiavano. Dal posto dove io mi trovavo si sentiva e si capiva poco. Qualcuno parlava e ogni tanto nominava mio marito. Poi si è alzato il Pubblico Ministero il quale, parlando dell'assassinio della povera Benincasa, cercava di dimostrare che gl'imputati italiani — tutti latitanti — non potevano essere stati essi ad uccidere la Benincasa. « Devono essere stati, anzi, sono stati sicuramente i Tedeschi » egli ha affermato « perchè gl'Italiani non potevano essere capaci di tanta cattiveria ». Parlando, poi, di mio marito ha detto queste testuali parole: « Se è vero quello che ha affermato il teste Simone, che al povero prof. Di Vona hanno dato qualche schiaffo, qualche pugno che gli ha fatto rompere l'apparecchio dentario, questo non costituisce reato grave, e gl'imputati sono tutti meritevoli dell'amnistia... » Da notare che il Simone dalla Sicilia, dove ora risiede per necessità di lavoro, è venuto a posta fin qui per testimoniare.

Io ho provato una pena indicibile là dentro e sono venuta via subito.

Nota. — Io non ho perduto neanche una delle parole del Pubblico Ministero, mentre ho capito poco o nulla di quello che dicevano tutti gli altri togati che erano seduti nel centro della sala, di fronte alla Corte; e si spiega: la voce di tutti costoro non arrivava direttamente ai miei orecchi, trovandomi io seduta alle loro spalle e lontana, per giunta, mentre il Pubblico Ministero era di fronte a me, e lo sentivo e lo capivo benissimo. Forse anche, egli aveva una voce più chiara e più forte.

13 novembre 1947

Oggi conclusione del processo Crespi.

Sono stata interrogata io per la prima; ma la mia deposizione scritta ha poco valore: uno dei giudici l'ha letta. Io, però, ho riferito a voce, lì, in udienza, il fatto raccontatomi da Ada Cosci il 26 febbraio 1945, circa la telefonata udita dalla sua amica T. G. e di cui dev'esserci, allegata al processo, una dichiarazione della stessa Cosci. Io ne ho parlato nella nota del 17 prile del mio diario. Quella dichiarazione, sì, era importante, ma non ne hanno tenuto conto.

Quando ho finito di parlare, il giudice che m'interrogava, tanto per rispondere qualche cosa, mi ha detto sorridendo: « Se ne faceva una benemerenza!... » alludendo al Crespi.

Fiacca l'accusa, ossia blande le deposizioni dei testi accusatori i quali, subito dopo il 25 aprile, avrebbero voluto incenerire tutti coloro dai quali avevano ricevuto del male durante il tempo della repubblica di Salò e che poi, viceversa, si sono andati calmando anche perchè — secondo le voci che corrono — sono stati rabboniti chi sa in che modo dalla parte interessata. Molto calorosa la difesa.

I giudici che componevano la Corte d'Assise Straordinaria erano gli stessi dell'altra volta (nota precedente del mio diario).

Nell'udienza del pomeriggio ha cominciato a parlare il Pubblico Ministero. Questi ha fatto dapprima la voce grossa contro l'imputato; poi ha enumerato tutti i capi di accusa; infine ha concluso dicendo che il Crespi può beneficiare dell'amnistia. Non una parola dell'arresto e della fucilazione di mio marito.

Durante il processo, ma non ricordo in quale momento, uno dei giudici, sfogliando un voluminoso fascicolo che aveva davanti, domandava di tanto in tanto ad un togato che sedeva nella prima fila dei banchi

di centro; di fronte alla Corte, e che teneva anche lui un voluminoso fascicolo davanti a sè: « Leggiamo questo?... » « No », rispondeva l'altro « non ha importanza ». « Leggiamo quest'altro?... » « No, non serve » ... e così di seguito.

L'avvocato difensore ha fatto una eloquente difesa dell'imputato ed ha ricevuto perfino le congratulazioni dei colleghi. Verso la fine dell'arringa egli ha parlato di mio marito facendo finta di elogiarlo e sostenendo che in tutto ciò che concerne l'arresto e la fucilazione di lui il Crespi non c'entra affatto. Per corroborare la sua tesi egli ha detto, tra l'altro, che mio marito era una figura anche troppo nota dell'antifascismo italiano, tanto vero che per ben tre volte sul *Corriere della Sera* erano comparsi degli articoli che parlavano appunto di lui e della sua attività antifascista. A questo punto io sono scattata domandando la parola, che non mi è stata accordata. Quando l'avvocato ha finito di parlare io mi sono alzata ed ho domandato di nuovo la parola. Pur contro la volontà della Corte, io ho gridato: « Non è vero che il *Corriere* ha parlato dell'attività antifascista di mio marito: è una spudorata menzogna!... Solo *La Sera* nell'agosto del 1943 riportò alcuni brani di una lettera di Nitti diretta a mio marito, ma senza fare il minimo accenno alla sua attività di antifascista ». Ne è seguita una vivace discussione tra me, gli avvocati, i giudici, il Pubblico Ministero, durante la quale io ho gridato: « Qui s'insulta la memoria dei Morti e si offende la pace dei vivi!... E con ciò ho finito: ho detto quello che volevo dire! ». Gli avvocati, i giudici, il Pubblico Ministero sono venuti tutti intorno a me, continuando tuttavia a disputare con me, e mentre io parlavo udivo il mormorio di approvazione degli spettatori. Infine l'avvocato difensore, bontà sua! ha ammesso quello che io avevo affermato circa i pretesi articoli del *Corriere della Sera*; e poichè egli insisteva nel sostenere che aveva inteso di elogiare mio marito, io gli ho detto: « Il meglio che possiate fare tutti voialtri è di non parlare di lui e di lasciarlo riposare in pace ».

E qui mi fermo. Così si è chiuso un altro capitolo doloroso della storia di mio marito e della mia.

Stamattina, nel Palazzo di Giustizia, prima che cominciasse il dibattito, io mi sono presentata all'ex segretario politico Antonio Crespi con queste parole: « Io e lei siamo nemici per la vita ed anche oltre la vita (Egli si è fortemente turbato); ciò non di meno io desidero rivolgerle

alcune domande, pregandola di rispondermi con tutta verità e franchezza. Il 7 settembre mio marito rimase sempre ad Inzago o fu condotto a Monza? »

« A Monza no: rimase sempre ad Inzago ».

« Sa dirmi se quella mattina sia venuto ad Inzago un certo Jannetti Giovanni detto "Arconati"? »

« No. Non conosco questo signore e non l'ho mai sentito nominare ».

« Chi era quel militare italiano alto, capelli neri e ricci, che venne a casa mia a fare la perquisizione? »

« Il tenente Schage (o Skiage o Schiage), fuggito, forse, in Germania. Era dell'Alto Adige, di qui il cognome tedesco ».

« Chi comandava quel giorno i militi venuti da Monza? »

« Il capitano Gatti, che poi fu ucciso dai partigiani, il sergente Werning (o Wernigh) e lo Schage ».

« Chi comandava il plotone di esecuzione? »

« Non ricordo il nome ».

Poi il Crespi ha voluto dichiararmi, ed ha insistito nella sua affermazione, che egli ignorava tutto di mio marito, del quale, secondo lui, non c'era nemmeno il nome nell'elenco degli sfollati del municipio di Inzago. Ha asserito che egli non volle (o non seppe?) dare l'indirizzo di casa mia ai Tedeschi, che glielo avevano domandato; che questi si recarono, allora, a Vaprio d'Adda, dal Lucchetti, per avere notizie precise; indi, appena ritornati da Vaprio, vennero a casa mia per arrestare mio marito. Ha anche affermato che una lista di antifascisti c'era, ma che non era stata compilata da lui, sibbene era stata portata ad Inzago da Monza. Mi ha assicurato, infine, che le carte trovate a casa mia durante la perquisizione erano di scarso o di nessun valore.

Il Crespi mi ha poi riferito che il 7 settembre 1944 egli si avvicinò a mio marito prigioniero e gli domandò se avesse avuto desiderio di qualche cosa. Gli fu risposto: « Mi faccia portare un bicchiere d'acqua », e il Crespi mi ha detto di averlo accontentato.

In conclusione il Crespi e i suoi amici insistono nell'accusare il Lucchetti come il principale responsabile della morte di mio marito.

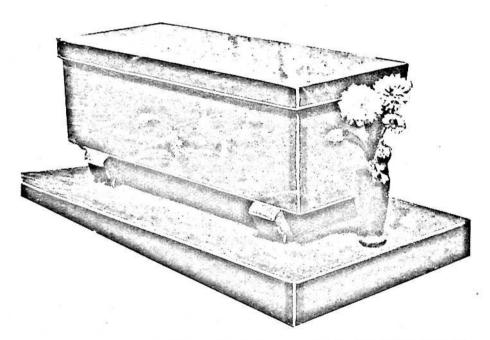
Antonio Crespi è stato condannato a quattro anni, alcuni mesi e pochi giorni: pena in parte già scontata, in parte condonata.

Chiudo questo capitolo col riportare un giudizio che fa molto onore alla memoria di mio marito, giudizio che per la fonte da cui deriva deve essere ritenuto vero ed espresso con assoluta imparzialità.

Mi è stato riferito dal giudice dott. Sebastiano Ventura — al quale fu affidata in un primo tempo l'istruttoria del processo Crespi — che durante un interrogatorio, fatto appunto da lui al Crespi, questi dichiarò che il prof. Di Vona si era comportato in modo veramente ammirevole, in modo veramente eroico mentre i nazi-fascisti — cercando inutilmente di farlo «cantare» — lo interrogavano picchiandolo a sangue.

QUINTINO DI VONA
DEL NOSTRO POPOLO FIGLIO
MUTILATO DELLA GUERRA 1915-1918
CONSIDERÒ
SCUOLA FAMIGLIA PATRIA
APOSTOLATO CULTO IDEALE SOMMO
NEI GIORNI PIÙ TRISTI D'ITALIA
IMPEGNANDO
CUORE PENSIERO BRACCIO
NELLA LOTTA CLANDESTINA
DA CRIMINALI
INDIGENI E STRANIERI
E PER MANO
DI GIOVANETTI INCOSCIENTI
ARMATI DAI VILI
SULLA PIAZZA DI INZAGO IL 7-9-1944
EBBE SPEZZATA L'OPERA E LA VITA
L'ITALIA LO HA SCRITTO TRA I MARTIRI
GLORIFICANDONE IL NOME
BUCCINO
MEMORE E ORGOGLIOSA
NE ETERNA QUI IL RICORDO

SECONDO ANNIVERSARIO MCMXLVI

LAPIDE POSTA SULLA FACCIATA DELLA CASA COMUNALE DI BUCCINO (SALERNO), PAESE DI NASCITA DEL **DI VONA.**

TOMBA DI **QUINTINO DI VONA** AD INZAGO (MILANO).

LA FESTA DE LUMINI
4 novembre 1945

Per la prima volta, dopo la lunga interruzione dovuta alle necessarie restrizioni imposte dall'oscuramento, è stata ripresa ad Inzago la simpatica consuetudine della festa dei lumini.

Sull'imbrunire tutti gli Inzaghesi si sono recati al Cimitero, alla spicciolata, recando candele e lumini da accendere sulle tombe dei loro defunti. Io non sapevo e sono stata assente, ma la cerimonia mi è stata descritta.

Sono stata assente, ciò non di meno la tua fossa è stata quella che ha avuto la più generosa offerta di lumini, e non di lumi soltanto, ma anche di preci e di fiori.

Di mano in mano che quelle buone donne e quei bravi giovani arrivavano al Cimitero, si formavano dei capannelli intorno alla tua tomba e tutti avevano un lumino per te: i più bei lumini per te; ed era molto bella la tua tomba, tutta risplendente: la più luminosa di tutte. Inoltre, mentre tutte le sepolture, dopo un po' di tempo, consumatisi i ceri, rimanevano l'una dopo l'altra al buio, la tua ardeva sempre, pel continuo omaggio di lumi.

A mezzanotte Giuseppe Maggi e Luigi Galbiati, due giovani partigiani di Inzago, si sono recati al Cimitero per fare un'ultima visita alla tua tomba. Nel Cimitero tutto buio, da lontano essi hanno scorto un grande chiarore: era la tua tomba che ardeva sempre, mentre su tutte le altre ogni lume si era spento. Mi è molto piaciuto tutto ciò.

Con la fantasia io ti vedo così come il Maggi e il Galbiati hanno veduto la tua tomba: vivo fulgore nello spazio infinito invaso da profonda oscurità. Vedo dalla tua nobile figura di patriota, di uomo giusto, di apostolo, irradiarsi tanta luce nelle tenebre fitte di questo dopoguerra spaventoso. E questa luce, io voglio sperare, varrà a confortare i buoni nella dura, titanica lotta contro l'iniquità imperversante, e varrà a sostenere gli onesti, i coraggiosi che dovranno aiutare questa nostra Patria sventurata nell'opera lunga e difficile di redenzione e di rinascita.

Come un faro risplendente che in un oceano tempestoso addita ai naviganti il luogo di sicuro approdo, la luce che emana da te additi agli Italiani di buona volontà la mèta unica ed alta che da lontano ci sorride: la grandezza morale e materiale della Patria che non deve, che non può perire, che deve risorgere.

Con questa speranza nel cuore io mi prostro dinanzi alla tua tomba luminosa ed offro al Signore il sacrificio del tuo corpo straziato e del mio cuore infranto.

In questa vita di errore, di ignoranza e di lotta, dove nulla è, ma tutto sembra, e noi siamo le ombre del sogno, vi è una modesta fede, e pur bella a chi la consideri: credere che la morte stessa, come tutto il resto, deve essere una illusione.

P. B. SHELLEY

INDICE